M. Amari

Eliot. Calvelari e Ferrari

ALESSANDRO D'ANCONA

CARTEGGIO

DI

MICHELE AMARI

RACCOLTO E POSTILLATO

Volume Terzo

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX e VIARENGO)
1907.

LIBRARY
OCT 9 1974
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

DG
465
.7
A6A4
1893
v.3

(2758)

Officine grafiche della S. T. E. N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale

Nuove lettere di Michele Amari, o a lui indirizzate, mi pervennero subito dopo la pubblicazione dei due volumi del Carteggio, *ed altre furono di poi messe via via a luce: la corrispondenza con Lionardo Vigo dal prof. Grassi-Bertazzi, con Salvatore Vigo dal prof. Papandrea, col Perez dal prof. Pipitone, col Michelet dal prof. Monod. Ottenuto cortesemente dagli editori il permesso di ripubblicare codeste lettere e coordinarle con altre del tutto inedite, ne è venuto a formarsi questo terzo volume, che si presenta agli studiosi quando Palermo pone una lapide commemorativa alla casa ove nacque Michele Amari.*

Pubblicando questa giunta al Carteggio, *alla quale ho cercato di porre le stesse cure che adoperai pei due primi volumi, debbo render grazie a quanti mi hanno aiutato: sopratutto, alla famiglia Amari, e in particolar modo alla signorina Francesca, che fornì la copia di tutte queste lettere, e al prof. Giuseppe Pipitone Federico di Palermo, che mi fu cortese e largo di notizie biografiche e bibliografiche sui personaggi siciliani non menzionati nei due primi volumi.*

A. D'Ancona.

DXXVI.

Tommaso Gargallo (1) a Michele Amari

[Milano, 27 dicembre 1837].

. . . . . Voi mi conoscete e sapete quanto sia sviscerato il mio amor di patria, al quale mi glorio aver sacrificato e l'ambizione e i vantaggi della famiglia nella collisione in cui il celebre duumvirato di Medici e Tommasi mi proponea, se nel 1816 avessi voluto far causa comune. Dall'offertomi empireo mi sprofondarono nel tartaro, di che sento in me stesso vivissima compiacenza, quantunque tutti quegli aneddoti restino e resteranno eternamente sepolti nel mio cuore, perchè non solo sarebbe inutile il manifestarli, ma forse non si crederebbero; ciò vale per avvertirvi non già a *tradire* i vostri sentimenti, ma a saperli dissimulare. Prudenza, prudenza e poi prudenza è l'unica dote dei deboli oppressi . . . . .

Dell'articolo di Franco (2), mi son divertito moltissimo e ve ne ringrazio; pure mi resta la curiosità di sapere qual costui scempiaggine abbia indotto il Sovrano a dargli un calcio, ecc., come ha fatto. La sua condotta è stata perpetuamente quella di malignare contro la povera Sicilia e tutti gli impiegati, cominciando da Campofranco; ciò dovrebbesi considerare come benemerenza anzichè demerito. Quando ancora l'oggetto fosse stato quello di abolire la particolare Segreteria di Sicilia, ciò poteasi eseguire dando insieme un com-

(1) Su T. Gargallo, vedi le notizie date in questo *Carteggio*, vol. I, p. 2 e 587. E aggiungi: D. Vaccolini, *Cenni biografici di T. G.* (Faenza, Montanari, 1845). Per le sue relazioni coll'Alfieri, vedi Pellissier, in *Bollett. stor. subalp.*, VIII, 234.

(2) Su Antonino Franco, v. *Carteggio*, I, 23, e V. Labate, *Un decennio di Carboneria*, Roma, 1904, pag. 7 e 18.

miato onorevole a Franco. Insomma, bisogna che il colpo sia stato vibrato e contro la carica e contro la persona. Di ciò vorrei che mi diceste qualche cosa più caratteristica . . .

DXXVII.

MICHELE AMARI ad Agostino Gallo[1]

Ufficiale di Carico nella Luogotenenza Generale a Palermo.

[Napoli, 20 maggio 1840].

Mio caro D. Agostino. Sabato passato (16 di questo mese) si spacciò la ministeriale che approva la vostra conferma a Deputato. Non lo scrissi con quella posta, perchè il nostro amicissimo ma non lestissimo Addati venne a dirmelo al Ministero a tal ora, che io più non ci era, come guarito appieno della malattia che mi travagliò nei più belli 18 anni della mia vita — la Ufficiomania. Aspetto la risposta vostra pel Montaner, che in luglio vi potrò mandare a ogni conto.

Saluto gli amici, Pisani, Del Bono, Belletti, Barucco e tutti gli altri, che lungo sarebbe a nomare. Vivete sano.

DXXVIII.

MICHELE AMARI ad Agostino Gallo

[Napoli, 10 giugno 1840].

Caro Don Agostino. Ho trovato un manoscritto importantissimo; quel della *Storia Siciliana della Cospirazione di Procida*, che il Gregorio pubblicò, come voi sapete, sopra una copia del secolo XVI o XVII, mutila e corrotta. Questo,

---

(1) Su A. Gallo, vedi *Carteggio*, I, 17; e G. PIPITONE-FEDERICO, *M. Amari e F. Perez*, Palermo, Lo Casto, 1904, pag. 96.

n carta bombicina e con caratteri del secolo 13 o 14 — similissimi alla scrittura del codice di Raffadali, che voi acquistaste — è in sesto a un di presso d'un ottavo piccolo, e ben conservato, con due altre notizie storiche nella penultima carta, e nell'ultima alcuni precetti assai curiosi l'araldica in antichissima lingua nostra. Il barattò con monete ed altri oggetti d'antichità il principe S. G. S. dal quale l'ho veduto.

Io scriverò forse un articolo su quel codice con le varianti nel testo del Gregorio, nè a me preme vederlo altre volte. Ma penso che preziosissimo sarebbe per la nostra Biblioteca, ove non ci ha che quella copia moderna di questo insieme documento istorico ed esemplare dell'antica lingua del paese. Perciò con Don Pippo Gargallo (1) si discorrea che non sarebbe difficile trarlo di mano a costui, tanto nobile di sangue e cortese e fors'anco dotto, altrettanto disfavorito dalla fortuna e sitibondo di monete nuove, più che di memorie de' secoli che andarono. Fate voi come vi pare meglio.

Aggiungo una preghiera. In questo Ministero è necessaria una copia del dispaccio patrimoniale, che stabilì la distanza de' fornelli di zolfo da' comuni e da' colti. Si trova, e la memoria non mi fallisce, nel materiale che s'era preparato per un regolamento novello — e su le zolfare — fu restituito dal Duca di San Martino con le altre carte quand'ei lasciò il Ministero. Se me ne mandaste una copia mi fareste cosa grata, perch'io potrei contentarne il signor Cafaro, uff. di carico nel mio riparto e assai gentile persona.

Del Montaner non replico altro, perchè per me lo tengo renduto; e solo aggiungerei, se fosse mestieri, che lo pagai

---

(1) Figlio a Tommaso. Si occupò di archeologia. Una sua lettera, di ale argomento, è edita in *Lettere di storia e archeologia a Giovanni Mozzadini*, pubblicate da N. Malvezzi (Bologna, Zanichelli, 1898, p. 122).

60 franchi per mezzo delle signorine Gargallo, le qual ebbero la bontà di commissionarlo in Parigi.

Piacciavi portare i miei complimenti agli amici Del Bono Pisani, Belletti, Barucco, Scaduti, Pasquale, ecc. Vedrete entro pochi giorni costì l'ottimo Vigo nostro. Se fosse uopo potreste dire al cav. Bianchini questa mia preghiera pel dispaccio patrimoniale, e per chi serva.

Vivete felice come vi desidera il vostro aff.mo Michele Amari.

DXXIX.

Michele Amari a Salvatore Vigo (1)

[Palermo, 26 febbraio 1842].

D. Salvatore mio carissimo . . . Azeglio parte stasera per Messina sul *Francesco I* e si propone di spendere un paio di settimane percorrendo la costiera orientale infino a Siracusa. Voi mi scriveste che vel potessi indirizzare, ma d'altronde io l'avrei fatto, per la convinzione che se Azeglio vuol conoscere la Sicilia, non potrebbe apprezzarne abbastanza i pregj morali senza usare con voi che amate il paese, siete innanzi nella dottrina delle sue cose politiche ed economiche e risplendete per virtù pubbliche e private, e gentilezza di trattare tutte queste cose, almeno quanto niun altro siciliano. Perciò gli ho parlato di Voi, e gli ho dato una lettera indirizzata ad Acireale o Catania.

Il Luogotenente ci secca fieramente con l'orario; il tempo si è rifatto piovosissimo; la stampa m'incalza. Perciò non ho potuto vedere Linares, non fornire il resto dei vostri comandi.

Mille cari saluti al fratello e ad ambo i Leonardi.

---

(1) Su S. Vigo, vedi Pipitone, *op. cit.*, pag. 70; e più ampiamente T. Papandrea, *S. V., Vita e Carteggio inedito* (Acireale, Tip. XX Secolo, 1906).

DXXX.

MICHELE AMARI a Leonardo Vigo (1)

[Palermo, 16 giugno 1842].

Carissimo Don Leonardo. Con moltissimo piacere ho letto la vostra del 12. Per la spedizione dei libri il fatto è fatto: male imballati, peggio pattuito il trasporto col vetturale; ma questo pagatelo senza darvi troppa briga di riparare la mia sciocchezza. Pel corriere seguente vi manderò sotto l'indirizzo del giudice di Acireale due altri « placards ». A me non restano che 100 copie dell'opera, della quale non saprei come narrarvi l'incontro, nè lo saprei spiegare se non fosse per la simpatia politica. Per questa parte mi hanno rallegrato molto più che per la vanità di autore, le mille e mille parole che se ne dicono in Palermo, senza una sola voce che contrasti. Vedremo come accoglierà il libro il rimanente della Sicilia.

Farò di trovare Linares (2) per riferirgli il capitolo della

---

(1) Su L. Vigo. vedi G. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima, Lettere inedite di L. V. e di alcuni illustri suoi contemporanei* (Catania, Giannotta, 1896). Questa lettera vi è stampata a pag. 162. Su di lui è da vedere anche l'altro libro dello stesso prof. GRASSI BERTAZZI, *L. V. ed i suoi tempi* (Catania, Giannotta, 1897).

(2) Evidentemente qui e nella lettera antecedente si allude a Vincenzo Linares, nato in Licata il 6 aprile 1804, al pari del fratello Antonino addetto alla Gran Corte dei Conti del Regno di Sicilia e con lui pure compilatore, dal 1834, del giornale *Il Vapore*, al quale cooperarono i migliori letterati siciliani del tempo. Fu autore di un romanzo *Maria e Giorgio*, a imitazione dei *Promessi Sposi*, la scena del quale è il terribile colèra del '37. Esso ebbe le lodi del Cantù e dell'Ambrosoli, e fu riprodotto a Bologna, Milano e Torino. Pure nel 1838, e insieme col fratello, raccolse le *Biografie d'illustri siciliani morti nel colèra*, fra i quali i maggiori sono lo Scinà, il Palmeri, il Foderà, il Pisani. Nel 1840 pubblicò il primo volume dei suoi *Racconti popolari*, nel '41 il secondo, il terzo nel '43, che piacquero per l'argomento, perchè rappresentavano la vita siciliana del passato e del presente, non per la forma, sempre poco curata e disadorna, e che non è veramente nè il dialetto isolano, nè l'idioma nazionale, ma un misto di entrambe. La morte del fratello lo prostrò per modo da togliergli ogni operosità, ed egli si spense per apoplessia ai 18 gennaio 1847. Nel 1887 il Pedone Lauriel ristampò i *Racconti popolari*, che sono il maggior titolo di lode del Linares.

vostra lettera, ma non vi so perdonare il silenzio che tenete per vostro zio don Salvatore, del quale non ho ricevuto lettera per questo corriere, nè so punto s'ei dimori in Catania, in Aci, o sia partito per Napoli.

Addio, carissimo don Leonardo. Vi ringrazio mille e mille volte per la pena che vi date intorno questi miei libri e la mia gratitudine cresce, e non vien manco al pensare che il fate ancora per amore dell'argomento. Vivete felice come vi desidera il vostro aff.mo amico M. Amari.

DXXXI. (1)

Michele Amari a Leonardo Vigo

[Palermo, 16 luglio 1842].

. . . . . Vi ringrazio sommamente della briga che vi siete data pel libro. Adoperarvi a vendere le copie, certo era un grandissimo favore da sè solo. Voi avete voluto correggere ancora con l'arte del recitare la « oscurità » del mio dettato, che io non nego, poichè la sento osservata da quanti ne abbian parlato con Voi. A dir vero, il giudizio di cento altri uomini non volgari e siciliani e di altre provincie d'Italia è stato diversissimo su questo particolare.

Rendete, vi prego, la riputazione alla censura per questa mia « oscurità ». La censura non tolse una parola, una virgola al manoscritto. Perciò voglio essere responsabile io solo di tutti i peccati, fuorchè degli errori di stampa, nei quali si è corso. Desidero che mi accenniate alcuni dei periodi che trovate oscuri, perchè io vegga se la colpa fosse stata mia o dello stampatore.

(1) Dal cit. vol. del Grassi Bertazzi, p. 103.

Quanto a Giovanni da Procida io non mi uniformo al vostro pensiero, che tolto di mezzo costui, nulla resti alla Sicilia per quel tempo. Il gran fatto resta; ed è cento volte più grande quando l'operò l'impeto del popolo, che il macchinato tradimento di un solo. Volli ripercorrere la vostra *Storia di Aci* per le parole della vostra lettera che alludono a un'opinione annunziata da Voi nel 1835 sul *Vespro*. Non vi ho nulla trovato, e però voglio leggere il vostro giudizio sull'istoria di Arenaprimo, pubblicato nello stesso anno. Addio, non vi noiate se replico i miei ringraziamenti, perchè dovrei farlo una e più volte. Potrete mandarmi quando vorrete il denaro raccolto, senza aspettare che sia tutto. Egregiamente praticaste quel risparmio sul trasporto. I miei complimenti a tutta la vostra famiglia.

DXXXII.

Cesare Airoldi (1) a Vincenzo Salvagnoli (2)

[1° agosto 1842].

Pregiatissimo amico. Avrei ben mala grazia se vi ringraziassi in nome di Amari. Bisognerebbe che venisse qua egli stesso, il modesto Uffiziale di Segreteria, e vedesse come in Toscana la sua celebrità appena conosciuta si va ingrandendo, e come Voi vi compiacete di essere uno de' principali strumenti per diffonderla. Mi permetterete che Vi ringrazii per mio proprio conto, e che ammiri in Voi quella forza che vi fa agire per affinità.

Credetèmi sempre col più sincero rispetto ed attaccamento Vostro dev.mo Cesare Airoldi.

---

(1) Sull'Airoldi, vedi I, 54 e 387. Aggiungi ciò che ne dice G. Pipitone, *op. cit.*, 87. L'Airoldi era cugino di Federico Confalonieri e alcune sue lettere si trovano fra le carte dell'Archivio di Milano nel processo dei fatti del 1821.

(2) Vedi sul S. il vol. I, 55.

DXXXIII. (1)

MICHELE AMARI a Leonardo Vigo

[Palermo, 6 agosto 1842].

Don Leonardo carissimo. Voi mi domandate una privazione impossibile: che io non vi ringrazii punto della fatica che vi date per me, o almeno dell'amicizia che così mi mostrate.

Intendo quanto abbiate fatto pel denaro, e se non vi dico di raccoglierlo tutto e mandarlo alla fine, egli è perchè debbo soddisfare il resto delle spese di stampa, nelle quali il principe di S. Elia mi vuole scorticare piuttosto per debolezza che per avarizia.

Si sono qui dati in luce due giudizj sul mio libro. L'uno sul *Giornale di scienze, lettere ed arti*, scritto da un fanciullo per nome Biondi, e redatto, come dice il pubblico, da quell'antico fanciullo di Agostino Gallo. Per vero la ignoranza e la confusione delle idee sono « galliche », la lode a me eccessiva, il biasimo frivolissimo. L'altro articolo, pubblicato venerdì scorso sulla *Ruota*, è di Scordia (2). Tra quanti mi hanno parlato cortesemente del mio lavoro, io credo che niuno ne abbia penetrato lo spirito quanto Scordia, ed abbia esposto sì nitidamente ciò che ci ha di nuovo e di mio in quel periodo di storia. Dello stile mi loda al cielo nei primi paragrafi dello articolo. Negli ultimi lo dice disuguale, e mi vede imbattuto nei difetti del Varchi e del Guicciardini, che per dir vero io ho letto appena e quasi guardato appena. Ecco tanti giudizj sul mio stile quanti uomini parlano; ma nella parte istorica ecco un

(1) Dal cit. vol. del GRASSI BERTAZZI, p. 104.

(2) Su Pietro Lanza-Butera pr. di Scordia, vedi I, 506 e 589. Il professore Pipitone ne ha pubblicato le *Memorie* sulla Rivoluzione siciliana del '48 (in *Memorie sulla Rivol. sicil.* a cura del municipio di Palermo, 1898).

giudizio solo; differenza naturalissima fra le impressioni del gusto e le conchiusioni del ragionamento.

Per me io fo tesoro di tutto e mi sforzo a perseverare nella mia somma tolleranza delle opinioni sulle cose mie. Un attore che si presenti sulle scene, quand'ei non è pregevole al tutto, suol essere applaudito e biasimato per le stesse cose. Guai ad esso se s'inebria delle lodi, o siegue ciecamente le correzioni, senza fare da sè un giudizio delle une e delle altre, e secondo quel giudizio reggersi in avvenire.

Ma sia maledetta quella debolezza che precipita l'uomo a parlar sempre di sè. Ho pieno un foglio di queste ciancie, e appena mi avanzano pochi righi, per replicarvi, il voliate voi o nol vogliate, i miei ringraziamenti e le mie scuse. Mi restano appena 10 o 12 copie del libro. Tenete sorte dunque al prezzo di 15 tarì per quelle che fossero tuttavia presso i librai, e amate sempre il vostro gratissimo amico M. Amari.

DXXXIV. (1)

Michele Amari a Leonardo Vigo

[Palermo, 27 agosto 1842].

Carissimo Don Leonardo. Lo squarcio della lettera di Regaldi (2) mi è piaciuto molto ed ho ragione di ringraziare l'autore (3).

(1) Dal cit. vol. del Grassi Bertazzi, p. 107.
(2) Il noto poeta estemporaneo di Novara.
(3) Ecco quanto il Regaldi scriveva: « Ho letto una bell'opera di un valente siciliano, un episodio di storia siciliana del nostro Amari, il quale toglie a Giovanni da Procida il vanto, che gli attribuiscono malaccorti scrittori del famoso Vespro. E' una delle poche opere ai dì nostri venute in luce, nella tua patria, che varcherà il Faro e avrà per tutta Italia lettori e lodi; perchè è scritta con autorità di ragionati documenti, con veemenza di patrio ardire, con ordine ed eleganza di modi; e se gli si vuole apporre qualche difetto, si è quello di uno stile talvolta studiatamente aspro e contorto, che ci fa di troppo conoscere la fatica dell'arte. Ma in fatto di stile è tal quistione nello scrivere

Non credete agli spauracchi dell'aristocrazia letteraria di qui, essa esiste quanto l'aristocrazia civile, di cui ci accagionano i nostri vicini, e di cui Laurenzana (1) vi sgridò ad altissima voce nel 1838.

Regaldi non fu bene accolto dalla classe pensante in Palermo, perchè portava una pioggia di lettere di raccomandazione di persone niente simpatiche alla classe pensante, e perchè si sapeva che egli in Napoli, per farsi più grato all'universale, derideva e sparlava dei Siciliani . . . .

Non è stato punto proibito il libro, ma solo s'impedisce una 2ª edizione . . .

DXXXV. (2)

MICHELE AMARI a Leonardo Vigo

[Palermo, 19 settembre 1842].

. . . . . Per le copie che rimangono a vendersi io non vi avea scritto di rialzare il prezzo, che per seguire quanto vostro zio mi avvisò d'avervi già scritto. Ma lodo il vostro pensiero, nel quale si comprende un complimento per me. A dirittura ribassate il prezzo a tarì 15. Rinvilitelo di più, se vi persuadete che un numero di copie più prestamente venduto possa più prestamente giovare. Voi sapete se io ebbi in mira il guadagno della moneta allo scrivere quel libro. Voi comprendete che esso forse mi priva di moneta e di migliore situazione, e che perpetua le strettezze della

---

la nostra lingua, che ormai ancora non sappiamo a quale modello attenerci; siamo in perpetua lotta, da cui ne deriva in alcuni un vano trastullo di vuote parole, e una noncuranza di utili pensamenti. Facciamo plauso ad un libro quando giova al suo paese col magistero dell'intelletto ».

(1) Vedi sul L., luogotenente generale di Sicilia, il vol. I, 39.

(2) Dal cit. vol. del GRASSI BERTAZZI, p. 109.

mia gioventù, prepara forse la miseria dell'età più matura e che io non ignoravo tutto ciò quando chiesi il permesso della stampa . . .

DXXXVI. (1)

Michele Amari a Leonardo Vigo

[Palermo, 24 ottobre 1842].

Carissimo Don Leonardo. L'opera mia è stata proibita, e richiamatene le copie; io, sospeso e chiamato in Napoli; destituiti tre revisori; soppressi la *Ruota*, il giornale di Mortillaro e la *Rivista Napolitana*. Fui chiamato dalla polizia per la lista degli associati e dissi, come sa ognuno, che io non ne raccolsi, ma che l'opera si vendè dai librai, all'infuori di alcune centinaia di copie mandate all'estero. I librai non conoscono i compratori; e mi spiace che non si riabbia un certo numero di copie. Ma che posso far io? Ebbi la vostra lettera, cercai invano . . ., che è ito in campagna. Mi han detto che ei non ha giornale, e perciò non ho saputo a chi indirizzarmi pel comando vostro. Quanto al mio affare vi replico i più cari e fervidi ringraziamenti. Conteggiate con vostro zio Salvatore, col quale io sarò a Napoli, il denaro che restasse. Addio. Vostro di tutto cuore M. Amari.

DXXXVII.

Mariano Stabile (2) a Michele Amari

[Palermo, 26 novembre 1842].

Siamo ancora senza notizie del tuo arrivo, ma secondo tutti i calcoli di probabilità, prima della fine del mese, speriamo rice-

---

(1) Dal cit. vol. del Grassi Bertazzi, p. 109.

(2) Su Mariano Stabile, vedi vol. I, 146. E aggiungi ciò che ne scrive il Pipitone, *op. cit.*, p. 41. Nel 1898, nell'anniversario del 12 gennaio, venne a lui inaugurato un busto nel giardino inglese a Palermo. Vedi il *Corriere dell'Isola*, e altri periodici palermitani di cotesto giorno.

verne. Ti mando due lettere, che un commesso del libraio di Firenze Lemonnier avea portato per te. Una di Niccolini, una di Borghi. Riceverai pure insieme con la presente una lettera di tuo cognato, che parla delle proposizioni che questo commesso di Lemonnier era incaricato di farti per la ristampa dell'opera tua. Lemonnier ti scriverà direttamente in Parigi. Ti acchiudo una letterina dell'ottimo Vigo, con cui mi sono messo in corrispondenza. Gli mando oggi il fucile a due colpi che abbiamo conteggiato per onz. 14; quando avremo compìto la vendita di tutti gli altri oggetti, ti manderò un *raziocinio* universale. Non prima di avant'jeri tuo cognato potè avere dall'Ufficio della posta tre lettere, che troverai pure qui acchiuse. Ci sembra che non siano state dissuggellate. Vigo mi ha pure domandato l'opera di monsignor Scotti, ma io se mal non mi rammento, credo te la portasti in Parigi.

Dopo quanto io ti scrissi nella mia prima lettera e dopo ciò che ti scrivono Ciccio (*Di Giovanni*) e D. Prospero (*Salvatore Vigo*), sarebbe strano ripeterti che la tua risoluzione fa l'orgoglio di tutti coloro che non sono i tuoi persecutori. Anche coloro che ignorano cosa sia opinione o partito, ti lodano e ti ammirano. Così la voce pubblica ti conforta, e reputa come uno dei bei tratti della tua vita il passo che dasti. Oggi ho venduto due copie dell'opera tua per conto tuo duc. 36 per una, e le abbiamo cedute a questo prezzo per favore alla persona che venne a ricercarle.

Cronica del paese: Nella scuola di Pandette all'Università, il professore Sampolo (1) fece un giorno l'introduzione al suo corso. Alla fine, non so a qual proposito, anzi fuori proposito, volle trattare della forma di Governo più adatta alle funzioni legislative. Come puoi immaginarti, disse che la forma migliore è la monarchica, e fra le monarchiche quella sotto la quale abbiamo la fortuna di vivere. Il giorno seguente un giovane si offre a ripetere la lezione, che nel giorno avanti l'inclito professore avea dettato. Giunto alla questione sulla forma governativa, mi si permetta, disse, che io, unanimemente coi miei compagni, sia di una opinione opposta a quella del signor professore. E qui ti parla delle garanzie che mancano nei Governi monarchici, di quelle che solo trovansi nei Governi repubblicani o costituzionali, e facendone

(1) Vedi vol. I, 90.

arditamente l'applicazione alla misera patria nostra, e rilevando lo spergiuro del nonno e del padre, conchiuse: « i padri violarono i giuramenti, ed i figli regnano ancora ». Applausi ed *hurrà* universali. Il professore, scendendo dalla cattedra, felicitò il giovane della bella ripetizione, e gli chiese il manoscritto, sul quale nel ripetere la lezione egli di tempo in tempo avea gettato uno sguardo. Il giovane confidente glielo diede. Sinora non ha potuto riaverlo. Si teme un tradimento. Ma sinora l'avvenimento non ha avuto alcun seguito sinistro; anzi si assicura che il Prefetto di polizia si sia benissimo condotto in questa occasione, come nella tua. Amen. Il giovane si chiama Benigno; ha una ventina di anni circa. Addio. È tardi; il tuo Mariano.

DXXXVIII.

Francesco Di Giovanni (1) a Michele Amari

[Palermo, 26 novembre 1842].

Michele nostro carissimo. Non potendoti aver fra gli uncini, e fallita la speranza dei supplizi, la rabbia d'oltre Faro si è volta a pensieri cavallereschi. Il *garruso dalle ruote* (2) vorrebbe sfidarti a duello, e l'ha detto, e l'assicura Don Prospero. Ciò ti conforti nella magnanima risoluzione, ed allontani ogni pensiero di venirne a patti con questa gente vilissima. La patria te ne sarà grado, tutti ti ammirano, ti accompagnano coi voti, moltissimi vorrebbero esserti utili con tutti i mezzi. Il tuo avvenire io lo so, chè ben ti conosco. Non avrai altro dolore che quello di esser lontano da questa terra amata ed infelice, e dalle persone che ti son care — ma ciò non ti arresti — potrai giovare all'una, e le altre si rassegnano ad una sventura, che i tempi rendono necessaria. Tuo padre, le tue sorelle, i tuoi fratelli stanno bene e pensano come gli altri. Gli amici ti benedicono, e non altro aspettano che il saperti salvo in una terra ove l'ingegno e la virtù non fruttano odio e persecuzioni. Addio.

---

(1) Su F. Di Giovanni, vedi vol. I, 223, e G. Pipitone, *op. cit.*, p. 88.
(2) Il ministro *Del Carretto?*

DXXXIX.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Palermo, 20 dicembre 1842].

Carissimo Michele. Ieri ebbi finalmente la tua lettera del 2 da Marsiglia che ne racchiudeva un'altra del 4. — Sin da più tempo avea saputo il tuo arrivo a Tolone, e i pericoli sofferti nel viaggio. Poi avea saputo che giungesti a Marsiglia il 1°, e che ne ripartivi per Parigi la notte del 4. Avea veduto e pagato la tua cambialetta di fr. 200. Pierrugnes e il suo principale mi aveano parlato delle tue lettere da loro ricevute, ed io nessuna ne vedeva comparire per me. Mille sospetti mi passavano per la testa, e già mi era rassegnato ad uno smarrimento, quando jeri fu trovata alla posta la tua letterina qui giunta il 16 e che gli impiegati dissero di essersi confusa con altre. Non era affatto dissuggellata, e poi queste confusioni e questi smarrimenti succedono spesso ed a tutti. Purchè lo scopo sia attinto, il resto può facilmente dimenticarsi. Son sicuro che non pensi più nè al sudiciume, nè alla gustosa cucina provenzale. Già da otto giorni, e forse più, devi essere arrivato a Parigi, e son sicuro che avrai dappertutto trovato amorevole e buona accoglienza. Il caso tuo era già sul *Debats* del 23 novembre. La fama ti avea preceduto. Dopo la tua partenza, e prima di questa, ti ho spedito altre due lettere a Marsiglia, una per mezzo di Berlier, e l'altra per mezzo di Deonna. Questa ultima conteneva molte altre lettere per me. Dimmi se le avrai ricevute. — Scrivimi pure quel che facesti per le 10 copie del tuo libro, che doveano trovarsi a Marsiglia. Le onz. 100 in poter mio oltre le onz. 100 tue provengono da 5 tuoi carissimi amici, che erano tutti con te alla mia casa, il giorno che io ritornava dalla Bagaria: Ciccio (*Di Giovanni*) Angelo (*Marocco*) Grañelli (*Granatelli*) G. Siar. (*Giovanni Sciara*) ed io. — Il modo come le hai accolte è un tratto di amicizia, di cui ti siamo riconoscentissimi. Di Don Prospero non ti dico nulla. La sua lettera, che già ti ho mandato, parlerà meglio di me. Delle copie del tuo libro lasciate da te, se ne sono vendute 4. Due come ti scrissi onz, 1.6 per una, e le altre due onz. 1.18

per una. G. Sciara porterà oggi onz. 8 a tuo cognato per le sovvenzioni a tuo padre. Auguriamoci, come pare certo per quanto me ne assicurano le persone cui lo raccomandasti, che dal 1° del prossimo mese non abbia più bisogno di te.

Mi è stato assicurato con certezza che un recente ordine del Ministro della polizia al Prefetto rinnovava l'incarico di ritirarsi le copie del tuo libro, e domandava notizie sul motivo che potè spingerti ad evadere, delle persone che a ciò ti consigliarono, e di coloro che ne favorirono l'esecuzione. Le risposte già mandate sono tutte negative, e negli uguali sensi d'indifferenza, come sempre in questo affare ha scritto il Prefetto. Consegnai subito io stesso jeri a tua sorella le due striscie per la famiglia. Tutti i tuoi stanno bene, e mi hanno promesso di darmi oggi una letterina per te, che, avendola a tempo, ti acchiuderò. Sono stato più volte da tua sorella Anna, e sarei lietissimo di esserle utile, in modo da farle sentir meno il peso della tua assenza. Abbiamo parlato della reclusione, e l'ho trovata ostinata nel suo proponimento, per un motivo che tu puoi apprezzare meglio di me. Lasciamo che ognuno viva a modo suo.

I due diplomatici napoletani, del cui arrivo a Tolone parlano i fogli francesi, hanno, io credo, missioni relative al trattato di commercio che non può farsi con l'Inghilterra, senza esser di accordo con la Francia. Ovvero saranno incaricati di occuparsi delle reclamazioni olandesi. Ne ignoro i nomi, ma tu li avrai sicuramente saputi in Parigi.

Ho fatto leggere al corrispondente di Berlier gli articoli della tua lettera, ove esprimi la tua riconoscenza per lui, e perciò i tuoi ringraziamenti gli arriveranno anche per questo mezzo. Oggi andrò appositamente dalle due Autorità francesi per una visita di ringraziamento in nome tuo.

Il *Zéphir* e Miloro arrivarono a Marsiglia il 6. La famosa *Gebaonne* non era nè anche giunta in Marsiglia il 12. Ripartita da qui per ordine del Magistrato di commercio, poggiò a Gaeta, poi da lì a Nizza. S'ignora dove sia in questo momento.

Tre volte abbiamo bevuto tutti in compagnia per te. Nello stesso luogo dello *Stirrup cup* lo abbiamo fatto solennissimamente.

Cronica Universitaria: Il professore delle Pandette, dopo il

fatto che ti raccontai, è divenuto odioso ai giovani. Avantjeri ebbe fatto nella Scuola un trattamento di fuoco di artifizio. Ieri toccava ad Emerico (1) di far la lezione sulla pena di morte. Uno straordinario numero di persone aspettava il professore per assistere alla lezione. Il *parrinello* Rettore si spaventò della folla, ed appena arrivato il professore volea proibirgli di far quella lezione. Emerico si negò, e dichiarò che voleva e doveva seguire l'ordine del suo corso. Il Rettore era spaventato delle bombe del giorno precedente, e fece sapere al pubblico che non vi era lezione per indisposizione del professore. Questi alla sua volta si presentò al pubblico, annunziò il vero motivo, e dichiarò che allora avrebbe continuato il suo corso quando gli si permetterebbe di fare la lezione promessa sulla pena di morte. Applausi ed ovazione al professore sino alla sua casa. Oggi Commissione per decidere sul caso avvenuto.

Qui acchiusa la letterina della tua famiglia, e la lettera per Thiers. Ti sia questa utile e profittevole, a malgrado della freddezza dello scrittore, freddezza proveniente forse dal poco uso che egli ha della lingua nella quale è scritta.

Addio, caro Michele. Finisco perchè non so a quante altre cose debbo ancora pensare. Anno nuovo felicissimo, di quella felicità che noi possiam desiderare. Il tuo MARIANO.

DXL.

GIOVANNI NOTARBARTOLO DI SCIARA (2) a Michele Amari

[Palermo, 20 dicembre 1842].

Mio carissimo amico. Ho avuto il grandissimo bene di rivedere i vostri caratteri; non avrei tanto sospirato riveder quelli di mio padre.

Ora mi si concede anche scrivere una parola in questo *Album* di Santi Padri. Impiego questa parola, che mi è concessa, a pregarvi che nelle prosperità che non possono mancarvi, non vi dimentichiate di me, ultimo degli amici vostri, ma non ultimo certo fra quanti vi amano e vi ammirano di cuore, fra quanti

(1) Emerico Amari, sul quale vedi I, 104.
(2) Vedi su lui, I, 63.

son vostri entusiati. — Uomo divino, in questa terra che frutti potevano aversi di Voi? Or siete libero, e siete sempre siciliano, e siete l'autore della *Storia:* o voi felice, or sì che potete fruttare gran bene a questo scoglio infelice!

Basti delle mie querimonie; me le ho permesse con voi che mi conoscete; qualche altro mi darebbe dell'affettato.

Addio, mio carissimo amico, non mi negate una sola parola che mi accerti della vostra preziosa ricordanza. Siate felice quanto vi desidera il vostro per la vita G. S.

DXLI.

Angelo Marocco (1) a Michele Amari

[Palermo, 20 dicembre 1842].

Non scrivo per dirti quant'io godessi di saperti sano e salvo, chè nè le parole l'esprimerebbero abbastanza, nè è mestieri perchè tu il credessi ch'io lo dicessi. Scrivo per dirti che la tua distinzione fra dono e prestito è tutta forense, ed è un sacrilegio nel ragramento dell'amicizia. Tra amici come noi siamo, e saremo per sempre, non si fanno contratti: chi ha dà, chi ha bisogni chiede — francamente, senza rossore nè speranza; ma solo perchè la povera borsa è comune, come comuni sono gli affetti ed i pensieri. Provami che credi a questo Vangelo. Addio. Sta sano e vivi felice. Addio.

DXLII.

Francesco Di Giovanni a Michele Amari

[Palermo, 20 dicembre 1842].

Michele carissimo. Le tue lettere del 2 e 4 dicembre da Marsiglia mi hanno consolato, malgrado le tempeste, il baccalà, e il breve pertugio in cui dormisti nel viaggio.

Finalmente sei sicuro, e non possono che darti di barba. — La tua risoluzione messa ad effetto con tanto buon successo ha fatto cangiar filo alla polizia. Non parlano più nè di te, nè del libro. Tocca ora a te di compiere la tua vendetta. Addio.

(1) Vedi su di esso, vol. I, p. 99.

DXLIII.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Palermo, 28 gennaio 1843].

Ieri sera ricevei la carissima tua cominciata il 2 e finita il giorno 8 speditami per mezzo del comune amico Boissière. . . .

Ritorniamo alle commissioni date nella lettera a tuo cognato. Una copia del tuo libro per darla a Cusmano, trovala se lo puoi. Le sei che ci lasciasti sono tutte vendute, cioè una 1 oncia, una 3 pezze, e quattro 4 pezze per una. Confalonieri è stato in Palermo ed ardeva del desiderio di averne una copia in proprietà. Non gli si potè procurare. Sant'Elia ebbe restituite quelle che avea spedite in Roma, e so che le ha vendute a prezzi straordinari. Tutti i Ministri esteri di Napoli ne hanno domandato una copia, e so che qualcuno non ha potuto averne ed ha finito con rubar quella di un recente ex-Ministro di A. E. il quale si è diretto a me per procurargliene un'altra, ed io gli ho risposto con le parole del Rescritto di S. M. (D. G.). Per la copia dunque di Cusmano non so quello che risolverà tuo cognato perchè era anche disposto per farti cosa grata di privarsi della sua. Per le copie da me spedite in Francia non avrebbe neppur dovuto sorgerti il dubbio che le due da me mandate a Mr. Boissière e a M.me Jonet erano delle mie, e che le dieci mandate a Brenner eran tutte tue. . . . . .

La tua lettera non è stata sinora letta che dal solo Luigi, come sopra hai veduto. Ieri sera non potei trovar verun altro di coloro che debbono leggere, e questa mattina, dovendo essere occupatissimo a scrivere sino al momento della partenza del vapore, mi riserbo a cercar dopo gli amici, i quali saranno tutti al pari di me lietissimi dell'ottimo avviamento delle cose tue; e parlano prima delle più essenziali, la mia risposta ha già prevenuto il tuo quesito di un consiglio pel caso di un profferto ritorno. Qualunque tutti mi chiamin tiranno e despota, pure voglio farti piuttosto da padre nobile, e comincio dallo scusarti queste voglie di ritorno, attribuendole a' sintomi della nostalgia. Dove hai appreso tu a riposare sulla fede di quel tale Governo? Quand'anche ti facessero tutte le promesse, ti avventureresti *sur la*

des traités? La persecuzione sinanco del povero conservatore dei libri dello Stabilimento Empedocle è un vero arco di alleanza. E sai tu che sinanco il Prefetto di polizia ha ricevuto le sue, e che non so come gli finirà? Il Ministero di polizia e questa emanazione si occupano ancor vivamente dell'opera tua. Deponi, caro Michele, non già la speranza del ritorno, non già il giustissimo pensiero della tua condotta non personalmente ostile, ma bensì questa intempestiva smania per queste sporchissime e bruttissime rocche. Tu hai preso a rappresentare nel mondo una parte. Sei con la tua coscienza e con tutti impegnato a sostenerla. Tornando ora, perderesti tutto il prestigio che hai acquistato, il sentimento universale sarebbe lo *scagghiamento*. Tu vedi quante vie gloriose e favorevoli ti si affacciano. Il prezzo promesso da Baudry, quell'altro che dalla traduzione ricaverai, il denaro che è ancor presso di me ti assicurano già una onorata sussistenza almen per due anni. All'uomo del tuo merito, che non va accattando la vita, si presentano spontanee le occasioni di guadagnar nobilmente. Tu stesso già me ne accenni una, alla quale Villemain, forse, ti destina. Se in pochi giorni hai fatto tanto, che ne sarà quando conoscerai meglio il paese, quando ne sarai meglio individualmente conosciuto? Perchè tu sai che non son uomo ad adulare neppure me stesso, ebbene ti dirò che tu acquisterai molto ad essere più intimamente conosciuto. Ordinariamente gli uomini di lettere mancano di quelle qualità morali e civili, che li rendano rispettabili dopo una personale conoscenza. In te io metto queste qualità al di sopra del merito letterario, ed assicurati che chi avrà una volta impreso a proteggerti, ti vorrà cento volte più del bene, quando ti avrà conosciuto sotto tutti gli aspetti. (In mezza parentesi, questo mio elogio non si estende al lato feminino, ecc. . . . . .) Riassumendomi, non posso nè debbo che insistere su quello che sempre ti ho scritto. Tutti gli amici pensano ugualmente, e non mancherò di trasmetterti fedelmente le risposte di Angelo (*Marocco*) e Ciccio (*Di Giovanni*).

Sono contentissimo che i mandarini ti siano giunti in perfetto stato. L'invio fu un carissimo pensiero di Giovannino (*Notarbartolo di Sciara*), il quale ha veramente un cuore perfetto e senza tante chiacchiere, come io l'amo. Egli ha pure la testa giusta, ed un ragionevole amor proprio. Io spesso pensando a lui fo in

me stesso la riflessione delle conseguenze dell'educazione. Che non si sarebbe potuto fare di questa bella stoffa, se fosse stata ben coltivata? Egli brucia dal desiderio di venirti a vedere a Parigi, e spero che riesca a mandare ad effetto questo suo proponimento. Io nel lodo, e lo secondo sempre; oltre del piacere di riabbracciarti, potrebbe anche trarne, essendo vicino a te, molto vantaggio. Avrai tra non molto Scordia, il quale oggi parte per Napoli. Quella nocciuola vuota di Pacini si propone anche di farti una visita, perchè *dice* di avere ricevuto il permesso di viaggiare. Ora le comunicazioni sono così facili e frequenti, che non ti mancheranno mai certamente visite.

Del Barone di S. Agata (1) non ho nuove. Egli corre tutte le provincie perseguitato dai diritti promiscui. Promette ridursi in Palermo nel prossimo febbraio. Mi pare impresa troppo ardua indurlo a farti una visita. Vedremo.

Sono stato espressamente incaricato, e varie volte istantemente, di presentarti gli affettuosi saluti di Donna Teresina. Te li garantisco come dettati dal cuore. Non ti parlo del papà. Insieme con Ciccio gli abbiamo letto qualche tua lettera. Piange di contentezza e di tenerezza come un ragazzo. Figurati allora i nostri soliti rimproveri sul cuore del secolo passato.

Sospendo, per aspettare tuo cognato che ancora non comparisce, e il Palmieri nè anche.

DXLIV.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, gennaio 1843].

. . . . . So che scrivesti a Scordia di desiderio di ritorno, ecc. Nè i giorni che dovesti qui passare fra quattro mura, nè le peri-

---

(1) Francesco Anca Accardi, barone di Sant'Agata, nacque in Palermo il 1° gennaio 1803. Attese agli studj di mineralogia e geologia. Nella rivoluzione del '48 fu del Comitato di finanze, Commissario del potere esecutivo a Patti, e poi deputato. Caduta la rivoluzione, riparò a Malta e poi viaggiò in Oriente. Recatosi in Francia, si diede alle discipline agricole. Liberata la Sicilia, fondò in Palermo la Società di acclimazione e il Giardino annesso. Nel '74 fu eletto deputato al Parlamento, ma la malferma salute lo costrinse a ritirarsi da ogni ufficio politico e civico. Morì l'8 febbraio 1887.

pezie, i disagi e le tempeste del viaggio sono argomenti a far cambiare la risoluzione presa con tanta cognizione di causa. So che i consigli sono facili a darsi, e che l'esecuzione n'è ben diversa, ma non vedo nessun motivo, che debba farti cambiare la maniera di vedere, se pur non esistano argomenti per confermarti nella prudenza del tuo proponimento. Sant'Elia è ancora tormentato per le copie, e buon per lui che prevedendolo si era messo in perfetta regola. Ho perciò preso su di me di far sapere a Scordia, che non desse seguito alla lettera del 4, se prima non ne ricevesse qualche altra da Parigi nello stesso senso. Dimentica per un momento il motivo che ti sforzò a lasciar la patria, e prendi il fatto al punto in cui è. Io penso che sia per te una gran ventura. Supponi il peggiore e l'impossibile di tutti i casi, cioè che nulla potrai guadagnare in Parigi, tranne il solo diritto di proprietà del tuo libro. Questa somma, e il denaro ch'è in poter mio ti basteranno, col piè su cui sei montato, certamente per molto più di due anni. Sai tu che due anni di perfezionamento nei tuoi studj, due anni di contatto colle persone che hai già cominciato a conoscere, due anni di soggiorno in un paese come Parigi, ove troverai tutte le risorse per qualunque lavoro volessi intraprendere, e dove un orizzonte più largo sforza ad allargar anche tutte le idee, sarà un bene inapprezzabile? Sono poi perfettamente di accordo con te di non farti autore di personali ostilità col Governo. La scelta e la misura delle armi che più nuocciono tu le hai nel tuo primo lavoro. Al loro risentimento si vede bene di che forza siano queste armi. Ma l'uso di queste armi dispone anche gl'imparziali in favor tuo, e non hanno altro mezzo per abbatterle che la più perversa prepotenza, la quale non fa che avvelenare ancor più le armi contro loro adoperate. Basta di consigli. Tu non ne hai bisogno. Queste cose le abbiam dette mille volte; ho creduto doverle ripetere per giustificazione dell'ambasciata che per mezzo di tuo cognato mandai jeri a Scordia.

. . . . . Articolo finanze. Tutte le tue *bagattelle* sono state già apprezzate, e distribuite tra tutti gli amici. I prezzi sono al di sotto del *discretissimo* . . . . . Non dubitare di tutto il nostro impegno a salvar l'anima tua, e della nostra ritrosia a far coro coi Papi per dannarti.

DXLV.

Angelo Marocco a Michele Amari

[Palermo, 1° febbraio 1843].

Il consiglio che ci chiedi mostra che sei ammalato, del male degli esuli che amano la patria. Non so dirti quanto ne fossi commosso, e quanto volentieri ti direi: — Torna, vola agli amplessi degli amici! Ma non ci lasciamo illudere dall'affetto. Abbiam noi una *patria?* Questi che tu sospiri sono *Reali dominj*, non *nostra* patria. La patria è solo nei nostri cuori; e noi, qui, siamo esuli quanto te. Il consiglio, degno di chi lo dà e di chi lo riceve, è dunque questo: quando acquisteremo una patria, ritornerai. Lasciamo questo argomento, che mi fa male.

Se i 1000 fr. di Baudry si fossero convertiti in mille sterline, e li avessi trovati inaspettatamente nella mia borsa, non mi avrebbero potuto cagionare tanto contento quanto l'aver udito che vennero in poter tuo per una prefazione e poche note. Imagina quanto m'abbia rallegrato la speranza d'un maggior guadagno per la traduzione e per la commissione di cui Villemain parlò a Thierry. Vorrei che ne crepassero di rabbia i tuoi persecutori, come ne hanno esultato i tuoi amici; ma certo non ne rideranno.

Ti scrissi che per l'affare di tuo fratello si diede una relazione favorevole; l'affare è ancora pendente, ma ho ragione di lusingarmi che in breve verrà deciso definitivamente a favore di lui.

Scrivi qual somma occorra per la stampa di quel manoscritto (1), e ti sarà rimessa. Ma non mandarlo alle stampe così come si trova. Vorrei toglierne quella dedica al Parlamento inglese; aggiungervi una notizia sull'autore, che è tipo dell'ostinata ed infelice opposizione siciliana, e sulle cause che ne hanno sinora ritardato la pubblicazione; e vi aggiungerei inoltre delle note cavate da quell'altro manoscritto dell'abate Balsamo. Così si avrebbe un libro interessante, il quale con una edizione economica compatta, ed un sesto tascabile, potrebbe venire a tempo a soffiare sulla cenere onde si ricopre ogni dì la memoria dei nostri antichi diritti.

---

(1) Quello della *Storia* del Palmieri.

Non insistere più, ti prego, sull'articolo di quella miseria che trovasti nel portafoglio. Si direbbe che non hai in noi la fiducia che meritiamo, o che in te l'orgoglio supera l'affetto per gli amici. Se non per altro, usane per i *menus plaisirs*. Addio, caro Michele, salutami Friddani; ed amami quanto t'amo.

DXLVI.

Francesco Di Giovanni a Michele Amari

[Palermo, 1° febbraio 1843].

Carissimo mio Michele. Quel tuo pensiero del ritorno non può esser altro che uno scherzo prodotto dal buon umore di aver fatto una fortuna in pochi giorni. Il suono dei mille franchi per una pagina di prefazione, ed un'altra di correzioni ed aggiunte, la speranza di più grossi guadagni con la ristampa, e con le commissioni del signor Villemain ti rendono allegro, ed io ne godo. Ma se dicesti da senno! Povero te! sentiresti la voce fra tuonante ed eunuca del *Senatore* (Mariano Stabile), vedresti il naso tipico del *Dottore* (Angelo Marocco) allungarsi al doppio, sentiresti le unghie di tutti gli amici cacciartisi nel collarino, e tenerti fermo, inchiodato a Parigi. Io comprendo che per un uomo qual tu sei, il cuore è in una lotta continua al pensiero del nostro umile paese con quei campi all'intorno, e con quel cielo limpido, senz'altra nebbia che quella del nostro fumo. Comprendo che con le tue modeste abitudini, il rumor di Parigi ti fa male. Ma che fare? Qui se fosse permesso ripeter le scene di un secolo addietro ti appiccherebbero in effigie. Le inquisizioni ancor durano, e, vedi quant'è cieco l'odio, durano senza perchè. Hanno voluto il manoscritto a Napoli, interrogano il magazziniere dell'*Empedocle*, sequestrano il libro dei conti dello Stabilimento, tengono il Prefetto impegnato in una vivissima corrispondenza. Non ne caveranno nulla, ma lo fanno. Quanta magnanimità! *non modo in auctores, sed in libros quoque eorum saevitum.* E tu parli di ritorno! Ma tel profferiranno essi stessi? Peggio! Là è tesa la ragna.

Non dimenticare la sfida, non dimenticare la rivelata poltroneria, e le batoste toccate, non dimenticare che la preda scappò loro dalle mani. All'odio si è aggiunto il dispetto. Potranno

dunque esser generosi? Non mai. Forse, moderati? Ma dovranno metterti nell'impossibilità di nuocer loro altra volta. E allora, che non ti resta a temere? La Sicilia non la vedresti, e se veder te la farebbero, alla prima ombra eccoti balzato a Ponza. Potrebbero anche accarezzarti — questo pensiero m'è più penoso di ogni altro. Allora si farebbero via alle calunnie — ognuno crederà che ti avranno comprato. Santissimo Diavolo! torna a tua scienza, intendo la politica, e pensa che qui non è fede nè sicurtà. L'agnello verrebbe a mettersi in mezzo ai lupi, e la conseguenza la veggon tutti.

Ed io spero non già che questo affetto per la patria, pei tuoi cari, si ammorzi, ma che fra pochi altri giorni, le nuove abitudini, le occupazioni, gli studi ti faranno parere men duro l'esilio. Ed ogni pensiero che darai alla patria ed a noi non sarà più doloroso, nè cocente come è stato finora. Ad ogni modo bisognerebbe aver perduto ogni speranza, ed io non credo che la via per rientrare nella patria sia la sola che essi ti offriranno.

Il caso di Tanuzzo (*Daita*) (1) non fa traboccar le bilance nè da un lato, nè da un altro. Noi abbiamo pensato e pensiamo che non isperino di pescar con quest'amo.

Se volessi dirti e darti tutti i saluti e tutti i baci che ti mandan gli amici, non la finirei più. Gasparo, Giovannino M. (*Giovanni Merlo*) e mille altri ti stringono, ti baciano, pregano i Santi, piangono, si rallegrano: che non fanno? Mio padre, il povero vecchio, parla sovente di te e si commuove fino alle lagrime. Teresa ti saluta caramente e ti ringrazia perchè tu la ricordi in ogni lettera. Totò dalla metà di novembre è stato ammalato gravemente, tanto da farci temere. Adesso è in convalescenza, ma non può ancora rispondere alla tua da Marsiglia, perchè l'applicazione gli fa male. Ti saluta intanto insieme con suo padre e coi suoi . . .

DXLVII.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, febbraio 1843].

Caro Michele. Eccoti una letterina di tuo cognato e la tua fede di battesimo legalizzata. Tu mi avevi scritto di esserti posto

(1) Sul Daita, vedi I, 136, e G. Pipitone, *op. cit.*, pag. 47.

in regola pel tuo passaporto sotto il tuo vero nome all'arrivo in Parigi. Ora non capisco perchè possa abbisognarti la fede di nascita, la quale conferma quello che io ho sempre sostenuto, che tu sei più vecchio di me. L'ultima tua lettera che ho ricevuto è quella del 5, ma suppongo che prima me n'abbi scritta un'altra, che non è pur giunta. Tutti siamo lietissimi delle tue buone fortune diplomatiche. e ti raccomando di mandarmi subito una copia della seconda edizione, appena sarà pubblicata. Se Mr. Jonet non sarà ancora partito, come suppongo. consegnala a lui, ch'è il più esatto esecutore di commissioni. Qui tutti stiamo bene. Il Vicerè Majo (1) fu poche sere addietro applaudito con fischi e botte di *garruso* al teatro, perchè si ostinò a non permettere la replica di un coro di « Maria Tudor », che Pacini venne qui espressamente a scrivere pel teatro Carolino. Dicono l'opera ottima. Dopo quei fischi, ordinanza di polizia che proibisce le repliche, e pioggia nel teatro di polizzini stampati contenenti lo squarcio della *Storia* di Colletta, che celebra le gesta dell'invitto Vicerè. Questi non si è più presentato al teatro, dove suppongo che tutti siano disposti a fargli nuove e ripetute unanimi acclamazioni. Intanto s'ignora l'effetto di questo avvenimento in Napoli, dove sono dovuti giungere rapporti di tutte queste autorità, il Prefetto di polizia *y compris*, contro la sciocca ostinazione di *Ninu u soccu*. Villafranca diede la sua dimissione dal posto di Soprintendente degli spettacoli, perchè l'ingiuria fu anche fatta a lui, avendo *empiété* sulle sue attribuzioni. Le sere seguenti il pubblico ha applaudito straordinariamente tutti i pezzi, e fatto un silenzio da esequie dopo quel tale coro. Unanimità e consenso straordinarj di tutti e di *tutte* nei sentimenti annunziati in questa occasione.

Ho spedito per via di legno a vela, precisamente quello del capitano di Marco, a Mr. Berlier i 48 volumetti del Di Blasi, la tua copia con le note marginali manuscritte. i 5 volumi della *Storia* di Palmieri. Spero che tutto ti giunga in ottimo stato e presto.

Qui tutti stiamo bene; ti auguriamo le maggiori fortune letterarie, finanziarie e feminine.

Lo stesso incarico mandato all' Ambasciatore di Parigi per cavarti dallo stomaco il modo della tua partenza, ecc., è venuto

(1) Vedi su di esso, I, 89.

qui recentemente al Prefetto di polizia, dicendogli che tu non eri partito con la *Gebaonne*, perchè questa ritornò, ecc. Sta dunque sicuro che questa *démarche*, come per altro tu stesso dici, non fu fatta nè per accarezzarti, nè per invitarti al ritorno; fu conseguenza delle sapientissime e scaltrissime menti maccaroniche. Addio, il tuo MARIANO.

DXLVIII.

MICHELE AMARI a Pietro Lanza, principe di Scordia

[Parigi, 25 agosto 1843].

Carissimo signor Principe. Andato questa mattina da Galignani pei due annunzi, mi si è detto che non ne potè uscire alcuno nella edizione mattutina, ma che in quella del dopopranzo se ne darebbe almeno uno, quello cioè di Belmonte, di cui mi diedero la prova microscopica che qui acchiudo. Alle tre si chiude il *bureau* della posta per l'affrancamento de' giornali, e l'edizione detta non esce che alle 3 $^1/_2$. Non voglio mandarvi il giornale senza affrancarlo, chè vi costerebbe quanto una lettera chiusa dello stesso peso. Perciò ho combinato con l'incaricato del Galignani di lasciargli il vostro indirizzo a Marsiglia; ed il *bureau* del giornale, usando il suo diritto di franchigia, vi spedirà così direttamente il giornale, se l'annunzio esce oggi stesso. L'avrete così insieme con la presente. Dimani andrò ad informarmi del risultato, e se non vi si fossero mandati ambo gli annunzi, mi prenderò quel che resta e ve l'acchiuderò per mezzo dell' ambasciata del Lavinaro.

Sto leggendo con rabbia il noto libro (1), ch'è d'un ladro e sagrestano al tempo stesso, non c'è dubbio. Cita prima il mio libro e poi il mio nome, con una calunnia che ricorda benissimo i due famosi capi d'accusa. Mi incolpa di par-

(1) Su questo plagio francese dell'opera dell'A., vedi I, 127.

zialità repubblicana e filosofica, e intanto accetta tutti i miei fatti, traduce mutilando qualche parola, e mai non modifica, nè contrasta alcun avvenimento. Nientemeno, che l'autore sostiene la sovranità del papa in Napoli e le idee di Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifazio VIII. Lo denunzio al Ministro degli Affari Ecclesiastici, al quale porterete i miei più affettuosi complimenti. Questo libro, gittato nell'arena ove combattono i Gesuiti e l'Università, farà forse più romore ch'io non desidero; lusingherà la vanità, che non è il mio difetto capitale, gioverà a qualche interesse, ma ne comprometterà qualche altro.

Abbracciate per me tutti gli amici, fate leggere, ve ne prego, almeno al signor Gargallo e a Mariano questa bella pubblicazione d'un ladro sagrestano. Tutto vostro M. Amari.

DXLIX.

Giuseppe Di Fiore a Michele Amari

[Palermo, 6 settembre 1843].

. . . . . Il barone (1) insiste sulla convenienza di dimandare la naturalizzazione, che tu mi accennasti una volta ed or sento che te ne rimanesti. La lusinga del ritorno, e, quel ch'è più, di averlo offerto, mi sembra per ora strana, molto più per l'attuale spirito del Governo, irritato e sospettoso per gli avvenimenti di Bologna, e per le arsioni di Napoli. Se la disgrazia che ti è toccata, ti è stata e sarà ancor più cagion di bene per l'incremento degli studi, tutto altro puoi sperarne che un prossimo ritorno a condizioni vantaggiose. A che dunque privarti di un mezzo, che ponendoti sotto l'immediata protezione di un Governo possente, potrà, se i destini del nostro paese non cangeranno, farti godere frutti migliori de' tuoi talenti, che non potrà dartene l'attuale precaria posizione, e ti darebbe agio di tornare quando che sia alla barba di tutti gl'invidiosi e malefici? Come

(1) Friddani, sul quale vedi I, 249, 588, e Pipitone, 35.

avvenne a Citati (1), il quale tempo fa mostrando il passaporto francese, fe' voltare i birri ch'eran corsi a Napoli per arrestarlo sul vapore, venendo da Marsiglia. Dovresti pensare a risolverti a tal passo che dato poi tardi darebbe più tardo frutto, e gli anni volano. . . . . .

DL.

MICHELE AMARI a Vincenzo Salvagnoli

[Parigi, 10 aprile 1844].

Egregio Signore. Quei righi ch'Ella mandavami per mezzo del nostro buon cav. Airoldi mi hanno non che rallegrato, ma fatto superbire per le cortesi parole ch'Ella mi indirizza. Io ringrazio la fortuna della occasione che mi dà a scriverle e a dirmi d'oggi innanti uno de' suoi servitori ed amici, come sono stato sempre uno degli ammiratori.

La via per la quale mi son messo è aspra e spinosissima; e come io non tralascio alcuno degli scarsi frutti che vi possa scoprir l'occhio mio, sì che baderò a raccorre tutte le notizie sul cammino degli arabi siciliani, che particolarmente studio, e anche degli altri arabi che navigarono nel Mediterraneo, quando mi ci imbatterò. Quei tempi sono assai tenebrosi. Gli arabi scrissero poco, quando la loro potenza era più alta e la più parte di quelle memorie si è perduta, nè si conoscono che dalle opere dei compilatori, le quali alla lor volta non son tutte pubblicate, ma sepolte la più parte nelle biblioteche di Levante, d'Africa e d'Europa. Così, per fabbricar la storia de' Saraceni di Sicilia, che finora non esiste, io vo in cerca di tanti sassolini

(1) Del Citati poco si sa, salvo che avendo dovuto emigrare per motivi politici, si rifugiò in Francia, prese servizio in Algeria e nel recarvisi potè, come qui è detto, salvarsi dalle unghie della polizia borbonica. Morì a Savona non sappiamo in qual anno.

sparsi e nascosi, da' quali Dio sa che si potrà cavare. Fra le altre opere inedite nelle quali ho trovato qualche lume per le mie ricerche, e credo se ne possa trarre anche per le sue, è la cosmografia di Ebn Haucal, mercatante e viaggiatore arabo della metà del x secolo. Io intendo pubblicar tra poco la sua curiosa descrizione di Palermo; ma per anco non ho nè tempo nè forze da percorrere per lei questa lunga opera, di cui la Biblioteca di Parigi possiede una recente e pessima copia tratta da un manoscritto. Ci ha bene la traduzione inglese d'un compendio persiano di questa cosmografia e la è pubblicata a Londra nel 1800 dal maggiore Ruseley; ma è scorretta ed è pressochè inutile, come tutti i compendi, per chi voglia servirsene a un lavoro sodo.

In ogni modo le replico, io mi darò la premura di comunicarle tutte le notizie che mi perverranno alle mani; e la prego di credermi suo ammiratore ed amico sincero M. Amari.

DLI.

Giuseppe Massari (1) a Michele Amari

[Parigi, 4 giugno 1844].

Mio ottimo amico. Gioberti mi incarica di offrirvi da parte sua la risposta da lui fatta alle ingiurie ed ai vituperii che il signor Ferrari ha scritto contro di lui. A voi che sapete distinguere le opinioni dalle persone di quelli che le professano, la condotta del Ferrari sarà sembrata, come a molti fra noi, poco generosa, cioè, ed antinazionale. Del resto il Gioberti che vi stima tanto, ha diritto alla simpatia dei buoni ed illustri Italiani, e fra questi voi, ottimo Amari, occupate un posto distinto. Tutto vostro Giuseppe Massari.

(1) Vedi sul Massari, I, 226, e inoltre, M. Minghetti in A. Brunialti, *Annuario biogr. universale* (Torino, Unione tipogr.-editrice, 1884, I, 30).

DLII.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux (1)

[Parigi, 22 ottobre 1844].

Chiarissimo Signore. Il barone Friddani, al quale h mostrato la sua ultima lettera, nega rotondamente d'im piegare alla stampa de' noti frammenti arabi i fondi de quali le avea fatto parola il Libri; e io trovo giustissim questo rifiuto perchè quei fondi sono destinati ad altr nè io avrei pensato giammai a spender del danaro per un pubblicazione nell'*Archivio storico*, il quale è in tanta re putazione in Italia, che dee bastare a sè stesso. Non par liamo più di questi infelici frammenti, dei quali il prim comparirà quanto prima nel *Journal Asiatique* e gli altr potranno esser raccolti in un volume o due.

Io vo' innanzi nei lavori della mia Rassegna ch'è pi lunga ch'io non pensava. Fin qui ho studiato una dozzin d'opere, e me ne resta a vedere altrettante, tra le quali è la recente storia di Cherrier (2), che non ho potuto capitar nè alla Biblioteca reale, nè altrove. In ogni modo entr due settimane spero tener la mia promessa. Mi duole ch questa Rassegna debba stamparsi in Italia perchè vorre sferzare ben bene i papisti, che hanno scritto in Franci la più parte di queste storie con lodi sgangherate dell corte di Roma, de' Medici e del dispotismo civile e reli gioso. Ma mi ingegnerò di scrivere in guisa che la censur di costì non se ne adombri.

Attenda quanto prima questo lavoruccio e mi creda, ecc.

---

(1) Sul Vieusseux, vedi I, 189: e ora aggiungi P. PRUNAS, *G. P. V e l'Antologia* (Roma, Albrighi, Segati e C., 1906).
(2) Sul De Cherrier, vedi II, 60.

PS. — La prego di fare i miei complimenti all'egregio signor Libri e dirgli ch'io aspetto i suoi comandi o il suo ritorno a Parigi per rendergli il Gregorio, *Rerum Arabicarum*, essendone già venuta di Sicilia una copia nella quale ho cominciato a correggere i testi arabi sui manoscritti di queste biblioteche.

DLIII. (1)

Michele Amari a Giuseppina Turrisi-Colonna (2)

[Parigi, 2 dicembre 1844].

Egregia Signorina. L'è una dura fatalità che un suo lavoro gentilmente indirizzatomi da lei abbia dovuto

---

(1) Dalla pubblicazione di F. Guardione, *Lettere d'illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna*, Palermo, tip. del Tempo, 1884, pag. 46.

(2) Aggiungiamo altre notizie alle già date nel volume I, 154. Giuseppina Turrisi-Colonna, valorosissima poetessa, nacque in Palermo di nobil famiglia ai 3 aprile 1822. Mostrò fanciulletta gran propensione agli studj e alla poesia, che coltivò sotto la scorta dell'abate Borghi, *che a lei sì pueril d'anni e di mente, — Lo stile invigorì, gli affetti e l'estro.* Con lui attese specialmente a coltivare il greco e il latino, ma infiammata di generosi spiriti, quand'egli la consigliava a tradurre Anacreonte, rispose: *Alle fanciulle. a' bei garzoni — Ei cantò lusingando, io canto al prode; — Finchè d'Italia carità mi sproni — Seguirò l'orme di più nobil vate — Di cui tuoni la voce e il pensier tuoni.* E cantò infatti in carmi ispirati gli affetti domestici, la patria, l'arte, la natura, la gloria; e la sua Musa fu una dolce melanconia, che governa il suo verseggiare, robusto nei concetti, dolce nei suoni. Al padre e alla madre consacrò la parte migliore del suo affetto, come alla sorella Anna, valente pittrice, confidente sua e consigliera, che da lei si divise per andar sposa al principe di Fitalia. Essa sposò Giuseppe De Spuches, principe di Galati, lungamente amato e desiderato, e come lei coltissimo letterato e insigne traduttore di *Euripide* (v. l'*Elogio* di lui di Monsignor Di Giovanni nelle *Opere di Giuseppe De Spuches*, raccolte e ordinate dal prof. U. A. Amico e pubblicate a cura del figlio Giovanni, Firenze, Barbèra, 1852, vol. 5, e G. Chinigò, *Della vita e degli scritti di G. D. S.*, Messina, Capra, 1889). Se non che breve fu la sua gioia coniugale, perchè ai 17 febbraio 1848, nei giorni appunto della rivoluzione palermitana, e mentre tuonava il cannone degli insorti, essa diventava madre di una bambina morta, e poco appresso moriva anch'essa. E la sorella, fuggita col marito da Palermo, era morta in Castelbuono ai 14.

Per la biografia e più ch'altro per gli scritti della Turrisi-Colonna, possono vedersi: F. Guardione, *G. Turrisi-Colonna*. Palermo, Montaina, 1882; V. Lanza, *Appunti e Profili*, Palermo, tip. Statuto, 1883, pag. 41; G. Zanella, *Scritti varj*, Firenze, succ. Le Monnier, 1872, pag. 294; G. Taormina, *Giuseppina ed Anna Turrisi-Colonna*, Palermo, Vena, 1887; G. Mestica, *Manuale della letter. ital. nel sec.* XIX, Fi-

rattristarmi profondamente, quanto può il dolore d'una amorevole figliuola come Lei, espresso in versi armoniosi, lindo e puro stile, leggiadra forma poetica. La ringrazio che si sia ricordata di me. E quanto al dolore veggo che pesa sopra noi, Siciliani, come un decreto del destino: decreto revocabile, io spero. Così tutti i nostri compatriotti provassero solo quel dolore che nobilita gli animi, non, come spesso lor tocca, il dolore increscioso della miseria e quello della disperazione.

Ma poichè Ella ha saputo cingersi una corona tra i poeti d'Italia, io vorrei che usasse i diritti suoi a favore del nostro povero triangolo battuto dal mare. Permetta ch'io le rassegni un mio pensamento, del quale farà poi quel che le diranno il suo giudizio e l'ispirazione. Io credo che madame de Staël si lasciò portare troppo dalla forza dell'antitesi quando disse di Cola da Rienzo ch'ei prese « des souvenirs pour des espérances », e parmi che le memorie son parte delle speranze. Io vorrei che invece d'un compendio di storia di Sicilia, gelato e senza sapore, i fatti più notevoli si presentassero in un lavoro poetico del genere della *Profezia di Dante* del Byron, dei *Sepolcri di Santa Croce* del Borghi, o altro tale. Se questo canto si può sciogliere, certo Ella sola il può, egregia mia signorina; nè io credo abusare i privilegi dell'esule se le dò, non richiesto, consiglio; o preghiera, piuttosto. La mente mia mi presenterebbe un appicco per un lavoro: un monumento da riscaldare anche l'immaginazione d'un annalista. La cattedrale di Palermo fu tempio pagano sotto i Greci, indi chiesa

---

renze, Barbèra, 1887, II, pag. 567; A. Conti, *Letteratura e Patria*, Firenze, Barbèra, 1892, pag. 236, ecc.

Delle *Liriche* di lei fu fatta, essa vivente, una edizione a Firenze, presso il Le Monnier nel 1846, e altra postuma per cura del marito a Palermo, Ruffino, 1854. Alcune sue lettere al Borghi furono messe a luce da G. Gnasti, a Prato, Contrucci, 1875.

cristiana, indi moschea cattedrale o, come la dicono, del Venerdì, presso i Musulmani, e poi nuovamente chiesa cristiana, che serviva al coronamento dei nostri Re, ed oggi a non so a qual uso civile. Io tengo da Ibn-Haucal, viaggiatore arabo del x secolo dell'êra cristiana, quell'antico uso della moschea massima, e penso che i palermitani grecofenicii vi celebrassero il culto di Empedocle, come parmi aver dimostrato in un mio lavoruccio su la descrizione di Palermo per Ibn-Haucal, che pubblicherò insieme al testo arabo nel *Journal Asiatique* di gennaio vegnente, e che mi darò la premura di presentare a Lei. Se Palermo non rappresenta la Sicilia greca, il nome, l'altare di Empedocle ci trasporterebbe a quei tempi, e nel medio-evo la storia di Sicilia è tutta in Palermo. La visione, il vaticinio, la macchina qualunque non potrebbe stendersi a quel che avvenne nella detta cattedrale il 15 luglio 1820, forse non potrebbe toccare nemmeno come ce la guastassero con quella cupola alla moda, simbolo forse delle novazioni con cui si apprestavano deturpare i nostri monumenti morali.

No, se la signorina vuol fare un viaggio a Parigi (e io il desidero col conte Mamiani, con cui giusto parlavamo di Lei due anni fa al mio arrivo), io le auguro il ritorno, e che non dimori fra queste nevi, che mi coprono da due giorni. Ma il resto della storia, poco più poco meno, si può toccare, nè ancora è penetrata molto in su la castità storica, che fece scrivere a un prete in una storia di Francia, che Napoleone Buonaparte, maresciallo di Luigi XVIII, guadagnava la battaglia di Austerlitz sui nemici del Re di Francia.

La prego di riverire per me il signor suo fratello, e pieno d'ammirazione e di stima mi dico suo devotissimo servo M. Amari.

DLIV.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 17 gennaio 1845].

Mio pregiatissimo Signore. Essendole pervenuta di già senza dubbio la mia del 2, non mi resta altro che dirle sul modo di segnare il mio articolo. Io non troverei difficoltà neanco a segnare il nome, se non fosse che lo sgoverno di Napoli proibirebbe forse lo spaccio dell'*Appendice.* La ringrazio poi sinceramente dell'onore che vuol darmi annunziandomi come uno dei collaboratori dell'*Archivio.* La mia vita per adesso è consacrata a lavorare su quelle parti della storia d'Italia, alle quali io posso più facilmente stender le mani. La storia degli Arabi siciliani in questo momento mi sferza e mi incalza; ed io che non pretendo posseder molto capitale d'intelletto, non lo voglio sperperare in molte imprese alla volta. Senza questo, la mia cooperazione all'*Archivio* sarebbe più positiva.

Ho ricevuto ier l'altro, con la lettera che le accuso, anche il mandato di 100 franchi su Mr. Renouard e in questi giorni glielo recherò. La ringrazio della sollecitudine sua, ch'è anche un po' troppa, perchè avrebbe potuto ben attendere la stampa. Forse io feci male a parlarle di questo nella mia lettera; e mi duole d'aver potuto mostrare per un momento un vizio, che non ho, o un estremo bisogno, che non ho nemmeno. Non si dia dunque tutta questa premura in avvenire, nè per fare i conti, nè per mandarmi la tratta.

Mr. Renouard mi ha fatto capitare da una quindicina di giorni una buona parte dei libri ricercatigli. Comincerò quanto prima a percorrerli e spero entro una quarantina

li giorni compier la Rassegna. Quanto all'opera del duca li Luynes (1), se fossimo stati a tempo avrei potuto aggiugnere un cenno delle epoche e delle circostanze in cui furono costruiti i monumenti pubblicati da lui. Questa è l'importanza del libro in ciò che riguarda la storia; perchè le arti non entrano nel nostro istituto, e la compilazione di Mr. Huillard Bréholles (2) non è altro che una compilazione. Se le cadrà sotto gli occhi questo volume, forse troverà ch'io ho serbato la giusta misura nell'articolo della Rassegna.

Quanto alle collezioni storiche pubblicate in Francia che io conosco, le son di due specie: cronache e documenti. Le prime non sono una novella pubblicazione. I documenti infiniti, voluminosi, son preziosi più per loro che per noi. Ci si potrebbe spigolare qualcosa: ma non le prometto di farlo presto, a discapito de' miei cari Saraceni.

E tornando, com'è naturale, a questo mio familiare argomento, oso darle una preghiera. Il Libri mi disse pochi giorni dopo il suo ritorno a Parigi che nella Laurenziana si trovasse una stanza di manoscritti orientali, molti tra' quali sono arabi, e molti non messi a catalogo. Chi sa se tra questi non si trovi qualche opera di Arabi siciliani o qualche memoria su la loro storia? La prego di domandare al Bibliotecario, perchè, se si trovasse qualche cosa, io verrei immediatamente a Firenze. Ho acquistato già molta pratica de' manoscritti arabi e fors'anco dell'idioma; e il viaggio di Firenze mi sarebbe più facile e piacevole mille volte che quello di Madrid. Crede Ella ch'io incontrerei difficoltà da parte del Governo toscano? Spero che no. Tra i miei castelli in aria ci ho anche questo, che dopo di aver esaurito le ricerche sul mio presente lavoro nelle biblio-

(1) Sul duca de Luynes, vedi I, 138.
(2) Sull'Huillard-Bréholles, vedi II, 148.

teche d'oltre monte, io potessi dar l'ultima mano alla com
pilazione in Toscana.

Mi creda con tutta la stima e l'amicizia suo dev.mo serv
M. Amari.

DLV.

Francesco Di Giovanni a M. Amari

[Palermo, 17 marzo 1845].

. . . . . Tornando a nostra scienza, non debbo tacerti che ci è stata grande abbondanza di quaglie; ma io non sono più uscito a caccia dopo la gita alla Ficuzza. Ti ho detto altra volta ch'io era cacciatore per te, che sapevi dirmene tante per vincere la mia poltroneria; ma ora, sì per la tua lontananza, come forse anche per quei maledetti quarant'anni a cui mancano pochi mesi, il disinganno mi ha côlto anche in questo, e le allodole, le quaglie, tordi li tengo come esseri favolosi, o per lo meno come razze estinte, che potrebbero interessare soltanto i successori di Cuvier. Pure all'appressarsi di aprile sento *veteris vestigia flammæ*, e come le gambe mi servono ancor bene, farò con grandissimo sangue freddo le solite ascensioni sul Pellegrino, e poi la passa delle quaglie con le usate regole e formalità . . .

E così passerà la nostra vita, la quale è già al di là del colmo dell'arco, e lasceremo il nostro paese nè più nè meno nello stesso stato in cui ce lo consegnarono. In questi ultimi giorni però si è sviluppato un nuovo fenomeno, che tu interpreterai come ti piace, o in un senso di progresso o di ritorno alle antiche abitudini. Sono stati in fra otto giorni e l'ultimo ier sera, uccisi due uomini a colpi di carabina. Dove? In Palermo. — In qual via? Nel Cassaro. — A che ora? Verso l'*Ave Maria*. Addio.

DLVI.

Mariano Stabile a M. Amari

[Palermo, 17 marzo 1845].

. . . . . Non so se sia lo scirocco, o la maledetta vecchiaia. Sento anche più forte di Ciccio (*Di Giovanni*) la sua dispera

zione e la inettezza nostra. Ma che possiamo fare? Farci scannare senza alcun pro, anzi con danno evidente di tutto. Veramente fa rabbia, sentirsi gli elementi di esser utile al suo paese, di poter onorare il proprio nome, e lasciarlo rispettabile agli altri, eppure dover vivere come le lumache e morire come non nati. Grazie ai padri nostri che con le loro minchionerie ci hanno legato questa vita felicissima! Prosegui dunque tu nella carriera così bene cominciata. Scrivi, stampa, avrai almeno la soddisfazione che il tuo nome non morirà mai. E poi, cause di scoraggiamento da ogni parte. Prima il sottintendente, ora il marchese L.....; che sarà mai degli altri che non hanno pane per vivere? Tutti piegheranno, ed il gran concepimento dell'avvilimento e della distruzione della Sicilia trionferà. Se non avessi famiglia, mi ritirerei in qualche campagna vivendo di tutte le privazioni, ma almeno occupato di studj che mi sarebbero cari, e senza il dispetto di assistere con le braccia legate al nostro annullamento. Addio, caro Michele.

DLVII.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 6 aprile 1845].

Mio egregio Signore . . . . . Dopo la Rassegna le darò la traduzione dell'Ibn Haucal, perchè per ora amerei che si spacciassero gli estratti, che ne feci tirare a mie spese, e anche perchè sono in istato da rifare l'introduzione. Quanto mi sarebbe stato caro il veder pubblicare il testo per la prima volta in Italia! Non può parlare in questo caso nè l'interesse nè la vanità personale, chè l'uno e l'altro si trovano meglio soddisfatti colla stampa in Francia: ma c'era là un orgoglio più nobile. Del resto noi italiani siam poveri e servi; e bisogna mandar giù dispetti mille volte più grandi. L'*Archivio storico* in Francia sarebbe coperto d'oro dai Governi, e in Italia dee tenere a fortuna se nol proibiscono.

Intendo quel ch' Ella mi dicea in data del 15 febbraio su la possibilità della mia venuta in Firenze. Certo che non potendo star in Sicilia, non vorrei dimora altrove che a Firenze, la sola oasi d'Italia a' nostri giorni; ma per ora i miei stessi studj me ne terrebbero lontano, anche nel caso che i Governi mi permettessero di venire.

Non ne parliamo per ora; ma in tutti i modi tenga presente che io sarei contentissimo di venire in Toscana in un modo onorevole e conveniente.

Nel mese di maggio prossimo attenda il compimento della Rassegna, e intanto mi ami e mi creda sempre tutto suo M. Amari.

DLVIII.

Michele Amari a Pietro Rolandi (1)

[Parigi, 10 ottobre 1845].

Carissimo signor Rolandi. A Parigi trovai una lettera che avrei voluto capitare costì. Un amico mio strettissimo, che è proprietario di vigneti e possessore di vini in Sicilia, mi scriveva d'informarmi se si potesse stabilire in Inghilterra, e dove, un negozio di vini di Sicilia, nel caso probabilissimo che l'Inghilterra, in cambio dei favori ottenuti in Napoli e Sicilia su la tariffa di varie derrate sue, scemasse la gabella su l'entrate de' nostri vini. Voi sapete che i vini di Sicilia sono uguali a quei di Spagna o mi-

(1) Libraio ed editore italiano, dimorante a Londra. Nacque il 3 marzo 1801 a Quarona, presso Varallo. Un fratello Giovanni, stabilitosi in Inghilterra a capo di una Ditta libraria e di antichità, lo chiamò a sè, e alla morte di lui nel '26 continuò egli da solo l'azienda ben avviata, e alla quale attese fino al '54, quando ritornò in Italia. Morì in Napoli il 7 febbraio 1862, lasciando suo erede il nativo Comune. Ebbe parte al riscatto delle carte foscoliane, e di Foscolo fu amico, come dei più illustri fra gli esuli italiani: il Mazzini, il Rossetti, il Berchet, il Panizzi, ecc. Il proprio carteggio e altri autografi da lui raccolti, trovansi nel Museo Civico di Varallo: vedi A. Campani, *Una insigne collezione di autografi* (Milano, Albrighi, Segati e C., 1900).

gliori, e che il dazio solo li ha tenuti lontani. Il nostro Madera è eccellente, per non parlare degli altri di specie e prezzi diversi.

Voi v'intendete di libri, nè l'interrogazione che io vi fo sarebbe opportuna, se non si trattasse di un grande interesse. Se dunque conoscete qualche negoziante di vini, parlatene con lui ed entrate nell'impresa, se vi pare. In ogni modo vi prego di informarmi e rispondermi . . . . . .

DLIX.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 24 dicembre 1845].

Mio egregio Signore . . . . . Adesso le parlerò di un'altra faccenda, per me importantissima. Finita nell'anno vegnente la mia storia degli Arabi siciliani, io vorrei venire a stamparla in Toscana, e vorrei restare. Nell'anno vegnente le mie ricerche in Parigi saran finite, io avrò fornito il corso di greco moderno e paleografia greca, che seguo al presente coll'eruditissimo Mr. Hase (1), e avrò fatto il quarto anno d'arabo, poichè quest'anno ho amato studiare un arduo commentario del Corano, che spiega M. Reinaud (2) e le *tornate* di Hariri, capolavoro di filologia arabica. Or io amerei di avere sia a Firenze, sia a Pisa, una cattedra di lingua araba. Non intendo far torto a nessuno con questa domanda, perchè ignoro e se a Firenze ci sia tal cattedra e se il professore di Pisa abbia voglia di continuare, e se altri ci sia che abbia dritto e capacità per tali cattedre. Perciò m'indirizzo a lei confidenzialmente, e la prego a dirmi se ci sarebbe modo di conseguire il mio intento, sia per una cattedra, sia anche in una biblioteca,

(1) Vedi sull'Hase, I, 179.
(2) Sul Reinaud, II, 62.

ove sapendo qualche lingua, non sarei forse un mobile inutile al tutto. Così assicurata la mia esistenza con un discreto lavoro, mi darei tutto agli studj della storia e delle lingue orientali. La Toscana possiede una bella collezione, nella quale io potrei forse far qualche buon lavoro.

Io non sono conosciuto finora tra gli orientalisti, fuorchè per quella traduzione di Ibn Haucal; ma tra poco darò nello stesso *Giornale asiatico* un altro squarcio più lungo assai, e potrei esibire tutti gli attestati che si desiderassero da' professori di Parigi, o, quel che sarebbe meglio, mi sarebbe di lieve momento il pubblicare alcuno dei molti testi arabi che ho raccolto, per esempio, qualche poesia, il che mostra il valore d'un arabista, più che l'incerto, ma facilissimo gioco di dare una spiegazione di pochi righi di leggende cufiche. Quanto ho detto rimanga tra noi, ma se Ella crede di parlarne al Capponi e al marchese Ridolfi, che non conosco di persona, ma che spero pronti a favorirmi, li potrà pregare in mio nome . . . . .

DLX.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 12 gennaio 1846].

. . . . . Per l'Associazione araba, ti dico di non fare il minchione. Io ho qui una quindicina di azionisti, alcuni hanno pagato esattamente, altri no, ma son certo che pagheranno. Per taluni, non essendo necessario, non ho stimato spingerli al pagamento, perchè quelli che hanno pagato bastano a coprire la somma, che tu hai preso, e potrai liberissimamente andare prendendo. Questi che sono i meno stretti amici, me li riserbo per la speculazione libraria; così concorrono all'affare come cosa di utilità materiale, ma non entrano nella parte delicata del tuo mantenimento, che è più che assicurato con le azioni degli amici intimi. Vivi dunque tranquillo per questa parte; e regolati come meglio credi agl'in-

eressi tuoi, e dei socj. L'idea di Toscana mi pare buonissima, te l'approvo. Insomma, segui come sinora hai fatto, e quando arai in istato di dar di mano alla stampa, scegli la Toscana se i dà convenienza, come io credo. Le spese si faranno da noi. E elle tue mani tutto anderà bene, e meglio di ciò che potrebbe are qualunque altro azionista. Dilatati dunque i polmoni. Prendi a Jonet quello che ti bisogna, chè non son banchiere per ridere.

DLXI. (1)

Michele Amari a Salvatore Vigo

[Parigi, 25 febbraio 1846].

Mio carissimo Papà Vigo. Questa lettera vi sarà forse iù grata del solito, perchè oltre la nuova della mia salute, mmutabilmente ottima e fortissima, e dei miei studj, che ontinuano in silenzio indefessamente, vi ragguaglierà di lue speranze più accomodate al genio del secolo. La prima, he avendo proposto la vendita del manoscritto della mia *Storia degli Arabi in Sicilia* a Mr. Lemonnier, libraio fran- ese che dimora in Toscana, ei mi offre 15.000 franchi per e due edizioni a farsi contemporaneamente, francese e taliana. L'affare non è conchiuso per anco, perchè io spero ar pagare all'editore la traduzione in francese e dimi- uire il periodo di 10 anni, pel quale ei vuol ceduta la roprietà; ma in ogni modo v'accorgete che si comincia trattare sopra una base convenevole, e che l'animo mio i solleva alla speranza che il misero corpo non viva a spese altrui. L'altra aspettativa non è così piana. Vi feci già un cenno d'aver cercato di appiccare una pratica in Toscana per qualche cattedra di lingua araba. La persona he parlava di questo con l'attuale professor di storia a

(1) Dal cit. libro di T. Papandrea, p. 166.

Pisa si ebbe una risposta poco aspettata: cioè ch'eg
intendea passare a un'altra cattedra, che avea pensato
me, che mi desiderava (non è un grande elogio) per suc
cessore, e ch'egli stesso ne avrebbe parlato a chi conve
niva, anche al Gran Duca. Due ostacoli gravissimi si pr
sentavano. Il Granduca per dispetto di certi raggiri d
professori Piria e Pilla (che tra Toscana e Napoli voglio
darsi al maggior offerente) avea dichiarato non voler nell
sue Università altri sudditi del Re di Napoli. Il second
ostacolo è, che se si vincesse tal ripugnanza del Granduca
si troverebbe primo tra i candidati, e sostenuto da un
fazione in Firenze, R..... da Napoli (1). Per quest'ultimo po
chi mi scrisse soggiugnea che i suoi costumi lo farebbe
forse rigettare più che la sua fortuna di nascer suddit
napoletano, che ultimamente il Granduca non avea volut
riceverlo e gli avea mandato a dire *non esserci nulla* d
fare per lui. Comprenderete benissimo che di ciò non debb
trasparire nè anco una parola, e che quanto vi scrivo è pe
la signora D. Annetta (2), voi, un amico comune e *nessu
altro*. È inutile che lo sappia il Dr. Raffaele. Tanto io sepp
per una prima lettera da Toscana. Una seconda scritt
dalla stessa persona capacissima, e per me zelantissim
mi informò di qualche altro passo dato per me. Il Giorgin
presidente (credo) dell'istruzione pubblica in Toscana (3
volea che io facessi una domanda in buona forma a Mo
signor Boninsegni, provveditore della Università di Pis
che aspettava la mia lettera. S'aggiunse che molti pr

---

(1) Pare che qui si accenni ad Antonio Ranieri, il *sodale* di Leopard
(2) Anna Gargallo su cui vedi I, 86, e vedi su di lei M. Mandalai
Una donna di Sicilia nel carteggio di M. A., in *Le mie confessioni* (Cit
di Castello, Lapi, 1904, p. 43).
(3) Su Gaetano Giorgini, vedi I, 200, ed ivi stesso pel Boninsegni. Fat
qualche ricerca nelle carte dell'Archivio universitario pisano, nulla
resultato di questa pratica, che dovette essere privata, cioè condot
direttamente fra l'Amari e il Boninsegni.

fessori di Pisa e Capponi e altri erano tutti per me: il che non mi ha fatto poca meraviglia, perchè io sapea Capponi molto amico del R. e poco amante dell'indipendenza Siciliana, e perciò di chi milita sotto questa bandiera. Finalmente, quanto agli ostacoli politici se ne presentava uno solo: il supposto che il Re avesse contro di me nimistà personale; il che non è affatto. Le cose dunque sono in questa condizione. Io ho già scritto convenevolmente a Monsignor Boninsegni; ho dato nuove delucidazioni su quella supposta inimicizia alla persona che me ne scrisse; e finalmente ho ripregato Airoldi che ne dica una parola al Giorgini, suo amico. Spero che Airoldi vorrà rendermi questo servigio, ancorchè fin adesso interrogato su tal mio pensiero non abbia fatto che accumulare ostacoli e difficoltà. Forse mi crede indegno di una cattedra, e forse teme di compromettersi (non so come) se parla per me.

Io scrivo alla signora D. Annetta perchè mi aiuti in questo mio intento con qualche parola o con qualche rigo di lettera; a voi domando un altro ufficio. Se la signora D. Annetta e voi stesso, consigliatovene insieme, lo crediate opportuno, io desidero che voi andiate dal Conte di Siracusa per tentar se volesse scrivere una parola a sua sorella la Gran Duchessa, raccomandandomi per la cattedra sia di storia, sia di lingua araba.

Non lo domando io stesso per lettera al Conte, perocchè già in due mesi gli ho scritto due volte; la prima per chiedergli copia di un manoscritto arabo dell'Escuriale, al che egli mi rispose subito e cortesissimamente e com'io desiderava; e la seconda volta per raccomandargli la soscrizione a certe pubblicazioni arabiche del mio amico il Dr. Reinhart Dozy di Leyde (1).

---

(1) Sul Dozy, vedi II, 35.

Io non oso scrivergli una terza volta, tanto più per un intento, nel quale non son certo ch'ei trovi convenevole di secondarmi. Voi potreste parlargliene destramente. E ciò se non avete ripugnanza a vederlo: se ne avete, non ci pensiamo più.

Vi prego a dirmi per qual via vi potrei mandare il chiesto libro di Quinet, *Mes vacances en Espagne*. Frank, al quale ne parlai, non si fida affatto di mandarlo in una cassa di libri a qualche negoziante di Napoli. Per lo stesso mezzo che voi m'indicherete vi farò capitare il *Peuple*, recentissima opera del Michelet, piena di sapienza storica, di patriottismo e di acuta intuizione della società moderna. Se ne sono spacciate 40 mila in men di due mesi.

Mi tarda molto (e or più che mai per le accennate pratiche in Toscana) che il *Journal Asiatique* compia la pubblicazione del mio articolo, di cui ha già dato nei numeri di dicembre 1845 e gennaio 1846 il testo arabo e una parte della traduzione. Spero che il fine della traduzione e tutte le note possano stamparsi in marzo vegnente e ch'io possa subito mandarne in Italia gli estratti, come feci per l'Ibn-Haucal. Spero ciò, perchè il viaggio d'Ibn-Giobair è importantissimo, e le mie note filologiche e storiche provan forse che ho fatto un po' di cammino nell'arabo e che non sono andato indietro nella storia. Voi avrete gli estratti per mezzo di Pietro e D. Michele.

Addio mio carissimo. Non ho avuto nè lettere nè danari dal Dr. Raffaele (1). Vi prego di salutare per me i vostri nipoti e gli amici comuni, primo tra tutti l'ospite del Vomero. Amatemi e credetemi sempre Michele vostro.

---

(1) Sul Raffaele, vedi I, 65.

DLXII.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 1° aprile 1846].

Mio chiarissimo Signore. Un lungo silenzio è stato fra noi, poichè io le annunziava il 25 dell'andato dicembre che avrei desiderato di venire in Toscana, sia da professor pubblico di lingua araba, sia in una biblioteca, ove avessi cura dei manoscritti arabi. Or le scrivo d'un altro mio pensiero, forse più audace. Ho saputo che il prof. Ferrucci (1) di Pisa voglia passar dalla cattedra di storia a quella di eloquenza latina, e senza metter tempo in mezzo ho domandato la prima per me. So ancora che uomini sommi e per l'intelletto e per l'animo si siano mostrati benignissimi verso di me in questo incontro, e lor ne son grato, e prego lei che se mai indovinerà il nome di alcun di loro, gli faccia, con le più affettuose parole, i miei ringraziamenti.

---

(1) Michele Ferrucci, successore al Rosellini nell'insegnamento della archeologia e della storia, poi di latino nell'Università di Pisa, nacque in Lugo ai 29 settembre 1801. Fu allievo prediletto del celebre latinista Schiassi. Attese all'insegnamento in piccoli istituti dello Stato pontificio, e nel 1836, su proposta del Boucheron e coll'intermedio del conte di Cavour, venne chiamato a insegnar lettere latine nell'Accademia di Ginevra. Ivi colla moglie Caterina Franceschi, coltissima donna, e coi figli, dimorò finchè nel '43 venne chiamato a Pisa, ove fu anche bibliotecario dell'Università. Nel '48 prese parte alle guerre nazionali, come capitano del battaglione universitario, e scrisse un nobile indirizzo latino agli Ungheresi, che militavano nelle schiere avversarie. Qualche anno avanti aveva composto, ispirato da quei sensi di giustizia, che ora gli facevan prendere le armi in difesa del diritto italiano, i versi latini da porsi al monumento che la Germania ergeva ad Arminio, e che così suonano:

Heic ubi Romuleo rubuerunt sanguine valles,
Duxque datus terna cum legione, neci;
Hostibus heic terror post saecula multa resurgo,
Vindex Germani nominis Arminius.

Morì, compianto dagli amici e colleghi per la bontà dell'animo e la dottrina di molte cose, ai 27 dicembre 1881. La bibliografia dei suoi scritti a stampa trovasi nell'*Annuario Scolastico* dell'Università di Pisa pel 1882-83.

Intanto non mi darà dell'importuno se le chieggo a questo mio intento la cooperazione sua e degli amici suoi. Forse trovandomi stabilito in Toscana, senza dovermi travagliar d'altro che degli studj storici d'Italia, potrei render qualche utile servigio al paese. La pratica che ho acquistato nella lingua, nella letteratura e nella paleografia degli arabi, non sarebbe forse inutile quando la storia delle nostre città marittime del IX secolo si annoda a quella di parecchi Stati musulmani, e una infinità di documenti e notizie appartenenti a noi giace nascosa sotto quegli spaventosi caratteri arabeschi. Nelle mie ricerche finora non ho mirato che alle notizie su la Sicilia, ma in moltissime opere e geografiche e storiche, soprattutto d'Affrica e di Spagna, ho veduto passi importanti su Pisa, Genova e Venezia. Trovandomi in Toscana e continuando a corrispondere con valenti orientalisti di Francia, Inghilterra e Alemagna, che già conosco, non me ne starei per certo inoperoso.

Io non credo che la mia posizione politica presenti alcun ostacolo: lo notai nella lettera scritta a Monsignor Boninsegni per domandar la cattedra, e lo replico a lei, perchè se ne valga al bisogno. Il solo *atto* ostile del Governo di Napoli contro di me fu di sospendermi dall'esercizio del mio impiego nel Ministero e di chiamarmi da Palermo a Napoli. Dissi che sarei andato e invece venni in Francia; ecco il solo atto di ribellione dalla parte mia. Il Governo di Napoli non ha più parlato: nè io ho voluto mettermi ad abbajare alla luna contro di esso. Non v'ha alcuna nimistà personale del Re a mio disfavore: se gli spiaccio è come uno degli altri tanti che leggono e pensano bene o male. La personalità credo sia venuta dal solo ministro di polizia, il quale credette ch'io avessi voluto ritrar lui parlando del valoroso ancorchè crudele Guglielmo l'Etendard. Che presunzione!

Il *Journal Asiatique* ha dato già i primi due squarci del nuovo mio articolo, di cui le ho parlato già troppo; e pubblicherà, spero, la conchiusione in marzo. Così spero di mandarle verso la fine di quel mese tutto l'estratto che formerà un opuscolo di un centinajo di pagine.

Dica all'egregio nostro Gino Capponi ch'io mi raccomando a lui, e mi creda sempre suo aff.mo amico M. Amari.

DLXIII.

Angelo Marocco a Michele Amari

[Palermo, 11 maggio 1846].

. . . . . Credo che gli amici che si sono impossessati del monopolio della tua corrispondenza ti avessero scritto della istituzione del nostro *Cottage;* e come fosse di regola che non si apra nè si chiuda desinare senza bere alla tua prosperità ed al tuo ritorno: e come fosse appunto nella sala da pranzo appeso il tuo ritratto — quattro linee tirate in tua memoria dall'incisore Cavallaro (1), le quali io sostengo contro l'avviso di tutti che ti rassomigliano. Fino a quando il diavolo non vorrà quel che noi tanto desideriamo, pranzeremo e berremo teco per effigie: ma mandaci una effigie somigliante, se non altro per vedere se questa che qui adoriamo fosse o no somigliante . . . . .

DLXIV.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 23 novembre 1846].

. . . . . Il tuo *budget* mi fa piacere; ti auguro, oltre delle prevedute, risorse straordinarie immense, ma in qualunque evento conta sempre nelle risorse che sinora sono state e saranno sempre a tua disposizione. Atteso il modo come hai combinato l'affare,

(1) Sul Cavallaro, vedi I, 62.

io non mi son dato nessuna premura di riscuotere tutti i versamenti dei sottoscrittori, ma mi sono limitato a pochi che sul principio volonterosamente si offersero. Restituiremo a questi il poco che hanno dato, e per interesse gli daremo qualche copia gratis, e così tutto andrà bene, e con onore inconsueto in queste materie di associazioni. I primi uomini della Sicilia saranno sempre, e in tutte le posizioni, i primi uomini della Sicilia. Lo dicevamo una volta per celia, ma ora, vanità a parte, anzi con dolore, comincio a persuadermene un poco. Caro Michele, ci sono guai serii nel personale del nostro paese, e quel che è peggio la vecchia di Nerone, era una gran donna. . . . . .

Mi piace quel che mi dici di Gioberti; ma per quanto sia utile cosa la consecuzione dello scopo, mi duole l'animo al pensare che diventi regola generale quella di mascherare i proprj principj, e che lungi dal sostenere la verità come si sente, si debba adottar la maschera del campo nemico per combatterlo. Forse è mancanza di giudizio in noi, ma son fermo nell'idea di doversi lasciare ai diplomatici la scuola del corbellarsi a vicenda; chi professa la scienza e la verità, deve dirla netta e tonda come si vede, avvenga che può. Il discorso andrebbe a lungo, tu la pensi a mio modo, auguriamoci di vivere tanto quanto basti per vederne la fine. Tutti gli amici ti salutano. . . . . .

DLXV.

E. Holland (1) a Michele Amari

[s. d.].

Mio caro Amari. Il vostro biglietto del 16 aprile mi arrivò il 18, ma un qualche ritardo sembra esser capitato ai libri, che vennero solo pochi giorni fa. Senza perder tempo, ne mandai una copia a Lord Palmerston ed un'altra allo *speaker* della Camera dei Comuni, e questi due signori mi hanno incaricato dei loro migliori ringraziamenti per l'autore dell'Introduzione e delle Note al volume di Palmieri. Le faccio pure tanti ringraziamenti per

(1) Enrico Eduardo IV barone Holland, nato nel 1802, morto a Napoli, senza discendenza, il 18 dicembre 1859, fu per qualche tempo ministro plenipotenziario inglese alla Corte di Toscana, ed ebbe molti amici in Italia.

la copia che Lei ha avuto la cortesia di mandarmi. Non posso però lusingarla con la speranza che la causa di Sicilia sarà presa in considerazione in Inghilterra per ora: noi siamo troppo occupati della questione: « se, finita l'attuale carestia d'Irlanda, quel paese sosterrà i suoi poveri, o se i proprietarj irlandesi ne getteranno il peso dalle proprie spalle su quelle delle classi industriali d'Inghilterra ». Ed io credo che appena la questione irlandese sarà risolta, il Parlamento verrà sciolto, e se ne convocherà un altro per ottobre.

Come vi avevo promesso, ho fatto ricerca delle carte di Lord W. Bentinck, ed ho ragione di credere che sono possedute da suo nipote il marchese di Titchfield, ma non posso per ora trovare un mezzo per farvi avere il permesso di vederle: però il vostro amico Panizzi (1) è sull'attenti, e non si lascierà sfuggire la occasione di rendervi un servizio.

Dal generale Pepe ho sentito con molto piacere che il nostro amico Mamiani è stato bene accolto in Piemonte, e spero che le cose s'incamminino pel suo ritorno definitivo fra i suoi amici e nel suo paese. Ricordatemi cordialmente al Generale ed anche ai nostri amici, il generale Hodyson e figlia, e credetemi sincerissimamente vostro C. Holland.

DLXVI.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 23 giugno 1847].

Caro Michele. Ti acchiudo varie lettere. Il pittore Andrea D'Antoni, che tu conosci, sta facendo un gran quadro del Vespro. Gli è venuta in mente una bella idea. Una delle principali figure vuole che sia il tuo ritratto. Quello fatto di fretta da Cavallaro, e l'altro al dagherrotipo che ho io portato alla tua famiglia, non dànno veruna idea vera della fisionomia. Mi ha dato perciò uno schizzo che esprime la mossa che egli desidera, e che è nell'atto del giuramento. Con questa posizione fa che qualche buon artista faccia il tuo ritratto, nella stessa posizione e dimensione. Vuole

(1) Su Antonio Panizzi, vedi I, 88.

che ci sia molta espressione nella figura, e se potessi mandarlo colorito sarebbe meglio. Ti ho detto tutto, aggiungo che quanto più presto fatto, tanto sarà meglio. Noi ci abbiamo doppio gusto; primo, perchè resterà a noi lo schizzo che ci manderai; secondo, perchè nella prossima esposizione sarà così esposto il tuo ritratto in pubblico, alle barbe *des Athéniens*.

Le cose di Toscana le hai lette. Sai de' nuovi giornali: la *Patria*, l'*Alba*, la *Fenice*. L'*Alba* ha già pubblicato un primo numero con un magnifico articolo sulle *polizie*.

PS. — Oh! l'infame appendice sulle cose del '20. Non meritava l'onore della stampa. Insomma, la storia del '20 e del '12 è ancora a farsi.

DLXVII. (1)

Terenzio Mamiani a Michele Amari

[Genova, 17 giugno 1847].

Quanto piacere m'abbia recato la vostra carissima lo dovete intendere facilmente voi stesso, e basta che ricordiate l'amore e la stima grande che tutti vi portano e che io vi professo e nutro in particolar modo. Delle parole che trascrivete del Le Monnier vi ringrazio e vi sono tenuto, e a quest'ora egli ha in mano una mia, ove discorro del suo progetto. Mi sono tutto rallegrato a sentire che il prossimo inverno non rimarrete in Parigi. Venite via presto e proponetevi in ogni caso di passare qui qualche giorno e consolarmi della vostra conversazione.

L'Italia è misera, e non ha nulla da contrapporre a Parigi per la più parte dei beni civili: pure ella racchiude tre benedizioni che sono: un cielo ridente, un vivere riposato e la cordialità grande e sincera degli uomini. Di questi vantaggi vo io godendo e spero di non perderli più.

Quello che riflettete sui nostri casi è sì vero ed esatto, che parmi Vangelo, e compiacciomi molto di non differire in nulla da voi in queste materie, che per li più sono importanti. Sulla Prov-

(1) Dalle *Lettere dall'esilio* di T. M., raccolte e ordinate da E. Viterbo (Roma, Società Dante Alighieri, 1899, II, 189).

videnza non voglio contendere, e se ci avete qualche dubbio, siete meno temerario di Giobbe, che fieramente la bestemmiava. Io non andrò per ora nè in Toscana nè a Roma per novanta e più ragioni, direbbe il burlone di Bergamo, la prima delle quali si è che non mi ci vogliono.

Dei miei studj non dirò nulla, perchè nulla ho fatto, e da quattro mesi godo e assaporo il nostro dolce far niente, e ciò per convincere questi miei genovesi che l'esilio non m'ha guasto e son netto da vizj stranieri.

Per fortuna voi lavorate la parte vostra e la mia. Proseguite, di grazia, e non tardate di più all'Italia la nuova corona che le intessete. Scrivetemi alcuna volta, e non vi offendete del mio tardo rispondere, chè la pigrizia mal combattuta da prima, ora è fatta padrona e tiranna di casa mia. Incontrandolo, dite al nostro caro Canuti (1) ch'io gli mandai una mia, data il 4 di maggio, ove fra l'altre cose parlavo d'un picciolo pagamento, che assai mi preme, e però lo prego a rispondermi e levarmi d'ogni incertezza.

DLXVIII.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 16 luglio 1847].

Carissimo Michele. Di Ciccio non so nè nuova nè vecchia, perchè, essendo in Palermo il Re, è tutto Ministero, Palagio, Ministri, ecc. D'altronde in questi cinque giorni di festino, io me ne sono andato al *Cottage* con Luigi, ed egli non si è fatto vedere. Gli farò oggi leggere le ultime tue del 27 e 28 giugno.

Ti giungerà sino a casa un involto con un libriccino: *Protesta dei popoli delle Due Sicilie* (2). Credo, anzi sembra certo scritto e stampato in Napoli. I fatti son tutti veri, e senza *ménagements* parlamentari. Se ne sono sparse varie copie. Si sono pure sparse moltissime copie di una introduzione alla *Storia Costituzionale* di Palmieri, che si è pubblicata in Lausanne. Piace moltissimo

(1) Sul Canuti, vedi I, 209.
(2) Il noto scritto del Settembrini.

a tutti (1) anche ai moderati. Il Duca di Cumia (2) l'ha trovata magnifica e ritiene senza alcun fondamento che tu solo l'avessi potuta scrivere. Vedi che errore! Quello che mi dispiace si è, che di queste Introduzioni va essere inondata tutta la Sicilia coi vapori che oggi ritornano in tutti i punti della Sicilia. Temo che in Napoli non vadano presto a moltiplicare anche questo libricello. Veramente è una inondazione di libri di questo genere, che vanno e vengono da tutte le parti. Oggi ho avuto due visite di Cocò (*Nicolò Palmieri*), e mi aspetto prestissimo altre visite. Lo presenterò a qualche persona influente e di riguardo.

Di positivo nulla di nuovo, ma seminando si raccoglie, molto più quando i venti che spirano dalle contrade centrali sono propizj...

Scrivici tu spesso, e sta di buon animo, che sarai un giorno lietissimo di tutto quel che ti è avvenuto, senza di che non saresti in quella posizione in cui ora ti ritrovi.

DLXIX. (3).

Michele Amari a Maurizio Guigoni (4)

[Parigi, 7 agosto 1847].

Pregiatissimo Signore. Io non potrò affatto darmi ad alcun altro lavoro, se non avrò compiuto e pubblicato quello non lieve che ho intrapreso, cioè la *Storia della dominazione musulmana in Sicilia.* La pubblicazione si dovrebbe terminare da qui ad un anno, e però mi par inutile di dirle fin d'adesso con quali condizioni, allora, accetterei il lavoro sui monumenti e uomini illustri della Sicilia. Il quadro storico non è difficile a delinearsi, ma la descrizione de' luoghi non si può fare senza girare i luoghi con questo intento: perchè rifriggere le tante *Guide* di Sicilia

(1) È noto che cotesta Introduzione era opera dell'Amari.
(2) Il vecchio Direttore generale di polizia.
(3) Dall' opuscolo di G. Sforza per *Nozze Hoepli-Porro.* Milano, Allegretti, 1905, p. 59.
(4) Maurizio Guigoni, nizzardo, fu editore intraprendente, e spesso arrischiato, negli anni del Risorgimento, a Firenze, a Torino, a Milano. Fu editore di scritti del Guerrazzi, del Correnti, del Prati e d'altri di quell'età.

sarebbe un ripetere il paternostro con molti errori di fatto; nè io intenderei di far questo, nè converrebbe all'editore. Potrei io andar in Sicilia di qui ad un anno? Se Ella dunque ha fretta, si rivolga ad altri. Se può aspettare, riparli della faccenda coll'amico signor La Farina. Potrebbe combinarsi di fare anche fuori di Sicilia il quadro storico, e di commettere la descrizione dei monumenti a qualche valente giovane del paese, che La Farina ed io ne conosciamo parecchi. Dandogli i mezzi, non molto splendidi, per un viaggio, la descrizione sarebbe esatta, e presenterebbe lo stato attuale, e mostrerebbe quello che oggi si vuol vedere e alcuni anni fa non si pensava fare. Pei disegni dei monumenti il disagio sarebbe minore assai, perchè fu pubblicato la più parte, nè rimarrebbe che fare una scelta. A questo proposito mi sovviene un pensiero. Saverio Cavallari, ingegnere e incisore valente, autore, com'Ella sa, di molti disegni dell'opera di Serradifalco (1), ha girato di palmo in palmo la Sicilia e la più parte del Regno di Napoli. Oltre i disegni pubblicati, ei ne ha in portafoglio molti altri bellissimi e inediti. Cavallari vive da tre o quattro anni in Gottinga, ove lavora alla carta dell'Etna, che deve far parte della famosa opera di Waltershausen su quel vulcano e già la prima dispensa dei disegni, nitidissima e bellissima, è stata pubblicata ed approvata dall'Istituto di Francia. Egli è vero che il Cavallari dovrà far soggiorno appunto per questo in Gottinga per alcuni anni; ma potrebbe intendersi con esso lei per darle i disegni che le manchino e forse le descrizioni d'alcuni luoghi. Ei sempre pubblica qualche opuscolo sui monumenti siciliani; uno ne ha fatto di recente, in tedesco, per la topografia dell'antica Siracusa. Ecco quanto posso dirle per ora. Gradisca i miei complimenti, e mi creda suo M. Amari.

(1) Sul Serradifalco, vedi I, 157.

DLXX. (1)

MICHELE AMARI a Salvatore Vigo

[Parigi, 19 novembre 1847].

Carissimo D. Salvatore. Egli è pur vero che Parigi in quest'anno di grazia 1847 può tenersi come un centro politico e che da qui si aspettano gli avvenimenti, anche dell'Italia, per seguirli e lodarli, come fan sempre gli uomini deboli usando con gli uomini risoluti. Sapete che si aspetta ansiosamente per ora, non dirò dagli Italiani di qui, ma anche dai Francesi? Una risoluzione del Re di Napoli: ch'ei scelga tra imitare Roma, Toscana, Piemonte, ovvero il Duca di Modena e la Duchessa di Parma! Fatto sta che qui si scommette per la conversione del Re, che appunto iersera mi provocarono a questo e io posi due bottiglie di sciampagna, con grande avvantaggio sopra il mio avversario, poichè se perderò lo sciampagna a Parigi, verrò a bere al Vomero il vino dell'Etna, quel composto dei due fuochi del sole e del vulcano. E immaginatevi che voglia io abbia di perdere! Abbracciarvi, riveder la Sicilia, rivedere gli amici, più che amici, esprimervi la mia gratitudine col volto e con le lagrime, adoperarmi pel bene del paese avviato a nuovi destini, apportarvi il tributo di ciò che ho guadagnato in cinque anni d'esilio, che se non è sapere è almeno esperienza! Ah, non voglio abbandonarmi alla fantasia; no, chè parrebbe debolezza quel che è amore, e il desiderio di fare parrebbe mollezza; e s'io vi ricordassi di ricordare il mio nome dopo il lieto avvenimento e procacciar che fossero riparati i miei torti, questo parrebbe anco viltà! Non a voi, mio padre *in civitate;* ma a quei che non hanno il mio cuore, forse neanco il mio ingegno, nè certamente quella devozione al paese, che mi ha spinto qui.

(1) Dal cit. vol. del PAPANDREA, p. 170.

Io sono persuaso che i principi italiani abbiano il medesimo interesse che i popoli, e tutti quei che vivono dal Lilibeo alle Alpi un solo interesse, e che perciò in oggi debbano sparire quei rancori di siciliano e napoletano, costituzionale e realista, e quando un principe si metta per la via della ragione e bene pubblico, un galantuomo possa servire il paese sotto quel principe senza rimorsi. Comprendete bene che questo non vuol dire pesar la cosa con la bilancia di Orioli (1); e che quando un reo si pente, un uomo onesto può perdonargli.

Io sto bene per quanto si possa con la vita sedentaria; noiosissima, sì, non ostante tutto ciò che possiate rispondermi: agitata per amor del paese, senza che l'agitazione si possa risolvere in alcun fatto; incerta per lo avvenire mio proprio, e son sempre un pesce fuor d'acqua a dover passeggiare sui *boulevards* invece di Montepellegrino, andare in una *soirée* invece d'una caccia, bere thè in cambio di vino, parlar francese o inglese piuttosto che italiano e stare in un paese dal quale ci aspettiamo tanta generosità di pensamenti politici, e per ora non ci si trova che la grettezza del mercadante o peggio. Per continuare il mio lavoro, è mestiere ch'io faccia forza a me stesso, tanto è scemata l'alacrità dell'animo mio e tanto bisogno ho di ritemprarmi all'aria italiana. Certamente, bisogna viver qualche tempo fuori per poter giudicare l'Italia e l'Europa, ma in oggi sarebbe tempo di tornare, prima che crescano le unità della quarantina: a 41 anni sarebbe tempo di lavorare a casa propria. Tuttociò, come sapete, mostra il gran desiderio che ho di rimpatriare, ma non vuol dire ch'io tornerei se costì non mutassero le cose e gli uomini.

Che possiate scrivermi qualche buona nuova! Addio.

(1) Probabile allusione al giornale romano *La Bilancia*, diretto dall'Orioli.

Avrete fra pochi giorni un'altra lettera mia. Piacciavi fare i miei rispettosi saluti alle signorine e abbracciare per me l'ospite del Vomero e gli altri amici, e prima di tutti i vostri nipoti.

Friddani mi ha già dato il denaro dei libri: così il vostro debito è estinto; ma il mio quando si spegnerà!? Addio, addio. Michele vostro.

DLXXI.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 1° dicembre 1847].

. . . . . Che altro posso dirti? Il nostro popolo, al solito buono nel fondo, ma ignorante e diffidente, già comincia a sospettare di quei galantuomini che aveano promosso una numerosa soscrizione per domandare l'esecuzione del decreto del 1833, con cui era stata stabilita la guardia civica in Palermo. Mi dispiace che questa soscrizione fu fatta al nostro Casino, e che un popolo ne saliva e scendeva per firmare. Ora, essendo andata a vuoto questa soscrizione, vi è qualcuno che mormora della cattiva direzione data dal Casino, mentre là non si fece che subire la imponente volontà di molti estranei al Casino. Ti assicuro che mi scoraggisce la convinzione che il mostrarci in queste circostanze, serve solo a compromettersi in faccia al Governo ed al pubblico, e Dio sa se non sia opera del Governo l'accrescere e fomentare queste diffidenze del popolo verso i galantuomi, che desiderano il vero bene. Sempre si è predicato a tutti l'ordine, la moderazione, e che qualunque atto illegale guasterebbe tutto. Ma come fare entrare queste idee nelle teste di molti, o naturalmente esaltati, o avidi di vendetta, o desiderosi di pescare nel torbido? Saprai forse che un mese addietro io, Angiolo (*Marocco*) e Luigi (*Scalia*) ebbimo una visita domiciliare; fu urbanissima ed ordinata da Napoli. Ma è certo che il Governo ci tiene a dito. Ora il popolo non sa capire le nostre idee di moderazione; vedi che bella posizione! Intanto in Napoli il Re non ha voluto ancora piegare, e le ultime notizie di Napoli, arrivate jeri, sono che Napoli sembra una città asse-

diata. Si aspettano intanto le notizie delle provincie, sì di Napoli che di Sicilia. Siamo, ti assicuro, in uno stato tremendo. Il Governo qui è nemico al paese, e non verrà certo a nessuna misura che possa pacificamente rimettere la comune fiducia. Non ci sono poi altre autorità che quella del solo Pretore, che non è un uomo a livello di una circostanza straordinaria. Non ci resta dunque che proseguire a predicare ordine, quiete, moderazione, ed avremo almeno la coscienza di non avere scioccamente deviato dai giusti principj. Addio.

DLXXII.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 21 dicembre 1847].

Pregiatissimo Signore. Evviva la *Fenice* (1); e così il foco ond'ella rinasce arda e consumi le aquile, gli avoltoi, i corbacchioni e le strigi che batton le ali in Italia! Non è a dire se la ringrazii dell'invito a scrivere nella *Fenice*, che la mi fa per lettera del 22. Certamente non mi rimarrò ai ringraziamenti, e quanto prima, rubando un po' di tempo ai miei *Musulmani*, mi porrò a scrivere qualcosa per la rinata Antologia, e mi passa per la mente qualche argomento politico contemporaneo. Povera storia! Si piega alle voglie di tutti coloro che la chiamano in aiuto, e per ora in Toscana spero non sia mestieri nascondersi dietro il velo della storia.

Per adesso io non potrò muovermi da Parigi, perchè il mio lavoro è molto innanzi, ma non compiuto; e veramente non saprei come fare senza le opere e i manoscritti che non si trovano in altra città d'Europa. L'ordinamento della società musulmana, almeno qual era nel IX e X secolo, si

(1) La *Fenice*, che anche col nome doveva segnalare il risorgimento dell'*Antologia*, fu bensì annunziata dal Vieusseux, ma effettivamente, per l'incalzare degli avvenimenti, non rinacque dalle sue ceneri.

è ignorato finora; nè si può ritrarre che con molta fatica da fonti arabiche; così anche de' fatti materiali della storia della Sicilia in quel tempo, e quel che è più, della storia letteraria, dello studio astrologico e geografico del paese, ecc.

Ma spero bene di venire ad assistere alla stampa in Firenze ne' principj dell'anno vegnente; e allora anche farò il viaggio con maggior fiducia, perchè si vedrà qual via segua alfine questa incertissima gamba del Santo Padre, rifatto ortodosso dal 21 giugno in qua. Questo pentimento se l'aspettavan molti, anche non profeti, ed io tra gli altri, ma le confesserò che mi ha dato moltissima noia, pel malo esempio che fornisce Sua Beatitudine, e per l'acqua fredda che ha spruzzato su la pentola che cominciava a bollire in qualche altro luogo d'Italia, per esempio in Napoli.

Ho letto l'*Alba*, e mi rallegro che i giornali di Toscana mostrino che non mancan gli uomini in Italia. L'accusa era pronta e giusta quando si vedeano quei sì immaturi degli Stati Pontifici; non parlando del Piemonte, ove la censura in fondo non è stata più larga che in Napoli, ma solo ha lasciato scappar qualche voce che le piacea per lo momento. Mi è piaciuta soprattutto la moderazione della stampa toscana verso Pio IX, del quale si è fatta un'apoteosi puerile, frettolosa e stravagante. Mi figuro la rabbia che ha dovuto sentire il Niccolini a questo semplicissimo ritorno al IX secolo, quando papa Leone incorava gli animi de' Romani che si difendessero dal Musulmano. Il mestiere di papa, parlando con rispetto, è come quel di boia, o per lo meno di bargello, ove la buona natura dell'uomo è vinta dalla necessità. Che grave onore è quello di riscaldare il sentimento religioso in Italia, e di predicare per giunta la missione sociale della chiesa cattolica!

Mi voglia bene, riverisca per me il Capponi e il Niccolini e mi creda per sempre suo dev. serv. M. Amari.

DLXXIII.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 2 gennaio 1848].

Mio carissimo Signore. Insieme con la lettera sua del 21 decorso, ho ricevuto i due primi volumi dell'opera del S.r Priest, che dee toccare l'argomento da me già trattato, ma non giugne per anco infino alla morte di Corradino. Nella introduzione l'autore protesta di volere riabilitare la memoria de' suoi compatrioti del Vespro; talchè proprio appartiene a me di rispondergli, e non mancherò di farlo.

Comprendo bene che i tempi incalzano sì forte, che una rivista di soldati è molto più necessaria che una di libri, e che perciò la *Fenice* non troverebbe molti abbonati. Anch'io per indole e raziocinio sarei più disposto a far parte della prima rivista che della seconda. Intanto, finchè non giunga l'ora, continuo a lavorare alla *Storia de' Musulmani di Sicilia*, e spero che tra non guari verrò in Toscana, se i casi di Napoli e di Sicilia non mi chiameranno in quei luoghi, o se non piomberà sulla misera Italia qualche stretta di calamità, che il cielo ne storni l'augurio.

La ringrazio molto della amistà che spira la sua lettera, e sia pur sicura ch'io ne ho altrettanta per lei. Presenti i mei affettuosi saluti, ne la prego, al Capponi e al Niccolini, que' grandi della vera scuola italica, che non si lascia prendere a questo po' di belletto e d'ornamenti alla moda che s'è messa la corte di Roma, per sedurre i giovani di primo pelo, come fan sempre le vecchie buone femmine. Ricordi a que' due valentuomini quanto io li onoro ed amo, e mi creda sempre suo aff.mo servo M. AMARI.

DLXXIV. (1)

SALVATORE VIGO a Michele Amari ed a Domenico Peranni (2)

[Napoli, 22 marzo 1848].

Caro Mimì, caro Michele. È più giorni che il nostro carteggi riposa; la politica, la costituzione, le ansie, i timori, le speranz ci tengono in pensiero, tanto che la penna poco ricerchiamo. Ep pure, se scrivendo si parli di politica e di affari ad amico, tutt il bene si raccoglie. Preveggo qual calore darà moto alle ment dei Deputati, degli astanti, degli uomini tutti di Sicilia. Iddi faccia che non escasi dal giusto limite, nel che sta il bene. Mi nipote Lionardo sarà costì o da deputato o da amatore della pub blica causa. Io accompagno tutti coi miei voti, finchè dimorer lontano; non per mancanza di amore. Abbiate la pazienza d dirmi, netto netto, se invero vi sia fuori le porte quella sicurezza che dia animo ai dilettanti di aria pura, di farvi dimora . . . .

Porto opinione che tornerebbe utile alla patria il chiamars dal Parlamento tutti gli uffiziali di terra e di mare, abbiano no giurato, abbiano o no combattuto. Il primo fallo si condon alla prepotenza napoletana, al bisogno; il secondo, al falso punt

(1) Dal cit. vol. del PAPANDREA, pag. 202.

(2) Il Peranni nacque a Trapani nel 1803. Fu sempre di opinioni li berali, ebbe studj e cultura di cose politiche e amministrative, sicchè dopo aver preso parte alle vicende patrie, venne proposto da Garibaldi a segretario di Stato per le finanze. Fu anche sindaco di Palermo e senatore nel 1873. Morì ai 17 luglio 1875.

L'Amari ormai era tornato a Palermo, e così del suo arrivo parla Do menico Peranni in una lettera al Vigo: « Michele è tra noi stato festeg giato, da tutti abbracciato. E certo per gli amici il giorno del suo arrivo fu uno dei più dolci, consolanti giorni della rivoluzione. Fui dei primi a vederlo sul bordo dell'*Ercolano*, e poi ad abbracciarlo: potete immaginare con quale trasporto, con quanta gioia! Appena pose piede in terra, andammo incontro ad una squadra di circa 500 uomini, capitanata da Miloro, la quale con grida d'entusiasmo e guidata da una banda militare, rallegrata dalla vista di molte tricolori bandiere, andava ad imbarcarsi per Messina in soccorso di quei generosi e in vitti fratelli, che lottano ancora tra le mura della cittadella. Imma ginate la commozione di Michele! Poco mancava che non partisse a quella volta, nè abbiamo potuto fare ancora che ne lasciasse del tutto il pensiero. E coi tanti evviva della moltitudine, che accompagnava i combattenti e alla esultanza di costoro si mesceva il nome di Amari, che i conoscenti si contendevano per abbracciarlo, e quelli che solo sapevano il caro nome, per conoscerlo (in PAPANDREA, p. 190) ».

di onore, ma che rivela un animo non basso. La patria ne ha bisogno, essi sono siciliani ed il nerbo dell'armata napoletana.

Di nessun giornale palermitano avvi qui un deposito. Della *Indipendenza* e *Lega* qualcuno mi ha mostrato desiderio.

Pare che dovremo sostenere una nuova guerra; il Parlamento ha facoltà di ordinare una leva; non si perda tempo.

Ho veduto Ferrara (1) ed altri eletti in più comuni; vorrei che venga provveduto di una rappresentanza mio nipote Lionardo Vigo-Calanna, se mai ne venisse in cotesta senza. In Aci è risultato un Mariano La Rosa e Leonardo Vigo Fuccio; pessimo oltre ogni dire il primo, ottimo il secondo; ma dubito che venga. Lionardo ha operato pella causa comune più che ogni altro, è felice scrittore e parlatore copioso e forte, abbastanza istruito, amico dei migliori, ottimo insomma. Mi terrei a tutti obbligato . . . . .

Leggo in qualche giornale di cotesta il giuramento dei fratelli Statella: lodevole al certo, ma niente dicesi del mio modo di palesar l'animo mio; io non solo mi negai a giurare, ma invitato a ciò fare, scrissi: « Salvatore Vigo, siciliano, giurerà la Costituzione di Sicilia ». Modo solenne, laconico, che tutto rivela la mia anima.

In tempi in cui l'opinione pubblica ripiglia la sua onnipotenza, ma che fra noi non è discreta nè tenuta nei giusti limiti, tornerebbemi caro ed utile esser la mia venuta prevenuta da una parola breve e modesta della mia fede, purissima, eroica, imperturbata. Non per puerile vanità dico questo, ma per prudenza.

All'avviso della partenza dell'*Ercolano* si aggiugne: Permettendolo le circostanze politiche. Dunque non è certo che parta. Or che Scovazzo (2) non è ministro, mi son libero di venire in Sicilia; solo non ho fermato le mie idee sul punto di sbarco, cioè se Messina o Catania, o Palermo. Avrei buone ragioni per condurmi in Aci, donde verrei a Palermo. Intanto voi prenderete in fitto la casa già mia. Amate il vostro aff.mo Salvatore Vigo.

---

(1) Su F. Ferrara, vedi I, 440.
(2) Su Gaetano Scovazzo, vedi I, 272, e sulla sua dimissione, l'*op. cit.* del Papandrea, p. 32.

DLXXV. (1)

Salvatore Vigo a Michele Amari

[Napoli, 22 marzo 1848].

Caro Michele. Il Consiglio di Stato dopo tante e poi tante conferenze, non ha saputo consigliare altro se non un atto sovrano, pel quale si dichiara interrotta ogni trattativa, ed irrito e nullo ed illegale qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia, nella dilettissima isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità agli statuti fondamentali della Monarchia.

Lo splendore, l'ornamento primo di Sicilia (2), che, usando nel miglior modo possibile e desiderabile del suo ufficio, à parlato al Re, da solo a solo, per la causa Siciliana, vedendo vano il suo parlare, ha pella seconda volta restituito il Ministero. Lode a quest'uomo sommo! Ma la matassa si intrica assai più del passato. Si dice che si stabilirà un campo in faccia al Faro.

Io porto avviso che ben legalmente possa unirsi il Parlamento, non solo pella Costituzione del 1812, ma pel decreto del 6 marzo 1848, che nei considerando si cita: dico questo per un qualche scrupoloso; e, più per dar prova dell'arte soprafina dei dotti di cui prende consiglio il Re.

Nulla aggiungo, perchè la mia mente è ripiena di questa nuova solenne prova che, per Ferdinando e per ogni napolitano la Sicilia è condannata ad essere provincia eterna dell'eccelsa formidabile invittissima nazione napolitana. State sano. Affezionatissimo vostro Salvatore Vigo.

PS. — Se fossi tra i deputati, proporrei in prima che si preghi Sua Maestà di dichiarare se voglia regnare lui, o mandare suo figlio il primogenito, ai termini dell'articolo 17 del Capitolo della successione al trono. Confido nel provato senno dei miei concittadini che non si dipartiranno mai dal dettato della Costituzione detta. Le nazioni e i diplomatici non potranno non lodare quello che sta nei limiti della legge.

---

(1) Dal cit. vol. del Papandrea, p. 199.
(2) Il ministro Gaetano Scovazzo.

DLXXVI.

MICHELE AMARI al marchese V. Fardella di Torrearsa (1).

[Parigi, 26 settembre 1848]

Mio carissimo amico. Secondo il Vangelo l'operaio che viene tardi è pagato come quello diligente. Scusate indi se scrivo questa lettera privata ch'è per voi solo. Bastide (1) non fu poi possibile di trovarlo ieri. Perciò andai dal redattore del nostro Giornale che ci ha fatto leggere l'articolo preparato su quelle ciarle dell' antropofagismo di Messina. Vi ricordate voi il dispaccio del dì 24 luglio 1837, con cui Del Carretto dicea de' nostri atti ferini e l'articolo da lui scritto all'oggetto medesimo nel Giornale delle due Sicilie? Or la lettera pubblicata qui, e falsamente, empiamente attribuita all'inviato francese di Napoli, mi pare scritta nello stesso stile e quasi della stessa penna di quelle due famose composizioni. Oh sì che forse l'autore è lo stesso stessissimo! Egli aggrava l'incendio della città, la crudeltà dei soldati, la fermezza dei Filangieri a rifiutare la cessazione dall'assalto e il non essersi nè anco risparmiato lo Spedale nè mai rimesso dalle ostilità, essendo, così egli dice, impossibile la riduzione della città senza tutti gli orrori, vandalici e anticristiani; impossibile d'accordare un momento di respiro agli assaliti che si sarebbero rinfrancati, ecc., ecc. Ma cotesta logica non vale e le due parti rifiutan ambedue di accomodarsi a ciò che vuole una sola di esse!! Rotta così la transazione dei due comandanti, inglese e francese, il gran generalissimo dei due regni sotto gli auspicii di re Sacripante con que' bravi soldati che hanno un sol Dio e un sol re (la Francia non ne dava di più fedeli al buon Luigi XIV), l'eroe del Panaro, ecc., ecc.,

(1) Sul Torrearsa, vedi I, 287, e FINOCCHIARO, *op. cit.*, p. 21.
(2) Sul Bastide, vedi I, 252.

dice che si fot..... dell'umanità e d'ogni rimostranza, e che il Re, re per la grazia del Congresso di Vienna, dovrà a ogni modo ripigliare il suo patrimonio. Così ei distrugge Messina pel dritto di Dio e del Congresso di Vienna e agisce come il più scellerato dei selvaggi; e poi si fa scrupolo se i Messinesi portan su le picche le teste de' suoi sgherri e protesta che ormai agirà secondo il suo risentimento, non più secondo le leggi della guerra, e alfine ti mette fuori, ben tardi, il manifesto del 24 luglio, che prometteva amnistia e perdono, e che ritornerebbero le autorità di febbraio, giacchè il tempo corso dopo la rivoluzione si dovea annullare dal calendario e tutto si dovea ristorare secondo il trattato di Vienna in Sicilia. Imprudenti bestie! Imprudenti, ad accusarci di crudeltà, mentre la comincian essi, e bestie, credendo che in Sicilia non farebbe d'uopo d'altro che d'un po' di forza brutale. Al contrario, questo non farebbe che perpetuare i mali del paese e i pericoli del Governo, e questi scellerati ed asini voglion fare il male e non ne conoscono i modi. Concesso ancora, quel che è impossibile, la nostra sommissione, toglierebbero essi mai i disordini in Sicilia? Pacificherebbero mai gli animi? E quel ch'è più, come impedirebbero essi mai i movimenti continui or di questo or di quell'altro paese? E che stabilità lor offre lo stato presente d'Europa? La Russia si unì nel secol passato alla Francia e s'è unita adesso ancora, nè mai contrasterà all'Inghilterra e alla Francia la supremazia del Mediterraneo prima che non ne avrà spazzato le flotte di entrambi; nè verrà proponendo a Napoli un trattato d'alleanza offensiva e difensiva per prender Sacripante sotto le sue ali e reintegrarlo come al 12 gennaio, finchè saranno le condizioni dette di sopra. E quanto all'Austria, ben si burla del Bomba, quando la gli dice: Tenete forte; appoggiatevi

sopra di me e sarem noi due i padroni dell'Italia; intanto, appoggiatevi in apparenza su le due potenze, per cercar di ottenere la miglior transazione che potrete in Sicilia, su l'Inghilterra e su la Francia, e fingete di seguirle, ma non vi fidate che di noi soli: noi intanto ridurremo l'Ungheria, la Boemia, a noi poi sta di favorire la Repubblica Francese con un altro 1815, e di lasciar in aria l'Inghilterra come al 1815, e così finisce la nuova rivoluzione europea! Bestia anche l'Austria, e bestia che sta per morire! Avete letto i giornali d'oggi di Parigi, che vi verranno per la medesima posta? Vedrete se gli affari d'Ungheria siano da scherzo! Sfogata un poco la mia bile in stile maccaronico anzi che no, riserbandomi a rispondere a quello scritto che sa di lazzerone o di peggio, eccomi a continuare la lettera che ieri per troppa fretta stracciai più tosto che acconciarla (1).

DLXXVII.

Salvatore Vigo a M. Amari

[Palermo, 9 novembre 1848].

Caro Amari figlio. Alfine in questa Sicilia si è conosciuto non potersi vincere il soldo che dal soldato; alfine uno è il desiderio in tutti, unico il pensiero nel Parlamento, nel Governo: raccogliere ordinare istruire soldati. E già ne abbiamo 9 mila; 2 mila dei quali *congedati*, vestiti alla Cromwel, fieri, e che par vogliano provarsi con quei soldati che schiaffeggiavano, non esclusi gli Svizzeri. Si promette condursi l'armata fra 2 mesi a 15 in 16 mila uomini. Se il Parlamento avesse secondato la mia proposizione di ristabilire la leva, già avremmo 20 mila uomini. Stolta è quella nazione che in Europa dei modi e degli ordini dell'Europa non partecipa; cade vittima della sua inespertezza (2).

(1) Qui segue ciò che forma la lettera CLXXXII (vol. I, p. 303).
(2) Sull'esercito Siciliano e le reali sue forze, vedi Salomone-Marino in *Memorie della Rivoluz. sicil.*, cit., vol. II.

Mandatemi o portatemi una o due opere che si propongano un paragone della computisteria francese ed inglese; parlo non mercantile, ma dello Stato; non che, uno Stato discusso con la esposizione preliminare del Ministro, e, meglio, con le opinioni di deputati, ecc.

La Sicilia da tutti (pochissimi tolti) è amata, ma non tutti l'amano come si deve in tempi procellosi, cioè, con amore che tutto a lei posponga. Supplisca il determinato immutabile ardente nostro amore alla tiepidezza altrui; ne torni pure a noi il martirio; di che in vero ne abbiamo provato buona parte, e senza dolercene.

I miei nipoti ànno con molto piacere appreso che di loro vi ricordate. Amate il vostro Salvatore Vigo.

DLXXVIII.

M. Amari a Mariano Stabile.

[Parigi, 16 dicembre 1848].

Mariano carissimo. Mandai subito a Luigi la tua lettera del 1° dicembre, dopo averne tratto la solita corrispondenza di Sicilia, che do al *National*. Non ti annoi di scrivermi ogni volta gli umori del paese, i provvedimenti e i fatti più notevoli, perchè, come ti ho scritto, queste novellette fan passare gli articoli che trattan delle cose nostre. Il *National*, che ora torna all'opposizione, ci servirà sempre volentieri, e Mr. Bastide ci resta amicissimo, dopo averci fatto male e bene: ma il primo come Don Desiderio.

Tu trovi caro il prezzo che ci costa W..... Già ti dissi che l'avea condotto Friddani trovandomi io a Londra, e che questo uffiziale per conseguenza fu trovato da me, ma le condizioni con lui le fece il barone, che è semplice sotto apparenze formidabili di scaltrezza. Ma badate bene che senza gran guadagno nessun uomo capace verrebbe

mai in Sicilia. Altri amici da me richiesti anche di cercar uffiziali d'artiglieria mi rispondono che, in generale, quanti francesi sono andati a servizio straniero si son trovati male.

Nello stesso metro ti risponderò per l'imprestito. Friddani, ancorchè un po' troppo credulo, non è stato poi in preda a una *mistificazione*. Ei volea mandarvi gli almanacchi del commercio del 1820 e del 1848 per farvi leggere la ditta Blaque et Drouillard, della quale fino si è messa in dubbio la esistenza. Due ostacoli ci han tolto l'imprestito. Primo, la risposta dubbia del caro lord Palmerston ad alcuni capitalisti; e, secondo, l'avidità di Drouillard, o Brouillard come lo dicono i giornali di costì; il quale comprando a 63 mila contanti la commissione, volea rivendere a 70. Era mai possibile nello stato attuale de' fondi pubblici di tutta l'Europa? Accortosi dell'errore, or tenta di rannodar le fila, va subito subito in Inghilterra e riparlerà a Friddani. Ma questi, puntellato da me, non si è impegnato a nulla.

Verrà in Palermo tra pochi giorni un sig. Sn.....-P....., lombardo *'nsilatu* sopra inglese, che io conobbi a Londra per mezzo d'un valente giovane lombardo, amico mio che è a Parigi. Il P..... s'offriva a trovarci un imprestito, e ne volea mandato scritto. Gli risposi che noi avevamo conchiuso con altro. Egli venne forse per altri affari a Parigi e si fece veder da Friddani, al quale disse che Drouillard avrebbe fatto fiasco, offrendosi a ripararlo. Dunque avvenuto il fiasco, Friddani che giustamente cercava d'appigliarsi ad ogni sterpo sul precipizio, riparlò con lui. Egli sfoderò una alchimia, mezzo infallibile che darebbe danari forse all'80, ma per svelare la ricetta voleva il 3 per cento.

Mi riuscì di persuader Friddani che non tenesse dietro a questa medicina da saltimbanco. Gli dissi che nè noi

qui nè il Ministro delle Finanze avremmo potuto permettere quant'ei chiedeva, ma dovea farlo il Parlamento: perciò se il credesse, andasse in Palermo con una semplice lettera di presentazione pel Ministro. Se n'è contentato! Io non ho segnato la lettera, perchè dopo la nostra rinunzia al Ministero la parola imprestito mi solleva lo stomaco; e inoltre il favore ch'io dessi in qualunque modo a una alchimia di questa sorta, farebbe ricordare a ragione l'incapacità dell'ex-Ministro della finanza, forse vera e forse esagerata. Senza dubbio il segreto è qualche lotteria. Grida e ripeti alla Camera che io *nun 'nni sacciu nenti!*

Parlando col P..... mi è parso dargli un'idea, perchè egli vuol farci a forza il mezzano. I beni nazionali o di patronato nazionale, la cui vendita mi par che non vada nè anche di trotto, sarebbero sicura guarentigia agli stranieri, che li acquistassero o ricevessero un' ipoteca dal Parlamento. Il principio della vendita è stabilito. Modificandolo un poco, e dando tanto valore per quanto danaro ci bisognasse in Inghilterra e Francia pei vapori, armi, ecc., noi potremmo soddisfare a questo bisogno vitale senza metterci su le spalle un debito di due milioni. P..... crede facile il negozio, e ne ha scritto a case di Londra, delle quali porterà costì la risposta.

Tra Roma e la presidenza di Francia la famosa mediazione tace per adesso. Tanto meglio per noi. Intanto si dissipa un poco la paura ch'io avea, perchè il partito reazionario non osa prendere il Ministero, o vuol mostrar che nessun altro fuorchè esso può fornir pasta da ministri. Perciò si dice un Ministero senza colore, o mescolato, che seguirebbe all'estero la politica attuale. È superfluo dirti che già cominciamo a dargli la caccia.

La gran *zicchinetta*, come sai, ha dato a Bonaparte un trionfo che non aspettava sì strepitoso. I quattro o cinque

milioni di voti ch'egli avrà avuto son però una negazione e non una affermazione. Concordi contro Cavaignac, ogni fazione si riserba a prender la sua via, dopo aver passato il burrone su questa *planche*, come chiamano il principe Luigi. I legittimisti già veggono riaperta la Corte alle Tuilleries con coccarda bianca. Orleanisti non se ne vede: anche i capi della parte o burlano il Napoleone o vogliono governar essi sotto il nome di lui e della Repubblica. Nell'esercito vittorioso si trovano anco socialisti e repubblicanissimi: perchè alcuni di questi detter la voce a' proprj candidati e altri al Napoleone, uomo nullo, e mezzo sicuro perciò di preparare disordini. Dunque, il nuovo Governo sarà molto incerto, rispettivo. Si crede che vorrà prima discreditare l'Assemblea Nazionale se è una maggioranza repubblicana, sciorla e ricomporla a modo suo. Ma per avventura potrebbero far i conti senza l'oste. E i combattenti di giugno, che or si mescolano ai repubblicani più moderati!

Addio caro Mariano, abbracciami Ciccio, che spero ristabilito, Fanfulla, i tuoi fratelli e tutti gli amici. Michele tuo.

DLXXIX.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 19 dicembre 1848].

Caro Michele. Con l'ultimo vapore del 17 non ebbi tue lettere, ne avea avuto due giorni prima col vapore giunto in Trapani il 14. La sconchiusione del mutuo Drouillard fece un cattivissimo effetto, ma mercè una legge passata in due ore nelle due Camere, abbiamo raccolto in due giorni circa onz. 105 mila, e col vapore di oggi parte effettivo e cambiali per le commissioni di vapori e di armi. A voi altri a fare il resto.....

..... Si è fatto jeri dalla Camera dei Comuni un decreto perchè la Sicilia entri quale Stato libero ed indipendente nella prima

Costituente italiana che va a riunirsi. Si è lasciata la maglia aperta pei patti e per le preferenze. Interdonato (1), divenuto capo oppositore del Ministero, volea imbrogliar la questione col pretendere nientemeno che dessimo la legge agli Stati italiani circa le condizioni della Costituente, quegli Stati che sinora neppure ci hanno riconosciuto. La sua opposizione fece fiasco.

Mi tiene in gran sospensione di animo la scelta del Presidente. Ma attesi i partiti, credo che una nuova collisione non possa sfuggirsi. L'abdicazione dell'Imperatore è un bene o un male? Temo più questo ultimo, perchè è figlio dell'Arciduchessa Sofia, anima della Camariglia. Pio IX è sempre a Gaeta. Bomba e napoletani mangiano sempre pacificamente i maccheroni. Niente per noi di *ultimatum* o simile. Vedremo. Gli amici ti salutano.

XLXXX. (2)

SALVATORE VIGO a Michele Amari

[Palermo, 19 dicembre 1848].

Caro e valente Amari. Sin dal primo scendere dalla barca, ho io ripetuto quel gran motto di Cesare: « coi soldati si hanno denari, e coi denari si hanno soldati », e forte in questa sentenza, ho ripetuto in Parlamento: « sacrifizj, con animo pronto sacrifizj, con ogni alacrità sacrifizj », ho avvocato ogni proposizione di dazi, o di mutui. Onde la forte e spesso fervida indignazione mia contro quel tristo *gruppo* di cui è capo L.....

Segnendo L..... il suo mal genio, preceduto da V....., non opponendosi al votato messaggio dei Comuni, dissero parole che conducevano a ritardo; e, fingendo fiducia nel Ministro delle Finanze, odiato da ambedue, volevano dell'odioso di un mutuo qualsiasi farlo segno delle mormorazioni e delle maledizioni di chi si tenesse gravato. Ma io pigliai la parola, ed a lungo, e gagliardamente (io sono uomo sincero), e con parole non male elette, ma pure significative, sebbene non ingiuriose, svelai il male, e difesi il mutuo ed il Ministro; e la nobile causa che sostenghiamo. Tutto andò felice-

(1) Giovanni Interdonato, sul quale vedi I, 534.
(2) Dal cit. vol. del PAPANDREA, p. 238.

mente. Le ringhiere che prima avevan dato segni di disapprovazione, e contro Ramacca avevan gridato *fuori, esca*, batteron le mani al mio schietto e cittadino parlare. Io contribuirò once cento, quantunque non abbondi di danaro . . . . .

Apertosi o in qualsiasi modo resosi agevole il passaggio dell'Istmo di Suez, i porti di Sicilia diverranno necessarj a tutta l'Europa, e più alla Francia, Inghilterra e Austria; di fatto sono queste tre nazioni che se ne travagliano. Non potreste sobillare che si dichiari la Sicilia paese neutro, onde i suoi porti stiano a tutti aperti? Ecco modo di estinguere ogni sospetto di parzialità per l'Inghilterra.

Io nella mia Camera sono stato avverso non che alla repubblica, ma agli articoli della Costituzione che di repubblica sentissero, per mille ragioni, gravi tutte, tra quali che alienerebbe da noi l'Inghilterra, potentissima in mare, di cui sarebbe stoltezza non tener conto noi isolani.

Ma voi siete alla fonte degli affari, che, di giorno in giorno, si annodano, ma che pure possono sciogliersi ad ogni istante.

State sano ed amate il vostro aff.mo S. Vigo.

DLXXXI. (1)

Michele Amari a Salvatore Vigo

[Parigi, 7 gennaio 1849].

Papà Vigo carissimo. Non potei rispondere il 2 alla vostra lettera del 19 dicembre, perchè l'eroico sforzo di Palermo ci fa ricchi in un momento, e noi dovevamo industriarci a dispensare il danaro nel miglior modo possibile per l'armamento del paese. Armamento, sola base dell'indipendenza siciliana. Ben l'avete predicato in Parlamento, e per ogni luogo, voi, buon papà della Sicilia.

Al far dei conti, gli stranieri o ci risponderanno che non possono fare, per amor nostro, una guerra alla Russia, o ci diranno: « queste son le condizioni; se vi piacciono

(1) Dall'*op. cit.* del Papandrea, p. 243.

bene, se no, fate la guerra e ringraziateci sempre che impediremo le altre potenze dal prendervi parte ».

Il vostro pensiero di procacciar che la Sicilia fosse dichiarata paese neutro, sarebbe bellissimo se la questione attuale stasse nella gelosia della Francia verso l'Inghilterra. Non ci troviamo più nel mese di luglio. La Francia vuol cavarsi le mani da ogni questione straniera, perchè non può far la guerra, mancandole il danaro e temendo di veder saltar fuori i repubblicani rossi e i socialisti, quando non si potran tenere 100 mila soldati alle porte di Parigi. L'Inghilterra non si cura molto della desolazione del resto del mondo, finchè non giunga al punto di nuocere al suo commercio, e abborrisce dall'accrescere il suo debito con una nuova guerra. Dunque, le due potenze vogliono evitare ogni briga e non altro. Indi la meschina loro politica verso l'Italia.

Lo replico: armiamoci e resistiamo fino all'ultimo sangue. La diplomazia forse prolungherà la sospensione delle ostilità per parecchi altri mesi; intanto ci rafforzeremo, e poi potrà nascere qualche altro scompiglio in Europa, o potremo scontrarci col nemico e mandarlo malconcio alle sue case.

Io sto scrivendo in grande fretta una memoria da stamparsi in francese e in inglese per la guerra che i nemici nostri ci faranno nel Parlamento inglese, e che in senso opposto si potrebbe appiccare qui, facendoci noi assalitori, se occorresse. È la quarta o quinta che scrivo da che son tornato in Francia. Ne detti una ultimamente, bensì più breve, a Odilon Barrot, che ci accolse benissimo, e ad un curiale che fa qui da Ministro degli Affari Esteri. Dalle 6 della mattina alle 6 della sera son sempre, bene o male, a lavorare per la Sicilia.

Quando comincerete a tirar cannonate costì, verrò anche

io a lavorare sotto le mura di Palermo. Morire insieme con l'indipendenza siciliana, piuttosto che di rabbia a Parigi o a Londra, sapendola perduta. Ma no, non perirà. Siamo stati troppo grandi nel 1848.

Qui finora non v'ha Governo stabilito. Luigi Napoleone, o piuttosto la sua Corte, vorrebbero un Governo imperiale o almeno bonapartista. Il partito conservatore di tutte le epoche vuol governare come ai tempi di Luigi Filippo. L'assemblea repubblicana moderata non intende abdicare per ora. È probabilissimo che Luigi Napoleone, non potendo far da sè solo con quei pochi intriganti che gli stanno intorno, si getti nelle braccia dell'Assemblea per fuggire dalla sferza dei dottori conservatori. Perciò per lungo tempo noi non sapremo con chi poter fare un discorso un po' riposato sulle cose nostre. E intanto le nostre sorti dipendono in parte da loro!

Addio. Abbracciate per me i vostri nipoti e gli amici. Vivete felice e grande. Mr. Cherrier m'incarica di salutarvi. Michele vostro.

DLXXXII.

Michele Amari a Salvatore Vigo

[Parigi, 10 gennaio 1849].

Carissimo amico. Mr. Cherrier, per darvi sempre testimonianza di affetto, vi manda il volume che si è pubblicato poco fa della sua Storia sveva. Ve lo recherà, insieme con la presente lettera, il generale Trobriand (2).

Parmi aver già scritto di questo vecchio soldato che,

(1) Dal cit. vol. del Papandrea, p. 247.
(2) Sul Trobriand, vedi I, 343, e Finocchiaro, *La Rivoluzione Siciliana del 1848-49* (Catania, Battiato, 1906, p. 167), che gli si mostra poco favorevole.

ritirato dal servizio e stando in certe sue possessioni ad Orano in Affrica, leggeva colà i fatti nostri di gennaio '48 e accendevasi di desiderio di venire a combattere per noi.

Guardate la spada del generale e vi leggerete le battaglie alle quali ei si trovava, cioè la più parte di quelle della Repubblica vecchia e dell' Impero. È vecchio, ma forte attivo, impetuoso. Non ignaro della guerra che forse dee farsi in Sicilia, perchè alla ristorazione restò fuori servizio e non sapendo vivere senza far guerra, se ne andò in Colombia e poi tornò sotto le bandiere francesi in Affrica dopo il 1830, dove ebbe sotto gli ordini suoi Cavaignac e Lamoricière.

Non vi raccomando che il facciate conoscere agli amici vostri e che gli facciate onore in ogni modo, perchè sono certo che l'animo vostro correrà a questo. Qui tutti gli amici suoi lo dissuadono dal venir costì, ed egli non l'ascolta. Giustifichiamo la fiducia che ha in noi il buon generale.

Addio. Vivete felice nella Sicilia libera e sicura. Michele vostro.

DLXXXIII.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Palermo, 22 gennaio 1849].

Mio carissimo amico. Il vostro dispaccio in cifra dell'8 corrente ha confermato le nostre idee, e sempre più siamo convinti che da un momento all'altro le cose nostre possono volgere allo sviluppo; però non so combinare quanto nello stesso ci scrivete e le parole del Ministro francese alla tribuna, e mi auguro che non sia difficile qualche altro incidente che possa rimetterci per fettamente a galla. Palmerston *mangerà filo*, son d'accordo con voi, ma è pur certo che la Francia sola non farà mai nulla, per ciò io son disposto a vedere nelle parole del Ministro fran

cese, che ritengo per più moderate di quelle che riportano i giornali, anche le intenzioni del Gabinetto inglese. Il nostro armamento progredisce, ma per carità non ci fate scendere nell'arena; voi che mancate da qualche tempo, non potete calcolare quanto ci giovi lo indugiar ancora. Non mi fate piombare addosso un diplomatico francese: sarebbe portare la cosa al suo termine, le nostre Camere non ci lascerebbero un minuto, e per uno di quegli atti indigesti, e proprj delle riunioni umane, potrebbero precipitare ogni cosa; mi raccomando. Dovremo combattere, è, pur troppo, vero; ma combattiamo quando non potremo più farne di meno, e pigliamo tempo sperando sempre qualche avvenimento a noi favorevole. A proposito, mi si annunzia che la truppa napoletana abbia in gran parte lasciato Messina; che forse il Borbone vuol marciare su Roma? che forse le potenze abbiano assentita questa moderna crociata? Il nostro Cordova (1), stanco dell'opposizione e della *posizione*, volle assolutamente lasciarci, ed eccoci in cerca di un nuovo Ministro delle Finanze, nel mentre però non perdiamo tempo, e ci occupiamo del mutuo coattivo, e spero che venerdì se ne cominci la riscossione.

Richiamate Agnetta (2) presso di voi, ed adoperatelo come meglio credete.

Il vostro vecchio generale arrivò opportunamente; la di lui comparsa ci animò a disfarci d'Antonini (3), che, sia detto per parentesi, è peggiore di quanto vi potete supporre, e questa sera spero che il valoroso generale italiano ci vorrà togliere il bene della sua presenza.

Per . . . . . non ci pensate, resti a cura nostra rispondere convenientemente, e togliervi tanta molestia. Non è difficile che venga costretto a darvi un compagno per le conferenze di Bruxelles; nel caso chiedo in anticipazione il vostro perdono.

Salutatemi Friddani, e credetemi sempre vostro aff.mo amico V. Fardella.

---

(1) Sul Cordova, vedi I, 331 e G. Pipitone, *op. cit.*, pag. 47.
(2) Sull'Agnetta, vedi I, 236.
(3) Sull'Antonini, vedi I, 431. Aggiungi che partecipò alla sciagurata spedizione di Savoja (Mazzini, *Scritti*, III, 291). Su di lui, vedi anche Finocchiaro, *op. cit.*, pag. 163 e seg., che ne assume la difesa contro il Mieroslawski.

DLXXXIV.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Palermo, 22 gennaio 1849].

Carissimo Michele. L'ultima lettera che ho da te ricevuta porta la data del 7 corrente. Intanto abbiamo giornali e notizie da Parigi del 13.

Avantieri è arrivato Trobriand, e l'ho veduto avantieri, e jeri. Nell'aspetto non sembra così vecchio come egli stesso dichiara di essere. Oggi si deve combinare col Ministro della Guerra per metterlo in esercizio nel posto che a lui farà maggior piacere. Gli articoli del *Globe* che si trovano nel *Galignani* degli 8 e 10, e precisamente l'ultimo, sono una prova che Lord Palmerston voglia sostenere la battaglia nel Parlamento. Or a questo proposito devo suggerirti due idee. Primo, di fare ogni opera per introdurti e persuadere Sir Robert Peel della giustizia della nostra causa, della necessità che l'Inghilterra s'ingerisca a favore della Sicilia, ora molto più che la Francia ha nell'Assemblea dichiarato che vuol continuare ad ingerirvisi per sostenere la nostra indipendenza; dell'utilità dell'Inghilterra nell'avere in Sicilia un Governo amico, tanto pei casi di guerra, quanto pei rapporti commerciali. Insomma, qualcuno bene informato delle cose inglesi mi ha assicurato che nella Camera tutta la battaglia dipenderà dalle parole di Peel. Se egli dirà solamente che il Governo ha fatto bene a prender parte negli affari nostri, la battaglia sarà vinta da Palmerston. Se però dicesse qualche parola di disapprovazione, il Ministero cadrebbe. Peel è uomo molto pratico, e quindi sarà subito persuaso della necessità e dell'interesse inglese nel sostenerci. Io ne scrivo pure a Luigi e Granatelli, ma fido in te. Secondo, per toglierci la spina di Cobden bisognerebbe fargli giungere una memorietta per provare come i più caldi sostenitori della libertà del commercio siano gli autori, e gli uomini siciliani; che la Sicilia è la sola che possa e voglia mandare ad effetto la massima libertà del commercio; che unita con Napoli non potrà mai ciò fare, perchè in Napoli hanno interessi e principj opposti, essendo tutti nel senso del protezionismo francese

che se noi in questo momento non abbiamo potuto proclamare per legge la libertà del commercio, è stato pel dissesto in cui per il passato Governo e le scosse di una rivoluzione, si ritrova la nostra finanza, ora anche maggiormente dissestata per l'abolizione del macino, e qui gli si mostrerebbe ciò che sia stato questo dazio, e quanto l'abolizione dello stesso sia concorde ai suoi principj sui cereali; finalmente gli si potrebbero fare tutte le promesse possibili, gli si potrebbe anche suggerire che le sue idee sul progetto di Stato discusso potrebbero cominciare a provarsi in Sicilia, affinchè poi potesse anche proporla con l'autorità di un esempio; ma che per fare tutte queste riforme bisogna essere noi indipendenti e sicuri dell'opera nostra. Motivi tutti che gli consiglierebbero di difenderci, anzichè farci la guerra. Queste idee potrai anche somministrarle a Palmerston o altri, perchè se ne servano in ogni caso per rispondere a Cobden. Insomma, sono convinto che la condotta futura del Governo dipenda dall'esito della battaglia parlamentare, e quindi bisogna in quel punto prestare tutta l'assistenza possibile. Mi duole, che non ho nè potrei subito mandarti l'opera molti anni addietro stampata da Palmieri sulle cause e i rimedj delle angustie dell'agricoltura in Sicilia, ove tutto il sistema di Cobden è predicato prima che questi spuntasse nell'orizzonte politico o letterario. Da questo libro vedrebbe quali siano i principj de' Siciliani in fatto di economia politica, e che tutte le opposizioni ci sono venute, e ci verrebbero sempre dal governo di Napoli e dai Napoletani.

Qui nulla di nuovo. È compiuta la distribuzione del mutuo di un milione di onze. Oggi si pubblicano le note per Palermo, e così in tutto il resto dell'isola. Palermo deve pagare altre 100 mila onze, e son certo che domani saranno tutte pagate. Non dispero nè anche del Regno, almeno per la massima parte. Il guajo è che siamo senza Ministro di Finanze. Cordova inconcepibilmente si è voluto ritirare, senza avere nessuna opposizione, e dopo di avere pochi giorni addietro ottenuto un così solenne voto di fiducia. Credo che il timore de' Marinisti, e le solite minaccie lo abbiano spaventato. Non tutti hanno il tuo coraggio, e dirò anche il mio. Per ora Torrearsa ha la firma, e l'ho pregato di continuare qualche altro tempo, sino a che ci rilevassimo dal tristissimo effetto prodotto dalla rinunzia intempestiva ed inaspettata di Cordova, e dalla deficienza assoluta di denaro in cui al suo

ritiro rimase il tesoro. Caro Michele, Cordova aveva acquistato una gran riputazione, ma egli stesso si è *suiciso* politicamente, e tu nel tutto ci fai buona figura al confronto. Gira, volta e rigira, siamo sempre a quel vecchio scherzo de' vecchi *picciotti*, che erano i primi uomini della Sicilia. In quanto a me, mi lasciano per ora tranquillo. Il fiasco completo di tutti gl'Italiani, le dichiarazioni del *Globe* e del Ministero francese all'Assemblea, la reazione antirivoluzionaria che sventuratamente si manifesta in tutto il resto di Europa, hanno mostrato a tutti che la più soda e vera politica per la Sicilia è quella da noi tracciata, di farci amici l'Inghilterra e la Francia, e che il risultato sinora ottenuto non è di poco momento. Oltre a ciò si è giudiziariamente scoperto che gli autori degli articoli infamanti contro di me erano persone sospette venute di Messina, o altre generalmente conosciute per infami. Il processo continua di ufficio. Il direttore di un giornale è in arresto, ed ha tutto dichiarato.

Pazienza e coraggio, e ti assicuro che la mia fermezza ed impassibilità alle minaccie ed alle calunniose infamie dà sempre maggior forza ai buoni, e tutti sono già convinti che dobbiamo essere vigilantissimi non solo contro le armi, ma ancor più contro l'oro dell'infame Bomba.

Addio, caro Michele, fa quanto più e meglio puoi, e quando la tempesta sarà passata, vivi sicuro che tutti dovranno confessare che nessuno ci è primo nell'amore al paese, nell'onestà, nel disinteresse, e nella purità de' nostri sentimenti e delle nostre azioni.

Ama il tuo MARIANO.

DLXXXV.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Palermo, 3 febbraio 1849].

Carissimo Michele. Ho ricevuto la tua lettera del 22 in continuazione alla precedente. Tu mi sembri un po' scoraggito. Io non lo sono. Hai veduto il fatto abbastanza significativo delle elezioni alla Costituente romana. Un terzo della popolazione degli Stati Pontificj è corsa a dare il voto, compresi i vescovi e i monaci. Dopo questo fatto il Governo della Repubblica entrerà in

una santa alleanza contro Roma, e potrà prestarsi a quella ridicola farsa di una spedizione spagnuola? Conosci tu certamente lo stato della Spagna. La Catalogna, la Navarra, e che so io, sono in insurrezione. Come mai si farà questa spedizione? Si assicura essersi aperto il Parlamento napoletano. Le elezioni non erano favorevoli a Don Ferdinando. Non rinsaviranno mai questi liberali napoletani! Non si persuaderanno mai che ebbero quello straccio di carta per la Sicilia, e che ora sono convocati per effetto della libertà tuttora viva in Sicilia, e che caduta questa, addio libertà non solo per Napoli, ma per l'Italia tutta? I Governi francesi ed inglesi potranno, dopo essere arrivati a questo punto, abbandonarci completamente, e rimanere impassibili spettatori della nostra lotta coll'infame Re di Napoli? Caro Michele, non me ne persuado. Ma ciò sia pure. Qui si procede sempre nell'armamento regolare, e certo abbiamo già da circa 17 mila uomini armati, reggimentati; arriveremo a 24 mila. Generali ne abbiamo. Le truppe saranno appoggiate dal popolo, e poi ce la vedremo con queste carogne che certamente non hanno cambiato natura perchè riuscirono ad incenerire Messina. Lo spirito pubblico è sempre lo stesso. Si esige il mutuo. Di Palermo non se ne parla; pagarono più di quanto era la scadenza del primo versamento. Nel resto dell'isola si sta esigendo, e molti hanno pagato in Palermo. Ciò non pertanto sono ancora necessarj sforzi straordinarj; ma i beni nazionali, ecc. sono intatti. I denari del mutuo, ossia i biglietti di credito pel mutuo pagato, sono stati principalmente impiegati a ricompre di canoni su corpi morali. Cordova si ritirò, ed è stato fatto Ministro delle Finanze il tuo omonimo. Non ha altro merito che di essersi prestato in questo momento, in cui ricadrà su di lui tutto l'odio delle riforme pecuniarie, e dei nuovi dazj da imporsi. Il 20 corrente dovrà presentare il progetto dello Stato discusso, vedremo. Da più giorni, ma senza verun fondamento, circolano voci sul bisogno di una ricomposizione ferma e compatta. Voce generale che domanda che io ritorni al Ministero. Voce anche secondata dai miei nemici per mettermi in una posizione difficile, e farmi far quindi una caduta solenne. Io ho fatto tutti i sacrificj possibili al mio paese; ma dopo l'ingratitudine sofferta, ho il diritto di dire: non voglio; e quindi non mi presterò mai a ritornare al Ministero, a meno che non mi vi conducano con mani e piedi legati. Starò ancora nella Camera sino alla

fine della rivoluzione, e poi all'Eremo dell'Olivuzza. Scrivimi sempre. Figurati in quale aspettazione sto per la campagna parlamentare inglese già cominciata; ma non ci vedo nero. Ci può essere inglese che rinunzi all'influenza nel Mediterraneo? E questa influenza non si esercita meglio con le isole amiche, che con le isole in mano al più gran nemico loro? Battiti dunque con tutte le armi della penna e della parola, e viva Santa Rosalia!

Ti abbraccio e credimi sempre il tuo MARIANO.

DLXXXVI.

MICHELE AMARI a V. Fardella di Torrearsa

[Londra, 6 febbraio 1849].

Carissimo amico. Son venuto jeri con un picciol carico della mia Memoria che, oggi distribuiamo e che già abbiam dato a Lord Minto (1), col quale abbiamo avuto un lungo discorso. Ei si incarica di darne un certo numero di copie nelle due Camere. Giovedì, come vedrete dall'ordine delle discussioni, si farà l'interpellazione per gli affari nostri, che si tratteranno coi documenti alle mani; perciò la Memoria mia giugne a tempo perfettamente, anzi meglio che se si fosse presentata innanzi la prima discussione dell'indirizzo. Allora forse le nostre idee avrebbero fatto adombrare anche i nostri amici: ma or, che han cominciato a inghiottire la pillola e riconoscono che il Ministro ha fatto bene a trattare una mediazione, sarà più facile persuader loro il senso nel quale si dee condurre la mediazione.

Adesso vi ha di più: l'incidente importantissimo del Duca Wellington, di che vi scrivono d'ufficio i colleghi. Faremo ogni opera a trovare la supposta edizione segreta del trattato di Vienna, che contiene una stipulazione per la Costituzione siciliana. La discussione di giovedì potrebbe

(1) Su lord Minto, vedi I, 278.

divenire importantissima a favor nostro. Insisteremo perchè in questo mezzo non ci tormentino con interrogarvi (prima che inviati i mezzi) di accordi col re Bomba.

Giovedì io ripartirò per Parigi per incalzar l'affare delle artiglierie di Tolone e far giocare lì la mia pubblicazione. Da questa vedrete che sono accadute, per colpa della stamperia, due o tre importanti errori, che ho bisognato correggere con un'*errata*. Che i miei nemici non mi facciano un carico anco del fatto degli stampatori. Addio.

DLXXXVII.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 12 febbraio 1849].

Caro Michele. Tra noi non si può dire la Provvidenza, ma certo è il diavolo che ci prende con le sue corna, e a malgrado delle minchionerie nostre ci vuol portare avanti. Ti scriverà Torrearsa oggi certamente la rottura tra Piemonte e Napoli. I passaporti dati in Torino a Ludolf (1) a mezzanotte del 6 con una nota ostile. I nostri commissari chiamati a Corte. Del resto mi rimetto a ciò che sicuramente te ne scriverà lo stesso Torrearsa. Abbiamo letto il discorso della Regina, che mostra abbastanza quale interesse mette il Gabinetto nella questione siciliana. Ancora non ho letto il discorso d'Israeli, ma sibbene quelli di Brougham, ed altri nella Camera de' Pari. Ho letto il dispaccio telegrafico di Parigi del 4 febbraio, col quale si dice che a malgrado del voto contrario dell'Assemblea per l'*enquête*, il Ministero restava. Per me credo che deve ritirarsi. Andiamo a Napoli, *la mula è*

(1) Vedi sul Ludolf, I, 286, e aggiungi ciò che di lui e dei suoi casi è raccontato dalla figlia, nel libro *Il Generale Pianell*, Memorie (Firenze, Barbèra, 1902, p. 492). Una notizia curiosa su di lui è data da don Michelangelo Caetani: *Alcuni ricordi*, raccolti dalla sua vedova (Milano, Hoepli, 1904, p. 76): « Ho scoperto che il conte Ludolf è gran studioso di Dante, e dedicai quasi tutto il tempo di un ballo dal principe Borghese ad una lunga e interessante conversazione sua sopra una edizione della *Divina Commedia*, ch'egli sta preparando. Non aveva invero sospettato che il Ministro di Napoli si interessasse di simili cose, e possedesse così vasta cultura ». Vedi su di lui G. Gallavresi, *Il conte G. C. Ludolf*, in *Rassegna Nazionale* del 16 agosto 1905.

giunta al fondaco. Avrai letto l'indirizzo di quella Camera dei deputati, energico e magnifico. La legge per negare i sussidj. L'assassinio del deputato Maziotti, fatto dalla polizia. Giunte a questo punto le cose, o il Re di Napoli spinge i colpi di Stato all'estremo, o *f... le camp.* L'opinione è pronunziatissima. Quindi per la parte estera non si può andar meglio. Andiamo all'interno. Arrivano armi, cannoni, ecc. Le truppe oltrepassano i 14.000 uomini. Il mutuo si paga dappertutto con una prodigiosa alacrità, e, quel ch'è più, le imposte ordinarie si pagano ugualmente. Intanto l'opposizione è secondata dal solito numero di deputati buoni, ma imbecilli. Da più tempo quella bestia di R..... si mise in capo di far cadere La Farina (1) dal Ministero della Guerra. L'opinione secondava quest'intrigo, perchè al solito la Guerra è quella che dà più presa alle critiche. Dopo alcune scaramucce di avvisi e contro avvisi di La Farina e Riso (2) per prezzo d'armi, eccoti un indirizzo stampato alle Camere legislative, a firma di Riso e di un supposto Consiglio di rappresentanza della G. N., che conteneva una critica severa contro tutti quasi i Ministri, tranne Torrearsa, per cui si protestava la più alta fede. Passo illegale, sovversivo. Nella Camera de' Pari, questo indirizzo fu presentato dal pari bestia S....., e perciò fu letto e rimesso ad una Commissione. Nella nostra Camera io me ne burlai e lo misi fra le carte inutili. Nessun deputato ne fece motto. Ma il Ministero restava in una posizione falsa. Intanto molti deputati desideravano una ricomposizione del Ministero, restando Torrearsa alla testa. Questi ostinato, e legalmente con ragione, che uscendo uno doveano uscir tutti. L'opposizione, Calvi (3) e compagni, si agitava fortemente. Riunite così le due frazioni, se ne ebbe lo sviluppo nella seduta di giovedì, 8 corrente. Raeli (4) e La Farina vennero alla Camera, ed a proposito di una legge di sicurezza pubblica posarono nettamente la questione di Gabinetto. Fu negato il voto con 76 contro 33, quindi nel giorno stesso diedero tutti la rinunzia. Chiamati quelli dell'opposizione, hanno finalmente dichiarato sino a jeri mattina che Calvi e compagnia non potevano andare al

(1) Vedi sul La Farina, I, 47. E aggiungi una sua biografia in Brunialti, *Annuario biogr. univers.* (Torino, Tipogr. Editr., I, 41). Noi benigno gli procede il Finocchiaro, *op. cit.*, p. 11, n.

(2) Sul Riso, vedi I, 573 e 589.

(3) Sul Calvi, vedi I, 574. L'uomo e i suoi scritti sono difesi, non sappiamo quanto efficacemente, dal Finocchiaro, *op. cit.*, p. 14.

(4) Sul Raeli, vedi I, 576.

Ministero, perchè invisi al pubblico. Così si è distrutta questa opposizione. Fu chiamato Scordia, perchè suggerito da molti deputati buoni. So che si occupa di trovare i compagni, e suppongo che riuscirà a trovare altri cinque galantuomini. Di modo che prima di questa sera avremo il Ministero Butera. Durante questa crisi sono stato, come presidente, chiamato due volte da Don Ruggiero. Gli ho dato i consigli più costituzionali possibili per giungere allo scopo di far dichiarare la propria impotenza alla sedicente opposizione. In quanto a me dichiarai che io non poteva, nè doveva andare al Ministero. Nel caso che le cose andassero bene, io era deciso a ritornarmene pacificamente a casa mia. Nel caso che andassero male, il presidente poteva esser certo che, ministro o non ministro, sarei stato al suo fianco nello stesso modo come nei momenti di gran pericolo mi avea trovato. Ecco il punto al quale ne siamo. Bongiardino si persuaderà forse di andare alle Finanze, De Luca alla Giustizia, Natoli all'Istruzione e Lavori pubblici (1) Turrisi (ottimo) (2) all'Interno. Spero Pepè Spedalotto (3) alla Guerra. Intanto Torrearsa si è persuaso a spedire il corriere di oggi. Quelli commissari di Torino sono tante *minchie*. Si riconosce doversi mandare uno per spingere l'accettazione, e correr poi subito a Parigi e Londra. Mi sono messo a disposizione di Don Ruggiero per questo servizio. Ignoro quello che faranno. In ogni modo, poichè Torrearsa è ora disponibile, sono pronto a cedergli la presidenza e rimanermene tranquillo e quieto al mio posto di deputato.

Basta della gran famiglia. Andiamo alla privata. Noi siamo di una tempra d'animo così forte da soffrire coraggiosamente tutte le avversità. Non so darti altra consolazione che quella che puoi trarre dal dolore che io ho dovuto soffrire per perdite simili, e in circostanze molto ben diverse. Pazienza dunque, e tiriamo avanti, sino a che verrà anche per noi questo giorno.

Amami e credimi sempre il tuo MARIANO.

---

(1) Sul Natoli, vedi II, 101.

(2) Nicola Turrisi-Colonna, nato circa il '20, fu Ministro dei Lavori pubblici nel Ministero Butera. Nel '60 capo della Guardia nazionale di Palermo, e poi segretario della Luogotenenza. Nel Parlamento italiano fu deputato di Palermo: nel 1865, senatore. Fu due volte sindaco di Palermo. Morì il 13 maggio 1889.

(3) Giuseppe Paternò, pel quale vedi I, 360; e G. PIPITONE, *op. cit.*, pag. 60 e 72.

DLXXXVIII.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Palermo, 13 febbraio 1849].

Mio carissimo amico. Voi nell'ultima vostra bestemmiate per gli stampatori, correttori e torchiatori, che non avean ancora terminato il lavoro della vostra stampa, ed io comincio coll'imprecare i Ministri ed i Ministeri di tutto il mondo. Qui siamo altra volta in *crisi*, cioè siam sempre in *crisi*, e vi assicuro che la pazienza finisce anche al più fedel discepolo d'Ilarione e di Pacomio; non perciò deve soffrire il paese: quindi vi dico che l'opera vostra è generalmente gradita, e che non deve saltarvi così facilmente in testa che potete così presto disertare il vostro posto. Alcuni son condannati come sentinelle della rivoluzione, e voi ne siete una.

In Napoli Re Ferdinando non sta tranquillo, ed un indirizzo di quella Camera de' Comuni gli darà certo da pensare. Il discorso della Regina Vittoria dice più di quanto mi attendea; sentiremo se *John Bull* vorrà impietosirsi per noi. Vi lascio poichè la testa non mi regge. Fate cose buone, ed amate sempre il vostro amico V. Fardella.

DLXXXIX.

Michele Amari a Vincenzo Fardella di Torrearsa

[Parigi, 22 febbraio 1849].

Mio carissimo amico. L'avete detto e l'avete fatto; reato premeditato, ma perdonabile, poichè è commesso da voi che certamente non vi movete per lievi ragioni. Domani annunzieremo nel *National* il probabile cangiamento con le avvertenze opportune, cioè che voi vi ritirate per solidarietà e che l'opposizione non ha vinto nessuna battaglia; l'opposizione che per altro combatte le persone e non già

i principj. Ci vorrà adesso un pezzo a persuadere il volgo diplomatico che l'aristocrazia non ha fatto una terribile reazione in Sicilia, che la grande aristocrazia non si è mangiata la picciola (perchè finalmente voi non siete che marchese, e Butera è principe), e che la Sicilia corre al beato ordine antico col clero e la nobiltà in testa.

La famosa mediazione non ha ancor conchiuso nulla a Napoli, ancorchè abbia abbandonato la sua piazza forte « dell'esercito siciliano ». Contuttociò io li ho spaventati con la immediata proclamazione della Repubblica Sicula, Sicana, Etnea, Ciclopica, se in questi bollori dell'Italia centrale ci venissero a seccare i c..... — giacchè non siete più ministro, posso usar questo linguaggio — con la loro ricetta dell'accomodamento tra noi e Bomba. Mi han promesso di differire la notificazione, quando la cosa fosse conchiusa a Napoli, finchè le cose dell'Italia centrale si calmassero un poco; forse m' han promesso più di quel che credono, perchè non mi pare che le cose si aggiusteranno così presto; tanto più se gli impotenti Napoletani ritentano di riscaldarsi e solleticarsi guardando dal buco della chiave le orgie di Roma e di Firenze.

Salutatemi tanto La Farina, Errante (1) e gli altri amici ex-ministri e non ex. Tutte queste nostre crisi sono scherzi a paragone delle altre; tanto scherzi, che si possono dire in coscienza puerili, combattendosi appena per le persone senza neanche il pretesto dei principj: ma purchè frivole, non ci indeboliscano con la divisione! Addio. Scrivetemi sempre e amatemi. Quando ricominceranno i colpi di cannone ci rivedremo. Sempre vostro aff.mo amico M. Amari.

---

(1) Su V. Errante, vedi I, 365 e 589.

DXC (1).

Salvatore Vigo a Michele Amari

[Palermo, 20 marzo 1849].

Caro Amari. Non mi intrattengo a parlarvi delle cose nostre, perchè poco direi; gli stessi giornali non raggiungono il vero; tanto universale, tanto viva è la commozione del palermitano popolo. Tra venti a quarantamila uomini giornalmente fatigano nelle fossate di San Ciro, Guadagna, ecc., ecc., le più delicate mani di fanciulle e giovani al duro travaglio con noi adulti, monaci, preti, una qualche monaca, tutti zappando, raccogliendo, levando terra con noi; è spettacolo commovente e sublime! Ho proposto che un battaglione almeno di questa meravigliosa guardia nazionale percorresse qualche città principale e si unisse all'armata di Mieroslavski, che val molto. Forse non sarò inteso; certo ne verrà danno, come di altri miei progetti, disprezzati quando li consigliava un prudente antivedere, accolti all'infretta tardi, e costretti dal vicino pericolo.

Il Ministero francese e repubblicano, ed il Presidente della Repubblica francese, repubblicanissimo anch'egli di pura e viva fede repubblicana, anzi ardentissima, si fanno mezzani, o meglio, ruffiani del dispotismo affidato al più mite dei despoti. Vedi santità del repubblicanismo francese! Non si potrebbe accusare tal Ministero, tal Presidente all'Assemblea, alla nazione, al mondo intero? Sull'Inghilterra non cesso di sperare; tre potenti ragioni mi confortano: 1° il tornarle utile che la Sicilia, isola, esista da sè, e non sia una barcaccia di rimorchio di rea barca continentale; 2° i suoi doveri; 3° la natura e gli umori di Palmerston. Il vostro aff.mo amico S. Vigo.

---

(1) Dal cit. vol. del Papandrea, p. 255.

DXCI.

FRANCESCO PEREZ a Michele Amari

[Torino, 25 marzo 1849].

Caro Michele. Delle cose della guerra qui avrai saputo qualche cosa. Da esse in gran parte dipendon le nostre. Radetzcki da aggredito si è fatto aggressore. Da Pavia, forzando il passo della Cava, male affidato a Ramorino e ai Lombardi, si è spinto sino a Mortara, dimodochè ha disposto le sue forze in un triangolo, la di cui punta al centro, col grosso delle forze in Mortara, fa fronte al grosso delle nostre forze adunate in Novara; coll'ala destra si appoggia in Pavia, come a base di operazioni, e colla sinistra si è spinto avanti accennando ad Alessandria e minacciando l'interno del Piemonte, e forse la stessa Torino. Sinora, che siamo alla mattina del 25, non si hanno altre positive notizie. Si spera intanto che La Marmora, il quale trovavasi sul confine di Sarzana, e la sera del 22 era a Parma, possa con una marcia rapidissima forzare il presidio di Piacenza, attaccare o deviare le forze austriache di Pavia, e mettere tra due fuochi il centro nemico. Se tutto ciò riuscisse (e sarebbe impresa d'un nuovo Désaix), si tratterebbe d'una vittoria campale e decisiva. Tutta l'attenzione nostra è quindi volta alle operazioni di La Marmora. Non chiuderò questa lettera se non avrò sentito altre nuove.

E quali! Tutto è perduto. Una giornata campale e terribile è stata data presso Novara, e la vittoria completa, tremenda, di immensurabili conseguenze fu tutta del barbaro. Carlo Alberto abdicò, e corre in Svizzera. Il Duca di Savoia ferito; l'esercito ha tutto capitolato. Ora ci aspettiamo da un momento all'altro il tedesco a Torino! O amico mio, quanta rovina per l'Italia e per noi! Quale orribile contraccolpo sulla povera nostra Sicilia!

Non so continuare. Ho l'anima troppo straziata. Addio. Ama il tuo FRANCESCO.

DXCII. (1)

MICHELE AMARI a Francesco Perez

[Parigi, 31 marzo 1849].

Francesco carissimo. Le tue lettere del 19 e 25 mi capitarono insieme jeri, come per caso, perchè non essendovi l'indirizzo della mia dimora, le ritenne l'ufficio della « poste restante ». Contro il mio solito vi mandai, jeri, sperando di trovar lettere particolari di Palermo, che la posta avesse potuto trarre da' nostri plichi ufficiali spediti da Palermo l'8, 15 e 21, che tutti sono stati aperti e chiusi grossolanamente. Se vorrai scriver qui, manda le lettere sempre a Friddani come privato: 24, Boulevard Poissonnière; così forse sfuggiranno agli occhi del « cabinet noir ».

Che dirti dopo il fatto di Novara, se non che gridar piangendo: Sventura, sventura, sventura. Speriamo, per lo manco male, che la Sicilia scampi alla somma sventura dell'Italia. Non credo che la Francia e l'Inghilterra, per quanto le avvilisca ed ammorbi il cieco desiderio della pace, siano mai per consentire una intervenzione austriaca o russa in Sicilia. Abbandonati da quelle due potenze, noi saremo senza dubbio lacerati dalle orde napoletane, ma quei miracoli che veggo seguire in Sicilia da due anni a questa parte, forse rinnoveransi, e se un 20.000 napoletani rimanessero sbaragliati e mietuti sotto le mura di Palermo, la indipendenza nostra potrebbe esser salva. Il decreto di Gaeta, squarciando ogni velo, potrà esser la nostra salvezza. Jeri, leggendo i dispacci, lettere e giornali di Palermo, piangevamo di gioia a quel sublime entusiasmo, che si addimostra pur ora nell'inutile

(1) Dalla cit. op. del PIPITONE, p. 35.

lavoro delle fortificazioni, e che spero non si rallenti in faccia al nemico. Mi consola la tremenda unanimità degli altri Comuni, l'accorrere a Palermo della gente dei dintorni, le armi e munizioni che abbiamo, le atroci memorie di Messina. Questi sono sintomi evidenti della febbre salutare di Grecia, di Spagna, del Tirolo, dell'Ungheria e del Vespro; la quale se prende gli altri Siciliani col furor ch'io mi sento nelle vene, basterà ad annichilire i codardi carnefici di Napoli. Se intendi di Sicilia che siano ricominciate di fatto le ostilità, lascia di scrivermi a Parigi; io sarò partito prima che giungesse la tua risposta. Oggi vedrò forse per l'ultima volta il Ministro degli Affari Esteri, col quale tre giorni fa ebbi un lungo dialogo, che lo lasciò tutto vergognato, ma non rimosso dal proponimento di guardare le stragi nostre con la mano alla cintola. Il caso di Novara, il timore e il rossore di lasciar correre i Tedeschi infino al Garigliano, le interpellazioni di jeri all'Assemblea, e qualche altro fatto inopinato che potrebbe sorgere, mi dànno una lontana idea — speranza o tema — che le due potenze si determinassero per avventura a comporre in qualche Congresso il nuovo cimitero italiano; e che in questo caso impedissero le ostilità per ogni dove, consentendovi il Bomba, il quale dee tremare al furor che ha ridesto in Sicilia. Starò qui qualche altro giorno per veder l'esito di questo mio sospetto, e quello d'un altro affare pel quale è d'uopo ch'io sudi fino a martedì o mercoledì prossimo. Poi via colla mia uniforme di guardia nazionale e con le mie armi, che spero non restino incruente.

Se muoio per la Sicilia, ricorda le mie buone intenzioni. Lessi con ammirazione lo scritto che mi mandasti. Ti presento un'appendice alla mia *Sicile et les Bourbons*. Viva la Sicilia! Michele tuo.

DXCIII.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Marsiglia, 12 maggio 1849].

. . . . . Da Sicilia e d'Italia nessuna notizia dopo il 30 aprile. Don Ruggiero è in Malta. Mia sorella pure là. I miei fratelli Ciccio e Carlo sono qui. Ardo dal desiderio di andarmene da questo maledettissimo paese... Spero dunque di trovar modo di vivere in Parigi e farmi *épicier* sino al midollo delle ossa. Ho veduto Mad. J... *heu! quantum mutata ab illa*, ma sempre buona ed affettuosa, anche per te. Mi ha detto una cosa molto sensata: *Tous, tant que vous étiez au gouvernement en Sicile vous étiez trop honnêtes hommes pour être à la tête d'une révolution.*

Nel *Débats* del 6 vi è un articolo bestiale contro noi personalmente. Butera, Torrearsa pensano doversi rispondere. Se pensi doverglisi scrivere pregando il redattore di riformare i fatti, io credo che la lettera dovrebbe esser breve, concisa, dignitosa, senza polemica, e stabilir solo la nostra politica, cioè che volevamo assicurare l'indipendenza e la Costituzione alla Sicilia, che questo scopo era riconosciuto santo e giusto da tutti, compresa la Francia reazionaria, che sventuratamente la rivoluzione francese fece nascere in tutti la fondata speranza di assicurar meglio l'indipendenza e la Costituzione col cangiamento di dinastia, cosa per altro astrattamente giusta e necessaria in principio, perchè lo stesso Re assoluto non può saper diventare costituzionale e rispettare i diritti dei popoli, conquistati contro di lui con la forza, e poi nel fatto indispensabile pel conosciuto carattere del Re di Napoli, secondo le stesse dichiarazioni degli ammiragli francese ed inglese e della Regina d'Inghilterra. Che per questo cangiamento di dinastia ebbimo le dichiarazioni della Francia e dell'Inghilterra. La Francia ci consigliò nella scelta. Che sventuratamente la scelta fu fatta quando i destini dell'Italia cominciarono a cangiare. Che noi, dal *Dèbats* chiamati demagoghi e rassomigliati a' Livornesi e Genovesi, fummo quelli che a costo di tutto sostenemmo di non far uscir mai la rivoluzione dal programma dell'indipendenza e della Costituzione; che ciò non pertanto, messo all'ordine

del giorno il principio della reazione universale, quelle stesse potenze, quegli stessi uomini ci portavano per risultato della rivoluzione, di attenercene ad una promessa del Re di Napoli. La Sicilia tutta, non noi, si pronunziò contro quest'*ultimatum*, e noi seguimmo in ciò il voto universale, testimonj i marini inglesi e francesi, che vider co' loro occhi le dimostrazioni universali e spontanee. Che dopo i disastri di Catania e di Siracusa, il partito borbonico, secondato dalla Francia, si mostrò tanto forte da far nascere in noi il dubbio che il popolo volesse contentarsi delle concessioni di Gaeta. Che appena nato questo dubbio, consultammo l'autorità legale delle Camere, e queste avendo deciso di volere accomodarsi, noi, lungi di fomentare una guerra civile fecimo ogni opera per evitarla, e financo ci decisimo ad esulare. Questa è condotta di galantuomini, non di demagoghi. Se vuoi, scrivi così la lettera, e sarà bene. Il tuo MARIANO.

DXCIV.

STABILE, SCALIA e GRANATELLI a Michele Amari

[Londra, 7 luglio 1849].

Caro Michele. Usciamo ora stesso dalla Corte criminale, ed abbiamo appena il tempo di scriverti due righi, essendo quasi l'ora della partenza della posta dalla città. Il Giurì ha deciso — ***not quitty***. I dettagli della procedura, che ha durato tre giorni, li leggerai sul *Times*. Domani ti darò i commenti. Oh la gran soddisfazione di veder tutte le corna a Castelcicala (1) là presente come testimonio. Che bella pittura della nostra rivoluzione fece l'avvocato Sir Fitz-Roy Kelly alla barba di Castelcicala.

Ora già pensiamo agli atti pel *Vectis*. Di' a Normanby (2) che avrà tutte le carte legali pel *Vectis*, ora che è giudicato di non esservi reità nella preparazione guerresca di questi vapori. Che faccia dunque sospendere per altri pochi giorni ogni decisione di perrucchini francesi. Addio, tuo MARIANO [STABILE].

---

(1) Il ministro del Borbone a Londra. Vedi in proposito della causa sull'armamento dei vapori, intentata dal Borboni contro parecchi membri del Governo siciliano, la lettera CCLXXXV e la CCLXXXIX.
(2) Ambasciatore inglese a Parigi; vedi I, 251.

Non ho da aggiungere a quanto scrive il caro Stabile. Solamente un abbraccio. Il tuo FRANCO [GRANATELLI] (1).

Carissimo Michele. Ti abbiamo desiderato ne' tristi momenti come conforto; ti desideriamo ora per prender parte alla nostra soddisfazione, se non gioia. Addio. Dì al nostro carissimo Barone che si sarebbe ingrassato il doppio se avesse assistito alla discussione. Addio. LUIGI [SCALIA].

DXCV.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Londra, 11 luglio 1849].

. . . . . Granatelli e Scalia non poterono jeri trovare l'*Observer*, e ti mandarono invece il *Daily News*. Ti mando ora io l'*Observer* e oggi e domani il *Globe* e il *Sun*, che hanno anche articoli sul nostro affare.

La chiamata di Palmerston non fu per affare politico o marinaresco. Fu un tratto di personale amicizia, che poi ti comunicherò a voce. Veramente sarà un giorno difficile il comprendere come un uomo che ci fa questo tratto di amicizia, il quale suppone che ci ritenga come i più grandi galantuomini del mondo, non abbia potuto opporsi alla rovina della Sicilia. Certo è che ho l'intima convinzione e pruova che personalmente sarebbe capace di tutto per assisterci. Auguriamoci che ne potesse avere l'occasione.

Oggi parte la domanda in regola discussa, e fatta jeri dallo stesso Sir Fitz-Roy Kelly pel reclamo del *Vectis* a nome del capitano Moody, cessionario dei diritti della Compagnia peninsulare. Spero che i tuoi timori della consegna seguìta non siansi verificati, ma corsi subito a dire a cotesti *garrusi* diplomatici inglesi che il reclamo va oggi.

Debbo con piacere manifestarti un altro fatto piacevole. Uno degli avvocati che ci ha difeso, un certo Mr. Martin, ha dichiarato di non volere veruna retribuzione pecuniaria.

Addio caro Michele, non ho altro a dirti, tuus MARIANO.

---

(1) Sul Granatelli, vedi I, 230, e PIPITONE, *op. cit.*, 46. Sullo Scalia, I, 278, e PIPITONE, p. 47.

DXCVI.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Londra, 20 luglio 1849].

Caro Michele. Ti scrivo dalla bottega del librajo a Westminster, dove ho comprato un *blue-book* per me, ed il primo volume dei documenti per gli affari d'Italia in generale, che è già pubblicato. Oggi nella Camera dei Lords si parla dell'Italia e della Sicilia ancora. Sin da jeri facciamo la caccia a Beaumont (1). È l'una, ed è chiuso in un *Commitee.* Ci aspetta alle 4 in punto. Procureremo che parli in un modo da lasciar adito al Ministero di far qualche cosa. Spero che Landsdowne parli come ha promesso, e mi auguro che M..... e R..... come istigatori napoletani finti repubblicani, siano ben trattati; giacchè ha preso nota di questi fatti. Assisterò poi alla discussione, ed a rivederci domenica; giacchè sono sempre deciso di partire domani .....

Ho veduto Lord Mount Edgecumbe e mi ha accolto con tutto l'affetto. La moglie lo stesso. Volevano assolutamente che me ne fossi andato con loro nella loro contea, ma vedi se ho borsa da fare il Lord.

Minto pretendea lo stesso, e volea anche prendermi coll'esca del buon augurio, rapportandomi i casi di Pozzo di Borgo, esule corso, vittima del Governo inglese, ricoverato a *Minto Castle.* Ci erano però due differenze: che Pozzo di Borgo aveva una pensione dall'Inghilterra di 400 lire all'anno, che egli poteva onestamente accettare, ed era di tempra a divenire Ambasciatore dell'Autocrate (2). Mentre noi siamo di tutt'altra pasta.

Insomma, per mia scelta io resterei qua, e sarebbe utile e piacevole per me, e forse in qualche evento potrei render servizio al mio paese, se la *pecunia* non ci accompagna, e quindi a Parigi per tentare di comprare e vendere zolfanelli. Pazienza, siamo condannati a subir sempre l'opposto de' nostri desiderj, dei nostri voti, delle nostre simpatie, delle nostre affezioni, ecc. .....

---

(1) Ambasciatore francese a Londra: vedi I, 295.

(2) C. A. Pozzo di Borgo, corso, nemico personale di Napoleone, nato nel 1764, morto nel 1842, ebbe vita agitata e avventurosa, servendo la Francia e la Russia.

DXCVII. (1)

MICHELE AMARI a Salvatore Vigo

[Parigi, 6 agosto 1849].

Caro Don Salvatore. Per caso trovai la settimana scorsa una lettera vostra del 18 maggio, ch'era rimasta alla *poste restante* e non era stata mandata al mio indirizzo, come tante altre che me ne capitavano ogni giorno. Duolmi assai questo tempo che è scorso, perchè a me tarda sommamente farvi una risposta. « Quanti amano voi e la verità attendono una *onesta e verace* esposizione dei fatti nella fiducia di *trovarvi ragioni* da difendervi » — e ciò, scritto dopo il racconto di un doppio ordine di calunnie, calunnie ai passati ministri come inetti e maliziosi nel trattar le cose dello Stato, e come ladri del danaro pubblico — e ciò, scritto a me da Salvatore Vigo — ve 'l giuro, è troppo. Il 18 maggio è un'epoca in questo anno, e in Palermo, da scusar mille errori: questo lo comprendo. L'afflizione, il terrore, il compianto e il sentirsi intorno gli schiamazzi di tante voci oscene; il respirare gli aliti del volgo, che cerca un untore in ogni pestilenza e un traditore in ogni sconfitta; il trovarsi in mezzo al delirio di una ciurma, che fa naufragio, possono strappare una maledizione anche ai labbri del più fermo stoico del mondo: sì, ma tutta la bufera infernale che soffiava in Palermo negli ultimi di maggio '49 non doveva mai dettarvi quelle parole. Che voi sperate, che avete fiducia di trovar ragioni da difender Michele Amari, sospetto di peculato — l'è dura, mio caro Papà Vigo, l'è dura! ma voi sapete che se mi date uno schiaffo, non potrò far altro che baciarvi la mano.

(1) Dal vol. del PAPANDREA, p. 261.

Lasciamo le reminiscenze dei sentimenti, e andiamo ai fatti. Io scrivo come se dessi alle stampe, perchè è probabilissimo che questa lettera pervenga ad altri che a Voi, o prima di Voi sia letta non so da chi: da qualche uomo timido e bisognoso, che serva un usurpatore, o da qualche scellerato, che goda il premio dell'aver cospirato contro la sua patria. Ma che m'importa la moralità di chi legga questa lettera?

Le accuse della vile cittadinanza, la quale accettò per paura, stracchezza e avarizia, quel Governo che abborriva e abborrirà sempre, queste accuse, dico, si rivolgono a tutti i ministri dal 27 marzo '48 al 14 aprile '49, e si riducono semplicemente a dire: Voi ci avete rubato e ci avete guidato al precipizio.

Alla prima di queste accuse io rispondo per me e per tutti i miei *complici*, ancorchè senza mandato di alcuno di essi, perchè tra le sventure della nostra rivoluzione abbiamo almen questo vanto che i capi del Governo, più o meno capaci, più o meno caldi per la rivoluzione, furono tutti onestissimi. Il Governo napoletano ha ordinato un esame dei conti della finanza e risponderà per noi alle calunnie. Per questo non vogliamo altri avvocati che i nostri nemici.

Si vedrà dai conti che i ministri non presero un tarì di salario, che non ordinarono pagamenti se non per le spese ordinarie dello Stato e per le straordinarie della guerra: pagamenti tutti fatti per le vie e nelle forme regolari e perfettamente giustificate. Ma per quanto io n'ho potuto raccogliere di qua e di là, i sospetti del generoso popolo dei *cappelli* siciliani sono: che alcuni ex-ministri, *fuggendo*, portavan seco non so quante migliaia di onze del Tesoro nazionale e ch'essi han preso parte del danaro affidato ai varj commissarj all'estero, sotto specie di pub-

blico servigio. Per la prima maniera di furto almeno siamo in compagnia di un altro ladro — Salvatore Vigo — perchè chi altri ci potea schiudere le casse del Tesoro dal 16 al 22 aprile?

E qui v'ha l'*in genere:* i sacchi di danaro salvati dal naufragio del *Rhamses* nelle acque di Trapani il 24 aprile. Quattro ex-ministri erano a bordo; dunque loro apparteneva il danaro che Nettuno tentò invano di conservare pel suo amico Bomba. Sissignore, di questo *in genere* che ci accusava, si parlò a Trapani. Gli amici nostri han detto che questo danaro veniva da Alessandria a Marsiglia, che apparteneva a parecchi mercatanti, i quali furono ansiosissimi intendendo il naufragio del *Rhamses;* che salvato a bordo dell'*Odin,* fu indi recato a quei mercatanti a Marsiglia; che se ne parlò nei giornali di quella città. Ma queste son fole che gli accorti e onesti cittadini della Madonna del Cassero non inghiottiranno così facilmente. Il furto è scoperto, e siete complice Voi o il barone Riso: ma tra i due, capite bene, che non v'ha dubbio alla scelta.

Gli scaltri non si terranno per sconfitti a questo, e con un sorriso furbesco ci domanderanno del danaro sparso per tutta Europa in reclutazioni e armamenti. Beltrani, Deonna, Orlando, Fabrizi, Friddani (1), e sopra ogni altro Granatelli e Scalia, maneggiarono i tesori strappati dalle arche dei pacifici cittadini, mandati fuori sotto il pretesto della guerra dell'indipendenza e in fatto divisi tra i commissarj e i ministri, che scelser costoro per poi fare a metà. Così certamente che saremmo capitati! Ma, come sapete, tra le altre invenzioni del demonio per turbare il mondo e ro-

(1) Di parecchi dei qui ricordati abbiamo già dato qualche cenno: del Beltrani, I, 135, 587 (e aggiungi: Pipitone, 77); dell'Orlando, I, 404, 589 (e aggiungi: L'Italico (Primo Levi) *Luigi Orlando e i suoi fratelli*, Roma, Forzani, 1898); del Fabrizi, I, 514 (e aggiungi: L. Migliorini, *Gli uomini illustri garfagnini*, Castelnuovo Garfagnana, 1899); del Friddani, I, 249, 588 (aggiungi: Pipitone, p. 35), ecc.

vesciare i due pilastri di quello, il trono e l'altare, v'ha la maledettissima stampa.

Or questo strumento servirà a coprir le magagne dei commissarj e ministri del Governo ribelle. Vedete l'astuzia! Stamperanno i conti di entrata ed uscita: tanto ricevuto dal Ministro delle Finanze, tanto pagato al tale ed al tale per navigli, armi, munizioni, reclutazioni, secondo tale e tal documento, e tanto infine depositato nel banco A, presso la persona B, con tale e tal ragione. Il diavolo farà che i conti si ragguaglino e che non vi si trovi nè il nome dei rei ministri, nè alcun vestigio delle appropriazioni dei complici commissarj, fuorchè le spese dei viaggi di costoro e del loro mantenimento, finchè durò il mandato del Governo di Sicilia. Queste maledette cifre, questi ingegni di uomini, peraltro conosciutissimi come ladri, avranno la virtù di fare scomparire il furto.

E intanto, vedete fin dove giunge l'ipocrisia! intanto quei signori pseudo-ministri vivono in esilio, modestamente, quei che possedeano come Butera, Torrearsa, ecc., e quei che non possedeano, poveramente. Stabile, per gettar polvere agli occhi, si è messo in una casa di commercio a Parigi, non da socio, ma da commesso; La Farina, posto in due stanzucce a un quinto piano con la sua famiglia, ricomincia a scrivere per un editore italiano; e Amari rinnova la commedia del suo primo esilio, spaccia di saper l'arabo e di scrivere un'altra storia di bugie, vive in una stanza di venti palmi di lunghezza e dodici di larghezza, con tre sedie, un tavolino, un lettuccio, e va per le strade con un abito logoro, quello stesso che gli serviva a fare la scena di uomo onesto al Ministero delle Finanze in Palermo; e in questo momento ha in tasca.... ma che importa quanto?

No; quest'ironia, questo riso sardonico col quale io sto scrivendo, i nostri calunniatori, quei che accusan di pecu-

lato i cittadini che s'immolarono al punto di pigliare il governo del loro paese, di mettersi alla testa di un popolo..... ma no, io non posso maledire il mio popolo..... questi calunniatori non meritano nè una risposta seria, nè un ghigno di disprezzo, ma sol che noi loro sputiamo in faccia, mentre il Governo di Napoli li prenderà a calci dal lato opposto.

Passiamo alla seconda accusa: si governò male la Rivoluzione. Quantunque tale accusa rassomigli alla più sfacciata impudenza in bocca di quei che abbandonarono la Rivoluzione, che disarmarono i patriotti, che li lacerarono colla lingua, che li insidiarono coi veleni e coi pugnali, che si sbigottirono ad un primo contrattempo, che si abbassarono a rendersi senza patti e che vinsero il vil partito solamente perchè *noi* ripugnammo dalla guerra civile — quantunque una parte di quei che biasimano sedeva in Parlamento con pien diritto di sindacare i ministri, anzi di mandarli via a sua posta, di dettar loro quello che loro piacesse; quantunque la più parte degli atti della Rivoluzione furon fatti dal Parlamento contro la volontà dei ministri; quantunque sia viltà rigettare un errore comune sopra i pochi che ne assunsero la responsabilità — non ostante tutte queste considerazioni, io dico: non dubitate, che i biasimati risponderanno. Ma qui io non accetto solidarietà con tutti e in tutto. Ognuno risponderà per sè solo, in quel modo e in quel tempo che lo creda opportuno. Per me adesso ho altro che fare, ma v'ha altri che scrive per sè stesso; ve n'ha più d' uno. In generale sappiate che l'accusa di corruzione contro Stabile, per lo meno è tanto assurda, tanto infame quanto quella del peculato contro tutti. Chi dovea corromperlo? L'Inghilterra: e perchè? Per spingere avanti la Rivoluzione o per rovinarla? Se non fosse idiota chi parla così, lo direi scelle-

rato, perchè è evidente che l'Inghilterra non avea bisogno di questo vil mezzo, nè per affrettare, nè per ritardare. Quanto agli errori, egli è certo che in politica, e sopratutto in mezzo a una tempesta nuova e pazza come quella di tutta Europa nel '48, tutti i migliori piloti ne dovevano commettere e ne commisero, e che il caso, come fa spesso, aiutò i più sciocchi e i più malvagi. Errore fu forse di creder finita la nostra Rivoluzione in giugno o luglio: ma quei che ne parlano adesso col tono magistrale, che ognuno può pigliar dopo i fatti, come pensavano essi allora? Errore non fu ma sventura, il non essersi potuta ordinare in Sicilia una grossa forza militare: sì, sventura, fatalità o piuttosto effetto di tante cagioni, che nessuno di noi ignora; effetto imputabile ai costumi del paese, ai vizj del popolo, agli eventi di gennaio, ecc., e non agli uomini. Sventura di fatalità fu ancora la malferma sicurezza pubblica.

Ma diasi la sua parte di colpa a ciascuno: alla fortuna, cioè alle cause non dipendenti da noi, al popolo, alle alte classi, al Parlamento e anche ai ministri di uno in uno, e non si accumulino tutte le colpe e gli errori di tutti sopra un picciol numero di capri espiatorj per gettarli nel deserto. In tutte le rivoluzioni di nazionalità, errori e sventure ne son seguìti; ma si sono riparati con la costanza e il coraggio. Noi l'avremmo riparato in Sicilia senza quelli che stancaronsi o ebbero paura.

Addio, mio caro Don Salvatore. Saluto i vostri nipoti, e bene o mal trattato da Voi, sarò sempre il vostro gratissimo e amorosissimo Michele.

PS. — Il volume dei documenti stampati in Inghilterra e che io ho sotto gli occhi smentisce di una in una tutte le supposizioni che si voltarono a carico di Stabile nel maneggio della questione politica della Sicilia. Nessuna

modificazione si ammise mai all'atto di Gaeta. La rinunzia di Alberto Amedeo, come non fu mai fatta, non si potè mai notificare dai Palermitani, e lo stesso del progetto di Bombicella, al quale mai non assentì Bomba maggiore. Così è falsissimo che tal proposta si trovi tra i documenti presentati al Parlamento inglese.

DXCVIII. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 6 ottobre 1849].

Caro Francesco. Ho tardato a risponderti presso a poco una settimana, prima perchè ebbi qualche giorno di quell'uggia suicidesca, che producono di tratto in tratto l'esilio, la povertà e i latrati de' cani calunniatori; e poi per quei due aeroliti che ci piombarono jer l'altro: cioè la nota di Temple (2) e del tagliaborse F..... Scrissi quattro parole di risposta per un giornale di qui, e questa e le due note sono state tradotte (con qualche erroruzzo) dai *picciotti* e stampate per affidarle alle ali del vento. Se la posta non si pagasse, te ne manderei molte copie; ma credo che una ti basterà.

Or questa scappata giovanile di Lord Palmerston si può pigliare per un'aria finale cântata a edificazione dell'uditorio siciliano, o per un preludio a non so quale *tableau* della possibile guerra d'Oriente. Forse è l'uno e l'altro insieme; e, in ogni modo, pei poveri usciti, creduli di lor natura e isterici come le donnicciuole, appresta argomento da impazzare per qualche giorno. A proposito, chi v'ha costà dei birbi rivoluzionari della Sicilia? Non so altro nome che il tuo, e mi piacerebbe aver la lista degli altri.

---

(1) Dal cit. vol. del Pipitone, p. 38.
(2) Sul Temple, vedi I, 378.

I preparamenti di Le Monnier pel 1850, ai quali fai allusione, non van molto di accordo con ciò ch'egli mi ha scritto ultimamente: chè si dice salvato dal naufragio comune degli editori d'Italia, se non con una tavola sola, almeno con una barca e poche merci. In ogni modo gli ho scritto di te e della *Storia dell'Inquisizione* (1), rendendo testimonianza al vero, più che servizio d'amicizia, ed anche gli ho parlato della proposta di lavorare a qualche edizione. « O gran bontà de' cavalieri antiqui! Eran rivali..... » Sissignore, oltre la *Storia dei Musulmani*, che si finisce a furia, v'ha tra le mie ferramenta vecchie una traduzione dall'arabo, dal testo di un arabo siciliano, rifuggito e famelico come noi, ma che non era stato nè Ministro nè Direttore delle Finanze. Quest'opera si chiama: *Sollievo de' principi per l'opposizione de' sudditi*, e discorre le varie parti di tale utilità non solo coi testi sacri, ma con gli esempj della storia sacra e profana, e con favole ed apologhi di un sapore fresco e primitivo, che non si perde punto per la splendidezza della forma, poichè gran filosofo fu il nostro predecessore, Ibn Zafer, se vuoi saperne il nome, che finì pedagogo in Oriente, dopo avere scritto quattro o cinque opere, che dedicava a ricchi signori per averne qualche pugno di *dinar!* Io penserei di dar questa traduzione calda calda prima della *Storia*, e ne scrivo a Le Monnier, mentre gli dirò di te tutto quello che ne so con la mente e ne sento col cuore.

Friddani e Stabile ti salutano. Di Sicilia tu avrai nuove più recenti che le nostre, e saprai che sfacciataggine di calunnie si accumuli contro gli uomini della Rivoluzione.

---

(1) Il Perez aveva in animo di scrivere la *Storia dell'inquisizione in Sicilia;* ma ne stese soltanto il Proemio, che è pubblicato nel 4° volume degli *Scritti* di lui (Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1898).

Mi pare ormai che il disprezzo solo sarebbe una fanciullaggine, e che sarebbe tempo di scrivere qualche cosa.

Addio, caro Francesco; amami sempre com'io ti amo. Michele tuo.

DXCIX.

Pietro Lanza, principe di Butera, a Michele Amari

[Genova, 29 ottobre 1849].

Caro amico. Parte oggi da qui il generale Guglielmo Pepe (1), col quale voi avete intima conoscenza. Egli ha pensiero di pubblicare il terzo volume delle sue Memorie, e vorrebbe intrattenersi esattamente delle cose di Sicilia; mi aveva richiesto fornirgli qualche notizia; ma come ei si decise a muovere per Parigi, io gli ho detto che voi e Stabile sareste stati nel caso di potergliene fornire a dovizia. Mi sono limitato dunque a dargli i due opuscoli che pubblicai l'anno scorso e il Manifesto alle nazioni civili dopo il rifiuto dell'*ultimatum*. Tutto il resto potrete farlo voi costì, avendone anche scritto a Mariano, al quale ho diretto una lunga lettera che vi mostrerà. Pepe è sempre buono ed ingenuo, si mostra amico della Sicilia, e vorrebbe giovarle; ma se son chiacchiere quelle dell'Inghilterra, che potranno essere quelle di Pepe in questi infami tempi? Bisogna però gradire e mostrarci grati anche alla buona volontà quando è sincera. . . . . .

Senz'altro, mio caro Michele, credetemi sempre e con tutta stima ed amicizia vostro servitore ed amico P. Butera.

DC. (2)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 6 novembre 1849].

Caro Francesco. Se non l'avrai ricapitato a quest'ora, e se la polizia di costì non ci ha messo le corna, riceverai

(1) Sul generale G. Pepe, capo della rivoluzione napoletana del '20, difensore di Venezia nel '49, vedi I, 245.

(2) Dal cit. opusc. del Pipitone, p. 41.

subito per posta alcuni numeri della *Démocratie Pacifique*, con la continuazione di questo giornale quotidiano per un trimestre. A spiegarti il mito di questo stillicidio, ti dirò che l'è opera nostra. Chi di noi non desiderava di far parlare in Francia del povero triangolo scaleno, uncinato di nuovo da Re Bomba, e soprattutto di correggere le false opinioni che corrono in Francia a proposito della Sicilia? Al tempo stesso ci parea bene che i più eletti tra gli usciti, e quanti più si potesse dei rimasti in terra di Faraone, ricevessero questi avvisi *sicoli* chi per consolazione, chi per conforto e chi per istruzione. Ci siamo dunque messi d'accordo col giornale che ho nominato, il quale ci promette uno o più articoli la settimana sul tenore di uno che io ne scrissi, e che uscì come primizia nel dì 3 o 4 novembre.

Abbiamo dato i nomi degli amici in varj luoghi di esilio. Essi cercheranno di far saltare qualche numero del giornale in Sicilia, come noi ci proveremo a farlo da qui, d'onde tal gioco di destrezza è molto meno agevole.

Goditi dunque il giornale *vermiglio*, e, se puoi, pagane la sottoscrizione, che è stata anticipata da tre o quattro degli usciti meno poveri, che si trovano a Parigi, senza contribuzione mia, come ben ti puoi immaginare, se sai a che rigor di senso letterario mi viva nella povertà.

Tra gli altri espedienti, come mi pare d'averti scritto, io, per far danaro, sto spogliando un nostro comun parente, morto nel duodecimo secolo nella pace di Allah e con le preghiere del Profeta. Ma ti assicuro che la spoglia è preziosa davvero per la forma e per la sostanza, e che, se non dovessi rubarla per vivere, la piglierei per mostrarla all'Italia, la quale non ha mai pensato che un suo figlio circonciso, due secoli e mezzo prima del Boccaccio, avesse scritto un libro dello stesso argomento, elegante al paro

per la lingua, niente lubrico, più elevato del toscano nei concetti politici, e, se non ricco di poesia, certamente più bello delle forme semplici della letteratura primitiva dei popoli.

Le Monnier non ha risposto a ciò che gli scrissi per te; dimmi se ha fatto nulla. Saluta per me tua moglie e vivi felice come ti desidera il tuo M. Amari.

DCI. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 15 dicembre 1849].

Francesco carissimo. Se rispondo dopo un mese alla tua lettera, non è ch'io mi sia gettata dietro le spalle la importante commissione tua. Non ti ho scritto prima perchè non avea da annunziarti un esito felice. Quasi a un tempo con la tua lettera me ne pervenne una di Le Monnier, che mi incaricava di far capitare una lettera a Gioberti pel saputo affare (2). Per amor tuo andai io stesso, vincendo una ripugnanza fortissima, che sento da marzo in qua a parlare con l'abate ultra conservatore, anatemizzante tutta l'Italia e tutti gl'Italiani, da Pio IX fino a Mazzini, perchè nessuno ha voluto seguire i suoi oracoli. Gioberti persiste nel rifiuto; mi rispose nettamente di dirlo a Le Monnier, ma quand'io lo pregai di raccomandargli te e gli dissi in buone parole che tu conoscevi l'animo d'Alfieri meglio che qualunque altro, l'abate si negò rotondamente. Per quel che vale, feci io stesso a Le Monnier la raccomandazione che ricusava Gioberti. Gli scrissi infino dal dì 8.

---

(1) Dal cit. opusc. del Pipitone, p. 43.
(2) Si trattava di una edizione delle opere di Vittorio Alfieri, che il Le Monnier voleva affidare al Gioberti.

Inutile il pensare a Parigi per la pubblicazione dell'opera tua o di qualunque altra che non sia scempio romanzo, ovvero omelia politica. Per mia fortuna, Le Monnier consente a pubblicar la versione italiana del libro d'Ibn Zafer, del quale ti scrissi. Ci sto lavorando dunque con doppio ardore: quel della fame, e l'altro di far conoscere un lavoro sì profondo e squisito d'un nostro paesano, rifugiato, povero e artigiano di penna come noi.

Son venuti qui jeri Scordia e Torrearsa, che ancora non ho veduto. Mi si dice che vogliano persuadere Granatelli e Scalia a consegnare il *Bombay* (1) al Re di Napoli per salvar dalle regie mani i beni loro in Sicilia. Non comprendo che interesse abbia a ciò Torrearsa. Tu sai ch'ei non è tra i condannati dalla Commissione dei Conti. Questo onore è serbato a me, Cordova, conte Amari, Scordia e Cerda (2), i quali, separatamente tra noi, siam tutti obbligati in solido con Granatelli e Scalia a rimborsare a Sua Maestà bombardatrice il valsente delle cambiali, che mandammo a Londra pei vapori. Io non so quel che faranno gli altri, ma quel che farò io lo so, come credo che lo sappiano anche tutti gli amici e i nemici miei.

Avrai ricevuto a quest'ora, se la posta non se l'ha sorbita, una copia a stampa della protesta che segnammo noi deputati, che ci troviamo qui; protesta contro le frodi e violenze che adopera il Bomba per trarre i deputati a una ritrattazione individuale dell'atto del 13 aprile. Spero che tra le condizioni della ospitalità toscana non ci sia un divieto di aderire a quest'atto, che, come sai, era stato anche prevenuto dai nostri colleghi che trovansi in Piemonte.

---

(1) Su questo affare vedi la lettera CCLXXXV (II, 1) e PIPITONE, *op. cit.*, p. 50.
(2) Sul march. Della Cerda, vedi I, 361.

Addio, mio caro Francesco. Senza frasi ti dico, che la tua lettera mi accora profondamente. Due o tre settimane fa, io, solo e avvezzo dalla infanzia alle privazioni, ho provato più duramente che mai che significhi la povertà. La speranza datami da Le Monnier adesso mi rinfranca un poco: quindi posso considerare l'animo di un amico che non è solo, e che finora ha visto dileguarsi così belle speranze. Ma non v'ha rimedio altro che la pazienza, l'eroismo dell'asino, al quale, come ti ricordi, Omero paragonò una volta il buon re d'Itaca. Ci parea ridicolo questo alla scuola di Nascè (1), ma adesso, caro Francesco, ne conosciamo il sublime.

Addio, caro Francesco, salutami tua moglie, speriamo in tempi migliori, e amiamoci sempre. Michele tuo.

DCII.

Francesco Perez a M. Amari

[Firenze, 28 gennaio 1850].

Caro Michele. Nella morale solitudine in cui mi trovo, permetti ch'io abbia il conforto d'intrattenermi con te. Nulla ancora m'è riuscito concludere in fatto di stampa; cosicchè lascio imaginare a te quale debba essere il mio stato con tre figli e la moglie, e senza verun aiuto da' miei. Quel dover soffrire, riverberata in cinque la mia sciagura, è martirio che la mia imaginazione non sapea prevedere. E manco male ch'io mi trovi in Toscana! Senza ciò i pochissimi miei mezzi sarebbero da gran tempo esauriti. Qui se non ho risorse positive, ne ho negative: la incredibile economia.

Ho vivo desiderio d'aver nuove del buon vecchio Trobriand e del suo amico Strezscki. Se li vedi, ti prego salutarmeli caramente.

---

(1) Su F. P. Nascè (1761 1830), professore di eloquenza latina e italiana nell'Università di Palermo, e maestro efficace alla gioventù siciliana del suo tempo, vedi Pipitone, *op. cit.*, p. 52.

Dimmi a che sei della tua versione dall'arabo, e quando uscirà. Non vedo più Le Monnier, nè lo vedrò. Seppi da Ferrara con precisione le ragioni per cui la emigrazione siciliana in Piemonte non credette far la protesta. Quanto a me sarebbe stato ridicolo l'insister solo; e poi ti confesso, che non essendo stato preceduto dall'esempio de' miei compagni in Italia, mi veggo con piacere dispensato dal pericolo d'essere allontanato dalla Toscana; il che non sarebbe mancato, ove la protesta fosse uscita. E ti giuro che nella condizione ov'io sono sarebbe stato il colmo della disperazione.

Michele mio abbiti un abbraccio ed ama il tuo Francesco.

DCIII. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 13 febbraio 1850].

Caro Francesco. La tua cara lettera del 28 gennaio m'accora tanto più quanto io so per prova le angoscie nelle quali tu vivi. È legge ineluttabile, e certamente una delle tante leggi che rendono sì misera la natura umana, che la nostra immaginazione non possa rendere giammai che un'ombra debolissima delle sensazioni esterne o interne che siano, e che però, con tutta la bontà e la miglior volontà del mondo, il sazio non possa credere al digiuno, nè il sano all'infermo, ecc., ecc.

E questo non solamente tra due individui, ma avviene nello stesso uomo, che sia oggi in una condizione e domani in un'altra. Se quell'amico o quegli amici di lassù invece di durar tanta fatica a dettare a' mortali il Pentateuco, lo Zend, il Vangelo, il Corano, avessero composto un po' meglio la ragione delle sensazioni umane, sarebbero giunti più direttamente e più sicuramente allo scopo.

---

(1) Dal cit. opusc. del Pipitone, pag. 52.

Ma lasciamo stare questi discorsi inutili, perchè il mondo è, e sarà sempre qual'è.

Com'esso è, io, che mi trovo in questo momento con due franchi e cinque soldi in tasca, comprendo; io comprendo meglio la tua lettera, che nol farebbe la natura più privilegiata o la più infelice: di Dante, per esempio, o di una donna isterica. Che ti debbo rispondere? Ti debbo dire col mio profeta e col nostro predecessore Ibn Zafer: — Guarda in giù? — E che v'ha più giù? mi replicheresti allora. Dunque lottiamo con la fame, coi tiranni, coi pidocchi finchè potremo: tutta la saviezza del mondo distillata non direbbe mai altro.

La mia versione è quasi finita. In marzo la manderò a Le Monnier, e non dispero dello spaccio; la principale considerazione che si presenti alla mente, o piuttosto allo stomaco. Quando un uomo si è f..... e si f..... della povertà per far onore a un principio, può ben tenere questo mio linguaggio triviale parlando delle cose minori, che è appunto il contrario di quel che fanno gli uomini volgari, vilissimi e interessati ne' bei colpi, e superbissimi nel poco.

Intendo la ragione per la quale non segnasti la protesta. La soscrizione alla *Démocratie* è finita. L'affare del quale mi resta a parlarti è quel di Londra, ove, come sai, v'hanno in deposito un vapore e delle somme di danaro, che Granatelli e Scalia han ricusato di mandare al Bomba. Sai la condanna de' Ministri, e forse avrai letto nella *Démocratie* del 29 gennaio e nella *Concordia* del 4 febbraio la mia risposta. Aggiungo che Butera intimò giudiziariamente i due Commissari a rendere i conti; che questi gliene dettero *una copia*, riservandosi il dritto di rendere il conto e i resti a *tutti i cinque Ministri* condannati. Ciò mi è parso un errore; e, come uno de' cinque

ho fatta anch'io la mia intima giudiziale in Londra perchè nulla sia reso a me nè agli altri Ministri sministrati, ma tutto si serbi in deposito a disposizione del Parlamento siciliano.

Trobriand è ad Orano e sta bene: tornerà in primavera. Strezscky forse è tuttavia a Parigi.

Addio. Salutami la signora tua moglie ed ama sempre il tuo Michele.

DCIV.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 15 maggio 1850].

Amico pregiatissimo. Per rendermi giustizia non mi chiamerete come fanno gli inglesi « un cattivo corrispondente », poichè non son che due mesi che mi scriveste, ed ecco la mia risposta, che sferza e sprona e galoppa. Ma senza celie mi scuserete del ritardo, sapendo ch'io ho lavorato e lavoro tuttavia a ricopiare la mia versione del *Solwan el Mota'* d'Ibn Zafer, che sarà costì pubblicata dall'ottimo Le Monnier. Questo lavoro mi è costata molta più fatica ch'io non credea, perchè altro è leggere un ms., altro pubblicarlo, e in una lingua sì diversa. Si è aggiunto alla mia fatica la cura di consultare *nove* mss. di questa opera che abbiamo a Parigi, uno dei quali è veramente una prima edizione, che provò, com'io non ne dubito, le cesoie della censura musulmana, e fu accresciuta e corretta dall'altra parte dallo stesso autore. Le note poi che debbon esser frequenti in moltissimi punti di erudizione musulmana e fatti di storia degli antichi arabi e della Persia sotto i Sassanidi, mi dànno anche molto da fare; ma io spero in cambio di dare all'Italia, sotto una forma

intelligibile da tutti, un libro nazionale e di altissimo pregio; e nazionale dissi, perchè l'autore nacque in Sicilia e perchè la letteratura straniera alla quale egli appartenne fu una delle sorgenti della prima poesia italiana.

Io non ho conosciuto personalmente Manin. Venuto a Parigi non potei che lasciargli una carta da visita perchè egli non vedea nessuno, e n'ebbi in cambio un'altra carta; talchè con tutta la venerazione, che è somma dalla parte mia, le nostre relazioni son rimase lì. Di tratto in tratto veggo Vannucci (1) e un po' più spesso Farina, che stan benissimo, e lieti per quanto il possa un italiano a Parigi di questi tempi.

Che grandi interessi europei si stan giocando qui, forse sopra un dado! Non sappiamo da un dì all'altro se verrà fatto alla polizia di avere la sospirata *émeute*, e se questa servirà di pretesto a più cupi disegni; ovvero, come anche può accadere, potrà divenire rivoluzione e far saltare in aria que' che desser fuoco alla mina, come accadde ad Algeri il 4 del corrente, infausto augurio nel dì che si celebrava la sessantesima o centesima costituzione della Francia. Potrebbe darsi ancora, quel che è la mia opinione e anche il mio desiderio, cioè che nulla accada e che questi signori i quali da tanto tempo si dan la briga di aizzare il toro, non lo facciano saltar fuori, e perciò non possano sgozzarlo. Ma noi che sediamo su i gradini dell'anfiteatro e veggiamo che vi si decide la nostra sorte, pensate che cuore abbiamo!

Vivete felice, se si può, e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico M. Amari.

---

(1) Sul Vannucci, vedi I, 174, e ora F. Rosso, *A. V.* (Torino, Lattes, 1907).

DCV.

Franco Granatelli a M. Amari

[Londra, 27 luglio 1850].

Carissimo Michele. Eccomi a darti conto di alcuni abboccamenti avuti con Mazzini. Il primo fu poco dopo che ritornò da Leicester. Venne quasi all'improvviso in mia casa e mi trovò con Scalia, che stavamo rivedendo l'ultimo atto che è stato lanciato in questi giorni contro il Re di Napoli — l'interrogatorio che la legge ci dà dritto di dargli dopo aver subìto e risposto al suo. — Mazzini, per quanto potei accorgermi, non avea avuto da te alcuna prevenzione di trattare con me solo, ed andò subito e dritto al soggetto.

In quella conversazione, che durò più d'un'ora, insistè sul bisogno di lavorarsi da tutti i buoni Italiani alla cacciata degli stranieri per mezzo delle forze comuni, e all'unificazione per mezzo d'una Costituente comune. Gravi obiezioni da mia parte, in quanto che questi due grandi sforzi debbono essere lo scopo d'una nuova rivoluzione italiana, ostandovi: 1° la debolezza del paese, 2° il dritto pubblico europeo, che stabilisce le attuali divisioni territoriali. Secondo me, dando alla rivoluzione questo scopo ne verrebbe una nuova coalizione, come quella del 1849, colla Francia repubblicana o imperiale alla testa, che distruggerebbe nuovamente ogni libertà. Delle trasformazioni interne degli Stati che non sono in potere dell'Austria, come quella che è avvenuta in Piemonte, ecco quello che credo per ora possibile. Monarchie costituzionali e cambiamenti dei principi attuali resi impossibili: conservandosi per quanto si può le dinastie, spogliarsi il Papa del potere temporale, Roma e gli Stati Romani unica Repubblica: esempio che non sarebbe nuovo in Italia essendovi lungamente esistite nel medio evo e nei tempi moderni delle repubbliche in mezzo alle monarchie. Una delle città principali, sede d'una dieta federale. Subìto questo primo cangiamento, dovrebbe mirarsi alla guerra all'Austria; e se gli ordini e la federazione costituzionali non prospereranno, alla federazione o all'unificazione repubblicana.

Esposi a Mazzini queste mie idee, come ragioni che mi impe-

divano d'accedere alle sue. Ivi finimmo, ed egli mi promise di mandarmi copia d'un atto costitutivo d'un Comitato nazionale, che mi disse essere stato da te sottoscritto e da altri amici di costì: il che mi mandò verso il 12, insieme con dei programmi d'un concerto a benefizio degli esuli italiani ed aggiungendo « sulle cose nostre riparleremo; mi pare impossibile che con uomini come voi non abbiamo da procedere uniti ». Un'espressione equivoca dello stesso biglietto mi fece credere che mi avrebbe anche mandato le basi del detto Comitato, che sono stato ad attendere per alquanti giorni. Ma avendolo veduto avant'jeri sera nella società di M.me Gibson e chiarito l'equivoco, stabilimmo per jeri mattina un abboccamento in di lui casa con lui e Gemelli (1). Il quale ebbe luogo, e versò più sulla Sicilia in particolare che sulle cose generali. La conversazione del resto non fu lunga nè liberissima, perchè presente un polacco amico o conoscente di Mazzini.

Gemelli potrà rapportartela. Avant'jeri sera mi avea anche parlato del Comitato e della necessità d'avere un membro per la Sicilia. Questo Comitato sarà pubblicato, e la conseguenza, come egli stesso dice, sarà che i membri di esso non potranno avere più altro asilo che in Inghilterra. Oltre i dubbj di base e le occupazioni che mi dà la causa, questa condizione sola mi renderebbe impossibile il farne parte, perchè io nei mesi in cui non ci son tribunali, intendo passare in alcun paese dove si spende molto meno che qui, essendomi la spesa di Londra impossibile. Potrà darsi inoltre che il risultamento della causa fosse di non poter più stare in Inghilterra, se mai si perdesse e fossimo insieme condannati alle spese. Ecco lo stato delle mie relazioni con Mazzini.

Tu che mi conosci crederai che posso deviare dal retto per difetto di mente non di cuore, mentre desidero per la Sicilia e per l'Italia il *maximum* di libertà e d'uguaglianza possibile, a costo d'ogni mio sacrifizio. Do al caro Gemelli un dizionario di cui io tengo il consimile, da servirci per cifra in caso di scriverci in questo genere, in questi momenti in cui il dispotismo

---

(1) Sul Gemelli, vedi I, 474, nonchè F. Guardione, *C. G.* (Verona, Kaiser, 1881); Brunialti, *Annuario biografico*, II, 512, e Finocchiaro, *op. cit.*, p. 20.

in Francia diviene gigante. Ho cercato di dare a Gemelli un'idea della causa. Di essa farò espresse parole anche a Mazzini, quantunque attualmente non ci sarà più nulla da fare fino a novembre. Ti abbraccio caramente. Il tuo FRANCO.

DCVI.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 5 settembre 1851].

Mio egregio signore. Servano questi pochi righi a ringraziarla dell'essersi ricordata di me inviandomi sette fascicoli, dal 19 al 24, dell'Appendice all'*Archivio storico*, il quale con piacere veggo andare innanzi ad onta delle tempeste. Le son grato di cuore di questa novella prova della sua bontà e cortesia.

Colgo l'occasione per dirle al tempo stesso che, ricevuti dopo tanto tempo, di Sicilia i miei pochi libri che avevo fatto venire colà nel 1848, sperando potervi rimanere, ho trovato tra quelli alcuni volumi che a lei appartengono, cioè: Du Roure, *Hist. de Téodoric*, 2; St. Priest, *Conquête de Charles d'Anjou*, 4, e Bazancourt, *Histoire* (?) *de la conquête de la Sicile par les Normands*, 2. Li tengo com'è naturale a sua disposizione, e la prego di dirmi a chi vuol che siano consegnati. Per ora io non potrei continuare la Rassegna, affrettandomi a compiere la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, che ho dovuto lasciare prima per gli avvenimenti politici, poi per la pubblicazione del *Solwan*, curiosissima, o per dir meglio, importantissima opera politica di un Arabo Siciliano del XII secolo, la quale uscirà a momenti dalla tipografia di Le Monnier; e infine per la 4ª ediz. del *Vespro*, arricchita di belli documenti, anche arabi, ch'Ella ha forse visto a quest'ora.

Conosce Ella intanto la curiosissima poesia latina del XI secolo, su la presa di Mehdîa (presso Tunisi) dal naviglio pisano e genovese, o per dir meglio di tutte le città marittime dell'Italia occidentale l'anno 1088? È stata pubblicata nel *Bulletin de l'Académie de Bruxelles* e poi a Parigi nel 1847 da M. du Méril nella sua raccolta intitolata *Poésies populaires latines du Moyen-Age* (1). Io credo che meriterebbe di comparire nell'Appendice con molte correzioni di cui è mestieri, sopratutto pei nomi geografici ignorati completamente dall'editore. Se si risolvesse a darla, io aggiugnerei la versione di un capitoletto di Ibn el Athîr, il Muratori degli Arabi, che narra lo stesso fatto.

Mi creda sempre con altissima stima suo devotissimo servo M. Amari.

DCVII.

Michele Amari a M. Guigoni.

[Parigi, 9 agosto 1852].

Pregiatiss. sig. Guigoni. Accetto le condizioni che la mi offre per la cessione di proprietà di una storia degli Stati dell'America settentrionale e meridionale dal 1750 al 1852; cioè che l'opera prenda trentacinque fogli di 16° Charpentier di 32 pagine a 34 righi, carattere uguale al Timon, *Orat. francesi* (2) o alla prefazione del *Solwan*, Firenze, 1852; che mi sieno pagati alla consegna del ms. franchi cento per ciascun foglio di stampa; che io dia il ms. netto il milleottocentocinquantatrè o nei primi sei

(1) Franck, 1847, pag. 239. L'Amari tornò a parlare di questo importante ritmo nella *Storia dei Musulmani*, III, p. I, pag. 171.

(2) Allude a una edizione del noto libro del Cormenin, collo pseudonimo *Timon*, sugli oratori parlamentari francesi.

mesi del cinquantaquattro; e che esaurite 1400 copie mi si dia il compenso di dieci franchi a foglio per ogni mille copie che ne stamperete, ragionando bensì il foglio su la prima edizione.

Gradite i miei sinceri saluti. Vostro dev.mo M. Amari.

DCVIII. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 3 febbraio 1853].

Francesco carissimo. Da Carini (2) nostro ho saputo il tuo giudizio sul comento che mi parve di fare pubblicando la versione del *Solwan*, e non so dirti quanto mi abbiano rallegrato le tue parole, poichè la vanità di autore non abbandona mai chi scrive, per quanto ei conosca il poco valor suo. Te ne ringrazio dunque; e, se mai mi scrivi, desidero saper che pensi dell'originale e di quel nostro povero concittadino, e, quel che è più, fratello di professione e di sventura, che visse nel xii secolo.

Mi son messo a ricercare i manoscritti della Biblioteca, che oggi vuolsi chiamare imperiale, sperando trovare molte copie delle opere minori di Dante, delle quali piacemi sapere che siasi intrapresa una nuova edizione e che la cura sia stata commessa a te. Ma la Biblioteca, ricca di manoscritti della *Divina Commedia* e di comenti — tra gli altri una traduzione italiana antichissima di quello di Benevento da Imola, non ne ha quasi nessuno delle opere minori. Trovo nel catalogo di Marsand, che tu certamente hai alle mani, alcune rime dell'Alighieri ms 7767 (Catal.

(1) Del cit. opusc. del Pipitone, p. 55.
(2) Sul Carini, vedi i, 577, nonchè Pipitone, *op. cit.*, p. 55, e l'*Annuario* del Brunialti, ii, 358.

volume I, pagina 123) e le canzoni 14 *Fonds de reserve* e 32 *bis in idem* (Catalogo I, pag. 124 e 125), una copia del *Convito* ed una versione italiana della *Monarchia*, ma qui finisce la lista. Invano ho cercato ne' cataloghi de' manoscritti latini e francesi, tanto ne' volumi stampati che ne' supplementi inediti. La Biblioteca dell'*Arsenal*, ch'è ricca anch'essa di manoscritti e libri italiani, non ne ha al proposito nostro, come ritraggo dal catalogo stampato di Haenel.

Se i codici che ho citato posson giovarti, potremo farli confrontare con la edizione che mi indicherai: e se io non potrò lavorare a questo, mi fido di vegliare su' lavori della persona che m'indicherai.

Vengo or ora dal povero generale Trobriand, che, cieco del tutto, si è fatta fare la operazione della cataratta dal nostro Furnari (1) due settimane addietro, talchè non si sa per anco l'esito; e intanto egli è condannato a stare a letto, al buio, col capo fasciato, e tutti gli altri malori che accompagnano una operazione di cataratta a 73 anni. Furnari spera di rendergli la vista di un occhio; ed egli, animoso e gaio, spera rivedere la luce. Mi domanda sempre di te, di tua moglie, de' figliuoli, e ne parla con un affetto, una sollecitudine da riconciliarvi un po' con questa porca e vile natura umana, che oggidì appare più brutta ed egoista che mai. Il buon generale mi ha ripetuto non so quante volte di salutarti, di abbracciarti, di spiegare a te e alla famiglia tutta l'amistà che vi porta.

Poichè mi avanza una pagina e non voglio parlare nè d'imperatori nè d'imperatrici, nè di feste, nè di carnevale, nè degli abiti da spada del principio del secolo XVIII, che or si rendono obbligatorj a Corte, sperando che la foggia

(1) Sul Furnari, vedi I, 251.

porti seco gli umori del Medio-Evo che spirava; poichè di politica è inutile scrivere, dirò un poco del mondo mio, che, per ora, si raggira nella parte più poetica del Medio-Evo.

La storia de' nostri Musulmani, come forse sai, è finita; copiato, o per per dir meglio riscritto, il 1° libro, che contiene quadri generali, tra gli altri uno dell'islamismo, che non ho rubato a nessuno, e che forse mette in luce quella gran rivoluzione. Spero mandare tutto il manoscritto prima di luglio o agosto e finir la stampa con l'anno. Intanto stampo nel *Journal Asiatique* un articolo su certo manoscritto arabo relativo all'imperatore Federigo II, e te lo manderò.

Il *Solwan* non posso, perchè Le Monnier me ne ha dato una diecina di copie più che il debito, e non so che mi farebbe se gliene chiedessi un'altra.

Saluto la signora tua moglie e ti abbraccio. Michele tuo.

DCIX.

Michele Amari a H. Brockhaus (1)

[Paris, 1 novembre 1853].

Messieurs. Les recherches auxquelles je me suis livré depuis longtemps dans le but d'écrire une *Histoire des Musulmans de Sicile* m'ont porté à reunir un nombre considérable de textes arabes relatifs à mon sujet. Ce sont des extraits de traités géographiques, voyages et chroniques concernant l'état de la Sicile entre les VII^e^ et XIV^e^ siècles; des articles biographiques et bibliografiques sur

(1) Professore a Lipsia, dotto orientalista, al quale si debbono edizioni e traduzioni di opere sanscrite e persiane. Nato nel 1806, morì nel '77.

les hommes de lettres, nés en cette île parmi les populations arabes et berbères, qui s'y établirent au IX^e^ siècle et en furent chassées complètement dans la première moitié du XIII; enfin des ouvrages en prose et en vers de ces mêmes Musulmans de Sicile.

La plus grande partie des textes en question est inédite; elle est tirée des collect. de Paris, Londres, Oxford, Leyde, et de quelques mss. de Tunis. J'ai emprunté ces textes à des publications récentes ou au Recueil de mon compatriote Di Gregorio, *Rerum Arabicarum*, etc., qu'il m'a falut collationner avec les textes de Paris et corriger d'un bout à l'autre.

Ayant achevé maintenant mon travail historique, qui est sous presse en ce moment à Florence, on conçoit bien que j'ai l'ambition, ou plutôt que je sents le devoir d'en publier les sources arabes dans un Recueil complet, d'après le prospectus que j'ai l'honneur de vous présenter ci-joint. Mon Recueil formera un volume d'environs 36 feuilles d'imprimé en 8^e^ à 900 lettres chaque page. Il ne renfermerait que les textes géograph, hist. biogr. et bibliogr. à l'exclusion des ouvrages composés par les Musulmans de Sicile, ouvrages qui auraient augmenté la collection sans donner beaucoup de lumières à l'histoire; auraient augmenté dis-je la collection de plusieurs volumes, à savoir, un au moins pour les poésies et 3 ou 4 pour les ouvrages en prose, tels que ceux d'Ibn Zafer et du médecin sicilien Abdes Salem Abder Rahman et Abou Said. Le volume que je me propose de donner contient, il est vrai, la reproduction pure et simple de 5 feuilles de morceaux déjà publiés, mais ce double emploi, si on peut le nommer ainsi, est nécessaire pour offrir aux érudits un recueil complet de ce qui regarde la Sicile Musulmane, voire même pour assurer le debit de ce livre, surtout en Italie et en France.

Voilà l'idée de l'ouvrage que j'offre au Conseil de la Société Orientale Allemande, s'il voudra se charger de la publication. Je m'adresse à la Société n'ayant pas moi-même les fonds necessaires à cette entreprise, et n'étant disposé à en demander qu'à des Associations littéraires. Je suis convaincu que ma nationalité italienne ne sera pas un obstacle, car les travaux intellectuels de tous les peuples ont un but unique, et d'ailleurs le nombre de ceux qui cultivent les langues orientales en Europe est assez restreint pour former une petite république littéraire, qui n'aura pas à regarder à la patrie politique de ses citoyens.

Cependant, si on m'opposait le principe que chaque nation doit s'occuper de préférence à illustrer ses propres annales, je répondrait que la civilisation de la Sicile Musulmane fut une des causes de la renaissance des sciences et des lettres dans toute l'Europe depuis le XII^e^ siècle, et que la maison de Hohenstauffen dut une partie de son éclat intellectuel aux rapports de l'empereur Fréd. II avec les Musulmans de Sicile. Les questions philosophiques, dont j'ai publié des extraits dans le *Journal Asiatique* de Paris de cette année, ajoutent une preuve à ce fait historique bien connu.

Je vous prie donc, monsieur, de vouloir bien présenter ma demande au Conseil de la Société. Pour les conditions je me remets entièrement au Conseil, ne me proposant pas une spéculation, mais seulement de faire paraître les textes. Il faut ajouter que je ne presse pas la publication, puisque mon *Histoire des Musul. de Sicile* ne sera terminée que l'été prochain: aussi il m'irait parfaitement de commencer à cette époque l'envoi de la copie des textes. Le Conseil remarquera sans doute que le prospectus que j'ai l'honneur de lui présenter ne contient pas de catégorie pour

les chartes arabes du XII^e^ siècle, dont il reste un certain nombre en Sicile et dont quelques unes ont été publiées très peu correctement par De Gregorio, une autre par Mr. Noël des Vergers (1), etc. J'ai laissé de côté pour le moment cette partie du recueil, parce que je ne peux pas faire un voyage en Sicile comme il serait indispensable, pour copier toutes les chartes arabes, publiées ou non. Si dans un avenir prochain d'autre circonstances permettaient d'accomplir ce travail, j'en ferai l'objet d'une demande spéciale. Alors les chartes et les inscriptions qu'il faudrait étudier de même sur les lieux, pourraient être ajoutées dans un Appendice, qui ne dépasserai pas les 5 ou 6 feuilles d'imprimé.

J'attends, monsieur, les décisions du Conseil et j'ai l'honneur de vous exprimer les sentiments de ma plus haute considération. Votre très devoué serv. M. AMARI.

DCX. (2)

JULES MICHELET (3) a M. Amari

[Nervi, 16 dicembre 1853].

..... J'ai été très malade; je suis encore très faible. Je resterai à jamais votre obligé pour m'avoir fait connaître l'excellent et obligeant Mr. L. Orlando (4), qui a été pour moi comme un frère, a négligé ses affaires pour s'occuper de nous et de notre installation. Le climat de Gênes, qui est un des plus variables et des plus mauvais de la terre, m'était extrêmement hostile. C'est encore Mr. Orlando qui, par lui et ses amis, nous a trouvé un nid sur la côte mieux abritée de Nervi...

---

(1) Vedi su di lui, II, 33.
(2) Dal libro di G. MONOD, *Jules Michelet*, etc. (Paris, Hachette, 1905, pag. 43).
(3) Sul Michelet, vedi II, 170.
(4) Sulle relazioni fra l'Orlando e il Michelet, vedi il cit. libro del *L'Italico*: *L. O. e i suoi fratelli* (Roma, Forzani, 1898).

Au total, si j'ai souffert beaucoup du pays et du climat, j'ai eu infiniment à me louer des hommes et très spécialement de vos aimables émigrés siciliens. Si j'avais eut besoin de resserrer encore les liens qui m'unissent à l'Italie, ce voyage l'aurait fait.

Je lis en ce moment plusieurs livres italiens de 1853, dont je suis charmé: la *Religione del secolo* XIX, d'Ausonio Franchi; l'*Annuario economico*, la *Révolution sicilienne* de votre compatriote La Masa (1); livre admirable, malgré son injustice pour Mieroslawski . . . . .

DCXI.

MICHELE AMARI a Felice Le Monnier

[Parigi, 28 febbraio 1854].

. . . . . Qui intanto non si supporrebbe, a vedere il paese e i balli e le processioni del *bœuf gras*, che si apparecchiasse una lotta gigantesca. Della guerra se ne parla solo nei salotti dei legittimisti e borsaiuoli e merciaiuoli in ingrosso, se ne parla, dico, per biasimarla. Vedete se siete più quei famosi Galli battaglieri del tempo antico! Il partito repubblicano, da quel che odoro nei giornali, ha preso la sola via onorevole e savia, che è di assentire al Governo attuale in questo frangente. La grandezza della Francia *avant tout;* anzi la sicurezza: perchè, che sarebbe la Francia coi Russi a Costantinopoli? Ma i legittimisti li vorrebbero vedere piuttosto sui *boulevards*. Addio. AMARI vostro.

DCXII.

MICHELE AMARI a M. Guigoni

[Parigi, 21 maggio 1854].

Preg.mo Signore. Mi cade in acconcio il ritardo che è seguìto nella pubblicazione della *Biblioteca storica* e il di-

(1) Sul La Masa, vedi I, 559, e FINOCCHIARO, *op. cit.*, pag. 71 e 123.

segno della Società che vi si dia principio coi volumi riguardanti la Russia e la Turchia; perocchè non ho potuto fin qui recare a compimento i miei lavori su i *Musulmani*, al che mi abbisogna circa un altr'anno. Terminatili, io darò mano alla *Storia di America*, la quale al certo anderà meglio scritta in quattro volumi che in due. Intanto non potrò affatto affatto lavorare nella *Rivista* periodica che la Società intraprende: e ciò per la ragione semplicissima che ho su le spalle la stampa dei due ultimi volumi della *Storia dei Musulmani di Sicilia* e debbo dare la versione italiana delle sorgenti d'essa Storia e i testi arabici, che usciranno a Gottinga, a spese della Società Orientale d'Alemagna. Gradisca i miei saluti.

DCXIII.

MICHELE AMARI a Felice Le Monnier

[Bas-Prunay, 19 settembre 1854].

Caro Le Monnier. Jeri trovai a Parigi la vostra del 12, e rispondo con un giorno di ritardo, perchè dovetti ritornare in campagna, ove mi avea i fogli tirati e l'abbozzo delle correzioni. Adesso vi rimando gli stampini corretti.

Io non comprendo l'innesto che volete fare tra la faccenda di cui vi pregai e quella di cui mi richiedete. Io vi domando 50 copie in luogo di 20: or è in prezzo delle 30 rimanenti che voi volete il diritto di ristampare la versione del *Marmion?* Se così, mi proponete un pessimo affare. Posto che le circostanze mi obblighino a dare fuori per la seconda volta quel mio lavoro di prima gioventù, io potrò ritoccarlo e ricavarne quel tanto che vale, se non l'opera in sè stessa, almeno il nome che, a ragione o a torto, ho acquistato. Perciò desidero sapere se mi volete, sì o no,

dar le 50 copie; il che tornerebbe a donarmi il prezzo della carta in cui si stamperanno. Vi affermo poi che ne ho bisogno *assolutamente*; e che nel caso d'un rifiuto ne dovrei *comperare* quante me ne darete meno delle 50. Non dimenticate, caro Le Monnier, che vi cedo tre volumi di 600 pagine in luogo di due di 350, e di più il frutto d'altri cinque o sei anni di ricerche, ecc., ecc. Io ricordo dal canto mio che mi avete avanzato il denaro; e questo siate sicuro che sempre lo terrò a mente, non solo nelle nostre relazioni personali, ma sì in qualunque negozio d'interessi che mai potesse aver luogo tra noi, e che altro farei se vivessi agiato, o per dir meglio, se non fossi povero operaio che campa d'una dura fatica.

Tornando adesso alla ristampa del *Marmion*, se voi sperate di guadagnarci e potete offrirmi onesta parte del guadagno, io vincerò la ripugnanza che vi accennai, ritoccherò la versione e vi darò i capiversi d'un Avvertimento da premettersi all'edizione, al quale si aggiungerebbe, voltata in italiano, la lettera indirizzatami da W. Scott e pubblicata pochi anni fa in Inghilterra (1). Ho cominciato a stendere la prefazione al Botta, che spero mandarvi in una ventina di giorni. Qui in piedi scrivo l'abbozzo del contratto che dovremmo fare pei *Musulmani*. Dissi contratto, perchè contenendo un patto i cui effetti comincieranno di qui ad undici anni, e potendo avvenire che io o voi avessimo allor fatto la sciocchezza di morire o di cedere i dritti ad altre persone, è bene badare alla forma legale . . . . . Addio. Amari vostro.

---

(1) Vedila nel vol. I, 1.

DCXIV. (1)

MICHELE AMARI a Francesco Perez

[Parigi, 2 dicembre 1854].

Mio caro Francesco. Ti scrivo due righi per domandarti se mi faresti il favore di accettare la procura per la stipulazione di un contratto postumo tra me e Le Monnier. Come il protagonista in questo affare è il denaro, che si trova pagato, consumato, ecc., ecc., così il contratto mi pare postumo; e pur lo voglio fare in buona forma, perchè di qui a dieci anni, se l'opera non cadrà in dimenticanza, io, o gli eredi miei, potremmo toccare qualche altro pugno di lire italiane, onze, ducati, francesconi, franchi, fiorini, talleri, dollari, o rubli; qual sarà la moneta legale di qui a dieci anni. Vuoi dunque aiutarmi in questo affare? Se assenti, dimmi anco se basterebbe una lettera mia in cui trascrivessi per intero il contratto, e che manderei col sopracarta nello stesso foglio e indi l'autenticità del marchio di posta. Ad altri non oserei chieder questo favore senza aggiungervi un presente, che a te dovrei anche, d'altronde: cioè un esemplare del libro. Ma me ne scuserai, caro Francesco, quando ti dirò che Le Monnier, dopo avermi dato cinquanta esemplari, ragionevolmente ricusa di porgerne altri, e che io intanto ne dovrò comperare, non bastandomi i cinquanta a pagare tutti i debiti di questa fatta che ho con gli estranei; e, come vedi, me ne rifò con gli amici.

Caro Francesco, se il puoi, accetta questa procura. Salutami la signora tua moglie, i Minneci e gli altri amici che ti domandano di me. Io sto benissimo dopo una *grippe*,

(1) Dal cit. opusc. del PIPITONE p. 57.

che mi lasciò il delizioso novembre di questo clima, dove non vorrei passare un altro inverno. Ho cominciato a stampare il secondo volume de' *Musulmani*, e da un'altra mano i testi arabi, che usciranno a spese della Società Orientale di Alemagna, ma a me non ne tornerà pure un soldo. E mentre attenderò a cotesti lavori, dovrò affaticarmi per cinque ore al giorno a un *bureau*, se pure avrò la sorte d'entrarvi. Questa è la vita che mi aspetta nell'anno di grazia 1855. I miei nemici da vero avranno di che rallegrarsi! Addio. Michele tuo.

DCXV.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Nizza, 30 novembre 1854].

..... Spero che la presente ti trovi intieramente libero dell'atroce infreddatura che hai preso senza dubbio pel solito vezzo di crederti sempre di ferro, e a 15 anni. Gli anni, i malanni, le sventure, ecc., hanno passato, e passano tuttavia su di noi, ed è forza rassegnarci alle precauzioni della vecchiezza. D'altronde, leggo su giornali che l'inverno è costà cominciato con tristissimo aspetto. Abbiti dunque cura e riprendi il celebre vestiario che ti metteva addosso la buona memoria del tuo nonno, quando ti trascinava bambino per la mano, e lieto e presago della tua futura grandezza. Desidero sentire con un'impazienza forse eguale alla tua, che già abbi cominciato a lavorare, e non far tante sofisticherie per assumere anche l'altro incarico dell'Istituto, se gli amici riescono a procurartelo. Col nostro puritanismo spinto agli eccessi ci abbiamo guadagnato la miseria, o presso a poco, e ti dico che, salvo solo il rispetto ai principj, accetterei mille incarichi, nè mi tormenterei del poco tempo, che potrei accordare a ciascuno. Non mi scrivi nulla nè di politica, nè del viaggio della *Civetta* costà, nè di certe conferenze, delle quali Pepe mi ha parlato. A proposito, Pepe, la moglie, la sorella della moglie ti salutano caramente, e mi hanno espressamente dato l'incarico di

dirtelo. Ho pranzato una volta da loro, e ci trovai Garibaldi, che guadagna molto ad esser avvicinato. È un uomo semplice, senza vanità o presunzione e di buonissime maniere. I ritratti gli somigliano molto, ma è piuttosto piccolo. Vive qui in una vicina campagna, che appartiene ad un suo fratello. Mi propongo di andarlo a trovare . . . . .

DCXVI. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 17 dicembre 1854].

Eccoti, mio carissimo Francesco, la procura stesa nella forma che costì credono liturgica. Vedrai che ho trascritto l'articolo 6 secondo la tua lettera del 5 del presente. All'articolo 5 mi è parso di spiegare la voce *clichés* e di estendere il patto a tutt'altri trovati allo stesso effetto. Sai che in oggi, mediante la scienza, si può contraffare lestamente qualunque libro, come si contraffà il pane, il vino, la carne, quanto si mangia, quanto si beve, il colorito della carnagione, i denti, i capelli e la coscienza. L'articolo 3 l'ho lasciato nella forma che lo scrivesti, poichè, interrogatone Le Monnier, non ha fatto serie difficoltà. Per non provocarne, ho taciuto la spiegazione dello spaccio delle traduzioni in Italia. Se tuttavia Le Monnier insistesse perchè si limiti alle sole versioni francese e inglese, ti dò pieni poteri di assentirvi. D'altronde, nella versione tedesca non guadagneremmo nè io nè egli, perchè ce la possono fare in barba. Accordati in questo e in ogni altro punto, purchè si sciolga l'incantesimo.

De rebus publicis non ho a dirti cosa che tu non sappia. Io penso che gli alleati si guarderanno dal molestar l'Austria, la quale si guarderà di far causa con la Russia, a meno

(1) Dal cit. opusc. del Pipitone, p. 58.

di trionfi e pretensioni degli alleati, sì prodigiosi che non son da supporre. E finchè l'Austria stia neutrale, non le daranno noia con toccare una punta benchè minima d'Italia, dalla quale il movimento si comunicherebbe immediatamente a tutta la penisola. Perciò temo che Bomba sia lasciato in piena tranquillità, e che vergheggi a sua posta i sudditi al figurato e al letterale, purchè non impedisca alla Francia e all'Inghilterra di comprar frumento, vino e maccheroni. Per questa ragione io mi rido degl'intrighi murattiani. Son minaccia dell'Austria e nulla più. Se poi la guerra si accendesse in Germania, sarebbe seguìta dalla rivoluzione, e allora il contraccolpo si vedrà in Italia. Perciò per ora io attendo a guadagnare un tozzo di pane ed a pagare i debiti di lavoro. Il pane è amaro, come ti scrissi: cinque ore al giorno, per 5 franchi, e cinque ore piene a scartabellare manoscritti antichi, ove i caratteri intralciati si veggono appena sul fondo bruno della carta. Ma gli occhi, ancorchè stanchi ad ora ad ora, mi reggono senza grave detrimento. Prima della Biblioteca lavoro quattro o cinque ore per me. Mando lentamente la continuazione del secondo volume, fo qualche articolo di Rivista, che non si può ricusare ad amici, debbo anche correggere — com'Ercole nelle stalle d'Augia — la mia versione del *Marmion*, che Le Monnier vuole ristampare, e il potrebbe liberamente nella forma come uscì, onde mi è parso di spazzare il grosso delle trivialità. Finalmente, mi diverto a copiare i testi arabi su la Sicilia. Vedrai dai giornali che la Società Orientale di Germania, la quale intraprese questa edizione, n' ha già pubblicato un primo fascicolo di 256 pagine. La raccolta intera ne avrà da 6 a 700: onde vedi quel che mi resta a copiare. Pur ne tagliai un centinaio di pagine, stampate dopo la pubblicazione o già mandate alla tipografia. Altri squarci potrò mandare senza farne copia. Se avessi un po' di da-

naro, farei copiare il resto; ma comprendi che con 5 franchi al giorno dovrei piuttosto prendere, che dare a far copie. In fine, ne uscirò o d'un modo o d'un altro, spero sin alla state ventura, e darò alla Sicilia — che nol merita da me — una collezione forse preziosa. Intanto troverò, spero, un editore per la versione italiana, la quale mi costerebbe pochissimo lavoro, e potrei cominciarla appena finita la stampa dei testi. Ti ho scritto di me, poichè tu me ne chiedi con premura da fratello, e in fondo non mi spiace di lamentarmi. Del rimanente, sto benone, ad onta del lavoro, della niuna distrazione e di questa nebbia e freddo, che già n'è ripiombata addosso. Ecco il 14° inverno che passo a Parigi. Quando finirà? Se le cose d'Italia non mutano, cercherò di venire a vivere costì, in Piemonte o Toscana, ma prima bisogna finir la stampa de' testi e (quel che più) procacciarmi una sussistenza meno stentata e che non dipenda da lavori letterarj.

Gli amici comuni di qui stan bene, all'infuori del povero Friddani, il quale non ti so dir se viva in questo momento che scrivo. Ti prego di non dirlo, perchè una mala nuova forse prematura non giunga agli orecchi del nostro generale Paternò e di Airoldi, e non giunga per mezzo mio. Ma v'ha poco da sperare. Fu preso d'una diarrea, poi colto d'un tocco d'apoplessia ed ha quasi 80 anni. Per giunta, si trova a Chelles, presso Parigi, nè gli amici possono andare a vederlo quando vogliono; molto meno io. Saluto tua moglie, la famiglia Minneci e qualche amico che si ricordasse di me. Ti ringrazio della premura che ti dài per ogni cosa mia e ti abbraccio da fratello.

DCXVII.

MICHELE AMARI a Pietro Matranga (1)

[Parigi, 31 dicembre 1854].

Rev.mo Signore. Rispondendo un po' tardi alla vostra dell'11 novembre, la prima cosa vi ringrazio d'aver notato nel mio primo volume la omissione delle notizie da voi date intorno Costantino di Sicilia. Prenderò dunque alla Biblioteca i vostri *Anecdota Graeca;* vi spigolerò dentro con diligenza e inserirò il frutto di questo lavoro in un'aggiunta che andrà nel secondo volume e poi nelle nuove edizioni. Userò anche le notizie che mi date su la omelia 56 di Teofane Cerameo, e quelle che spero dai lavori vostri su Giovanni di Sicilia e da quei del Ballerini su Pietro Siculo, della pubblicazione dei quali vi prego tenermi avvertito. Son contento e gratissimo del giudizio che mi date sul detto primo volume; non escluso dalla mia gratitudine il biasimo che fate da uomo benevolo e tollerante, sopra opinioni, dalle quali per altro non mi rimuovo.

Quanto al racconto su Giovanni di Procida figuratevi se lo vedrò uscir alla luce con piacere, quando l'intento mio non è stato mai altro che di trovare la verità! Dopo averlo studiato, vi annunzierò candidamente s'io persista o mi emendi. In ogni modo andrò piano nel giudizio, perchè non si dee dar troppa autorità a una cronaca sol perchè siasi rinvenuta di recente. E la vostra andrà riscontrata con una del Dandolo, contemporaneo, la quale intendo essersi trovata a Venezia e narrare il Vespro com'io lo immaginai.

Per lo confronto d'Ibn-Hamdîs son certo che voi farete tutto ciò che da voi si possa. De' vostri arabizzanti voi

(1) Sul Matranga, vedi I, 197 e 588.

non siete responsabile, nè della lor fola, chè tal mi sembra, del nuovo manoscritto che aspettan dal Cairo.

Or ne vengo ad un'altra ricerca, della quale vi prego e scongiuro a darvi tutta la premura e farla da voi medesimo per amore mio, poichè la mi sta molto a cuore. L'orientalista Adler nel secolo passato annunziò una iscrizione cufica accompagnata di figure e ricamata in un drappo, del quale la Vaticana possedesse l'originale o un lucido, ch'ei bene non lo chiarì. Ma Christiano Theophilo De Murr, pubblicando il pallio di Nuremberg, o vogliam dire il mantello di Re Ruggiero I, rubatoci dai tedeschi, diè anco un disegno della detta iscrizione. Lo troverete nell'opera del De Murr intitolata *Inscriptio arabica, etc., Pallii imper. Panorm.*, Norimberga 1790, in-4°, ove la tavola 1ª rappresenta questo « Tapetum arabicum, tempore, ecc. » (1094-1101). « Ex delineatione in archivio Pont. Rom. in Vaticano », ed a pag. 25 si dice positivamente che il *tappeto fosse conservato* nella Vaticana. Mettetevi dunque sotto gli occhi il disegno di De Murr; ricercate se la Vaticana abbia veramente il tappeto, o un semplice disegno, o una riduzione. Le figure vi faranno riconoscere immediatamente la identità senza bisogno di arabizzanti. Io desidero sapere chiaramente: 1° se il tappeto di De Murr sia rappresentazione esatta o riduzione; 2° se la Vaticana abbia l'originale tappeto o il lucido; 3° dove l'uno o l'altro si conservi. Questa notizia serve a vedere se il tappeto o drappo simile a quello disegnato dal De Murr, che si conserva in una chiesa del mezzogiorno della Francia, sia lo stesso o diverso da quel di Roma. Questo drappo è stato mandato, per interpretarne la iscrizione, al mio maestro e amicissimo Mr. Reinaud, al quale professo tanti obblighi e non so che farei per sdebitarmene. Mi aiuterete voi dunque, non è vero, a rendere questo servizio a Mr. Reinaud e all' erudizione?

Piacciavi dire a Fabrizio Gargallo che ho riveduto con gioia i suoi caratteri. La gioia invero non è senza dolore; perchè io sento rattiepidita un'amistà, che fu delle più care della prima mia gioventù. Ma ognun segue sua stella, disse il poeta; ed io tengo dietro alla mia, buona o trista, con piena coscienza e convinzione, se pur mi ruini il terreno sotto i pie' e mi tragga in un abisso. Risalutate dunque Fabrizio affettuosamente.

Buon capo d'anno, buona salute e alacrità nei vostri studj. Tutto vostro M. Amari.

DCXVIII.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 31 dicembre 1854].

Pregiatissimo Signore. Una infreddatura che fu quasi malattia, e poi molte gravi preoccupazioni, mi han fatto differire fin qui la risposta alla gentile vostra lettera del 2. Io farò volentieri, e presto vel manderò, un articolo sul registro diplomatico di Federico II, che ho alle mani, sendomi stato regalato dal duca di Luynes. Altri lavori non posso promettere per un anno o due, dovendo pubblicare due altri volumi dei *Musulmani di Sicilia* e al tempo stesso guadagnarmi il pane, che non è facil cosa. Qualche quarto d'ora ch'io possa rubare a coteste occupazioni è già promesso a La Farina per la sua *Rivista Enciclopedica*, alla quale non ho mandato per anco alcun articolo, nè so quando il potrò.

Il rifiuto non toglie nulla alla gratitudine che vi debbo per avermi invitato a scrivere di nuovo nell'*Archivio*, al quale auguro, per onor dell'Italia, e soddisfazione dei valentuomini che se ne dànno pensiero, auguro, io dicea,

prospero successo. Ma finchè l'Italia sarà nome geografico, come disse il nostro amico Metternich, le lettere potranno prosperar tanto e quanto; le imprese letterarie richiederanno immensi sacrifizj, anzichè dar guadagno o meramente sostenersi.

Piacciavi abbracciare da parte mia il Vannucci e ricordare al Capponi la mia alta stima e riverenza. Vostro dev.mo servitore M. Amari.

DCXIX. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 9 aprile 1855].

Francesco mio caro. Rispondo con mille ringraziamenti alla tua del 20 marzo, riserbandomi a farti una lettera in buona forma, precisamente come la vuoi, quando Le Monnier avrà consentito le mutazioni che occorrono per effetto delle sue osservazioni. Quanto mi duole pensando che sei stato obbligato a copiare per un interesse non tuo, quel barbaro italiano de' legali! Il Bembo per non leggere il latino del Nuovo Testamento, che gli stracciava gli orecchi, chiese e ottenne dal Papa la licenza di dir l'ofizio in greco.

A proposito. Ho visto nello *Spettatore* del 1° aprile l'annunzio d'un nuovo dizionariuccio (1), come quello che noi pubblicammo in Palermo quando eravamo giovani. Sarebbe bene che or si facesse menzione del nostro lavoro al certo non ispregevole.

---

(1) Del cit. op. del Pipitone, p. 66.
(2) Quello di voci errate di F. Ugolino. Il *nostro lavoro* è la riproduzione fatta dall'Amari, dal Perez e dal Daita dell'*Elenco* del Bernardoni: vedi II, 396.

Quanto al Procida, io non ho voglia per adesso di rispondere alle tiritere del Rubieri (1), cioè di incominciare una battaglia che non finirebbe mai, e che potrebbe essere forse il vero intento del novello critico, se pur questi non è o degli accoliti del Niccolini o di casa di Napoli della vecchia pasta. Ma se occorresse una nuova edizione del *Vespro*, aggiugnerei quattro parole nella introduzione per combattere gli argomenti del panegirista, i quali non mi sembrano punto gravi. La edizione dovrebbe farsi dopo la pubblicazione, che seguirà tra poco, di una Cronica lombarda del XIII secolo, importantissima, che vidi a Londra il gennaio scorso, e d'una Cronica di Giovanni da Procida che ha trovato Matranga a Roma; nonchè di un'altra del Dandolo, che credo sia uscita, o sia per uscire, alla luce a Venezia.

Saluta tua moglie e i suoi fratelli, e i tuoi, e ti stringo la mano affettuosamente. MICHELE tuo.

PS. — I miei testi arabi si sono cominciati a stampare a Gottinga. Vedrai che bel volume faranno!

DCXX.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 3 luglio 1855].

Mio egregio Signore. Accuso la sua gentilissima lettera del 10, pervenutami per la picciola posta il 30. La prego che, pubblicato l'articolo su Federigo II, mi faccia capitare una dozzina di copie dei fogli che lo contengono; non già di estratti, perchè sarebbe inutile disagio a rimettere la composizione sotto il torchio.

(1) Sul Rubieri, vedi II, 43, e PIPITONE, *op. cit.*, p. 68. Sulla vertenza col Rubieri, vedi II, 29.

Ma Vannucci nostro vuol fare lo accattabrighe. Ch'ei giudicasse i miei *Musulmani* con parzialità di amico sullo *Spettatore*, andava bene: non essendo per anco uscita quella filippica della *Civiltà cattolica*, nè messo fuori il raglio della Congregazione dell'Indice. Adesso non vorrei che i preti gli si voltassero contro stizziti e rabbiosi. Se me n'appongo male, me ne scusi la lontananza; perchè il clero toscano è tale enimma da non potersi sciogliere, se non si studj assiduamente, tenendogli la mano al polso. Chi avrebbe mai indovinato quella acerrima persecuzione della Bibbia? (1). O chi li avrebbe mai creduti sì minchioni da pigliar sul serio un movimento protestante in Italia al dì d'oggi? Con tutti i sintomi che noi conosciamo e che si son tanto esagerati, non è questa la malattia che minaccia il cattolicesimo in Italia.

Tornando a Vannucci, la prego che lo ringrazii e gli dia una buona stretta di mano da parte mia. S'ei creda poter fare il novello articolo per l'*Archivio Storico* senza rischiar quella pace di che gode costì, si figuri se io ne sarò lieto. E gli scriverò quando avrò l'animo d'intraprendere un'altra lettera; il che non mi avvien facilmente, quando ho venduto 5 ore al giorno alla Biblioteca e mi avanza pei miei lavori da 5 a 6 altre ore appena, per continuare cioè la storia e far la storia dei testi arabici. Io pregherò l'amico Vannucci di dire che la stampa dei testi progredisce a Gottinga: che già ne son tirate da 150 pagine e finita la serie geografica, alla quale tien dietro la serie storica e in ultimo verrà la biografia e la bibliografia. Questo avviso mi gioverebbe per trovar, come spero, un editore della versione italiana dei detti testi, che Le Mon-

(1) Allude ai rincrudimenti di persecuzione religiosa per parte del Governo toscano: all'esilio del conte Piero Guicciardini, al processo dei coniugi Madiai, ecc.

nier avea promesso di pubblicare e poi se ne pentì, spaventato dai precipizj delle tipografie toscane dell'anno scorso. Naturalmente io voglio guadagnare nella versione, poichè il testo arabico non mi frutterà altro che il dono di dieci esemplari. Con tutto ciò io, e meco ogni italiano che ami la storia patria, dobbiamo ringraziare la Società Orientale di Alemagna. Senza di lei quegli elementi storici si sarebbero dispersi probabilmente alla mia morte.

Infine pregherò Vannucci di toccare un altro punto che finora i miei critici hanno schivato. Ed è la nuova storia che pretendo aver fatto dell'Islamismo e dell'Affrica musulmana nei cap. II, V, VII del 1° libro. I fatti generali ch'io vi accenno non erano stati notati da altri pria di me; in modo che, s'essi non sono immaginarj, vale la pena che se ne parli: e se lo sono, va data una buona staffilata all'autore. Quanto ai fatti particolari della Sicilia, basterà porsi sotto gli occhi la storia di Wenrich e compararla con la mia: il che nè anco si è fatto.

Di tali cenni io darò all'amico l'annuncio quando gli scriverò. Intanto, replico, lo saluti da parte mia e mi creda suo aff.mo M. Amari.

DCXXI. (1)

Michele Amari a Francesco Perez

[Parigi, 17 dicembre 1855].

Francesco mio caro. Col solito ritardo di chi non basta a tutte le proprie faccende e seccaggini, accuso la tua lettera impostata il 30 novembre e la copia in buona forma del contratto con Le Monnier. Questa tardanza non è, a

(1) Dal cit. op. del Pipitone, p. 69.

dir vero, l'accompagnamento più delicato de' ringraziamenti che ti debbo: ma tra noi siamo troppo vecchi amici (stile francese, e troppo vecchi sventuratamente in significato italiano) perchè occorrano cerimonie. La prima volta che ci vedremo, ti darò una stretta di mano cordialissima di più.

Ma quando ci vedremo? *That is*, ecc. Mastro Bomba, che due mesi fa ci parea « nell'acqua degli aranci » (1), si rasserena, se io non m'inganno. Poi mi par di sentire un certo puzzo d'incenso pacifico. Perchè mò' si contentano a parole di quel birbante che tiene un granaio situato sì bene e potrebbe mandare almeno un esercito uguale al piemontese, e invece non dissimula nè punto nè poco l'animo moscovita? E perchè si riposano sugli allori di Crimea? Gli allori non son poi tanti da far letto comodo, direbbe il cavalier Marino o Victor Hugo. Se Bomba dunque se la scampa adesso, la mala pace che faranno lo rassoderà anzi sul trono; e noi possiamo dire addio per sempre alla Trinacria. E, quanto a me, non veggo in questo caso alcuna speranza di venire a vivere costà tranquillamente. Mi chiuderanno la porta; e, d'altronde, qual pane verrei a mangiare? Il letterario, come ben dici, vada al diavolo. Ci dovrebbe essere una legge che vietasse a' poveri di studiare altro che l'abbiccì e l'aritmetica. E batto le mani al medio-evo, che l'avea congegnata così bene.

Tra i molti miei difetti, il più dannoso è che talvolta preferisco gli altrui consigli a' miei proprj. Io avea molta inclinazione agli studj fisici, che coltivai, e ci vedea chiaro: ed ecco che li abbandono a' conforti di papà Vigo, il quale mi sprona a queste sterili ricerche storiche.

Se avessi seguìto il genio mio, oggi impiastrerei rea-

---

(1) Modo palermitano per significare: in grave imbarazzo.

genti chimici o macchine, e vivrei comodamente. Allorchè la storia mi spinse a Parigi, volea ficcarmi in una casa di negozio, dalla quale sarei uscito con un capitaluccio e la pratica di comperare e vendere zolfo, aranci o frumento: ed ecco un brav'uomo della casa Jonet, per nome M. Boissière, che sa la fantasia venutami delle cose arabiche, e mi distoglie da quella via e mi spinge a quest'altra: ed io, come un minchione, vo. Così ho lasciato scapparmi la fortuna di mano una o due volte.

Come verrei in Italia? Il Piemonte, povero, è allagato di esuli e tediato di dar cattedre a quelli e sopratutto a' Siciliani, che, sia detto a gloria loro, ne hanno prese non poche. La Toscana, austriaca, or si fa anche pretesca, nè mi vorrebbe, nè io vorrei mettermi il bavaglio in bocca. Non mi resterebbe altro partito che andare a scrivere nella *Civiltà Cattolica* a Roma; o trovare qualche compagnia di mercatanti che mi adoperasse come te (1). Ti assicuro, levando lo scherzo, che se quest'ultima alternativa mi si presenta, l'afferro con ambe le mani.

Intanto non tralascio alcun mezzo di farmi chiuder le porte. Vedrai nella *Rivista Enciclopedica* di Torino un articolone mio sulla *Histoire des Langues Sémitiques* di Renan, capolavoro della scuola scettica moderna, che ti notomizza la Bibbia come se si trattasse della storia di Tito Livio. Tu che ami la poesia biblica, fa di leggere e rileggere questa opera meravigliosa.

Addio, caro Francesco, vorrei pur ciarlare e sfogare, ma le nove stanno per sonare, debbo vestirmi, inghiottire un poco di pane, burro e thè, e poi correre ai manoscritti arabi della Biblioteca, se li potrò leggere allo scuro che

(1) Il Perez fu prima impiegato a Firenze nella Società delle strade ferrate toscane, poi segretario generale e consultore legale delle medesime.

fa in questo clima del diavolo. Oh il sole di Palermo e l quaglie!

Saluto tutti i tuoi e qualche amico, tra i primi il ge nerale Paternò e Giudice (1). Michele tuo.

DCXXII.

Michele Amari a Felice Le Monnier

[Parigi, 4 marzo 1856].

. . . . . La pace, caro Le Monnier, mi è parsa bella fatta da tanto tempo, prima dell'accettazione delle propo sizioni austriache. Mi è parsa fatta quando voi prendest Sebastopol e i Russi Kars. Ecco un'altra occasione sva nita per la povera Italia; e, per me, un'altra conferma zione d'esilio. Se la sicurezza rendesse cotesti Govern meno assurdi e s'io trovassi da guadagnare la vita in u cantuccio di Toscana, ci starei più volentieri che a Parigi!..

(1) Giudice fu chiamato in Sicilia, anzi padre Giudice, quegli ch in Firenze divenne, e restò sempre dappoi, Paolo Emiliani Giudici Era nato in Mussomeli il 13 giugno 1812. Diceva di essersi aggiunt il nome di Emiliani per adozione ed eredità da un console italiano i Francia, così chiamato; i più credettero che fosse omaggio ad un signora inglese, di nome Emilia. Scrisse e stampò in Firenze la *Storia delle belle lettere in Italia*, con concetti e criterj desunti in massim parte dal Foscolo, e che segna un progresso vero nella storia e nell critica letteraria. In miglior forma e col titolo di *Storia della letteratura italiana*, la riprodusse presso il Le Monnier nel 1855, e più tard ne fece un compendio per uso scolastico. Scrisse anche una *Storia de Municipj italiani*, pubblicandovi importanti documenti di storia fioren tina: e iniziò una *Storia del teatro*, che restò al primo volume, e no fu altro che ampliamento del capitolo della *Storia della letteratur* nel quale, per primo, aveva trattato del teatro spirituale. Scrisse anch un romanzo, *Beppe Arpia*, che ebbe voga nel momento per le allusion che vi si scorsero a personaggi e fatti di Firenze. Nel 1849 era stat fatto professore di lettere italiane a Pisa, ma poi destituito dal restau rato governo granducale. Nel 1859 venne nominato segretario dell'Acca demia fiorentina di Belle Arti: fu anche deputato sedendo a sinistra Sposatosi ad una ricca signora inglese, soggiornò molto tempo i Inghilterra, ed ivi, a Glenmoor, morì ai 14 agosto 1872.

Vedi su di lui Vincenzo De Castro, *P. E. G.* (Torino. Alberti, 1866 e M. Villareale, *Della vita e delle opere di P. E. G.* (Palermo, Tip grafia editrice, 1873). Nel 1903 gli fu consacrato un busto nell'Un versità di Palermo: vedi *Onoranze a P. E. G. nella R. Università Palermo* (Palermo, Virzi, 1903), ove è contenuto il *Discorso* per l'inaugu razione, pronunziato dal prof. G. A. Cesareo, e una biografia di lu scritta da F. Guardione.

DCXXIII.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Nizza, 8 aprile 1856].

Carissimo Michele. Sono stato un secolo senza scriverti e per varie ragioni. Primo, da Torino mi si è fatto sperare una pronta e favorevole risoluzione per l'affare della tua cattedra. Il ministro Lanza accolse bene il suggerimento; promise, ma or sembra che nell'assenza di Cavour non voglia prendere veruna risoluzione; ed una recente lettera di Torino mi conferma le speranze, e mi suggerisce di far qualche pratica presso Cavour in Parigi. Secondo, l'aria di Nizza non mi fece bene, ecc. . . . . .

Posto tutto ciò, ti prego di perdonarmi il mio lungo silenzio.

Ora sto un po' meglio, ma non perfettamente libero, e sono risoluto a partire; di modo che spero trovarmi in Parigi verso il 16 o il 17 di questo mese. Procura di farmi trovar decisa dal Congresso la questione italiana, e quella di Re Bomba particolarmente. S'intende che il Congresso deve dare un calcio a tutti i Papi e Principini, Duchini, ecc., e non essendo sperabile che voglia costituire la Repubblica nè una, nè federale, ti prego di far dare tutta l'Italia al Re di Piemonte, che diverrebbe Re di tutti gli Italiani continentali ed isolani, la Corsica compresa. Trovo questo risultato facilissimo e molto probabile, perciò al mio prossimo ritorno ti prego di farmi trovar tutto pronto per andarcene tranquillamente nel Regno d'Italia insulare. Se questo nuovo riordinamento non avrà luogo, io, non potendo più vivere in Parigi, cercherò qualche occupazione lucrativa in Algeri, in Egitto, nel deserto di Sahara, insomma, in qualche luogo ove la temperatura sia sempre al di sopra di 30 gradi. . . . .

Or che la pace rimette in vita tanti progetti e tante intraprese, dovrebbe esservi modo a ficcare il naso in qualche buco. Ma con buona pace tua, siamo due famosissimi minchioni e tutta la nostra abilità e la nostra intelligenza non serve ad altro che a tormentarci inutilmente lo spirito. Io per giunta ci ho ora le infermità. Procura tu di star sempre sano a dispetto del mezzo secolo, mentre che il mio pare che non voglia andare più innanzi. Il tuo MARIANO.

DCXXIV. (1)

MICHELE AMARI a Leonardo Vigo

[Parigi; 8 maggio 1856].

Pregiatissimo amico. La vostra lettera del 25 dicembre mi venne capitata un mese fa, senza il libro, che mi fu promesso, ma rimase, credo, a Nizza, nè ho potuto averlo.

Però vi scrivo non potendo differire più a lungo la risposta.

E prima vi ringrazio della bontà che avete avuto ricordandovi di me, morto e sepolto per la Sicilia e per tanti già amici.

Letteralmente io sono sepolto tra i miei scritti arabi. Mi sono sotterrato vivo intraprendendo la pubblicazione dei testi arabici riguardanti la Sicilia, che si fa a Gottinga, sotto il titolo di *Biblioteca arabo-sicula*, a spese della Società Orientale di Germania e sudore mio; sudore di sangue, poichè non ne caverò altro che 10 copie, già dovute a parecchi orientalisti, i quali tuttodì mi regalano le opere loro. Dopo due anni l'opera è presso alla fine, sendone stampate da 600 pagine, tutte in arabico, e non restandone che altre 100.

Di Gregorio non s'imaginò mai, credo io, che si potesse trovare tanta roba. Per ora uscirà senza versione, poichè su quest'ultima intendo guadagnare il pane pel tempo che ci lavorerò, e non voglio darla se non ho trovato un solido editore in Italia. Con ciò ho lavorato alla Storia, di cui avrete veduto il primo volume, se il nostro carissimo Don Salvatore capitò quello che io gl'indirizzai, secondo

(1) Dal cit. vol. GRASSI BERTAZZI, p. 160.

mio debito. Il 2° volume, già stampato a metà, tarda ad uscire in luce per varie ragioni, delle quali la prima è, che io, faticando all'opera per 22 anni, ne consumai il misero prezzo, onde ho dovuto guadagnare il pane quotidiano asciutto in altra guisa, cioè facendo il Catalogo dei manoscritti arabici della Biblioteca di Parigi a 5 franchi al giorno per 5 ore di fatica, fuori le feste e vacanze, lavoro e paga sospesi nelle feste, il che torna in valori di Sicilia a due tarì e mezzo.

L'altra ragione precipua è stata, che le altre 6 o 7 ore al giorno che lavoro in casa mia, sono state consacrate alla *Biblioteca arabo-sicula*, cioè al fumo senza arrosto; al dovere imaginario, che io m'imposi, di dare un terzo volume della *Raccolta* di Caruso o un 25° di *Muratori*, come vi piaccia chiamarlo, al culto di una divinità che mi ha pagato, dal '48 in qua, d'ingratitudine e dimenticanza. Ma che importa?

Andiamo alla vostra commissione. Ne parlai al libraio Frank, rue Richelieu, rimpetto la Biblioteca. il quale ve ne scriverà.

Con lui potreste combinare il prezzo e i mezzi di avere i volumi in Sicilia, se mezzo vi ha.

Abbracciate e baciate in fronte per me il buono, anzi l'angelico vostro zio; al quale direte che nè la lontananza, nè il lungo silenzio, nè le molte amarezze che asciugano e inaridiscono e carbonizzano il cuore, non hanno cancellato punto dal mio il grande amore, che sempre gli ho portato. L'animo mio è metà cangiato e metà intatto. Certamente io non amo un certo paese, come facea una volta; certamente non credo, come prima, alla virtù dell'universalità degli uomini; ma ho sempre la stessa fede nella virtù astrattamente parlando; la stessa carità di una patria, che si è allargata di confini; la stessa speranza in destini

migliori, non per me, ma per altri; e sopratutto lo stesso amore per gli amici di cui conosco l'animo e ne risponderei con la vita. Io non so se mai mi sarà dato di riabbracciare il buon Salvatore; ma la mutabilità delle cose umane me lo fa sperare, e quando potrò farlo, mi sgorgheranno le lagrime, che da otto anni non mi bagnano gli occhi. Addio. Vostro aff.mo M. Amari.

DCXXV.

Michele Amari a A. Vannucci

[Parigi, 14 giugno 1856].

Vannucci mio. Grazie di quella tua letterina del 12 maggio, piena d'affetto, che mi capitò per mezzo del caro Malenchini (1) ed egli stesso te ne recherà la risposta. Avrei dovuto scriverti immediatamente pregando di cancellare dall'articolo da stamparsi, i lamenti troppo femminili che mi sfuggirono dalla penna in una lettera; ma la penna e l'inchiostro mi fan tanto stomaco, che ho differito da un dì all'altro. Se l'è troppo tardi a levar via coteste frasi, che i miei nemici, i birri e i sagrestani, si rallegrino di avermi inteso dir ahi!; se siamo a tempo, togliam loro questo piacere e moriam da Romani avvolti nella toga. Del resto non mi ricordo appunto tutte le parole che scrissi, nè so quali tu abbia trascelte; e purchè abbiano il significato di uno schiaffo a chi di ragione, e non di una petizione come quella che sta facendo Lamartine, lasciamole correre. . . . . .

---

(1) Sul Malenchini, vedi I, 111.

DCXXVI.

MICHELE AMARI a Vincenzo Salvagnoli

[Parigi, 3 ottobre 1856].

Mio egregio signore. Grazie davvero della lettera dell'11 settembre e della somma benevolenza che spira per tutti i versi. Della quale è non picciolo argomento la proposta del comento al Fanucci (1); e pur debbo risponderle di no. La negativa è tanto più necessaria, quanto gli studj orientali mi apron vasto campo alle ricerche sul commercio del levante esercitato dai nostri nel medio-evo. Come potrei chiudere gli occhi, sapendo che nelle geografie e croniche arabiche dal XII al XV secolo siano sparsi tanti preziosi documenti; che nei nostri archivj e biblioteche ve n'abbia tanti altri?

E se volessi mettermi a quest'altra ricerca, quando la finirei? Sì che me ne andrei dritto dritto a morire allo Spedale! Già sono scottato dai *Musulmani di Sicilia.* E già ho dovuto porre limiti al mio zelo. Io mi proponeva di raccogliere nella *Biblioteca arabo-sicula* tutti i testi geografici e storici riguardanti tutta l'Italia. Ma presto mi accorsi non avere biscotto (litteralmente) per sì lungo viaggio, e ch'era uopo accorciare. Le 700 pagine di soli testi che sono stampate, ho dovuto copiarle di mia mano, correggere i manoscritti per lo più erronei, ecc., ecc., e m'ha preso questo solo due anni di lavoro, senza guadagno d'un soldo; perchè la Società Orientale di Germania non mi dà altro che *10* copie. Or le notizie negli altri paesi italiani avrebbero richiesto altre 3 o 400 pagine.

(1) Vedi la lettera CCCV (II, 42) del Salvagnoli all'Amari.

Ci volea un anno per la sola copia; e quanti per proseguire le ricerche nei secoli XIII a XV e nelle materie commerciali, dove le notizie si trovano mescolate, e quasi fortuitamente?

Aggiunga a ciò che io ho due debiti da pagare: cioè a Le Monnier un volume e mezzo della *Storia dei Musulmani*, che rimane a stamparsi; ed all'Italia la versione della *Biblioteca arabo-sicula*. Il primo è debito materiale e positivo, che non potrò soddisfare se non che a capo d'un altro anno o due, obbligato come io sono a vender cinque ore al giorno alla Biblioteca ove fo il Catalogo dei manoscritti arabi per cavarne *qualche soldo* più di 4 franchi al giorno per vivere. Il secondo, è debito morale, ma gravissimo per chi ha studiato i testi, fatto le annotazioni, ecc., ecc., e non potrò pagare questo debito senza nuove abnegazioni; pòichè Le Monnier ha paura dell'impresa e qualche altro editore, se mai lo trovassi, me ne darebbe poco o nulla.

Per altro io non mi lagno di male mio proprio e privato; gl'impedimenti che trovo nel cammino vengono dalle condizioni generali della nostra patria. Chi non ha ricco patrimonio non può studiare in Italia. Il denaro che dovrebbe servire, e in altri paesi serve difatto, ad aiutare agli studj di per sè lunghi e dispendiosi, cotesto denaro, io dico, serve adesso in Napoli a pagare spie e boja di braccia nerborute; in Roma se lo mangia e bee qualche prelato; in Milano ne compran polvere e palle da spezzarci le costole, se ci tornasse mai in capo la fantasia d'essere italiani; in Firenze, non so, forse lo mettete in serbo per rifabbricar qualche bella casa ai Compagni di Gesù (della nascita e della morte).

Veramente s'io mi dolgo dei cinquant'anni che mi sonarono poco fa, l'è che m'impediranno di prendere un

fucile se l'occasione tardi un'altra diecina di anni. A che pensare ad arti e studj in Italia? Si potrebbe rispondere che le lettere muovono le armi. Ma è, mi pare, circolo vizioso, e, quanto a me, lo spezzerei volentieri con una *secante*. Mi creda suo gratissimo amico M. Amari.

DCXXVII.

Michele Amari a A. Vannucci

[Parigi, 3 ottobre 1856].

Vannucci carissimo. Se un lodato possa onestamente ricambiar di lodi il critico amico, quell'uno son io: perchè disponendomi il peggio ch'io sappia all'ingratitudine, non potrei trovare nel tuo stupendo articolo dell'*Archivio* (1) altro che erudizione, sapere storico e quell'attica eleganza che tutti ammirano da tanti anni nei tuoi scritti. Ma con quai parole te ne ringrazierò? Ti stringo la mano ben bene come se fosse alla vigilia d'una battaglia contro l'aquila a due teste, e tiro avanti.

E a modo mio voglio fare il critico sopra la critica. Errore del Wenrich la etimologia arabica di *Balio* e *Baliato*, che sono il vocabolo della bassa latinità *bajulus*, rimandatoci dalla Francia sotto la forma di *Bailly*. — *Manzel* o *Menzel* non ha che fare con *mensione*, ma viene da un verbo che significa *smontare*, indi *luogo ove si smonta in viaggio*, e il borgo che necessariamente si formò intorno la scuderia e osteria. Errore mio di far mantovano il Sanguinetti (2) da Modena. Vedi se t'ho riguardo e se te ne lascio passar una!

---

(1) L'articolo sulla *Storia dei Musulmani*, nell'*Arch. storico*, tomo III, p. 2, della *Nuova Serie*.
(2) Sul Sanguinetti, vedi II, 65, e l'*Annuario* del Brunialti, I, 159.

Alfine la *Biblioteca Arabo-Sicula*, dico de' testi, è compiuta: uscirà verso la fine d'ottobre o il principio di novembre. Adesso ho ripigliato la *Storia*, sì che spero compiere il 2° volume per gennaio prossimo, se gl'impicci di Sua Maestà Bomba non me ne impediranno. Che te ne pare? Gli sovrasta una paralisi chiamata dai medici abdicazione o costituzione, se non è delle tante speranze che ci brillano agli occhi e si dileguano come le stelle cadenti. Addio, carissimo. Saluta tanto per me il Malenchini quando lo vedrai, ed ama sempre il tuo amicissimo M. Amari.

DCXXVIII.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 3 ottobre 1856].

Pregiatissimo signore. La sua lettera del 3 settembre e gli estratti del giudizio di Vannucci, che ricapitai poco appresso per la posta, mi assicurano della sua benevolenza non mai scemata. Ne gradisca riconoscenti e sincere parole. L'*Archivio*, e lo debbo non meno allo scrittore dell'articolo che al direttore, ha giudicato la Storia dei Musulmani con tal favore, che pochi de' nostri scrittori viventi posson vantare. E senza complimenti nè modestia, le dico che lo debbo all'amistà, più che a merito del lavoro.

Non creda siano vizio particolare dell'Italia le difficoltà che incontra l'*Archivio*. Il secolo ha paura della dottrina, non meno che incredibile avidità di comodo e di lusso. In Francia, com'ella ben sa, le intraprese pari alla sua vanno innanzi perchè le spesa il Governo, trascinato dalle tradizioni del secolo passato; ma uno stampatore o società ci perderebbe.

Spero mandarle nei primi di novembre la prefazione

italiana alla mia *Biblioteca arabo-sicula*; tutto il volume non posso, perchè le dieci copie che n'ho, son tutte dovute ad altri, e a lei poco gioverebbero quelle cifere. La prefazione basterà a mostrare al primo promotore degli studj storici in Italia ch'io ho fatto il mio dovere, ed anche oltre le forze. E se, nell'annunzio di questa pubblicazione, vorrà sferzare i compatriotti italiani e i paesani miei di Sicilia, applaudirò con ambe le mani. L'opera del Di Gregorio, ch'è una *particella* della mia, fu spesata dal Governo, ed egli splendidamente ricompensato. Ed io debbo lavorar 5 ore al dì alla Biblioteca di Parigi, per guadagnar meno di quel che ci vuole a sostentar la vita! Mi creda sempre suo aff.mo M. Amari.

DCXXIX. (1)

Michele Amari a Leonardo Vigo

[Parigi, 27 marzo 1857].

Carissimo Don Leonardo. Il signor Trimarchi mi recò la vostra lettera di settembre scorso e i due volumi vostri, cioè *Liriche* e *Canti popolari*. Abbiatevi i miei cari cordiali ringraziamenti del dono. Ho profferto al Trimarchi i servigj miei, che sono poco valevoli; poichè, come sapete ho la catena al piè.....

..... Ed ho voluto serbare all'ultimo i *Canti popolari*, perchè la carta limiti lo scrivere. Non è che io abbia letto il volume, nè anche tutta l'Introduzione, chè il tempo mi è mancato, m'incalza e mi strozza, nè io sono pigro, nè sonnolento; ma Parigi mangia le ore, senza saper come; e tra la catena della Biblioteca e quelli scellerati *codici*

(1) Dal cit. vol. del Grassi-Bertazzi, p. 177.

arabo-siculi corro senza un istante di tregua. Non parliamo di dispareri letterari, sui quali per essere intolleranti bisogna non avere un dito di cervello in capo. Perciò non su due punti, ma fossero cento, dite secondo vostra opinione, e non me ne terrò offeso mai, e non risponderei che se la necessità mi vi costringesse.

Su la gran questione dell'origine del dialetto siciliano, se tempo d'origine si può fissare in una trasformazione, che assomiglia a quelle calcari in geologia, ne parleremo quando avrò letto l'Introduzione. Intanto gradite le lodi sincerissime che vi fo per l'idea di questa raccolta e per la durata fatica. È lavoro meritorio al più alto senso, nell'odierno avviamento degli studj filologici. Leggete i diplomi dell'Archivio regio di Napoli, pubblicati dal 1846 in qua, e vi troverete ampia messe. Ditemi se le ottave di S. Fratello siano pronunziate come voi le date, e da chi vi fu dettata quell'ortografia. Se da indagini, è un miracolo di tenacità del dialetto lombardo. Addio. Salutate affettuosamente per me Don Salvatore, quando lo vedrete o gli scriverete. Amari vostro.

DCXXX. (1)

Michele Amari all'ab. cav. Carlo Cameroni (2)

[Parigi, 10 luglio 1857].

Se questo scritto, mercè la buona scorta che ha, pervenga a data lontana, vagliami il previlegio ad un effetto solo: cioè di ricordare che da brame politiche, più

(1) Dall'opuscolo di Giov. Sforza per *Nozze Hoepli-Porro* (Milano, Allegretti, 1905, p. 39).

(2) L'ab. Cameroni era incaricato dal Governo piemontese di distribuire fra gli emigrati di varie regioni d'Italia il sussidio per essi stanziato. Questo scritto, fatto ad istanza del Cameroni, era destinato all'*Album* di autografi ch'egli metteva insieme per vendere o allottare a benefizio dell'emigrazione.

vaghe da una mano e più limitate dall'altra, son giunto a voler l'Italia indipendente, libera ed una; e che questa determinazione di pensiero si è operata nella presente generazione in tutte le parti d'Italia; e parmi il fatto di maggior momento della Storia italiana da otto secoli in qua, e il fatto di maggior momento, che siasi compiuto nella Storia morale dell'Europa al tempo nostro. Il quale non potrà rimaner senza frutto. Le divisioni politiche dell'Italia, l'ignoranza e superstizione di alcune provincie e di alcune classi, la forza delle armi austriache sono i soli ostacoli; nè li credo i più gravi. Tutte altre nazioni d'Europa, che non ambiscono possedimenti in Italia, vogliono che la nazione nostra rimanga divisa e debole com'è. Sopratutto la Francia, perchè più vicina, e perchè all'interesse di politica esteriore aggiunge quello d'una fazione insieme e setta religiosa, la quale vuole il Papa principe a Roma. Pertanto potrà avvenire che la presente generazione d'Italia manchi pria che si compia la sua brama. Che le novelle generazioni mutin pensiero in Italia, anzi non vi s'incarnino sempre più, è al tutto impossibile. Progredendo dunque e rinforzandosi il sentimento nazionale italiano, e variando, com'è necessario, le condizioni degli altri popoli, tempo verrà che il sogno poetico di Dante e la tesi politica di Machiavelli, e gli impeti immaturi o no, dei patrioti del secolo decimonono, detteranno un capitolo del diritto pubblico dell'Europa.

Rida intanto a sua posta lo straniero che s'imbatterà in questa pagina svolgendo un *album*. L'inchiostro e la carta non si dilegueranno, prima che l'Italia non sia indipendente, libera ed una. M. Amari.

DCXXXI.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Parigi, 29 ottobre 1857].

Mio egregio signore. Sorge in Germania un uomo eruditissimo nella nostra Storia del medio-evo: il dr. Teodoro Wüstenfeld di Gottinga, cugino dell'orientalista Ferdinando Wüstenfeld, il quale m'ha fatto entrare in carteggio con lui. Un articolo lunghissimo, che pubblicò pochi mesi addietro nel giornale letterario di Gottinga sul mio primo volume dei *Musulmani*, mettendo da parte la gratitudine, m'ha dato la misura del suo sapere. Or costui desidera pubblicare in Italia, piuttosto che nella sua patria, una serie di articoli, o meglio direbbersi dissertazioni, su le falsificazioni di sorgenti storiche, fatte in questi ultimi tempi in Italia. Io gli ho consigliato di darle all'*Archivio* e offertogli di scriverne a lei. E così egli mi manda una dissertazione su l'opera del Garrubba intorno l'immagine della Vergine Odigitria a Bari e il catalogo degli arcivescovi di quella città e di Canosa. Ei l'ha tradotta in italiano, e mi par soda e profonda critica, ancorchè pesantuccia alla tedesca. Ma ognuno colle sue qualità e difetti. S'ella credesse poter pubblicare questo primo saggio nell'*Archivio*, io mi proverei a correggere un po' la lingua e lo stile, purgandoli dei modi stranieri, e così le manderei subito il manoscritto. Farà, credo, una quarantina di pagine dell'*Archivio*. Se le paresse troppo, si potrebbe dividere in due parti da darsi successivamente, l'una sulla supposta cronica che attesta la traslazione dell'immagine da Costantinopoli, e l'altra sulla serie dei vescovi delle due sedi nominate di sopra.

Aspetto dunque la sua risposta, prima di sacrificare un po' di tempo alla correzione filologica. A me pare che non sia poco servigio reso agli studj storici in Italia, di smascherare i falsari. Quanto impaccio mi dettero le fabbricazioni e interpolazioni del Pratilli, avanti che io arrivassi a scoprirne la magagna, che poi fu svelata dal Reumont! (1). Così tante altre; e tra le altre certe fatture sarde che ho visto recentemente a Parigi, le più sfacciate e strambe che mai siensi inventate (2). La punizione dei falsarj con le sole pene che noi possiamo adoperare, mi pare necessaria, poichè varj eruditi e qualche storico vivente si prende quella mondiglia per buon metallo.

Io strascino faticosamente il mio *boulet* alla Biblioteca e termino a casa il 2° volume dei *Musulmani*, di cui rimangono ormai da stampare pochissimi fogli. La prego di salutare amorevolmente per me il caro Vannucci, e di credermi sempre suo dev.mo e aff.mo amico M. Amari.

DCXXXII.

Michele Amari a Carolina Ungher e F. Sabatier (3)

[Parigi, 7 novembre 1857].

Cara sorella. Se invidio sempre que' che si trovano in compagnia vostra, figuratevi che rabbia mi faccia non poterlo essere nel proposto viaggio di Sicilia. Tanto più che mi metterei a piè o a cavallo allato al vostro amato Francesco, a fare il pellegrinaggio dei santuari della Storia e dell'Arte che abbiamo laggiù; e rendergli gli onori di casa, come rappresentante che son tuttavia della città di Pa-

(1) Sul Reumont, vedi II, 35, e l'*Annuario* del Brunialti, III, 477.
(2) Le famose o famigerate carte di Arborea.
(3) Sui coniugi Ungher, vedi I, 141.

lermo al Parlamento siciliano. Daita e Minneci (1) dovranno adesso raddoppiare di zelo ed affetto, per loro medesimi e per me.

Io vi prego di andare a vedere mia sorella Gaetanina con l'ottimo suo marito, e mia sorella Anna al Monistero del Salvatore; la quale sentirà riaprire una ferita, ma son dolori misti a piacere. Se potrò, vi manderò a Roma o in altro luogo che m'indicherete, un recente numero del *Journal de l'Instruction publique*, ov'è un articolo per me e che mio fratel cognato Fiore leggerà con soddisfazione e mostrerà agli amici.

Stabile è qui, afflitto dall'asma, come gli occorre da due o tre anni all'appressar dell'inverno, ch'egli andrà a passare probabilmente a Pau. Vi saluta distintamente.

E adesso non vi ingelosite se tronco la lettera per scrivere il resto del foglio a vostro marito. Buon viaggio. Ritorno felicissimo in Toscana e in Francia; e venite a Parigi, poichè non avrei speranza altrimenti di rivederci. Mi inchioda la povertà a fare il Catalogo dei manoscritti arabi della Biblioteca cinque ore al giorno, per men di cinque franchi, ed a scapito dei lavori miei proprj. Ma così si compie il sagrifizio della mia vita, che è stata sempre un continuo sagrifizio dall'età di quindici anni in poi. Nè ho altro compenso che la mia salute di ferro, la riputazione d'uomo onesto e l'affetto degli amici pari vostri. Il vostro dizionario arabico ha subìta una seconda legatura in quest'anno: vedete se ci ho scherzato spesso! Addio. Amari vostro.

---

(1) Minneci, Michele, era nato a Palermo l'8 dicembre 1818. Nel '34 vinse per concorso un posto nella Segreteria di Stato, donde passò alla Corte dei Conti. Durante la rivoluzione scrisse nei giornali, e al ritorno dei Borboni, fu sospeso dall'uffizio, e indi riammesso in grado inferiore. Nel '60 fu Direttore delle Finanze e poi Vice segretario generale di Luogotenenza. Ottenne il riposo nell'80. Valente nelle discipline economiche, non trascurò il culto delle lettere e della storia patria. Morì l'8 novembre 1884.

Carissimo Francesco. V'ha una o due dozzine di *Guide di Sicilia* e nessuna buona. Però l'opera che intraprendete è degna di voi e chiamata a glorioso porto. Così entro senza preamboli a darvi qualche ragguaglio e qualche preghiera.

Giungendo a Palermo vedrete senza dubbio Daita, amicissimo mio e della Carolina, il quale vi darà i titoli delle *Guide* o altre opere simili. Egli è con la mano ai ferri. Hachette volendo pubblicare una novella guida in francese ne fe' richiedere alcun amico mio, che ne scrisse a Daita, e questi credo abbia cominciato il lavoro. Da quel *bon enfant* ch'egli è, non vi farà misteri, nè difficoltà, nè avrà gelosia; tanto più ch'ei dee lavorare su gli scritti a tavolino e voi a cavallo su le pietre e le tele. D'altronde la miniera è vastissima, poco esplorata.

La prima cosa munitevi della Storia del Fazzello, o piuttosto della versione italiana, di cui v'hanno edizioni portabili, mentre il latino è condannato all'*in-folio*. La prima deca contiene il viaggio; la minuzia del quale voi non potrete imitare; ma da erudito del XIX secolo avete gli occhi molto più aperti che il nostro storico. Comperate anche il *Dizionario topografico* del d'Amico, non il testo, ma la versione che si è data l'anno scorso in Palermo, con molte aggiunte, non tutte felici, ma tutte vi serviranno. Abbiate anché la Carta dell'officio topografico in quattro fogli, la quale potrete correggere qua e là. Se differiste il viaggio, ve ne manderei una mia da Parigi, della quale or ora dirò.

I monumenti greci e romani, come sapete, sono studiati piuttosto bene; onde a trattarne non dovrete aggiungere che le vostre proprie idee, che nasceranno al contatto del subietto. Ma v'ha due maniere di monumenti molto oscuri. L'una, gli *alveari* di grotte sepolcrali o che

che siano, delle quali han fatto cenno varj scrittori, e niuno le ha studiate. Ne troverete la lista nel viaggio di Mr. Bourquelot (*Voyage en Sicile*, Paris, 1848, in-12°, p. 192 e seg.), ed anche in una nota della mia *Storia dei Musulmani* 1° vol. Credo possiate procacciarvi in Sicilia il viaggio di Bourquelot; se no, ve lo manderò io. Più importanti mi sembrano i monumenti propriamente bizantini che sono pochissimi, e li vedrete nel viaggio (a galoppo) di Gally-Knight.

Le dipinture bizantine di Sicilia si ignorano presso a poco; ma non può non trovarsene. Leggete, per quel che valga, la *Storia delle Arti in Sicilia* di Agostino Gallo, cattivo poeta, mediocre erudito, e bravissimo uomo, che vedrete di certo in Palermo. Bourquelot, p. 193, fa un cenno, da laico, di una Madonna bizantina alle grotte della Pantalica presso Siracusa. Voi siete armato da capo a piè su questo, come su tanti altri argomenti, e però: avanti!

La carta di cui dissi è già incisa, ma si terminano le lettere. Sarà comparata dei tempi antichi, arabi, e presenti; serbandosi ai nomi attuali il nero e agli altri due altri colori; tutto in unico foglio. Il duca di Luynes fa le spese e pone i nomi antichi, io gli arabi.

Se il potete, andate a visitare il diruto castello di Entella, nelle vicinanze di Corleone, teatro dell'ultima resistenza dei Musulmani a Federigo II, e monumento, credo io, importante. Giato, Calatamanro e Platani lo sarebbero anco; e sopratutto Butera. Molti disegni di Butera e altri si pubblicano adesso in Germania, forniti dal mio amico Saverio Cavallari. La mia preghiera speciale è di fare un'impronta in carta fine raddoppiata o triplice, di tutte le iscrizioni sulle quali il potrete senza vostro disagio. Come andrete di certo a Mazara, così vi prego

di cercare un'iscrizione sepolcrale di circa metri 0,40 di larghezza, di cui il Pr. Granatelli mi mandò una pessima impronta il 1844. Certamente gli eruditi del paese vi diranno ove sia al presente. Per questa sì, vi prego di farmi un'impronta ad ogni costo. Del rimanente rispondetemi ove potessi scrivervi prima della partenza per la Sicilia e infino a qual giorno. Di Sicilia mi scriverete secondo vi occorra, ed io non vi lascerò tranquillo.....

Addio. Quanto vi invidio cotesto viaggio! Io lo farò se mai potrò tornare in Sicilia prima di toccare i sessant'anni. Divertitevi, studiate, e state sano, com'io vi auguro col cuore d'un caldissimo amico. Amari vostro.

DCXXXIII.

Michele Amari a Leonardo Vigo

[Parigi, 4 febbraio 1858].

..... Farò, per quel che vaglio, la commissione per le opere di Alfio Grassi (1). Ditemi quale sia il canto di Mineo e a quali fattezze ci abbiate messo la data del conte Ruggiero. Se si può provare, è la più importante scoperta della filologia italiana; ma dubito forte della prova. Quanto alle altre osservazioni mie sui canti popolari, spero studiarvi da qui a 4 o 5 mesi, scrivendo dell'epoca Normanna. Allora ne riparleremo. Intanto cercate di raccogliere tante poesie veramente popolari e antiche, le quali vi sono di certo in Sicilia, oltre le stampate da voi, e la 2ª edizione sarà invero importantissima. Io toccherò alla fine del mio 3° volume la questione dell'influenza arabica nelle prime poesie italiane, alla quale non credo molto. Dal 2° volume,

(1) Vedi su questo Grassi, II, 286.

che uscirà in tra due settimane, vedrete i colleghi che vi ho trovato sotto la dominazione Musulmana, del cui numero e valore al certo non avevate idea.

Ho mandato al conte Miniscalchi (1) a Verona il manoscritto di *Ibn-Hamdis*, ed egli si propone di pubblicare testo e traduzione di queste belle poesie, delle quali nella Storia io non potea dar altro che pochi squarci. Piacciavi per me salutare i vostri cugini di costì e Don Salvatore quando gli scriverete.

DCXXXIV.

Michele Amari a F. Sabatier

[Parigi, 22 agosto 1858].

Carissimo amico. Lascio i ringraziamenti, perchè non occorrono con un animo e un ingegno come il vostro. Senza ciò, come potrei trovare parole da mostrarvi la mia gratitudine per le ricerche fatte a intenzione mia in Sicilia e pel dono prezioso di tanti disegni, impronte, e sopratutto notizie importantissime? Il dono mi è stato tanto più gradito, quanto me l'ha recato quel bravo giovane di Mr. Walton, ch'io era disposto ad amare, ed or tanto più per le parole sincere d'amicizia che mi dicea di voi e della vostra famiglia. Ma prima di entrare in materia voglio che sappiate la gioia e la superbia che m' han messo nell'animo quei quattro righi con che giudicate il mio 2° volume. Forse l'amicizia vi fa velo al pensiero; ma io non saprei desiderare altro giudizio, nè miglior giudice.

Ma non tardate a scrivere il vostro viaggio! Pochi o nessuno hanno esaminato i monumenti della Sicilia con quello acume e quella diligenza che veggo nella vostra relazione.

(1) Vedi sul Miniscalchi, I, 198, e aggiungi: G. B. Giuliari, *Il conte Fr. M. E.*, Firenze, Carnesecchi 1876.

A me pare che possiate dare un libro stupendo. I monumenti antichi dell'isola sono stati studiati, come sapete, da molti archeologi; ma quello che or domandiamo non sono le osservazioni microscopiche di que' signori; è la connessione dei monumenti con la civiltà, della civiltà greca della Sicilia con quella degli altri paesi dell'antichità, e con le condizioni del paese nel medio-evo e al tempo nostro. Cercatelo, se lo trovate nei cento ed uno viaggi di Sicilia che son usciti da due secoli in qua!

Rispetto ai monumenti del medio-evo, cioè dalla dominazione bizantina fino all'assorbimento della Sicilia italiana nella tetra monarchia spagnuola, manca tutto, particolari e idea. Perciò sotto questo aspetto il vostro lavoro offrirebbe doppia attrattiva. I monumenti bizantini propriamente detti son pochi e dubbj, ancorchè in qualche luogo si trovi, come asseriscono, scolpita la cifra del X. P. NIKA. Per gli Arabi e Normanni non ho altro da dirvi, poichè mi accorgo che date nel segno. Ma avete studiato quei dell'anarchia feudale, cioè la più parte del XIV e XV secolo? Mi par che sì; e quindi spero che aggiungerete molte pagine alla storia di Sicilia. I baroni delle due *parzialità*, come le chiamavano, furono masnadieri, ma splendidi; e se non fosse altro che i palazzi e le chiese dei Chiaramontani in Palermo e alcuni edifizj di Butera, avreste già larga materia ai vostri studj artistici e storici. A proposito: vedeste in Palermo qualche pianta, disegno o descrizione della parrocchia della Khalsa, che sorgea ov'è or la piazza all'entrar di Porta Felice, rimpetto l'Ospizio dei trovatelli? Fu demolita il 1822, e mi son rimase dinanzi agli occhi quelle finestrone tonde a *rosaces* di pietra; quelle teste poste in luogo di mensole, ecc.

Rispondendo al vostro quesito, vi dico tondo che quelle sepolture ad alveare non sono nè possono essere Musulmane. I morti si inumano, non si chiudono in avelli e molto

meno in quella maniera di scansìe da speziale. Vi ricordo il granchio che prese Leandro Alberti al Monte Gargano, e la mia nota a pag. 347 del 2° volume dei *Musulmani di Sicilia*.

Non ho ricapitato per anco le impronte che lasciaste a mio cognato Fiore, il quale me ne scrisse e gli risposi che le mandasse per un modo sicuro, importandomi che le non si perdessero, e non rilevando punto il ritardo. Intanto vi dico, e per questo vi rispondo quattro o cinque giorni dopo che mi pervenne la vostra *spedizione*, vi dico che le iscrizioni di cui mi regalaste le impronte son tutte sepolcrali. Quella maggiore del Museo de' Gesuiti in Palermo, fu pubblicata dal Di Gregorio e perciò io avea più bisogno dell'impronta. Salvo qualche lieve dubbio che nascea dai caratteri logori e da quel meraviglioso lusso e bizzarria d'ornamenti, ho corretto il nome e la data. Ignorava il picciolo listello, anche sepolcrale ed anche de' Gesuiti, ma non vi ho potuto legger nome, nè data. Ignorava le due iscrizioni anche sepolcrali di Cefalù, casa Mandralisca, le quali son logore e vi manca la data. Ma la scoperta massima e nuova sono i bei vasi di Mazara. Riserbandomi a dir della iscrizione piccola quando l'avrò da mio cognato, vi assicuro che non mi recò alcun disagio l'avere il lucido di una parte sola. Come ben supponeste, è la stessa frase replicata più volte nell'uno come nell'altro vaso « a Dio la possanza » o il sommo impero. Caratteri cufici di maravigliosa purità; l'angolo inferiore d'una lettera, sia retto, sia ottuso, non fa divario. Intanto vi piaccia dirmi a prima occasione, se questa iscrizione, al par che la picciola, siano scritte, ovvero rilevate nell'argilla del vaso. La forma è appunto quella dei vasi vinarj degli antichi, ricordata da Ibn-Hamdis; ma eran dunque volteriani a scrivere il nome di Dio su quello strumento di peccato mortale!

Calatamauro ed Entella meritano lo studio che ne avete fatto e di più che due lunghi capitoli nell'opera vostra. Permettete ch'io mi valga nel 3° volume della descrizione dei luoghi e delle fortificazioni d'Entella, e che aggiunga due parole per Calatamauro, se mai avverrà di dare qualche altra edizione del *Vespro Siciliano*, ove ne fo menzione nel cap. VI, pag. 111, della edizione del Le Monnier.

E quel povero comandante del castello di Termini! Almeno la iscrizione non è distrutta e un giorno o per amore o per forza la potremo leggere. Vi ringrazio dell'altra correzione per Maredolce e vi darò la traduzione d'una poesia araba del XII secolo su quei deliziosi giardini e sul castello « delle due palme » e « dei due mari » (il mar vero e il laghetto), come lo chiamavano. Io già avea riso dell'arco persiano di quel giovane architetto e piacemi aver da voi la conferma della mia opinione. Mi pare giusta quella che date su la Zisa, e in generale su la fallacia della antichità saracinesca che prodigano in Sicilia. Nè anche mi vogliono dar vinta la novità (normanna) della Cuba! Addio, a rivederci presto; e, se no, ci faremo lunghi letteroni. Per Allah, non vi gettate dietro le spalle l'opera ideata! Conoscete i *Monuments des Normands*, ecc., del Duca di Lynes? Affettuosi saluti alla sorella Carolina ed alla figliuola. A rivederci a stringerci le mani. AMARI vostro.

DCXXXV. (1)

MICHELE AMARI a Leonardo Vigo

[Parigi, ... 1858].

Ho tardato tanto la risposta alla vostra del 12 agosto che alfine ve la mando per mezzo di questo caro giovine Pennisi, il cui ingegno ed animo mi portano ad amarlo profondamente. Vi ringrazio d'avermelo fatto conoscere.

(1) Dal vol. GRASSI-BERTOZZI, pag. 202.

Il differimento allo scrivere è venuto dalla difficoltà di compiere la vostra commissione più importante; dico il catalogo speciale di storia linguistica da soddisfare al vostro erudito zelo e di quanti amici vostri volessero percorrere i medesimi studj. Non tardai già di ricercarne. Ma in Francia, caro mio, se volete ragguagli pronti, chiedete dell'ondeggiare della Borsa, delle strade ferrate, del Credito mobiliare, o anche delle novità più fresche di teatri, mode e corse di cavalli. Non fo eccezione in favore di altro paese, se non che la Germania, ove si pubblicano appunto estese monografie bibliografiche... ma di soli libri tedeschi. Qui esce periodicamente il *Bulletin de la librairie*, cioè di tutte le opere che si stampano in Francia, in ogni mese; ma vi accorgete che a soddisfare il vostro desiderio ci vorrebbero i volumi del *Bulletin* da 15 a 20 anni in qua. Si dee dunque fare un estratto manoscritto dai *Bulletins* e dalle bibliografie straniere; e a caso i Frank l'hanno cominciato apposta per me, ma non lo forniscono così agevolmente, nè io ho cuore di sollecitarli a sì stentato lavoro più di una volta la settimana. Questo solo vi prometto che nol dimenticherò.

Carini inserì subito, come l'avete visto, l'articolo che richiedevate per la vostra raccolta, degno di tromba più sonora e di più numerosi lettori. Pel vostro manoscritto potrete domandarne al signor Luigi Scalia, che è tornato, mi si dice, da parecchi mesi in Sicilia. Carini, come sapete, s'era indirizzato a lui. Basta, per carità, con quella filza di nomi terminati in due o tre consonanti e non so quante punture d'accento, per accertare un canone di critica storica o letteraria. Ai canoni e ai concilii di qualunque maniera, non m'inchino, come sapete: molto meno a questo: che il nome di un personaggio in una poesia più o meno popolare, sia argomento infallibile dell'origine della poesia

nel tempo dell'eroe. Dunque, la *chanson de Roland* nacque ai tempi di Carlo Magno! Al più prova che visse un Carlo Magno e che, tra vizj e virtù, fece parlare di sè in Francia.

Questo io vi accordo del Conte Ruggiero in Sicilia: e voglio pur supporre che quello della vostra poesia sia l'identico Ruggiero *Ibn-Tankrid* di Hautville e non qualche Conte di Mineo, non so di quale secolo, che per avventura si fosse chiamato anche Ruggiero (1). Non ci innamoriamo perdutamente di subbietti scelti. Voi avete notato forse le tante minchionerie che dicono, in mezzo a qualche verità, quei santi padri che mi allegaste in *c* ed in *ff*, senza escluderne il caro e venerabile M. Fauriel (2), ch'io conobbi pochi anni prima ch'ei morisse: uomo di vivacissimo ingegno e grande erudizione, ma che sbaglia da capo a fondo l'origine arabica della poesia meridionale. Badate bene che io non intendo distruggere tutto l'edifizio, ma solo quelle parti che non reggono su buone fondamenta. Al mio terzo volume ne riparleremo.

Salutate per me i vostri cugini: abbracciate, vedendolo, il venerabile don Salvatore, e credetemi sempre vostro aff.mo M. Amari.

---

(1) L'autore del canto era veramente di Mineo, ma si chiamava, e si chiama tuttora, Luigi Capuana. E il buon Leonardo se la bevve!

(2) Claudio Fauriel (1772-1844) l'amico del Manzoni, pubblicò nel 1824 i *Canti popolari della Grecia moderna*, e nel '36 la *Storia della Gallia meridionale* (4 vol.), che gli valse la nomina a professore di lingue e letterature straniere. Sono postume la *Storia della poesia provenzale* (3 vol.) e le lezioni su *Dante e le origini sulla letteratura italiana* (2 vol.), che su parecchi punti oscuri dell'argomento contengono vere divinazioni, le quali aprirono nuova luce all'indagine storica. È postuma pubblicazione anche un suo diario sugli eventi dei Cento giorni napoleonici.

DCXXXVI.

MICHELE AMARI ad Atto Vannucci

[Parigi, 9 ottobre 1858].

Vannucci mio caro. Ti raccomando quanto so e posso Mr. Cartwright (1) mio amicissimo, e anche tuo, ne son certo, dal momento che gli parlerai e che vedrai il suo ingegno, la sua dottrina e la simpatia per la nostra patria, di che ha dato prove scrivendo nelle riviste e giornali inglesi.

Mr. Cartwright, in un breve soggiorno che farà nella capitale della Toscana per poi passare alla capitale (presto o tardi lo sarà) dell'Italia, si propone di studiare le recenti pubblicazioni, o i manoscritti inediti che si trovassero, su la vita del Machiavelli. Ei si propone scriverne nel *Times*, ed almeno questa volta non sentiremo il ritornello francese delle infamie di quel figlio e messaggero di Satana, di quel simbolo dell'Italia, di quel perfido fabbro di tirannide, ecc. Gli oltramontani Minossi del Machiavelli, come sai, non hanno messo in pratica mai que' pessimi consigli, e però han ragione di rinfacciarli alla misera Italia!

Saluta di parte mia il Vieusseux e gradisci una sincera stretta di mano del tuo M. AMARI.

DCXXXVII.

TULLO MASSARANI (2) a Michele Amari

[Milano, 16 dicembre 1858].

Amico pregiatissimo. Posseggo due care vostre lettere, e vi chiedo scusa del rispondere tardo e impreparato. Ma voi sapete

(1) Vedi su di lui, II, 106.

(2) Vedi II, 248 Al breve cenno che allora facemmo del Massarani, vivente, aggiungiamo qui maggiori ragguagli. Tullo Massarani fu negli ultimi anni dell'Amari uno dei più fidi e cari amici di lui

l'afflizione domestica che contrista, anzi paralizza, la mia vita, e mi strema, se non affatto anche la consuetudine degli studj, certo quella lusinga di cavarne un qualche costrutto, senza la quale l'esercizio stesso, o piuttosto l'irrequietudine del pensiero, non fa che rendere a sè più uggioso lo sciopero della volontà.

Non ho letto per bene il libro del Ferrari (1); appena mi recai tra mano i due primi volumi, e da un'ansiosa guardata escii

---

e della famiglia sua. Era nato a Mantova il 4 febbraio del '26, e fece accurati studj in casa e a Pavia, cominciando fin di sui banchi dell'Università a pensare alla patria e cospirare per essa col fiore della gioventù del tempo. Scoppiata la rivoluzione del '48, scrisse ne' giornali sotto la guida del Tenca, e dopo ritornati gli austriaci, riparò in Svizzera, compagno ed alunno di Carlo Cattaneo. Nel '51 andò a Londra ove visitò il Mazzini. Tornato in patria, sorvegliato sempre dalla polizia, fece parte di quel valoroso manipolo che, avendo a capo il Tenca, tenne viva col *Crepuscolo* la speranza del riscatto. Nel '59 fu parte cospicua del nuovo Municipio di Milano, e del Consiglio Provinciale; (e di questo fu fin presso alla morte presidente); deputato per tre legislature, e dopo un breve intervallo di assenza volontaria dal Parlamento, senatore nel '76. Nell'una qualità e nell'altra prese molta parte alle cose pubbliche con vivo sentimento di patrio amore e di saggezza politica: e noi ricordiamo l'ultimo suo discorso al Senato, pieno di meste predizioni e di opportuni consigli, rimasti inascoltati. Morì ai 3 agosto 1905, indefessamente laborioso, anche quando già lo affliggeva il male che lo atterrò. La sua bibliografia si trova cronologicamente disposta nel lavoro che più sotto accenniamo, del prof. Serena. Notiamo alcune delle sue più importanti pubblicazioni: *L'idea italiana attraverso i secoli* (1851), bello studio di storia della vita e della coltura nazionale: *Enrico Heine* (1854), che fece primo conoscere in Italia il gran poeta tedesco; *Gli studj italiani in Francia* (1854), prima informazione dei lavori del Fauriel e d'altri sulla origine delle nostre lettere: dei quali saggi e di altri sono formati i due volumi *Studj di Letteratura e d'Arte* (Firenze, Le Monnier, 1873 e 1899) e *Studj di politica e di storia* (Ibid. 1875 e 1899). Meritano ricordo alcune eccellenti monografie biografico-storiche: quella su *E. Camerini* (1877), su *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo* (Milano, Hoepli, 1896, cui seguono due volumi di *Prose e Poesie scelte* del Tenca stesso) e l'altra su *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* (Roma, Forzani, 1896) preludente ai 4 volumi di scritti del Correnti (Ibid., 1891-94). Buone cose contiene anche il volume *Diporti e Veglie* (Milano, Hoepli, 1889 e 1898). Dal 1900 al 1902 pubblicò in 3 volumi una *Storia e Fisiologia dell'arte di ridere* (Milano, Hoepli) Pubblicò anche poesie originali e tradotte; libri di estetica e storia dell'arte, e un lavoro di questioni sociali: *Come la pensava il dott. Lorenzi* (Roma, Forzani, 1894). Per più ampie notizie biografiche e bibliografiche su questo verace gentiluomo e galantuomo, che ha lasciato cordiale rammarico in quanti lo conobbero e lo amarono, vedi A. Serena, *Della vita e delle opere di T. Massarani* (Firenze, succ. Le Monnier, 1905). Lasciò eredi del suo cospicuo patrimonio la Scuola professionale femminile di Milano, non dimenticando con parziali legati i superstiti amici.

(1) L'opera in 4 volumi, *Histoire des Révolutions de l'Italie* (Paris, Didier, 1856-58) sistematicamente paradossale, dove è pure qualche lampo di vivida luce. Su questo lavoro del Ferrari si legga un bell'articolo di E. Renan, *Essais de Morale et de Critique* (Paris, Levy, 1860, p. 243).

sbalordito, come da uno sfolgorìo, come da un uragano di tenebre e luce. In mezzo a quel mare di perpetue antinomie, a quell'anarchia intelligente in cui sembra compiacersi il potentissimo ingegno, egli mi apparisce, scusate il confronto, come il Satana di Milton; o, se vi dispiace meno l'immagine materiale, come un implacabile Proudhon dell'istoria, che stritola sotto il martello della sua critica la nostra magnifica tradizione, e ce ne butta in faccia la polvere. È egli per farci risentire, o per disperarci? Io non so; so che involontariamente mi corse al labbro l'antico « non hoc auxilio.. » con quel che segue. Ebbene, no: la fatalità mena alla disperazione, e noi vogliamo la fede; quella che emerge dalla nostra istoria non è fatalità, ma dolorosa e laboriosa preparazione. Quando il savio nostro Romagnosi c'insegnò, in quell'auree pagine sui *Fattori dell'incivilimento*, come gl'Italiani il ripigliassero « con ordine inverso », egli ci aperse l'intelligenza del passato senza abbarrarci l'adito all'avvenire. Non avendo proceduto, come si suole, dalla possidenza alla ricchezza mobile, ma da questa a quella, noi ci trovammo civili prima d'esser potenti; e la proprietà territoriale, rimasta fuori dal grembo della città in balìa d'una nobiltà forestiera, stette assidua insidiatrice alle porte, e intromessa, pose ogni cosa a soqquadro. Di qui le guerre e le parti, che sembrarono iniquo frutto d'astj fraterni, quando scaturivano più veramente, come vide anche il Ferrari, da attrito d'interessi economici; ma, per ciò appunto, non ebbero in sè ragion d'essere eterna. E se, discendendo il corso della nostra istoria, l'amico del vivere libero non può a meno d'impietosirsi sulla caduta delle libertà municipali, il più longanime pensatore si riconforta, vedendovi col Romagnosi « un fermento delle forze disgiunte, le quali tendono ad associare i territorj e le genti in più vaste aggregazioni ». L'éra della città è tramontata, quella che sorge non può essere che l'éra della nazione.

Ma io divago, e non vi parlo di quel che monta. Ricordo il libro del Cherrier, come lettura anteriore al 1848; ma non era, o non la vid'io, opera finita, perchè non giungeva, come suonerebbe il titolo, sino alla morte di Corradino; e, se la memoria non mi falla, sentiva non poco delle idee guelfe d'allora. Senonchè al generoso ingegno dell'autore avrà valso pur troppo la recente esperienza; e la ristampa sarà di certo un nuovo libro. A questo moto di studj e di simpatie destosi fra stranieri per le cose nostre,

la stampa italiana deve mostrare la gratitudine colla operosità: e il *Crepuscolo* procura d'assolvere la sua parte di debito. Mentre parliamo, sta dettando splendidamente « sulla città, considerata come principio ideale delle istorie italiane » il nostro Cattaneo, in una serie d'articoli ispirati dalla lettura del Ferrari, e altri ne seguiranno, credo, del Correnti, nei quali campeggierà più aperto, rimpetto a quello della città, il concetto della nazione. Vedete che il lavoro intorno agli studj storici non langue, e che il giornale è in qualche modo prenotato ad essi per alcun tempo, sì che da poi dovrà fors'anco lasciar posare alcun po' la materia, per non istancare i lettori. Ma ad un ospite egregio ed amico vostro un posto s'ha a trovare a ogni modo; e un posto non mancherà, quando che sia, all'opera del signor Cherrier solo ch'ei pazienti, e non voglia pigliare la tardanza per difetto di buona volontà. Questo mi commette risponderv i mio buon amico Tenca (1), co' suoi fratellevoli saluti.

Abbiatevi anche quelli della mia mesta famiglia, ricordatemi agli amici, e amate sempre il vostro T. Massarani.

DCXXXVIII.

Michele Amari a Giuseppe Fiore (2)

[Parigi, 31 dicembre 1858].

Caro fratello. L'amor tuo e degli amici che spira la tua lettera del 17, mi aggrava il rammarico di non poter consentire per adesso alla profferta: che rammarico non picciolo io sento di non potere rivedere la Sicilia, continuarvi i miei studj, respirar l'aria e vedere la luce; e della famiglia non parlo: dell'angelica tua Gaetanina, di

(1) Sul Tenca (1816-1883), allora direttore del *Crepuscolo*, scrissi io in *Varietà storiche e letterarie* (Milano, Treves, 1885, II, 379), scrisse il Villari: *Scritti varj* (Bologna, Zanichelli, 1894, p. 511), il Negri: *Rumori mondani* (Milano, Hoepli, 1894, p. 83) e più ampiamente, raccogliendone in due volumi gli scritti scelti in prosa e in versi, il Massarani stesso: *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo* (Milano, Hoepli, 1888).

(2) Cognato dell'Amari: vedi I, 65.

Anna, di te, più che fratello, di Vigo e degli amici della gioventù. Ma per ora non posso domandare, nè accettare il ritorno, chè di questo si tratta, com'io me ne accorgo bene, e non di semplice visita. Chi sa? L'anno che entra potrebbe risolvere la questione in modo a me più dicevole. Inoltre finirò in quell'anno il mio 3° volume; comincerò, spero, la traduzione dei testi, e però non avrò tempo da viaggiare, se non sia per casi gravi.

L'altro jeri seppi per dispaccio telegrafico da Firenze ch'era morto Airoldi il 28 e mi avea lasciato tremila franchi, una sola volta. Non mi saranno superflui, e se vi aggiugnerò, come spero, i 2000 del premio, il '59 non sarà così malaugurato come l'anno innanzi. Ed a questo proposito vedi che tra poco ti potrò rendere i 300 franchi. Scrivimi come vuoi che te li mandi, o se dovrò comperartene qualche cosa; insomma disponi a tuo talento e senza cerimonie, poichè io so le tue circostanze e i sacrifizj che fai per tutti noi.

La tua lettera mi pervenne il 24, l'indomani appunto dell'ultima mia, che mi dolse non avere ritardato fino al venerdì. Per profittare sicuramente del vapore francese che tocca Messina, si scrive da Parigi il giovedì, ma il corriere del venerdì, se non v'abbia ritardo, giugne anche a tempo a Marsiglia. Di ciò profitto per riparare una dimenticanza di jeri. Da più giorni io non vado alla Biblioteca, non vedo anima vivente, dormo appena, tutto intento a finire il lavoro sul Corano, che si dee presentare al più tardi il 6 gennaio. Differii la lettera all'ultim'ora, ed ecco che andando innanzi con furore nelle ricerche (o vicende) del mio Profeta, mi accorgo che son le *sei* della sera! Oggi ti pospongo il libro inciso nella tavola eterna e rivelato a pezzetti al Legislatore dell'Arabia; e lo ripiglierò dopo aver messo alla posta la lettera.

Fa sapere a Cusa (1) e Daita che scriverò loro nella prima quindicina di gennaio. Ringrazia affettuosamente l'amico che ti propose di far la domanda di amnistia; e digli che il dovere, com'io lo intendo almeno, è la sola cagione che mi ritiene dall'accettare il gran favore suo. Indipendentemente da ogni altro riguardo, Parigi mi secca; vorrei vivere in Italia; e in Italia di certo andrò entro pochi anni, sia Palermo, sia una città della terraferma di sopra il Garigliano, l'infelice Garigliano! Di nuovo, buon capo d'anno. Abbraccio Gaetanina, Anna, le tue sorelle, Giulietta, Vigo, Anca, Ciccio di Giovanni e di uno in uno gli altri amici che sì caramente si ricordano di me. A rivederci. Michele tuo.

DCXXXIX.

Francesco Perez a Michele Amari

[Firenze, 3 febbraio 1859].

Caro Michele. Non so se ti scrissi che m'ebbi la lettera che mi mandasti pel Cartwright, uomo che mi piacque assai, mal-

(1) Salvatore Cusa, arabista, nacque in Palermo il 20 settembre 1822, ebbe la laurea in giurisprudenza nel '44. Nel '48 fece il dover suo di cittadino nella *Giovine Guardia*. Studiò a Roma, recatovisi nel '52, e nel '55 vinse per concorso la cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Palermo. Dopo il '60 appartenne al Consiglio comunale, e per qualche tempo esercitò l'ufficio di pretore (*sindaco*) e anche di consigliere delegato (*prefetto*) della provincia. Nel '75, soppressa la sua cattedra, passò all'insegnamento della lingua e letteratura araba, nelle quali era valentissimo; sicchè nel '78 a Firenze fu presidente di sezione nel Congresso degli Orientalisti. Fu vice-presidente dell'Accademia di Palermo e della Società di Storia Patria, e collo Starabba e il Carini fondatore dell'*Archivio Storico Siciliano*. Morì improvvisamente nel '93, amato dai cittadini, onorato dai dotti italiani e stranieri. Ricordiamo alcune sue pubblicazioni: *Su di una iscrizione cufica nel Museo di Termini* (Palermo, 1858); *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, 2 volumi (Palermo 1868-78); *La Palma nella poesia, nella scienza e nella storia Siciliana* (Palermo, 1873); *Sul codice arabico delle Palme* (Palermo, 1873); *Storia della città di Fez* (Palermo, 1878); *Codicum Orientalium qui Panormi in R. Biblioth. asservantur* (Panormi, 1882); *Ex codd. orientalibus R. Bibliothecae excerpta* (Panormi, 1882); *Relazione al III Congresso internazionale geografico* (Palermo, 1882); *Sulla denominazione dei venti e dei punti cardinali, ed in specie di Nord, Est, Sud, Ovest* (Palermo, 1888); *Illustrazione di un Portulano del secolo XV*, pubbl. postuma (Palermo, 1905), ecc.

grado che scriva in quella vivente contraddizione che si chiama *Times*. Egli partì nell'autunno per Roma, e quivi gli procurai la conoscenza del Gregorovius(1), eccellente e lealissimo uomo, il quale mi rispose aver gradito quella conoscenza; ma del Cartwright non so altro.

Ora debbo farti una confessione, a sdebito di coscienza, e premetto che non so se in quanto ti dirò ho peccato, e quanto. Ecco la confessione. Quando Sabatier tornò dal suo viaggio, ora è più mesi, cadde un giorno, come spesso, il discorso su te. È inutile ripetere quel che dicessero due che, conoscendoti, t'amano e ti apprezzano quanto si deve. Fra le altre cose dissi che mi riusciva insopportabile la idea che un uomo come te (uno di coloro a cui la vanità de' posteri non nega monumenti) dovesse passare i migliori anni della sua vita tutto intento a fatiche infruttuose pel pubblico e sì male retribuite; e che parevami che una cattedra di letteratura araba, mentre si converrebbe a' tuoi studj. ti lascerebbe agio e tempo a studj proprj e liberi, e però quiete a te ed utile al pubblico. Aggiunsi che il paese a cui mi pareva che corresse debito di fare cotesto bene all'Italia dovesse essere il Piemonte, se è vero che vuol mettersi a capo di quel che si direbbe, con frase giornalistica, movimento intellettuale d'Italia. Protestando di non conoscere, come non conosco, intorno a ciò le tue idee, e i tuoi desiderj, lo incorai a tastare per via diretta o indiretta qualche Ministro di là, dando questo concetto come un proprio desiderio, e salvo a interpellar te quando la cosa potesse avere possibilità di successo da parte di quei signori. Qui finì il nostro discorso.

Giorni sono ricevetti un biglietto della signora Sabatier, nel quale mi diceva che persona amica di suo marito e del signor Cavour avea fatto qualche discorso sul tema da me accennato,

---

(1) Ferdinando Gregorovius, l'illustre e benemerito storico di Roma nel Medio Evo. Piacemi ricordare che circa il '52 lo visitai alla *Concezione*, ospite dei conjugi Sabatier, e che poi lo incontrai di nuovo a Livorno, miracolosamente scampato dal naufragio dell'*Aventino*. Storico e poeta lasciò opere insigni nell'un campo e nell'altro. Era nato il 19 gennaio 1821 a Neidenburg in Prussia, morì il 1° maggio 1891. La *Storia di Roma* ebbe due traduzioni italiane (Venezia, Antonelli; Roma, Soc. edit. naz.), e due pure i *Wanderjahre Italien* (Milano, 1877; Roma, 1906). Sono anche tradotti il libro suo sulla *Corsica* (Firenze, Le Monnier) e i *Diarj romani* (Milano, Hoepli, 1896), ai quali è preposta una biografia di lui di F. Althaus.

e avea trovato, com'è naturale, ottime disposizioni. A questo punto non mi parve di perder tempo, e risposi per lettera (giacchè l'inverno m'inchioda in casa, e i signori Sabatier abitano in cima a un monte) che se le cose stavan così, occorreva che il Sabatier ti scrivesse subito per sentire la tua volontà, onde impedire il caso che venisse adottata qualche risoluzione senza che tu ne sapessi nulla. Non ebbi allora risposta, ma l'altro jeri è venuta da me la stessa signora Sabatier dicendomi essere intenzione del Governo Piemontese offrirti una cattedra di Storia (non so come e quale), alla quale è annesso lo onorario di 3000 franchi annui, se non erro; che amici tuoi Siciliani in Torino (non mi seppe dir chi) avevano parlato a proposito; che supponeva che costoro te ne avessero scritto, e così credeva ozioso l'interpellarti di qui. In conclusione, le cose dette non mi lasciarono un concetto ben chiaro, nè saprei dirtene dippiù. Solo mi parve che non fosse più tempo di tenerti celata la cosa; e di scrivertene, come ora fo.

Ora che sai tutto, sta a te decidere ciò che vuoi fare, e se qualche Siciliano di Torino non ti ha già scritto, potresti interrogarlo. per averne con chiarezza ciò che di qui difficilmente io potrei chiarirti. Addio, mio caro Michele, e [illegible]ama il tuo FRANCESCO.

DCXL. (1)

MICHELE AMARI a Francesco Perez

[Parigi, 9 febbraio 1859].

Francesco mio caro. Lasciando da parte i ringraziamenti, che tra noi sarebbero attestato tiepido ed inopportuno, per quel che hai detto e fatto in favor mio, ti narrerò quel po' ch'io mi sappia della pratica di Torino. Un pajo di settimane addietro un signor D'Ancona, ch'io non conosco, mi scrisse da Torino essere stato incaricato dal dottor Somigli, a raccomandazione di Mr. Sabatier, di raccomandar me per una cattedra, e che, se mi convenisse, ecc. ecc.,

(1) Dal cit. op. del PIPITONE, p. 74.

si potrebbe fare qualche pratica per quella di Geografia e Statistica (1). Lo stesso giorno Roccaforte (2) scrisse da Genova ad Alessandro Ciaccio (3), che in Torino si pensava di istituire per me una cattedra di lingua e letteratura arabica, senza spiegare altrimenti se fosse risoluzione, progetto, o mera chiacchiera. Risposi a D'Ancona che io non ho fatto studj profondi di geografia, nè di statistica, onde non potrei accettare cattedra di tal fatta; ma che oserei provarmi per la letteratura arabica, di che sapea si fosse parlato a Torino. Il giorno appresso ne avvisai costì Mr. Sabatier. Fin qui non ho avuto risposta, nè alcun altro avviso che il tuo, nel quale si parla di cattedra di Storia.

Il mio proponimento è d'accettare la cattedra d'arabo. Per quella di Storia mi sgomenta la mia difficoltà di parola e il poco studio fatto; ma rifletterò, e forse mi rischierò affidandomi nell'indulgenza del pubblico e nella volontà, che potesse un po' smentire l'*oportet studuisse*. Tutto ciò, s'intende, se avrò l'invito. Se no, continuerò il mio triste Catalogo di manoscritti arabi, il terzo volume della *Storia dei Musulmani* e un lavoro in francese sulla cronologia del Corano, il quale, se otterrà il premio dell'Istituto, si dovrà stampare. Lo sapremo in giugno. Ed allora

---

(1) Vedi in proposito, II, 54.

(2) Di lui così scrive il prof. Pipitone: « Lorenzo Cottù-Marziani, barone del Sodrano, marchese di Roccaforte, nato in Palermo nel 1818, fu componente della Camera de' Pari, e una delle più adamantine coscienze dell'emigrazione siciliana. Morì in Palermo il 13 maggio 1893. Di lui parlerò di proposito fra breve ».

(3) « Alessandro Ciaccio da Palermo, Quartiermastro della Guardia nazionale del Governo di Sicilia nel '48, fu nel 1860 dell'eroica schiera de' *Mille*, nella quale si segnalò per singolar valore. Visse, dopo, modesto sempre e operando il bene, e morì, non vecchio, in reputazione d'integrità antica » : così il Pipitone, *op. cit.*, p. 75. Aggiungiamo, su notizie porteci dallo stesso prof. Pipitone, che era nato nel 1818; che si battè valorosamente, specie nell'espugnazione del bastione di Porta Montalto; che fu amministratore integro e operoso del Monte di Pietà e dell'Ospedale civico di Palermo, e che morì ai 6 febbraio 1897.

avrei duemila franchi di premio, i quali, uniti ai duemila che lasciommi Airoldi, mi rimetterebbero a galla un pochettino. Addio. Saluto la signora tua moglie, Mariano, i Sabatier, i tuoi cognati, Beltrani, Vannucci. Fammi il piacere di mettere un sopracarta all'acclusa e mandarla a Vieusseux. Facendomi ricco, vedi, divengo avaro. Michele tuo.

DCXLI.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 9 febbraio 1859].

Pregiatissimo Signore. Tra non guari spero mandarle l'articolo su la 2ª edizione di Mr. Cherrier, del quale cortesemente Ella mi fa ricordo con la sua del 26 gennaio.

Intendo ciò che si propone su la *Dissertazione* del Wustenfeld; della quale avendole già detto il mio sentimento, nulla mi resta ad aggiugnere. Quanto all'opera del Ferrari ne veggo anch'io i meriti e i difetti, grandi gli uni e gli altri: e veramente sarebbe critica da fare da chi ne avesse le forze e il tempo. Sventuratamente a me mancano entrambi.

M. Michelant, impiegato alla Biblioteca di Parigi, che Ella conosce e ch'io veggo ogni dì, mi ha mostrato un bel manoscritto in folio su pergamena, della seconda metà del xv secolo, ornato di splendide miniature ancorchè scorretto, e scritto in francese col titolo di *Croniche di Pisa.* Il Michelant proponea di scriverne un articolo per l'*Archivio.* Or ora abbiamo percorso insieme l'opera e non ho durato fatica ad accorgermi che la sia un romanzo d'origine francese e contemporaneo al manoscritto. Nulla monta che nel proemio si dica estratto tutto ciò dalle cronache pisane. La prima terza parte favoleggia le avventure dei

fondatori di Pisa avanti l'èra volgare; salta alla impresa delle Baleari, che suppone anteriore alla prima crociata; poi al conte Ugolino e infine all'assedio e riduzione di Pisa, sempre con episodj da romanzo. Però appartiene alla Storia letteraria di Francia, non alla nostra Storia letteraria, nè politica. L'ho detto a Michelant, e questi sarebbe disposto sempre a scrivere l'articolo, nel giusto punto di veduta, qualora a Lei paresse di accoglierlo nell'*Archivio* in grazia dell'argomento italiano (1). *De rebus publicis* le dirò soltanto che io credo imminente la guerra. Gradisca l'affettuosa e inalterabile amistà mia. M. Amari.

DCXLII.

Michele Amari a Giovacchino Di Marzo (2)

[Parigi, 20 febbraio 1859].

Pregiatissimo Signore. Conoscendolo già per la diligente sua traduzione dell'*Amico,* e per le note molto utili di che l'arricchiva, mi è riuscita sommamente grata la lettera del 12 del presente e i primi fascicoli del suo nuovo lavoro su la Storia delle arti in Sicilia. Le rendo grazie del dono e merito dell'opera intrapresa: nella quale

(1) Non so che il testo o un ragguaglio di esso, che pur sarebbe stato interessante, sia mai stato pubblicato dal Michelant o da altri.

(2) Monsignor Giovacchino di Marzo, Ciantro e Regio Delegato alla Cappellania Maggiore di S. M. il Re in Sicilia e Bibliotecario della Comunale di Palermo, nacque in Palermo ai 2 dicembre 1839. Illustrò con molte e pregiate pubblicazioni la storia civile, letteraria ed artistica dell'isola, principalmente coi 28 volumi della *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* (Palermo, Pedone-Lauriel, 1869-86). Altre sue opere sono: *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI* (Palermo, 1880-83, vol. 2); la traduzione del *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico (Palermo, 1856, 2 vol.); *Delle Belle Arti in Sicilia dal secolo XV alla fine del XVI* (Palermo, 1862, vol. 2); *Delle Belle Arti in Sicilia da' Normanni alla fine del sec. XIV* (Palermo, 1858); *Nota illustrativa degli antichi cofanetti della R. Cappellania Palatina* (Roma, 1900); *La pittura in Palermo nel Rinascimento* (Palermo, 1899); *Nuovi studj e appunti su Antonello da Messina* (Messina, 1905), ecc.

mi accorgo ch'Ella non partecipi di quell'accecamento che altri prende per amor del paese, cioè di far più vecchi a dispetto dell'evidenza i monumenti normanni. Così potessimo arrivare ad una conchiusione di fatto per la Zisa, che sembra pure della stessa età! Ma se qualche amico potrà, come lo spero, prendere impronte dei frammenti d'iscrizioni, che rimangono interrotti su i merli, e se la sorte ci farà trovare un nome e una data, il giudizio sarà senza appello. La iscrizione ben nota della sala non ha nome proprio, ma una voce molto importante. Per mala ventura la sala si crede più moderna, come Ella ben sa.

Vedrò con piacere la continuazione dell'opera sua e me ne gioverò nel mio terzo ed ultimo volume, che riguarda i tempi normanni. Adesso sto pubblicando la carta comparata della Sicilia attuale ed arabica, ch'è da più tempo incisa in doppia tavola per istamparsi a due colori sopra un sol foglio.

Ella correggerà senza meno i difetti che presenta la mia prefazione a codesta carta, la quale prefazione ho scritto a Parigi, privo degli ajuti che certamente fornisce la Biblioteca di Palermo su la cartografia di Sicilia dal XV al XVIII secolo.

Gradisca l'alta considerazione del suo dev.mo servitore M. Amari.

DCXLIII.

Emerico Amari (1) a Michele Amari

[Genova, 8 marzo 1859].

. . . . . Ho letto con attenzione e letto ad amici nostri le tue opinioni sulle cose correnti, e tutti siamo d'accordo teco:

(1) Su Emerico Amari, vedi I, 104.

sebbene vi sieno più o meno credenti nella guerra, tra i quali io sono dei meno, per una semplicissima riflessione: che in questa guerra tutti hanno che perdere, fuori che un solo paese, ch'è il Piemonte e Italia - popolo, che la vogliono; ma appunto essi che la vogliono non possono farla da soli. Convengo che Napoleone ormai è sì compromesso che o la fa, e ottiene qualche cosa importante colla pace per l'Italia, o mortalmente ferisce la sua riputazione. Ma di queste alternative quale si risolverà? Qui io sono di una opinione singolare e trovomi in disaccordo col numero massimo degli uomini, anzi forse sono solo; dunque non la contar per nulla: ed è che io non credo nè ingegno grandissimo, nè logica, nè risoluzione quanto suppongono alcuni in Lui: però può scegliere la meno onorata o sicura delle alternative. . . . . .

Ma volendo ragionare come di qualunque altro uomo direi, la cosa finirà con qualche pugno di polvere diplomatica, gittata negli occhi dei minchioni per dirgli che Napoleone n'è uscito bene, quantunque gli uomini di senno diranno che n'è uscito male . . .

Io riguardo i Piemontesi come i Napoletani dell'alta Italia (1); la sola differenza è che invece di avere a re Bomba, hanno un eroe. So che tu sdegni sino all'ombra di una preghiera, so quanto sei giustamente altero; ma per l'amore delle lettere e dell'Italia, io vorrei che tu fossi posto su quella cattedra (lingua araba, a Torino), non per te. Non ti piange il cuore a vedere la povertà ignominiosa in cui è caduta l'Italia in fatto di alta filologia, massime d'orientalismo? Non vedi che così seguitando imbarbariremo?

Or bene io vorrei che, per quanto la tua giusta fierezza il permetta, tu cooperi a far sì che la povera Italia studi un poco meglio . . . . . .

Ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego a rammentare sempre che in tutta la mia vita, in tutte le condizioni politiche, nei momenti in cui l'ondata dei grandi avvenimenti, che abbiamo veduti, e nei quali siamo stati avvolti, parea dividerci per opinioni, pure io mantenni sempre un culto religioso al tuo nome ed alla tua amicizia. Il tuo E. Amari.

---

(1) Che vuol dire? Non lo capisco bene; ma ci veggo il futuro autonomista.

DCXLIV.

Federico Napoli (1) a M. Amari

[Genova, 5 aprile 1859].

Carissimo amico. Perdonate se vengo a disturbare le vostre abituali occupazioni letterarie per alcuni istanti, per trattenermi con voi scrivendovi di politica; ma la politica è attualmente la più grande tra le faccende degl'Italiani, e però non vi recherà maraviglia la mia insolita lettera.

Sventuratamente il Congresso avrà luogo, e qualunque sia il risultato finale delle sue discussioni, si discuterà senza dubbio di tutti gli Stati italiani, delle loro condizioni, dei loro diritti, delle istituzioni che dovrebbero reggerli. Non sarebbe in questo caso opportuno di far parlare della Sicilia, e tentar delle pratiche presentando un *memorandum*, o che so io?

Io ho perduto le ruggini municipali, e non farei mai cosa ostile alla patria italiana, ma nel momento attuale in cui nessuno sogna all'Italia una, ed invece si pensa ad un regno dell'Alta Italia a capo di una federazione di Stati italiani, sarebbe importante che la Sicilia potesse venir contata come un'unità politica, e questo non solo nell'interesse speciale dell'isola, ma nell'interesse della federazione, alla quale riuscirebbe fatale l'antagonismo delle due potenze poste agli estremi, equilibrantisi per forza e per importanza.

Se voi siete d'accordo in queste idee, come io lo spero, bisognerebbe che vi metteste all'opera; niuno per l'attività, per l'ingegno, e per i precedenti politici, potrebbe agire più efficacemente di voi. Si dovrebbe agire contemporaneamente a Parigi e Londra; fare intendere a Parigi che sarebbe questo il solo mezzo efficace e legale ad un tempo (la risurrezione del Parlamento siciliano) di operare un cangiamento nelle condizioni delle due Sicilie, e di preparare per l'avvenire la caduta dei

(1) È strano che per quanto abbia cercato notizie di lui fra i suoi compatriotti, poco abbia potuto sapere di Federigo Napoli, siciliano, che fu professore di fisica a Palermo, deputato di Corleone nella IX e X legislatura, e anche membro del Consiglio Superiore e segretario generale in uno dei tanti Ministeri della Pubblica Istruzione. Così è labile la memoria degli uomini! Scrisse sui manoscritti del Manrolico della Biblioteca di Parigi (1872) e sulla *Istruzione obbligatoria in Sicilia*, ecc.

Borboni. A Londra bisognerebbe rammentare gli antichi legami e i nuovi del 1848; essere questo il solo punto in cui si potrebbe rilevare con vigoria l'influenza inglese ormai nulla in Italia, e di salvare in questo paese le libertà costituzionali, certamente minacciate dalla preponderante influenza francese.

Del resto, quanto ai particolari di ciò che si potrebbe fare, voi non avete bisogno di consigli, e siete in caso di giudicare molto meglio di me. Spero che le vostre idee politiche vi permetteranno di mettervi in questa linea; allora agite prontamente, perchè il tempo è prezioso; tutti vi seconderanno se prendete la iniziativa, perchè tutti i nostri partecipano a queste idee, ma i più per pochezza d'animo sono schivi del fare e temono le responsabilità. Non sia detto che per ignavia abbiamo lasciato sfuggire una buona occasione, e non vi è stato alcuno che abbia voluto o tentato fare ciò che fecero Belmonte, Aceto ed altri nostri che ci precedettero!

In quanto a me, per quanto poco valgo, mi presterò a tutto, e intanto abbiate la bontà di comunicarmi le vostre idee, e sopratutto di fare, se le vostre idee vi permettono, l'azione che io vi suggerisco.

Ciaccio (1) che è arrivato da Parigi, mi dà vostre nuove, e mi annunzia che ha Memorie di matematica per me che voi gli avete consegnate. Ringrazio voi e le persone che me le inviano, e coglierò la prima occasione per inviarvi una mia pubblicazione di *fisica-matematica*.

Scusate questa lunga *tiretera*, salutate i nostri amici, datemi vostre nuove, e credetemi coi sensi della più sincera ed alta stima il vostro aff.mo amico Federico Napoli.

DCXLV.

Emanuele Notarbartolo (2) a M. Amari

[Torino, 13 aprile 1859].

Gentilissimo amico. Ho ricevuto la vostra letterina alla quale ho ritardato a rispondere onde trovarmi in grado di parteciparvi

(1) Probabilmente, non Alessandro, ma Francesco Paolo, sul quale vedi I, 577, e l'*Annuario* del Brunialti, II, 358.

(2) Emanuele Notarbartolo di San Giovanni nacque in Palermo il 23 febbraio 1834. Perdette ancor fanciullo ambedue i genitori, e si educò da

la mia ammissione al corso suppletivo d'Ivrea. Io sono, come forse saprete, con Ciccillo Butera (1), e speriamo all'occasione farci distinguere. Passando da Genova ebbi il piacere di conoscere il signor conte Amari e il signor Emerico. So che Alessandro Ciaccio si dirigeva a questa volta. Vi prego salutarmi Corrado Niscemi, e dirgli che io e Ciccillo lo dispensiamo di venire ad arruolarsi con noi in grazia del saperlo tutto dedito al benessere dei suoi felicissimi ed amatissimi sudditi del Giardinello, ma

---

per sè e con la compagnia di colti amici, alle idee nuove. Nel '57, per noie avute dalla polizia borbonica, lasciò la Sicilia, e osservando e studiando uomini e cose, viaggiò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e il Belgio. Conobbe a Parigi l'Amari, a Firenze lo Stabile, del quale divenne intrinseco. Nel '59 col Principe di Scalea si arrolò nell'esercito piemontese, presentati ambedue al C. di Cavour come i primi Siciliani accorsi all'impresa dell'indipendenza. Uscì ufficiale dalla scuola d'Ivrea, ma si dimise nel 1860 per arrolarsi volontario nelle file di Garibaldi, e partecipò alla spedizione Corte, che fu catturata da navi borboniche. Fu liberato per uno dei patti della resa di Palermo, e venne eletto capitano di un battaglione in formazione; se non che, alla vigilia della battaglia di Milazzo, temendo non parteciparvi si dimise e prese parte al fatto d'armi da semplice soldato, entrando poi fra i primi nelle mura di Messina. Restituito al grado ed elogiato, seguì l'esercito garibaldino, donde nel '61 entrò nell'esercito regio come capitano del 44° fanteria, distinguendosi nella campagna contro il brigantaggio. Nel '65 prese moglie, e si ritirò dalla carriera delle armi, entrando subito nella vita pubblica quale consigliere comunale a Palermo. Come assessore comunale, nel '66 fu a fianco del Rudinì durante la sanguinosa sommessa di quel settembre, contrastando la città ai rivoltosi e difendendo il palazzo reale. Nel '71 fu Commissario regio dell'Ospedale di Palermo, riordinandone l'amministrazione, finchè nel '73 divenne sindaco, e poi direttore del Banco di Sicilia, durando in tale ufficio ben 14 anni, con gran vantaggio dell'istituzione, ma destando contro la retta e rigorosa opera sua, odii e rancori implacabili, sicchè nel '90 dovette lasciare il posto, pur sempre vigilando quell'istituto da lui rifatto e restaurato. E alla vigilia di una inchiesta governativa, che molte cose avrebbe rivelato e posto in chiaro, il Notarbartolo veniva ucciso in ferrovia il 1° febbraio 1893. L'atroce vendetta rimase impunita; ed è noto il rumore che sollevarono e l'esito che ebbero i processi di Bologna e di Firenze. Questo è ben certo che la colpa deve risalire a chi aveva interesse che scomparisse colui, che poteva ad alta voce e con sicura coscienza mettere a nudo vergogne e male opere altrui.

(1) Con questa designazione parmi accennato Francesco Lanza Spinelli principe di Scalea. Nacque nel settembre 1834. Nel '59 si arrolò, come sopra dicemmo, nell'esercito sardo e uscì dalla scuola d'Ivrea sottotenente nei granatieri di Sardegna. Lasciò l'esercito per andare in Sicilia colla spedizione Medici. Ebbe il grado di capitano e prese parte all'impresa di Sicilia e di Napoli, guadagnandosi alla battaglia del Volturno la medaglia d'argento al *valor militare*. Finita la campagna, il c. di Cavour lo mandò a Londra, segretario di Legazione. Fu poi eletto deputato di Termini-Imerese e di Serradifalco: dal 1883 è senatore. Per le sue benemerenze agricole è Cavaliere del lavoro; per la sua cultura artistica, fu Commissario Provinciale per le Antichità e Belle Arti, ed è socio Corrispondente dell'Istituto di Francia.

che pretendiamo aver fatta una lunga visita al suo primo movimento da Parigi. Non gli scrivo, perchè sarebbe tempo perduto.

La gioventù toscana, modenese, parmigiana e lombarda che accorre sotto le armi è incredibile; ed in questo movimento nessun ceto resta indietro all'altro. Cavour si mostra contento della sua gita a Parigi; infine tutto va bene, e se questo Congresso ottiene la patente d'*impotenza*, tra maggio e giugno si farà qualcosa di buono. Non voglio tediarvi, ma credetemi sempre vostro aff.mo amico Emmanuele Notarbartolo.

DCXLVI.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 30 aprile 1859].

Pregiatissimo signore. Le rispondo dopo due mesi; che dirò? due lustri, due secoli. È troppo tardi o troppo presto per l'articolo su le opere di Mr. de Cherrier e Huillard Bréholles; di certo non è or tempo. Io ho abbozzato l'articolo, ritardato prima da altri lavori; e da un mese in qua dall'ansietà, dalla febbre che ho avuto addosso, come ogni altro buon italiano in patria o fuori. Nel caso molto difficile ch'ella si proponga tra quest'incendio di pubblicare un numero dell'*Archivio*, me ne avvisi e le manderò l'articolo a posta corrente. Se no, mi dica se aspetti per ricominciare la pubblicazione, che le cose nostre siano ricomposte, ossia se sia decisa la vita o la morte d'Italia per la generazione nostra.

La prego di rispondermi presto ad ogni modo. Io avrei voluto correre in Italia con un fucile alle mani; ma là dove combattono gli eserciti regolari, mi è parso sconvenevole all'età mia matura di andare a fare il *guerrillero*. Ma da un dì all'altro può e deve avvenire a Napoli qualche fatto che mi chiami ad altri doveri, là dove l'opera mia

potrebbe giovare alla causa comune. Perciò non son sicuro di restar qui che due o tre settimane. La prego di salutarmi Vannucci e di ragguagliarmi, quando mi scriverà, dello stato delle cose in Toscana. Fino a questo momento, che son circa le due dopo mezzodì, non sappiamo a Parigi se il Piemonte abbia accettato la dittatura della Toscana. Una parola che ho sentito adesso di rimbalzo, mi fa credere che la Francia non sarebbe lontana d'intervenire costì in caso di minaccia delle truppe austriache.

Mi creda sempre suo amico M. Amari.

DCXLVII.

Michele Amari a V. Salvagnoli

[Parigi, 19 giugno 1859].

Carissimo signore. Giunto qui il 15, ho dato opera senza metter tempo in mezzo all'affare da voi commessomi. Due modi v'ha di propugnare nel giornalismo francese gl'interessi generali dell'Italia e particolari della Toscana: l'uno economico ma imperfetto; l'altro vasto e grave ma dispendioso. Comincerò dal primo, quello appunto che voi mi proponeste.

Il direttore del *Siècle*, Mr. Havin, al quale fui raccomandato da Henri Martin l'istorico (1), amicissimo della patria nostra, si offre a pubblicare la corrispondenza che sarete per inviargli. Jeri gli spiegai la tendenza politica vostra e de' vostri colleghi; cioè unità dell'Italia, se si possa conseguire; in ogni modo, guerra all'Austria; e per la Toscana, esclusione assoluta della dinastia di Lorena, e quella parte che torna di dritto ad una grande provincia

(1) Sul Martin, vedi II, 169.

italiana se si debba unire alla federazione. Mr. Havin se ne mostrò appieno soddisfatto. Mi raccomandò nelle corrispondenze una scrupolosa esattezza di verificare i fatti prima di asserirli, e di scansare il più che si potesse i « si dice » e « si suppone ». Sarebbe meglio mandare gli articoli in francese, nè occorrerebbe di badare sottilmente alla lingua, potendosi correggere gli italicismi all'officio stesso del *Siècle*. A piacer vostro indirizzate le lettere a Mr. Havin, bureau du *Siècle* (affrancate) ovvero a me. Nel primo caso, desidero d'essere avvisato delle comunicazioni, per poter sollecitare la stampa, dare qualche spiegazione, ecc. Desidero che mi facciate pervenire per la posta quotidianamente il *Monitore Toscano*. In ultimo sappiate, che sendomi stato chiesto da Mr. Havin chi tra i componenti il Governo toscano mi avesse data particolarmente la commissione, io gli dissi, com'era naturale, l'onorevole nome vostro.

Andiamo al giornale apposito, all'*organo*, come qui si dice. Alla prima si presenterebbe il *Courier Franco-Italien*, nel quale il Carini ha ottenuto il permesso di trattare materie politiche. Ritraggo ch'egli da 4 o 5 mesi abbia offerto il giornale a Cavour domandandogli moneta; e che fin qui non abbiano conchiuso nulla. Anzi il Carini va cercando qua e là altri che l'aiuti di denaro, proponendosi di far da sè. Interrogatolo su i principj politici, mi rispose voler sostenere l'indipendenza italiana, ch'è parola troppo vaga e svela carestia d'idee o incertezza di partito. Interrogato su gli scrittori francesi che intendesse adoperare, mi ha dato nomi mal noti e di vario o dubbio colore, vantandosi lui di reggerli a verga col suo pensiero ed arte. Da tutto ciò v'accorgete che non si può fare assegnamento sul Carini. Nè egli par uomo capace di condurre un giornale politico; nè il *Courier Franco-*

Italien ha autorità pel suo passato in Francia nè in Italia, nè offre guarentigie per l'avvenire.

Vi parlai a Firenze d'un valente ed operoso giovane ch'io conosco da più di dieci anni, candidato repubblicano alle ultime elezioni di Parigi, risoluto in oggi come i più savi della sua parte a difendere a spada tratta la causa dell'Italia, sostenendo, quantunque in fondo non fosse amico loro, Napoleone III e spingendolo, in quanto il possa la forza dell'opinione, alla piena liberazione della nostra patria. Come vi dissi, il disegno era di comperare alcuno dei giornali attuali di Parigi, del quale Mr. L. (1) avrebbe preso la direzione, si sarebbe condotto secondo i nostri consigli, avrebbe adoperato alla compilazione giovani volenterosi e capaci, da far salire in credito il giornale presso la parte popolare in Francia e fuori. Nessuna opposizione sistematica al Governo, ma tendenze liberali in politica interiore come in economia; emancipazione delle nazionalità oppresse; l'Italia italiana dall'uno all'altro mare ed ordinata nel miglior modo che le paresse; tali dovranno essere i principj fondamentali. Parlandomi avanti il manifesto che diè fuori Napoleone III a Milano, L. aggiungeva temer qualche cattiva pace su l'Adige, nella quale si lasciasse all'Austria il Veneto, e si firmasse alcun cattivo compromesso per l'Italia centrale; ond'egli volea particolarmente combattere così fatti espedienti diplomatici quando si presentassero. Napoleone, egli riflettea giustamente, contrastato in Francia dai *borsaiuoli*, dagli Orleanisti e tra non guari anco dai preti (gente tutta che quasi esclusivamente tiene la penna in mano in questo paese) dovrà fondarsi su l'opinione popolare e liberale

(1) Sotto questa L si deve celare Armand Levy, che effettivamente fondò poi a Ginevra un giornale, l'*Esperance*, dedicato alla difesa della causa italiana. Di lui è parlato più oltre in lettera al Vannucci.

della Francia, dovrà ascoltare il giornale che se ne rendesse l'espressione più verace e gagliarda.

Ora discorrendo dei mezzi, Mr. L. mi dice che per comperare un giornale degli esistenti a Parigi, ci vorrebbero 150,000 franchi, e che bisognerebbe averli pronti tutti o gran parte da un banchiere per poter condurre le trattative. Oltrechè il Governo suole *imporre* sovente tale o tal'altro redattore in capo. Viste così fatte difficoltà, Mr. L. avvisa di fondare il giornale non a Parigi ma in alcuna capitale vicina, per esempio Ginevra; sì come la Russia in altra circostanza fondò il *Nord* a Bruxelles. Secondo lui, 50,000 franchi basterebbero in tal caso e il giornale si potrebbe cominciare immediatamente a pubblicare, evitando le lungherie amministrative e gl'impacci che accompagnano sempre un giornale esistente, che cambiasse direzione. Il Governo, dice egli, vedendo la tendenza del giornale non avrebbe alcuna difficoltà a farlo entrare, e in poco tempo anco permetterebbe di stabilirne l'ufficio a Parigi. D'altronde la stampa a Ginevra, Bruxelles o tal altra città non ritarda le notizie, non toglie che la compilazione si faccia a Parigi stessa, e non indebolisce per nulla l'influenza del giornale. Se finalmente non si avessero alle mani i 50, si potrebbe tentare il giornale a Ginevra anche con 25,000 franchi; ma allora converrebbe formare una società con liberali francesi ed esteri, e l'esecuzione non sarebbe sì pronta nè sì certa.

Ecco il progetto come lo mi è stato esposto. L'utilità dello scopo è evidente. Ma la spesa non parmi da pigliare a gabbo ed anche van fatte alcune considerazioni politiche delicate, che non sfuggiranno alla vostra sagacità. Piacciavi darmi subito una risposta. Se affermativa, designate persona che tratti la parte pecuniaria, nella quale io non voglio mescolarmi per nulla. Vi metterete allora in car-

teggio col futuro direttore del giornale, del quale vi dirò il nome. Dalla parte mia concorrerò in quanto io il possa a menare la barca, e senza nolo, ciò s'intende.

Intanto se volete che cominci subito la corrispondenza col *Siècle* (e nulla vi si oppone, nè anco la fondazione d'un giornale apposito) piacciavi di tenermi ragguagliato dello stato delle cose in Toscana. Non debbo tacere che a Genova ed a Torino al par che in Francia, si è creduto lento e dubbio il Governo toscano, il clero incerto se non ostile, l'esercito indisciplinato e mal provveduto, ed Ulloa non eguale al peso che ha su le spalle. Gli amici, ed anche in generale i patriotti, rispondono a coteste accuse con quel calore che ben potete figurarvi. Ma a dominare cotale falsa opinione bisogna avere alle mani fatti evidenti, cifre, ed un quadro ben tratteggiato dell'azione del Governo toscano fin dal giorno della sua istituzione. Armate dunque di tutto punto gli amici vostri e contatemi tra quelli. Piacciavi di salutare distintamente di parte mia i vostri colleghi Ridolfi e Busacca e il Bianchi segretario del Governo (1). Vostro aff.mo M. Amari.

DCXLVIII (2).

Michele Amari a F. Perez

[Parigi, 29 giugno 1859].

Francesco carissimo. Se ho tardato fin qui a risponderti potrai bene apporti alla ragione: poichè non dubito

(1) Il march. Cosimo Ridolfi, ministro della Pubblica istruzione, sul quale rimandiamo al libro del figlio Luigi: *C. R. e gli Istituti del suo tempo* (Firenze, Civelli, 1901), cui avrebbe dovuto seguirne altro sull'opera sua patriottica e scolastica: Raffaele Busacca, ministro di finanze, su cui, vedi I, 188 e 588 e Celestino Bianchi, segretario generale del Governo Provvisorio toscano.

(2) Dal cit. op. del Pipitone, p. 80.

che, al par di me, hai avuto ed hai la febbre addosso in tutta questa guerra. Si lascia il letto con fermo proponimento di scrivere agli amici e di studiare. Ma appena seduto al tavolo ti viene il pensiero: vediamo se ci è stata qualche battaglia. Ed io, che sto allato alle Tuileries, corro subito subito ad una capannuccia, dove si affittano i giornali per un soldo, ne sorbisco tre o quattro, e la febbre, invece di calmarsi, mi fa ballare tanto più, finchè vado in Biblioteca, frugo manoscritti e più assai ciarlo, dò l'orecchio a ciarle, e così andiamo sino alla sera. Oggi si sa passato il Mincio. Quando assaliranno Peschiera e Mantova? Che faranno gli sciagurati Austriaci? E Venezia? E lì giù il figlio di Bomba?

Profitto di un lucido intervallo per schiccherare queste quattro righe. Il *Dizionario* di Franck mi è raccomandato da Renan per la parte che tu ne vuoi cavare, cioè la storia della filosofia.

Sono cinque o sei volumi in ottavo, che costano cinquantacinque franchi, e il libraio Franck, non l'autore, nè francese, nè franco, ma tedesco, me li lascerebbe per cinquanta.

Come ti dissi, la moneta d'oro sì felicemente falsificata da don Pepè nostro è almontrada, e molto nota. La data che manca, come in altre di quella dinastia, è determinata dal nome del principe tra il 1163 e il 1184. Ecco la traduzione della leggenda.

1° *Quadrato.* — Nel nome del Dio pietoso e clemente. Lode al Dio unico. Non v'ha divinità che il Dio. Maometto inviato dal Dio. Il Mehdi (il ben diretto) pontefice del popolo (musulmano).

2° *Quadrato.* — Il banditore del comando di Dio, il califo Abu-Mohammed-Abd-el-Munûn-ibn-Alì, principe dei credenti.

Il principe dei credenti Abu-Jakûb-Jusof, figlio del principe dei credenti.

Segmenti dei due circoli. « Non v'ha divinità che il Dio, Egli il pietoso, il clemente. Non abbiate altra divinità che lui. Il mio aiuto non vien che dal Dio. Il vostro Dio è il Dio unico ».

Segmenti del rovescio. « Il principe dei credenti Abu-Jakûb, figlio del principe dei credenti ».

Insomma l'iscrizione è, come tante altre, un centone di assurdi, una specie di litanìa.

Che debbo dirti infine dell'affetto e della premura che tu mi mostravi a Firenze? Ringraziartene sarebbe farti un oltraggio. Saluta per me l'ottima signora tua moglie, la gentile figliuola e i figli, e di' particolarmente al maggiore che serbo sempre carissima memoria di lui e che lo prego di non desistere dagli studj.

Quando li vedrai, saluta anche da parte mia Giudici, Morello (1), Conti — al quale scriverò tra poco — e gli altri amici comuni. A rivederci in autunno. Michele tuo.

---

(1) Paolo Morello, del quale mi è caro ricordare il nome, come di maestro mio nelle discipline filosofiche, nacque in Palermo ai 6 gennajo 1809, e studiò medicina nel patrio ateneo, pur coltivando con amore la filosofia e la poesia. Fu convinto seguace delle dottrine dell'Hannemann, ed esercitò la medicina secondo le norme del maestro. Scrisse nei giornali siciliani del tempo: la *Ruota* e l'*Oreteo*. Nel '43 si trasferì in Firenze, dove mise mano a una *Storia filosofica della medicina in Italia*, della quale si pubblicarono un volume (1845-46) ed alcuni fascicoli del 2° e del 3° volume. Nel '48 partì coi volontarj, si battè a Curtatone e Montanara, e restò prigioniero. Scrisse allora le *Lettere di un prigioniero italiano alla sua donna*, che poi furono pubblicate (Firenze, Polverini, 1848). Tornato a Firenze, si lasciò persuadere a collaborare al giornale *Il conservatore costituzionale*, ma quando si avvide che non conservava nulla di costituzionale, se ne ritrasse e tornò all'esercizio dell'arte sua, e al culto della filosofia, stampando il volume *La Logica o il Problema della Scienza nuovamente proposto agli Italiani* (Firenze, Barbèra, 1855), e poi *La ricostruzione della scienza della medicina o Esame dell'organo della medicina di G. Hannemann* (Firenze, Riva, 1857). Nel '60, liberata la Sicilia, tornò a Palermo fondandovi il giornale *Il regno d'Italia*, nel quale sostenne l'unità. Durante la reggenza Montezemolo fu segretario della Pubblica Istruzione, e poi professore di storia della medicina nell'Università di Palermo, indi di filosofia della storia, e pur anche di diritto internazionale, facendone fonda-

DCXLIX.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Firenze, 3 luglio 1859].

. . . . . Esaurita la parte sanitaria, passiamo alla politica. Dei quattro articoli che tu avresti voluto intimare a Bombicella, pare che taluni siano già in via di esecuzione. Sai certo il Decreto di amnistia pei Siciliani; 135 possono subito ritornare in Sicilia, tutti gli altri non compresi in questa nota, avranno pure il passaporto, facendone la domanda, e dichiarando di sottomettersi alle leggi del paese. Fra i 135 ce n'è di tutti i colori e di tutte le categorie, 5 della nota de' 43, un numero considerevole di Pari e Deputati, parecchi prigionieri di Calabria; quasi tutti quelli che sono professori in Piemonte: Vito Ondes, Ferrara, Lollò Cannizzaro, Fifì Napoli, Errante(1); molti di coloro che hanno firmato proteste, ecc., durante l'esilio, e finalmente compagni di Bentivegna, cioè quel Bonomo che tu conoscesti da me alla campagna. Quasi tutti questi 135 non hanno mai chiesto, nè fatto veruna pratica per ritornare, come mio fratello Carlo, Ciccio Sant'Elia, Roccaforte, Terrasona, ecc., ecc. Tra questi 135 varj sono morti, varj ritornati da più tempo in Sicilia, come Gagliano, Sacchero ed altri. Vasta è fra i 135, de' fratelli Miloro il solo Giorgio. Per quanto avessimo filosofato non abbiamo potuto trovare quale bussola hanno seguìto per fare questa nota. Oltre a ciò saprai l'elezione di Scovazzo a presidente della Consulta di Sicilia, di Fitalia ad intendente di Catania, l'intendente Giovannino Sciara alla G. C. de' Conti, Spaccaforno e Castrone dimessi da direttori dell'Interno e delle Finanze, e rimandati alla Consulta. In loro vece Celesti all'Interno e Cammarata di Corleone, ex-deputato al Par-

---

mento l'idea di nazionalità. Fu anche ispettore e provveditore agli studj, e molto si occupò dei problemi dell'istruzione. In gioventù aveva scritto e stampato tragedie. Morì ai 10 luglio 1873. Più distesa biografia e la copiosa bibliografia, vedi in L. Sampolo, *Per la inaugurazione del monumento a P. M.* (Palermo, Virzi, 1889), e in Pipitone, op. cit., p. 82.

(1) Di tutti i qui ricordati sopravvive soltanto Stanislao Cannizzaro, onore della scienza italiana e Senatore del Regno.

lamento, alle Finanze. Il primo a dar la notizia dell'amnistia, come te l'ho scritto, fu il *Times*. In Napoli poi, Comitini mandato al campo di Vittorio Emanuele, Ischitella a quello di Napoleone III; 45.000 uomini in marcia per le frontiere degli Abruzzi, nè possono avere altro scopo che la guerra dell'Indipendenza, non permettendo certo i Francesi di oggi che s'ingeriscano negli affari di Roma. Forse vi è qualche altra cosa che in questo momento mi sfugge dalla memoria. Ferdinando San Giuseppe de' 135 è offeso che non sia lasciato nella condizione di Settimo. te. me. ecc.

Spero di aver oggi l'indirizzo di Mr. Sabatier..... Credimi il tuo MARIANO.

DCL.

MICHELE AMARI a Leonardo Vigo(1)

[Parigi, 26 luglio 1859].

..... Di me nulla posso dirvi che non sappiate. Dopo la mia elezione alla cattedra di arabo a Pisa, corsi in Toscana a mostrare la mia gratitudine a tanto onore; tornai presto a Parigi, per dare sesto ai miei lavori del Catalogo arabico della Biblioteca, e tornerò al nuovo anno scolastico in Toscana per cominciare il corso, nel supposto plausibile che i mutamenti politici lo permettano alla mia coscienza. Intanto l'Accademia delle iscrizioni mi ha dato *ex equo*, con due orientalisti tedeschi, il premio di una tesi su la *Storia critica del Corano*. Probabilmente il mio scritto, che fa un volume in-8°, si stamperà a Parigi, e questo appunto è uno dei lavori a che debbo attendere pria di tornare in Italia.

Oltre a ciò continuo il mio terzo ed ultimo volume dei *Musulmani di Sicilia*, nel quale dovrò toccare varj punti egregiamente trattati da voi, che non monta se io li guardi

(1) Dall'op. cit. del GRASSI-BERTOZZI, p. 208.

in altro modo, e si può benissimo lodare l'un l'altro anche nei dispareri e nelle dispute. Di politica non vi parlo, perchè mal converrebbe nelle condizioni presenti dell'Italia meridionale. Del resto la gloria di questo mese di luglio la conoscete al par di me; quella dell'agosto e del settembre chi la può leggere nei libri del destino? Non vi ha profeti, nè incantatori, ch'io sappia, nei potentati d'oggidì; operano a caso, incerti, loschi, brancicando, volgendosi a dritta od a manca. Addio. Se vedete don Salvatore abbracciatelo di cuore da parte mia.

DCLI.

Michele Amari a Atto Vannucci

[Parigi, 26 agosto 1859].

Atto carissimo. Eccoti uno de' miei amici francesi, anzi posso dire dei nostri, poichè abbiam comuni molti principj politici, compreso quello di fare oggi quello che può sperarsi di conseguire, e rimettere ad altro tempo le perfezioni che si desiderano. Mr. Armand Levy ha una bella idea: fondare a Ginevra un giornale francese, che possa entrare in Francia e che pigli a difendere la causa italiana in questa lunga lotta che ci sovrasta dopo la pace di Villafranca. Per adesso la lite principale è quella dell'Italia centrale, e però si vuole che il Governo della Toscana favorisca a suo potere l'impresa del giornale.

Mr. Levy viene con ottime lettere d'introduzione: io gliene ne ho dato una per Busacca. Fa di raccomandarlo tu agli amici tuoi, ed in nome mio al carissimo Malenchini. Dico raccomandare Mr. Levy per usare il linguaggio comune, poichè siam noi che ci dobbiamo raccomandare ai generosi che si offrono a difendere la causa nostra.

Se nulla v'abbia di nuovo, mi vedrai a Firenze verso la metà d'ottobre per cominciare il corso con l'anno scolastico a Firenze stessa, spero io; e per trovarmi con voi in tutte le fortune. Stabile è a Marsiglia, un po' meglio, ancorchè la ferita non si chiuda per anco. Saluta per me Monzani (1) quando tornerà, Mazzoni (2), Beltrani e tutti gli amici comuni. Addio. M. Amari.

DCLII. (3)

Michele Amari a Leonardo Vigo

[Parigi, 29 settembre 1859].

Carissimo Don Leonardo. Il gentile avvocato Grassi mi recò la vostra lettera del 19 e il vostro vivace opuscolo su la canzone di Ciullo, di che vi ringrazio e per l'affetto che desta quel dono e pei lumi che mi dà al lavoro. Aspetto

---

(1) Cirillo Monzani, modenese, nato circa il 1820, cacciato dal ducato per motivi politici si rifugiò a Palermo, indi a Napoli, ove fu pure carcerato e sfrattato, fermando sua dimora a Firenze; e qui attese a lavori letterarj pel Vieusseux e pel Le Monnier. Pel primo pubblicò parecchi documenti di storia illustrati, nell'*Archivio*; pel secondo, il Porzio, il Paruta, ecc. Amico del Gioberti, fu in frequente relazione epistolare con lui, e ne scrisse la vita preludendo al volume *Del bello e del buono*. Fautore delle idee di libertà, raccoglieva intorno a sè nel decennio, molta volonterosa gioventù, e quando accaddero i rivolgimenti del '59 avrebbe avuto diritto ad essere preso in considerazione e adoperato. Fu colpa dei nuovi reggitori il non averlo fatto. Diventò poi direttore del giornale d'opposizione l'*Appennino*, e nel primo Parlamento italiano fu eletto deputato di Rocca San Casciano e gli elettori gli rimasero sempre fedeli. Sedette al centro sinistro. Di carattere schivo e taciturno, non parlò mai o quasi, ma ebbe non piccola autorità in seno ai colleghi, sicchè nel '67 il Rattazzi, cui si era legato strettamente come ad uomo politico e ad amico privato, lo elesse segretario generale dell'Interno. Morì il 28 marzo 1889, rimpianto anche dagli avversarj, che per la rettitudine del carattere e la rigida onestà della vita, gli perdonavano facilmente certi scatti violenti di bile in che talvolta prorompeva.

(2) Il noto triumviro toscano, nativo di Prato (1808-1880), mediocre intelletto, ma cuore ardente di amore alla libertà. Per maggiori ragguagli sul conto suo, rimandiamo alla prefazione del pr. F. Rosso al *Carteggio* del Mazzoni con Atto Vannucci (Torino, Lattes, 1905).

(3) Dal cit. vol. del Grassi-Bertozzi, pag. 209.

con impazienza il vostro 2° volume dei Canti popolari, e spero me lo mandiate pronto a Firenze. Sì, a Firenze, ove andrò negli ultimi di ottobre, e rimarrò, se la fortuna il concede.

Voi saprete la mia elezione a professore d'arabico all'Università di Pisa, il viaggio che feci a Firenze nel maggio scorso e la decisione che la cattedra di arabico — fondata apposta per me — si tramutasse a Firenze, ove con libri e manoscritti arabi e persone desiderose di così fatti studj potrò continuare le mie opere.

Io ho differito a rispondere appunto per potervi significare con certezza la mia partenza. Capite bene che una ristorazione della Casa di Lorena al palazzo Pitti avrebbe reso impossibile, per me almeno, l'andata, e non vi è ignoto che da luglio in qua si è agitata la questione. Ancorchè la non sia decisa, io andrò al mio posto per la riapertura degli studj e non mi pare ci sia molto timore di dover tornare addietro. Forza non si adopererà, nè dalla Francia, nè dall'Austria; e senza bajonette gli Arciduchi non torneranno. Senza bajonette straniere non resterebbero mai tranquilli, e questa è delle precipue ragioni che ci fa credere alla mutazione di quel principato, sia congiungendolo al Piemonte, sia sotto altra Casa, meno antipatica agli Italiani.

A Firenze spero finire il mio 3° volume nel corso dell'inverno, poichè la cattedra d'arabo mi lascerà agio di potermi dare a quell'altro lavoro più assiduamente che non l'ho fatto a Parigi, inchiodato per 5 ore al giorno ad un Catalogo di manoscritti arabi, che Dio ne campi ogni fedel cristiano.....

DCLIII.

MICHELE AMARI a Giovacchino Di Marzo

[Parigi, 13 ottobre 1859].

Preg.mo Signore. Eccomi, come si dicea a' tempi antichi, col piede nella staffa per lasciar Parigi la settimana vegnente. Le rispondo pertanto con la brevità ch'è permessa a chi s'apparecchi al viaggio. Grazie di cuore per la continuazione della erudita sua opera, la quale con altri miei libri sarà imballata oggi per Firenze, affinchè io l'abbia sotto gli occhi e la studii nella compilazione del 3° volume dei *Musulmani*, che spero compiere in questo inverno.

A Lei ed agli altri eruditi del paese appartiene di perfezionare l'indice topografico, ch'io abbozzai, e che mi ha fruttato la sua approvazione. Molto si dovrà aggiungere su diplomi pubblicati o inediti, se pur non si volesse fare un vero dizionario topografico comprendendovi tutti i nomi di poderi che sono registrati nel catasto, oltre quelli che forniscono le sorgenti del Medio Evo. A Lei, ch'è giovane e pieno di zelo!

Scrivendo ultimamente al Duca di Luynes, accennai quel ch'Ella m'avvisava; ma nella risposta il Duca non ha toccato questo capitolo. Ciò vuol dire solo ch'ei l'abbia dimenticato; perchè cortesissimo, come egli è, non trascura mai di proposito di rispondere a chi gli scrive. Ella farebbe bene di mandargli tuttavia i fascicoli, i quali di certo non si perdono, ma talvolta possono tardare a giungere alle mani dell'illustre accademico, che passa metà dell'anno a Dampierre, metà a Hyères e poche settimane sole nello splendido palazzo di Parigi.

Mi creda con affetto e stima suo dev.mo M. AMARI.

DCLIV.

MICHELE AMARI a Ernesto Renan

[Florence, 17 novembre 1859].

Cher Monsieur Renan. Voici une nouvelle qui vous sera agréable, je n'en doute pas, à cause de la bienveillance et, si je puis l'espérér, de l'amitié que vous m'avez témoignées dans toutes les occasions. L'honoraire des professeurs de Pise, et par conséquent le mien, a été augmenté par un récent décret, à 4000 frs., ce qui revient à 8000 à Paris. J'aurais donc de quoi vivre ici passablement bien et d'aller vous faire une visite régulièrement tous les ans, depuis juin jusqu'à octobre. A la vérité cette nouvelle pour devenir tout-à-fait satisfaisante, en exigerait une autre, qui m'intéresse à un point bien plus élevé. Durera-t-il l'actuel état de chose en Toscane, ou bien les représentants d'Allah sur la terre — il lui manque la science de bien choisir — sont décidés à nous ramener à cet agréable état des choses avant la guerre, à travers les tracasseries diplomatiques, la révolution et la guerre encore? Je suis convaincu que la maison de Lorraine ne rentrerait à Florence qu'au milieu des baïonnettes autrichiennes ou françaises: l'antipathie pour cette dynastie, n'en déplaise à Mr. Poniatowski (1), a pénétré toutes les classes; et les Romagnols ne sont disposés non plus à revenir aux douceurs du gouvernement de St-Pierre.

Quel que soit l'avenir réservé à la Toscane, le Gouver-

(1) Evidentemente il nome del P. viene sotto la penna dell'A. perchè questi, dall'artistica vita dissipata di Firenze, passato a Parigi rappresentante del Granduca e dopo il 2 dicembre divenuto, in grazia del suo nome storico, senatore francese, sullo scorcio appunto del '59 era stato inviato dal Walewski in Toscana per persuadere il richiamo dei Lorenesi.

nement actuel y organise l'instruction publique sur une large échelle. A part les universités de Pise et de Sienne, il y aura à Florence une espèce de Collège de France: c'est dans cet établissement que je dois faire mon cours, à commencer, comme je pense, de janvier prochain.

Mais je m'aperçois qu'il est temps de clore mon épître. Je vous prie de saluer bien de ma part Mr. Hase, le prince Frédéric (si vous le voyez), Mr. Mohl et Mr. Julien. Notre brave Mr. Michelant, qui aura la bonté de vous remettre ce feuillet, se chargera de me rappeler aux bons souvenirs de vos autres camarades de la Bibliotèque. Je vous serre la main. M. Amari.

DCLV.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Parigi, 5 gennaio 1860].

. . . . . Non puoi immaginarti la gioia che provai leggendo l'annunzio dell'elezione a membro dell'Istituto, nella *Patrie*. Certo che se si fosse trattato di me, non avrei provato lo stesso piacere. Confessami che anche tu ne sei stato lietissimo, quantunque da più tempo dovevi e potevi prevedere questa nomina. Il tuo compagno di elezione, Bunsen (1), ti fa onore. Che al posto magnifico possa quest'anno aggiungere con tutta solidità i mezzi larghi di vivere coi polmoni dilatati, e con tutti gli agi onesti della vita!

Per me credo che le cose politiche vadan bene, e spero che, con Congresso o senza Congresso, *Iddio fa giorno*. Rammenti la famosa iscrizione di Palermo: « con Gallo o senza Gallo, Iddio fa giorno? ».

Qui abbiamo due memorie scritte da Emerico, che debbono esser tradotte e presentate una all'Imperatore e l'altra al Congresso. Si farà prima quella dell'Imperatore, e vedremo come combinare per la presentazione.

(1) Sul Bunsen, vedi I, 372.

DCLVI.

VINCENZO SALVAGNOLI a Michele Amari.

[Firenze, 4 febbraio 1860].

Mio riverito amico. Quantunque mi si sia ammalato anch un occhio, ho voluto legger subito il vostro *Discorso* (1) nella stam peria della *Nazione:* e subito vi voglio ringraziare di avere inaugu rato il nuovo Istituto in modo che il suo concetto giganteggia nell vostre parole, e i suoi difetti scompariscono nel compimento ch sapete dargli col vostro senno. Il vostro *Discorso* deve riguardars come uno dei grandi fondamenti di un'opera, che io mi augur di veder grande e magnifica nell'ordine intellettuale e politic come la cupola di Brunellesco nell'ordine estetico. E a voi dovr in gran parte attribuirsene il merito; del che io godo somma mente, e come italiano, e come vostro amico. V. SALVAGNOLI.

DCLVII.

MARIANO STABILE a Michele Amari

[Parigi, 24 febbraio 1860].

. . . . . Ho ricevuto prima il giornale *La Nazione*, e p l'opuscoletto del tuo discorso, e ne sono rimasto contentissim Quanto desidero che qualche copia ne fosse entrata in Sicili ove farebbe un grandissimo effetto! Suppongo certo che ci avr pensato. Giacchè a quest'ora le lezioni debbono essere cominciat dimmi se hai molti scolari, e se speri fare proseliti a Maomett Prima che mi sfugga dalla penna, fammi il piacere di scrive qualche lettera a Madame Cornu (2), e ringraziala della premura ch si diede di fare scrivere il dispaccio telegrafico da D'Ancona (3)

(1) Il *Discorso* col quale l'Amari inaugurò in Firenze il nuovo *Is tuto di studj superiori e di perfezionamento.*

(2) Su madame Cornu, vedi II, 72. E aggiungi: NASSAU-V. SENIO *Mad. C. et Napoléon* III, in *Revue de Paris* del 1897.

(3) Da mio fratello Sansone, che allora trovavasi a Parigi pel G verno provvisorio della Toscana.

Ridolfi per la tua elezione a membro dell'Istituto; mandale pure il tuo discorso in fascicoletto. Essa lo ha già letto nella *Nazione*. Ti scrivo questo, perchè tutte le volte che la vedo, è sempre la stessa giaculatoria della sorpresa del tuo silenzio, ecc., ecc., ecc. È una buonissima donna, e bisogna contentarla. Essa non potè riuscire ad ottenermi un'udienza dall'Imperatore. Ricorro perciò alla via retta; la chiedo oggi con una mia lettera al Gran Ciambellano. Vedremo che ne spunta. Non ho certo la demenza di credere che il mio discorso cambierà il corso agli avvenimenti, ma sentirò la mia coscienza più tranquilla, quando avrò la certezza di avere imbeccato personalmente a colui che qui fa tutto, le nostre idee, 1° sulla calunnia della Sicilia, che vuol essere inglese; 2° sulla disposizione della Sicilia a dichiarare anche in questo momento la sua unione al Piemonte, se lo vogliono; 3° sulla convenienza per la Sicilia, per l'Italia e per la Francia principalmente che la Sicilia avesse nella Federazione una voce sua propria, e ciò tanto per le questioni politiche, perchè Napoli, liberale o non liberale, sarà sempre ostile al Piemonte, quanto per le questioni economiche, perchè noi siamo, e per lo studio e per la natura delle cose, liberi-cambisti, e i Napoletani protezionisti; al che si aggiunge l'utilità di aver la Sicilia favorevole alla Francia onde farne l'Emporio commerciale, tosto che la questione dell'Istmo di Suez sarà finita nel senso francese, come è indubitato. Ecco le idee principali.

Procurerò anche di vedere Thouvenel per mezzo di Benedetti.

Fortunatamente ora pare che la miglioria della mia salute sia un po' assicurata.

Si sta redigendo una Memoria dal punto di vista attuale sulla questione siciliana dall'autore dell'opuscolo *Le Pape et les Romagnes*, che era uffiziale nella nostra legione estera al '48 e '49. Prima parte della Memoria: riassunto storico dei diritti della Sicilia, tratto da tutte le nostre storie, e principalmente dal *La Sicile et les Bourbons*; seconda parte: sviluppo delle proposizioni che ti ho indicato di sopra, se dobbiamo subire la Corona borbonica. Spero che sia finita tra un pajo di settimane. Se intanto la Sicilia si muovesse, sarebbe un gran fatto. Secondo le notizie dirette, ed esatte, non sarebbe difficile. La cospirazione vi è in permanenza, e le idee sono quelle che io ti ho accennato; cosa che mi ha recato sommo piacere, perchè ho potuto convincermi

che là dentro vedono la questione come la vediamo noi, cioè: 1° voto, uniti tutti; 2° se questo non può essere, Governo e rappresentanza sola per la Sicilia onde appoggiare il nuovo regno italiano dell'Alta. Al tuo solito, tu riderai di tutto questo che ti dico, ma io credo che debba farsi, e lo fo. Amami e credimi tuo MARIANO.

DCLVIII.

MICHELE AMARI a Francesco Sabatier

[Firenze, 24 febbraio 1860].

Carissimo amico. Evviva lo zelo vostro, ch'è già venuto a capo della prima parte dell'impresa! Son persuaso che ridotte a lettere quelli ch'eran gruppi accidentali nella iscrizione della sala a pian terreno della Zisa, arriveremo a dare significato preciso ai due pezzi che la compongono. Ma resta l'osso più duro e più sostanziale. La data e il nome del Principe, si dee trovare assolutamente, spezzata bensì, nei merli. Da una lettera di mio cognato, posteriore alla vostra, ho argomento di sperare che si trovi un modo poco dispendioso di fare l'impronta. Se altro modo non v'ha, vi prego di prenderne il meno male che si possa le fotografie: una per ciascuna faccia dell'edifizio. Se non si scoprisse la iscrizione che da lontano, fatele pure, perchè si guarderà la fotografia con una lente. In ogni caso procurate di disegnare le lettere guardando dal basso con un occhialetto, come credo abbia fatto Mr. Girault de Prangey. Voi sapete abbastanza di calligrafia arabica per distinguere le lettere. Sopratutto non chiamate ausiliarj dilettanti, perchè potrebbero sbagliar strada, e attaccare briga *par dessus le marché.* Se voglion però copie delle impronte e voi siete disposto a darle, non vi ritenga il pensiero di non offrirmi le primizie del lavoro; io non son punto

geloso; quel che vi dissi fu dettato solo dalla paura dei granchi che ci farebbero prendere.

Lodo il divisamento vostro di fare una memoria apposta per la Zisa, che andrebbe pubblicata nella *Revue Archéologique* o nel *Journal Asiatique*. Del mio non ci metterò se non quello che posso fare un po' meglio di voi, cioè la interpretazione delle iscrizioni, se la Musa arabica me l'ispiri. Sarà facilissimo ottenere l'inserzione nella *Revue* per mezzo del Duca di Luynes, di Mr. Longêprier, Mr. Reinaud, ecc., e il soggetto anche rende superflue le raccomandazioni. Tornando dunque a Firenze, portate il lavoro compiuto o abbozzato; portatemi le impronte, fotografie o disegni; ed in una settimana saremo in grado d'avviare il manoscritto a Parigi.

. . . . . Addio: permettete che faccia due righe alla Carolina ed alla Luisa.

Cara sorella. Grazie tante del fiore, doppiamente gradito per sentimenti che gli Italiani provano ancora, credo io, come i Tedeschi; un ricordo della Conca d'oro e della sorella Carolina è pur prezioso per un materialista italiano par mio, che non crede agli spiriti. Ho sospeso per più settimane lo studio del tedesco; prima per la maledetta prolusione del 29 gennaio e poi per una infreddatura del gentile nostro Hartmann..... Felice voi, che avete scansato in Palermo quest' orribile febbraio di Firenze, nevoso, ventoso, freddo, *provoking*. Il carnevale è stato divertito; anch'io sono andato a qualche ballo e al veglione dell'ultima sera alla Pergola. Anch'io mi son lasciato andare ad un po' di dissipazione ed ho studiato così così. Le nostre lezioni non cominciano che nei primi di marzo: prima vollero far passare il carnevale; poi si è dovuto ingrandire la stanza. Tanti cari saluti alla Luisa. Addio. Quando guardate Monte Pellegrino, ricordivi del suo antico ospite. M. Amari.

DCLIX.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Parigi, 9 maggio 1860].

Carissimo Michele. Puoi benissimo immaginare quale sia lo stato dell'animo mio da quattro giorni in qua, dopo l'avviso che m'ebbi con Roccaforte della seguìta spedizione. Ne conosciamo tutte le particolarità, che tu certo non ignori. Come brillerò di gioia quando sentirò quegli uomini generosi già sul suolo siciliano! Qualunque sia l'esito di questa rivoluzione, la Sicilia ha già conseguito un gran bene, la sua riabilitazione morale, e il rispetto di quanti uomini hanno un animo generoso.

Io e Roccaforte fummo incaricati di raccogliere qualche somma. I pochi Siciliani che qui restano, appena hanno potuto dare un migliaio di franchi. Non sapendo cosa direbbe questo Governo, non ho osato dirigermi agli altri Italiani, ma domani tasterò le acque al Ministero, e se non si fa difficoltà, tenterò riunire all'utile pecuniario quello di attirare una dimostrazione dell'opinione pubblica, aprendo una soscrizione nei tre giornali del nostro colore. Non ci spero molto, ma farò valere l'idea che ciò facendosi in Inghilterra, non bisogna che la Francia si mostri meno favorevole all'utilità de' popoli italiani. *Videbimus.*

La mia Memoria all'Imperatore ebbe un ottimo risultato. Otto giorni or sono ebbi la certezza officiale ch'Egli l'avea letta, e passata subito al Ministro degli Affari Esteri, per tenerla presente. Il Ministro già l'avea pur letta, e passandola a Benedetti (1), da cui mi fu detto quanto ti scrivo, glie ne avea parlato in termini soddisfacenti. Ebbi poi una prova più convincente che le cose nostre sono in alto ben vedute, dal fatto che Benedetti, il quale era stato sempre chiuso e *boutonné* verso di me, nel passato mercoledì giunse sino a mettermi in mano due dispacci originali che venivano di ricevere da Brenier (2). Non me li fece leggere tutti, ma dai capitoli che io ne lessi, e da quelli che egli stesso mi lesse, vidi con immenso mio piacere che Brenier

(1) Sul Benedetti, vedi I, 284.
(2) Ambasciatore francese a Napoli.

è più accanito di me e di te contro il Governo napoletano. Non trattava molto bene i Napoletani (ne chiedo perdono alle tue viscere fraterne per quel popolo), si parlava di spedizione di legni da guerra, ma aggiungeva, è la sua frase, « che non voleva che i legni francesi andassero *à jouer à Naples le triste rôle*, che facevano i legni inglesi assistendo con le armi al braccio all'infame e bestiale condotta del Governo di Napoli » — conchiudeva su questo punto col rimettersene al buon giudizio del Ministro. In un altro dispaccio parlava dei terrori del Governo napoletano per una cannoniera francese, che stava da più mesi nel porto di Napoli, il quale Governo non si sentiva pure rassicurato dalle spiegazioni date per mostrare che quella cannoniera era destinata al Pascià di Egitto, e che i cattivi tempi la ritenevano solo nel porto. Insomma, dall'insieme del discorso fui convinto che qualche cosa ci era di favorevole per noi, e di fatti pochi giorni dopo lessi sui giornali che la flotta francese era arrivata in Palermo. Ci dividemmo, impegnandomi egli a ritornare a vederlo fra alquanti giorni, per vedere se avesse potuto dirmi qualche cosa di nuovo. . . . . .

Dimenticavo dirti che Benedetti mi assicurava che la *brochure La torture en Sicile* (1) era molto sparsa in Napoli, e che il Governo ne era vessatissimo. L'Imperatore, tutti i Ministri, tutte le sommità politiche ne ebbero subito, qui mandate da noi. Tutte le ultime pagine di quella *brochure* sono scritte da me. Per mezzo di Cintrat (2) ne mandammo varie copie a Brenier e ai Consoli francesi in Sicilia. Egli, Cintrat, cui ne mandai anche una copia, mi scrisse una lettera magnifica per la Sicilia, e sono andato a trovarlo. A proposito di Mr. Cintrat scrivigli e subito una buona e lunga lettera. E scrivendomi e parlandomi, si mostrava dolente che tu non gli avessi scritto, nè fossi andato a trovarlo.

---

(1) Scritto da Charles de La Varenne, autore in quegli anni di altre pubblicazioni in favore della causa italiana.
(2) Alto ufficiale del Ministero degli Esteri: vedi 1, 253.

DCLX.

MICHELE AMARI a W. Cartwright (1)

[Florence, 9 mai 1860].

Mon cher ami. Il est vrai, j'aurais dû vous écrire à Londres; mais les nouvelles de la Révolution de Sicile avec leur *tide and ebb* qui s'est succédé pendant un mois, m'ont presque donné la fièvre. Je n'ai fait que rôder chéz Vieusseux et dans les rues, et ensuite que quêter de l'argent, écrire des lettres à droite et à gauche pour ma quête, ou plutôt la nôtre, car nous sommes dix Italiens, deux Napolitains et deux Siciliens y compris. Mon homonyme, le comte Amari à Génes, a agi comme une espèce de Quartier-maître général. Enfin Garibaldi est parti; jusqu'au moment que j'écris, c. a. d. 2 h. $^1/_2$, de l'après midi, nous n'avons aucune nouvelle de lui: c'est presqu'une bonne nouvelle car le télégraphe de Naples aurait joué immédiatement dans le cas d'une capture. Quelle capture!

Comme vous le voyez, je n'ai pas fait partie de la première expédition. C'est tout ce que l'on pouvait me demander en conscience. Maintenant je ne sais pas ce que je vais faire. Dans le cas que je continue tranquillement mes leçons d'arabe, les cours de l'Institut de Florence seront fermés au commencement de juin, et j'irai sans retard à Paris.

Merci bien de votre lettre; la pensée de l'écrire ne pouvait venir qu'à un ami véritable . . .

(1) Sul C. vedi II, 106.

DCLXI.

Federigo De Suiz (1) a Michele Amari

[Pomarance, 12 maggio 1860].

Signor prof. Amari stimatissimo. Col mio ritorno al tetto natio, trovai tra le altre lettere quella del mio *Generale* e quella di Malenchini. Tutto si concentra l'interesse in questa che vi trascrivo, affinchè prendiate quelle misure più che energiche, che convengono all'opportunità.

Intanto vi prego mi fate comunicazione come dovrò contenermi pei Volontari, che attendo con ansietà, ed il modo d'inviarli e dove.

Eccomi alla lettera:

« Genova, 3 maggio 1860.

« *Mio caro Serafini.* Vado al mezzogiorno — non so ove « sbarcherò — comunque sia — vi sarà movimento nelle Marche. « — Umbria, ecc. — Io spero che farete udire la potente vostra « voce alla Gioventù borghese, e direte loro che non ci lascino « combatter soli contro Papali e Borboni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: Italia e Vittorio « Emanuele. Vostro per la vita G. Garibaldi ».

E rassegnandovi tutta la mia devozione, mi conservo vostro Col. Federigo De Suiz.

DCLXII.

Michele Amari a Ernesto Renan

[Florence, 4 juin 1860].

Mon cher ami. Les derniers évènements de la Sicile me dispensent de toute apologie pour le retard avec lequel

(1) Non sono ben sicuro del nome, nè saprei a chi appartenesse: e pubblico la lettera, per quella che vi è acclusa, di Garibaldi. Camillo Serafini e al quale questa è diretta, fu un ardente patriotta, nativo alle Pomarance, del quale fu ricordato il nome come di uno dei salvatori di Garibaldi nel '49 (v. *Memorie di Garibaldi*, IX), quando se ne annunziò la morte avvenuta l'8 ottobre 1906, essendo egli più che novantenne.

je réponds à votre aimable lettre du 17 mai. Depuis tantôt deux mois je ne suis bon qu'à faire la chasse aux nouvelles de l'insurrection, à procurer des moyens pour l'aider, surtout à réunir de l'argent par pièces de dix sous, de 20 frs., etc., etc. A cet effet l'on organisa à Florence un Comité dont je suis le secrétaire et le caissier; l'on se mit en correspondance avec Garibaldi; l'on organisa tant bien que mal la première expédition qui a eu des résultats aussi prodigieux, grâce au génie du célèbre partisan italien et au courage, au dévouement, à la constance opiniâtre, de mes compatriotes insulaires. J'allais prendre un fusil et m'embarquer, lorsque la prise de Palerme est venue me dispenser pour le moment de la guerre sacrée. Probablement je partirai pour la Sicile dans quelques jours; mais en voyageur, pour aller voir si ma maison est brulée, si mes parents sont au nombre des vivants. Je n'ai pas l'intention de faire un long séjour en Sicile....

5 juin. Les dernières nouvelles de Sicile remettent en question la *forme* de mon voyage. Dans tous les cas, je suis décidé a revenir aussitôt que je le pourrai...

Adieu. Votre ami M. Amari.

DCLXIII.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Palermo, 10 luglio 1860].

Carissimo amico. Spero a quest'ora abbiate ricevuto il giornale officiale di Sicilia, che il Ministro degli Affari Esteri ordinò a richiesta mia d'indirizzarvisi; e prenderò conto, senz'aspettar lettera vostra, se i fogli vi siano mandati in regola. Quanto al recapito, non ne dubiterei or che v'ha due vapori ogni settimana di qui a Genova ed a Livorno.

A quest'ora avrete sentito con maraviglia non diversa dalla mia, la cattura ed espulsione di La Farina. La causa vera, o almeno l'ultima e preponderante, fu che si ristampò nel giornale officiale del 9, n. 21, un proclama da Trento, nel quale si dava alla Società nazionale l'onore d'aver fornito tutti i danari per le spedizioni di Sicilia: vanto falso per certo, ma da meritare disprezzo e confutazione, piuttosto che ira e intervento del bargello. Ciò prova che Garibaldi, semi-deo in campo, è uomo su la sedia curule della dittatura. Nè lo scusano della violenza le pratiche che si potrebbero apporre a La Farina, oltre quel grande misfatto del proclama di Trento nè stampato, nè ristampato da lui.

Del resto, le cose qui van bene, se non ne togli un certo sperpero e confusione inevitabile nelle presenti condizioni. Non entro nei particolari, che mi condurrebbero a scrivere 16 pagine in-4° per lo meno, ma non dispero punto che la barca non si conduca in porto. Già si è creato un esercito, che spero farà sentire la seconda percossa a quello del Bomba.

Saluto i vostri nipoti e gli amici che si ricordino di me. Vostro aff.mo M. Amari.

DCLXIV.

Michele Amari a A. Vannucci

[. . . . . agosto 1860].

Che indifferenza buscherona del signor cavaliere e professore Vannucci a scrivermi, anzi a sottoscrivere soltanto una lettera di officio, senza aggiugnere nè anco un rigo, fuori dell'invito del signor Presidente, decano, prefetto, primipilo o non so che sia della sezione! Già lo scusa

quella tale pigrizia notissima su le rive dell'Arno, la fama della quale arriva insieme coi buffi della nazionalità fino alle Alpi e al Lilibeo e presto speriamo farla suonare a Napoli. Roma e Venezia.

Ovvero il signor Vannucci patisce qualche crisi di democrazia e d'opposizione, che gli fa odiare i ministri, fossero anche quelli di Garibaldi? O che non le basta la misura del '59 e del '60 e mi va sognando qualche cosa in Campidoglio?

Ebbene prenditi per ora questa, e un abbraccio; danne un altro a Monzani ed a ciascuno de' nostri più intimi ed amami sempre. Michele tuo.

PS. — Che avete fatto per la casa dell'Istituto? Io voglio sedere al palazzo Riccardi, e voglio una sala per le lezioni di sfarzo e un gabinetto comodo, caldo, inondato dalla luce del sole, per le lezioni di filologia. Non so patire il pensiero che Beltrani ci passeggi e faccia non so che altro su le nostre teste. Ma senza scherzo, ci avete voi pensato sul serio, o volete nascondervi in quel cantuccio e assordare allo scampanìo di San Lorenzo? Io sto benone, anche a dispetto dello scirocco che tira oggi, e così ne avessimo qualche otre piena da schiudere di gennaio in piazza del Duomo di Firenze! Spero si faccia presto l'annessione della Sicilia, sì che mi svincoli da questi affaracci ministeriali. Vedi, m'han tolto il disegnato viaggio di Francia e lo studio che volea fare su i manoscritti arabi, che riguardano il commercio italiano. Io tornerò a ogni costo in Firenze. Perez spera rimaner qui, dipenderà dal posto che gli offriremo. Ho scritto tre o quattro volte a Malenchini, senza ottenerne mai un rigo di risposta; nè lo spero adesso da te. Hai tanto da fare! Addio.

DCLXV.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Palermo, 8 agosto 1860].

Carissimo amico. Non vi farà meraviglia se rispondo un po' tardi alla vostra lettera del 18 luglio. Ero impaniato nel Ministero d'Istruzione pubblica e Lavori pubblici, nel quale non si potea far nulla senza danari, ma ciò moltiplicava le faccende, anzichè diminuirle, sopratutto per l'infinito numero di quei che domandavano e domandano sempre impieghi: sete inestinguibile, che arde i Siciliani dopo la rivoluzione, malattia epidemica più estesa dello stesso cholera. Adesso permutata, come sapete, la segreteria dell'Istruzione, ecc., in quella degli Affari esteri, vivo assai più tranquillo e comincio a sdebitarmi con gli amici.

A voi preme sopra ogni altra cosa, lo so bene, di saper come vadano qui le opinioni e in che via si cammini. Sarebbe superfluo a dirvi che non v'ha partito borbonico. Almeno in Toscana, il vecchio servitorume di corte, titolato o no, e il pretume componeano una fazioncella che fece molti dispettuzzi e fin anco sparò fuochi d'artifizio. In Sicilia non è così: nessuno parteggiò mai pei Borboni, nè anco i birri; sol mangiavano il pane dei Borboni e li servivano. Adesso che il potere è in mano nostra, resta al più qualche impiegato o magistrato che sospira tempi migliori per sè stesso; ma appena osano aprir la bocca. Partito repubblicano non ho potuto scoprirne, guardando anche col microscopio; quei che pareano mazziniani, non erano che malcontenti di lavorare o voleano far l'apologia degli antichi amici, senza speranza di metterli su al po-

tere; e parlo qui dei venuti dalla terra ferma, perchè tra gli abitanti dell'isola quelle opinioni non han mai messa radice profonda. Invece d'opinioni diverse, abbiam solo dispareri su i modi e tempi dell'annessione; e questo è tutto. Speriamo che Garibaldi tronchi speditamente ogni dubbiezza, spiccando un salto su lo stretto di Messina.

Percorrendo il nostro giornale officiale, che credo vi sia spacciato puntualmente, vedrete gl'importanti decreti nostri del 3 aprile, che sono al certo salda guarentigia contro qualunque pensiero diverso dall'annessione. Continueremo con applicare alla Sicilia, con opportune modificazioni, quante altre leggi si potrà del Piemonte, con ristorare la finanza ed assodare la sicurezza pubblica, la quale ancorchè piena in Palermo e nelle altre maggiori città, lascia molto a desiderare in provincia. Che vorreste in un paese in cui tutta la forza pubblica era o napoletana o carnefice, e dove si aprirono, nell'ostinata lotta, le prigioni e i bagni? I rimedj, per efficaci che fossero, non possono operare gagliardamente, e ci vuol tempo e pazienza.

Tenete la missione del Depretis come grandissima fortuna per la Sicilia e per tutta l'Italia. È proprio uomo di Stato e d'amministrazione, è avveduto, dritto, abile e fermo. Se la sorte non ci volta subitamente le spalle, l'annessione si compirà presto ed io tornerò a Firenze prima dell'apertura degli studj, ed avrò tempo di prepararmi alle lezioni. Salutate per me gli amici di costì, e specialmente Ridolfi, e credetemi sempre vostro affezionatissimo M. Amari.

DCLXVI.

G. P. Vieusseux a Michele Amari

[Firenze, 14 agosto 1860].

Carissimo Amari. Jersera ho ricevuto la vostra del dì 8, il contenuto della quale mi è, e sarà ai nostri comuni amici, come a tutti gli amici della Sicilia, di grande consolazione. Il quadro che mi fatè, considerando la trafila di peripezie che i Siciliani hanno dovuto traversare, non può essere più soddisfacente. Io porto molt'attenzione alle disposizioni del Depretis, e giudico anch'io che la sua comparsa in Sicilia sia stata una provvidenza. Or dunque io sono presentemente tranquillo per la vostra patria, e spero bene d'un Governo di cui fate parte e che dev'essere omogeneo. Ma sono molto sfiduciato, non ve lo nascondo, riguardo a Napoli; anzi, i dispacci venuti jeri mi fan temere se non il trionfo definitivo della reazione, una lotta la più sanguinosa.

A distanza è assai difficile il giudicare rettamente, ma mi pare che i nostri amici abbiano mancato di tattica, abbiano perduto un tempo prezioso, e si siano illusi sulle forze fisiche e morali del proprio partito. Era forse un errore il voler conseguire un intento qualunque mediante le elezioni; ma una volta entrati in quella via, la sospensione delle elezioni è un fatto gravissimo, è un sintomo bruttissimo, è prova di audacia e di accorgimento per parte della reazione . . .

Basta, speriamo bene; chè fintanto che Garibaldi si può cimentare, le cose le più straordinarie possono accadere, e decidere il trionfo della buona causa.

Superfluo è il dirvi quanto difficile sia la posizione di Cavour in mezzo a tanti avvenimenti contrarj, ed alla pressione esercitata dalla diplomazia, pressione purtroppo combinata colle camarille di Napoli e di Roma, camarille finora troppo disprezzate. Infine, non è un piccolo imbarazzo quello cagionato dall'inopportuna mossa progettata contro lo Stato del Papa da quei corpi di volontari, uno dei quali s'è formato vicino a Firenze, a Castel Pulci. E se quei volontarj s'imbarcheranno poi per la Sicilia, non divente-

ranno eglino un imbarazzo per l'istesso Garibaldi quando la disgrazia facesse ch'egli dovesse rinunziare a passare nel continente? Frattanto la smania di raggiungere Garibaldi provoca la diserzione, con grave danno della nostra organizzazione militare regolare nel momento in cui più che mai Vittorio Emanuele potrà aver bisogno di numerosi battaglioni.

Ma, torno a dire, speriamo bene. Dio proteggerà l'Italia. VIEUSSEUX.

DCLXVII.

G. P. VIEUSSEUX a Michele Amari

[Firenze, 14 settembre 1860].

Amico carissimo. Non ho più avuto le vostre notizie dirette, ch'io desideravo ardentemente. Oggi vi scrivo sotto la dolorosa impressione prodotta dalle notizie di Napoli. Mentre esultavamo per la caduta dei Borboni, i trionfi di Garibaldi, e la magnanima determinazione di Vittorio Emanuele; ecco dei decreti del dittatore che possono avere le più fatali conseguenze. Andare a Roma! è presto detto. Egli vuol dunque costringere Napoleone a venire a tenzone co' soldati dell'Italia, come se non bastassero i pericoli cui andiamo incontro per l'ingresso delle truppe regie negli Stati del Papa? Colla concordia e buona intelligenza tra Garibaldi e Cavour, siamo certi di avere in fin di conto Napoleone dalla nostra; ma cos'accaderà se il dittatore a nome di Vittorio Emanuele, vorrà soverchiare il principale, fare da padrone assoluto, ed inimicarsi l'istesso Imperatore? Invece della guerra generale, ch'io non temeva con Napoleone in ajuto, avremo un Congresso europeo prepotente, per noi pieno di pericoli. Io voglio credere che Garibaldi stia fermo per Vittorio Emanuele; ma fintanto ch'egli tiene a' suoi fianchi un Bertani, un Crispi, ed altri accusati *à tort ou à raison* di mazzinianismo, si può egli esser tranquilli? E la nomina del Cattaneo ministro a Londra, e di Leopardi (1) altrove, è ella cosa regolare quando si agisce a nome

(1) Sul P. S. Leopardi, unito qui al Cattaneo non per somiglianza d'opinioni, ma perchè nominato anch'egli ministro, vedi I, 227.

di Vittorio Emanuele? Cattaneo, repubblicano federalista, può egli rappresentar a Londra l'Italia una e costituzionale? Dio voglia, mio caro amico, che da tante contraddizioni nasca il bene vagheggiato, ma pur troppo v'è da temere. Rispondetemi e ditemi qualche cosa che mi conforti . . . . . Vostro aff.mo amico Vieusseux.

DCLXVIII.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Palermo, 18 settembre 1860].

Carissimo amico. Il giorno appresso che si lasci un Ministero, è conceduto tuttavia il privilegio ministeriale dello scrivere laconico. Con Depretis e i miei colleghi rinunziai fin da due settimane, nel caso che Garibaldi non avesse consentita la convocazione dei comizj per l'annessione. Depretis poi andò a Napoli, parlò gagliardamente, ma invano, e perciò ritirossi. Garibaldi arrivò jeri in Palermo, per istituire un nuovo prodittatore e un nuovo Ministero, nel quale mi volea conservare, ma rifiutai ostinatamente. Jersera stesso ripartì per Napoli. Spero nella buona stella d'Italia, che Vittorio Emanuele possa sul generoso animo di lui più dei democratici cortigiani che l'attorniano, e spingono lui e l'Italia ad un precipizio...

Io mi propongo di partir presto; nè altra considerazione mi ritiene che quella di non mancare al paese nelle agitazioni che potessero seguire in questa incertezza. Il paese vuole annessione e quiete, fuorchè un nodo raunaticcio di cervelli in aria e di tristi. La presenza di Garibaldi fece inghiottire quest'ultima pillola: ma si digerirà? E da un altro lato, come si risolverà in quest'isola il nembo che sovrasta per adesso sul Tevere e sul Garigliano? Checchè avvenga, io non ricomparirò su la scena politica in Sicilia,

ma su la cattedra a Firenze, o, se gli austriaci ne minacceranno in Toscana, tra le file della Guardia Nazionale. Non darei per tutto l'oro del mondo la cattedra dell'Istituto Fiorentino; e rido da tanto tempo di quei che mi vorrebbero fare istoriografo, direttore dell'*Archivio*, professore e non so che altro in Palermo.

Saluto gli amici tutti e vi abbraccio. Amari vostro.

DCLXIX.

G. P. Vieusseux a Michele Amari

[Firenze, 23 settembre 1860].

Amico carissimo. Replico alla vostra del 18 stante. Il piacere di rivedere i vostri caratteri e ricevere le vostre notizie, è avvelenato dai ragguagli che mi partecipate sulle cose siciliane; ai quali, del resto, pur troppo io era preparato dai giornali napoletani e siciliani. Quanto io sia afflitto per tutto ciò che si fa, o non si vuol fare, nel vostro paese, potete figurarvelo. Tutti i veri amici dell'Italia sono nello sbigottimento delle possibili fatali conseguenze d'un antagonismo, d'una scissura, che darebbe luogo ad un dualismo che sarebbe la nostra rovina. Dio voglia far aprire gli occhi al Garibaldi prima che i suoi si trovino sulle sponde del Garigliano in contatto colle truppe del Fanti e del Cialdini. Vorrà egli Garibaldi, per odio contro Cavour, e per contentar le passioni di un Bertani o di un Mazzini, risicare di dare un pretesto all'Europa d'intervenire direttamente con mezzi potenti? Prescindendo dall'idea dei pericoli tremendi cui andiamo incontro, sono disperato di vedere quella nobile, grande, magnifica figura del Garibaldi compromettersi con decreti e con nomine che non hanno il senso comune. Capisco che di annessione a Napoli non si possa convenientemente parlare fintanto che il Borbone regna a Gaeta; ma la Sicilia era un fatto compiuto, e l'annessione era un bisogno urgente. Cosa sarà di cotesta isola infelice se si prolungherà l'anarchia che vi regna? Il pensarvi mi affligge profondamente.

Tra pochi giorni il Parlamento si adunerà. Seduta breve, ma

della massima importanza, alla quale ogni deputato si farà un dovere di non mancare. Ah! se l'illustre Garibaldi avesse la magnanimità di fare una comparsa a Torino, di stringere una mano a Cavour, e di proporre a Vittorio Emanuele di andare a Napoli! Allora sì ch'egli si renderebbe immortale.

Un altro voto. Realizzasse Pio IX il progetto di fuggire da Roma, a Napoleone forse non parrebbe vero; i francesi partirebbero, e Vittorio Emanuele e Garibaldi uniti salirebbero in Campidoglio. Ma pur troppo io sogno. Dio ci ajuti! . . . . .

Ho comunicato la vostra lettera agli amici comuni, eglino vi salutano e vi desiderano di ritorno tra noi. Ma capiscono che un ottimo patriota, come voi, non abbandona la patria fin tanto che ha la speranza di poter fare qualche bene, e dare buoni consigli. Anche al Ricasoli ho fatto leggere la vostra lettera; egli è sempre l'istesso, non si smarrisce, e la sua fede nell'avvenire dell'Italia è incrollabile.

Addio, caro amico, vi abbraccio di tutto cuore. Aff.mo Vieusseux.

DCLXX.

Michele Amari a W. Cartwright

[Palerme, 25 septembre 1860].

Mon cher ami. La politique italienne a bien marché depuis votre lettre du 21 août: nous voici à la fin d'un acte, je ne sais lequel, de ce grand drame. Vous avez appris sans doute par les journaux que le gouvernement de la Sicile est changé. Profondément convaincus qu'il ne fallait retarder désormais l'annexion, le prodictateur Depretis et tout le Ministère insistèrent auprès de Garibaldi au commencement de ce mois pour la promulgation d'un decret destiné à provoquer le suffrage universel. Le dictateur persista dans son opinion, dictée par le malheureux entourage qu'il s'est formé: nous nous sommes décidés à offrir notre démission. Depretis est parti pour Naples

et l'a fait accepter après des discussions orageuses. Garibaldi est venu pour quelques heures à Palerme le 17. Il voulait me conserver, moi seul, au Ministère; mais j'ai été inébranlable. Ainsi il a elu prodictateur Mordini, mazzinien fieffé; le Ministère a été composé de deux hommes de même couleur, et de quelques hommes nuls. Ce gouvernement gardant toujours les apparences du premier programme de Garibaldi, fait la profession de suivre tous les caprices du dictateur et de promettre l'annexion, prochainement, quand Garibaldi, le jugera à propos. Le pays sauf un petit parti composé par des intérêts passagers est toujours impatient de l'annexion: je ne pense pas que ce parti puisse tenir bon au moment décisif dans lequel Garibaldi fût entrainé à effacer le nom de Victor Emmanuel, ou que celui-ci envoyat un Commissaire et des troupes en Sicile. Dans tous les cas, la solution approche: c'est sur les frontières de Naples et de l'Etat Romain que l'illustre partisan va faire sa soumission ou déclarer la rebellion. Je suis sur que Garibaldi ne manquera pas à son noble caractère et n'allumera pas la guerre civile dans un moment aussi solennel et aussi dangereux pour l'Italie. C'est un noble cœur, disposé à l'abnégation.

Je reste en Sicile jusqu'à la solution du problème puis je vais reprendre tranquillement mes études et mon enseignement à Florence. Et vous, que comptez vous faire? Je comprends que le séjour de Rome en ce moment offre un spectacle curieux pour qu'un homme politique et un philosophe renonce au plaisir d'y assister.

Mes compliments respectueux à Madame Cartwright, mes amitiés à vos enfants et croyez-moi à jamais, votre très dévoué M. Amari.

DCLXXI.

Conte Michele Amari a Michele Amari

[Genova, 18 dicembre 1860].

. . . . . Stimai giusto, dopo due mesi e mezzo, fare una visita al conte Cavour. Egli mi accolse con la solita cortesia a lui propria. Nella nostra conversazione egli mi chiese tue nuove, mi domandò quali sono i tuoi intendimenti politici, mi parlò della relazione del Consiglio di Stato provvisorio e parvemi che talune cose dal Consiglio proposte non erano molto lontane da quelle manifestatemi durante la mia missione in questa.

Risposi al Ministro, essere da qualche tempo privo di tue dirette nuove, ma sapere da qualche mio amico che tu ti godevi perfetta sanità.

Delle tue opinioni politiche: essere io persuaso che tu conservi quelle stesse da te sostenute in ogni tempo, e che durante il tuo Ministero agli Affari Esteri, per mio mezzo, furono fatte note allo stesso Cavour. Questo Ministro, che di te ha quella generale bella opinione che ti godi, parmi che mi avesse voluto manifestare qualche suo pensamento riguardo a te. Dopochè, mi chiese se tu conservavi la cattedra a Firenze, se avevi qualche ufficio pubblico a Palermo, se amavi stare in Sicilia, se saresti contento stabilire la tua dimora in qualche altro paese d'Italia, e molte altre simili cose, alle quali, come puoi bene indovinare, io non seppi, nè potetti adeguatamente rispondere . . . .

DCLXXII. (1)

Michele Amari a Antonio Mordini (2)

[Palermo, 16 ottobre 1860].

Illustre Signore. A un Prodittatore che professa fede sì liberale e patriottica non può parere temerità se un

(1) Dal vol. M. Rosi, *Il risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato* (Roma-Torino, Casa Editr. Nazionale, 1906, p. 421, e seg.), dove è esposta la storia di questo disegno di Consiglio di Stato straordinario, delle cui proposte furono relatori l'Amari e il Cannizzaro, e rimase lettera morta.

(2) Per la vita del Mordini rimandiamo al libro sopra citato, notevole per copia di documenti, forse un po' troppo apologetico, anche

cittadino italiano, ancorchè non rivestito d'alcun pubblico ufficio, proponga quel provvedimento politico che gli sembri utile.

Ella sa ch'io ho sostenuto, da ministro, l'annessione non condizionata e per plebiscito al reame dell'Italia una. Non son dunque sospetto d'amor di parte sottomettendole adesso che si dovrebbero dichiarare da un Consiglio di Siciliani i voti dell'isola intorno l'ordinamento amministrativo da istituirsi o piuttosto conservarsi nella nuova condizione politica alla quale la Sicilia prosperamente s'avvia: per esempio, i giudizj terminati qui fino all'ultimo grado di giurisdizione, la istruzione pubblica, i lavori pubblici, l'amministrazione comunale e di beneficenza, temporaneamente almeno, la finanza indipendente dal centro governativo dello Stato, salva l'alta vigilanza del Ministero responsabile.

A fine d'evitare subite elezioni ed apparenze di Assemblea costituente, vorrei fosse deputato a così fatto esame un Consiglio di Stato straordinario di cento al più, eletti da Lei in tutte le provincie dell'isola e di tutti i colori d'opinione, fuorchè il borbonico e gesuita, s'egli è vero si asconda tuttavia nel popolo Siciliano. Farei il decreto oggi stesso: convocherei il Consiglio uno o due giorni dopo la votazione, gli darei termine otto o dieci giorni a deliberare tutto. Udito questo Consiglio, il Prodittatore, se nella sua saviezza lo credesse opportuno, potrebbe promulgare una legge su l'incamerazione dei beni ecclesiastici, e l'assegno di discreta somma di denaro per provvisioni dei vescovi clero e monaci, perchè non si possono tutto ad un tratto mandare all'aratro o alla vanga.

---

perchè desunto soltanto da carte lasciate dal biografato, e che, pur essendo ampia narrazione, rimanda a troppe monografie di là da venire una quantità non piccola di punti speciali, degni di esser schiariti subito per ben illuminare la figura politica del protagonista.

Mi scusi dell'ardimento . . . . .

Colgo quest'occasione per replicare al signor Prodittatore il mio fermo proponimento di tornare alla cattedra d'arabico di Firenze, onde non potrei accettare qua nessun ufficio, foss'anco temporaneo. E con alto rispetto ho l'onore di dirmi dev. obb. servit. prof. Michele Amari.

DCLXXIII.

Michele Amari au Prince Frédéric Schleswig-Holstein (1)

[Florence, 9 janvier 1861].

Mon cher Prince. . . . . . La date de cette lettre vous explique un peu ma position personnelle. Pendant mon Ministère, j'insistai pour l'annexion de la Sicile; je quittai le Ministère lorsque Garibaldi eut l'étrange pensée de l'ajourner: cependant nous nous séparâmes en bons amis. Après la retraite de Depretis, le nouveau prodictateur Mr. Mordini m'offrit des places, etc. ect.; je refusai tout, comme vous pouvez le penser: et je m'empressai à double raison de rejeter la sinécure d'*Historiographe royal.* Un historien officiel et payé est un animal dont je ne prendrais la peau pour rien au monde.

Aussi j'ai attendu tranquillement le dénouement du drame chez moi; j'ai vu l'arrivée de Victor Emmanuel; j'ai assisté à son dîner et à ses fêtes: avant même son départ de Palerme, je me suis embarqué pour Gènes, et me voici.

J'ai donné hier, en tremblant de la tête aux pieds, ma premiére leçon d'histoire et littérature arabe. J' ai préparé une 7e édition de mes *Vêpres Siciliennes*, que l'on

(1) Vedi su di lui, II, 208.

me demandait; et maintenant je reprends mes *Musulmani di Sicilia* pour ne plus les quitter, à moins que mes concitoyens de Sicile ne pensent de m'envoyer au Parlement, dont les élections sont fixées pour le 27 . . . . . .

DCLXXIV.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 20 febbraio 1861].

Carissimo Michele. Rispondo alla carissima degli 8; suppongo che oggi facciano altrettanto i due Cicci (*Di Giovanni* ed *Anca*), ai quali diedi subito le tue lettere per loro. Avrai certo saputo il fiasco che fecimo per la tua elezione a deputato; fiasco che sembrerebbe inconcepibile, pensando che hanno attraversato la tua elezione coloro che hanno preso per bandiera la Relazione del Consiglio straordinario di Stato. Ora tu, che fosti il promotore del Consiglio straordinario, che facesti la massima parte del lavoro, avresti naturalmente e logicamente dovuto essere il primo candidato di codesti signori, anzichè Turrisi, che prese parte in quel lavoro, quanto Pilato nel Credo. Ma ecco la vera spiegazione. Coloro che vorrebbero portare l'autonomia sino alle sue ultime conseguenze, e che sono *ab antiquo* opposti personalmente a Cavour, hanno fatto un'alleanza offensiva e difensiva co'mazziniani, travestiti in garibaldini, cioè C. . . ., C. . . ., ecc., che stanno anche a capo di tutti i così detti uomini di azione, nei quali si comprende anche R. . . . . ed altri, suppongo, come lui. Costoro suppongono ch'essi soli sono disposti a far la guerra al Piemonte ed a Cavour, e che tutti gli altri saranno pronti a sostenere il Governo. Aggiungi che La Farina, rappresentando il Governo nello stretto senso piemontese, tutti coloro che conservano animosità contro La Farina, la esprimono facendo opposizione al Governo. Ora da ciò risulta che tutti gli uomini a sangue caldo si concertano, si aggruppano, e si organizzano per sostenere i loro candidati, e noi al solito, fidando nella rettitudine dei principj nostri, nell'onestà e nell'incorruttibilità nostra, e supponendo tutti gli uomini animati dagli stessi principj, ce ne rimettiamo alla Provvidenza di Dio.

Ciò non pertanto bisogna confessare che nel ballottaggio Turrisi ebbe in Palermo soli quattro voti più di te, e che ne ebbe in tutto una sessantina, perchè nella tua circoscrizione erano aggregati Belmonte, Ogliastro, Misilmeri, e vedi bene che in faccia al villano, *lu Baruneddu* vale mille volte di più di tutti gli storici del mondo, e trattisi pure di Tacito o di Hume.

In quanto poi all'alleanza dei suddetti due partiti, quello che è più bizzarro si è che, noi nei quali si vuol fare supporre pieghevolezza alle idee governative, ricusiamo costantemente, ostinatamente qualunque pagnotta e di qualunque genere, mentre fra loro non ne esiste un solo che non ne abbia dal Governo. Questo fatto ha avuto uno sviluppo ancor più manifesto negli affari comunali . . . . . .

Satis di queste noie, andiamo a noi. La mia salute come al solito, aspettando il Messia della primavera. Mi fu scritto da Firenze che vi era intenzione di nominarti Ministro dell'Istruzione Pubblica in Torino. *Amen.* Ma quando si leverà di mezzo questo benedetto Torino, e parleremo di Roma! Io credo che ci avviciniamo a questo sospirato ed importantissimo avvenimento, senza il quale non ci sarà Italia.

I miei rispetti alla signora Emilia, e le mie congratulazioni al signor Ubaldino. Io sono più che mai deciso a rinunciare a qualunque vita pubblica, provinciale, comunale, regionale, ecc., e starmene tranquillo in casa. Jeri sera sono stato tormentato dal tuo omonimo per due ore onde essergli compagno al Governo; ma sono più duro del porfido.

Tu ama sempre il tuo MARIANO.

DCLXXV.

MICHELE AMARI al principe Frédéric de Schleswig-Holstein, Comte de Noër

[Turin, 21 février 1861].

Mon cher Prince. Ma réponse à votre gracieuse lettre du 13 janvier s'est faite attendre bien longtemps parce que j'ai été incertain de mon sort. L'on m'avait posé à Palerme comme l'un des candidats à la députation, lorsque

par un décret royal je fus nommé Sénateur. La perruque de Père Conscrit me rappelait par trop vertement mon âge, pour que je l'acceptasse de bon gré. Aussi j'avais envie de la rejeter loin de ma pauvre tête, dans le cas que l'on me choisit à Palerme; mais la nouvelle étant arrivée deux jours avant les élections, elle me fit manquer la majorité absolue et amena à un ballottage entre moi et le baron Turrisi, qui avait reçu 250 votes de moins que moi. Le ballottage, exécuté une semaine après la publication du décret qui m'appelait au Sénat, donna la victoire à mon compétiteur. Je suis venu donc m'asseoir au milieu des têtes blanches, des rhumatismes, de la toux et de tant d'autres misères de l'âge, que je n'ose pas nommer. Si vous voulez m'honorer d'une lettre au fond de cet hospice d'invalides, mettez la fatale adresse : Sénateur du Royaume, et chantez un *De profundis!*

Plaisanterie à part, je suis assez contrarié. Je regrette Florence et mes bouquins; je goute fort mal cette gravité forcée, précoce à mon âge ou du moins à mes habitudes. Ah! si je savais parler; j'en ferais entendre des belles à MM. les Sénateurs! Mais l'éloquence n'a jamais été mon côté le plus fort; et il m'est fort difficile de développer toutes mes idées dans quelques mots saccadés, brefs et décousus. Ajoutez aux petites misères, que Turin ne me plaît pas, et que j'y suis fort mal logé.

Ceci sert à prouver que parmi les quelques cent mille systèmes philosophiques inventés par l'imagination humaine, il n'y en a de raisonnable qu'un seul — devinez — le dualisme. La queue d'Arhiman se fourre partout. L'Italie, libre et unie presqu'en entier par un coup de baguette magique, ouvre son premier Parlement; j'assiste à ce jour qui s'est fait attendre depuis 18 ou 20 siècles; je siége parmi les législateurs; en excellente santé malgré mes

54 ans; aimé et peut-être respecté par presque tous les partis; pauvre, mais ne sentant pas le besoin de la richesse: et cependant j'ai d'excellentes raisons de me plaindre! Ah Mahomet, si je te tenais seulement un quart d'heure, je te forcerais à avouer que tu n'as rien compris!

Vous vous apercevez, mon cher prince, que l'atmosphère du Sénat ne peut pas guérir dans quelques jours les esprits par trop échauffés. Espérons dans le temps! Votre ami dévoué M. Amari.

DCLXXVI.

Michele Amari a mr. Cartwright

[Torino, 22 febbraio 1861].

Mon cher Monsieur. Le timbre de ce papier vous annonce déjà que l'on ma coiffé d'une perruque; malheureusement elle à servi d'étégnoir à ma candidature comme député de Palerme. Il faut tâcher maintenant de faire le mort le moins qu'il sera possible sous la voute d'un Sénat.

Je devrais vous dire trop de choses après avoir assisté à la session du 18. Je m'en passe, parce que vous pouvez les deviner. D'ailleur, j'écris dans une certaine inquiétude sur le sort de ma lettre. Essayons encore une fois. Si je réussis, je vous prie de m'indiquer au plus tôt possible où pourrais-je trouver des renseignements sûrs et étendus sur l'Administration intérieure en Angleterre, principalement sous les rapports: 1° de l'action, si restreinte qu'elle soit, du pouvoir central sur les Communes; 2° des travaux publics; 3° de l'instruction publique; 4° des hospices, etc. Vous savez la grande question intérieure qu'il nous faut trancher: union politique entière, et administration locale libre autant que possible. Vous n'ignorez pas le projet

des régions, correspondant, sauves quelques exceptions, aux anciens états; projet initié par Mr. de Cavour, et combattu par le parti Rattazzi. Moi, comme champion convaincu et naturel du système régional, je dois me préparer au combat dans le Sénat. Donnez-moi des armes . . .

DCLXXVII.

MICHELE AMARI ad Agostino Gallo

[Torino, 1° marzo 1861].

Caro Don Agostino. La vostra lettera del 2 febbraio mi giungeva a Firenze, in mal punto, nella fretta ed uggia della partenza per Torino, quand'avea da acconciar tante faccenducce, scegliere la carta e libri necessarj, ed avviare la stampa dei diplomi arabi di Pisa. Poi è venuto l'assetto qui e l'ozio inevitabile nella prima settimana del nuovo soggiorno. Perciò vi rispondo così tardi.

E prima vi ringrazio della premura datavi pei due diplomi di Federigo e per le notizie su l'agricoltura siciliana. Queste vi raccomando particolarmente, sì per soddisfare all'amico che me ne richiese, e sì per mettermi alla mano io stesso dati così importanti ad ogni legge e provvedimento, e molti ve n'ha, che tornar possa ad utile della povera Sicilia. Voi, e quanti amate il paese, dovreste far ogni opera ad armarmi di tutto punto di simili ragguagli. Le amicizie che ho, la mia presenza in Parlamento e l'opinione di che godo a diritto o a torto, mi dan campo a giovare alla cosa pubblica: e se io n'abbia ardente desiderio, tutti lo sanno costì, ancorchè non mi abbian creduto degno di rappresentarli alla Camera dei deputati.

Duolmi delle amarezze che vi fanno assaggiare costì, e sopratutto che non vi si affidi la direzione della Biblioteca

Comunale, la quale vi ha tanti obblighi. Pur troppo, fervono in Sicilia le ire personali, che si mascherano di passioni politiche per potersi sfogare più largamente. Ma speriamo che la gran corrente della vita nazionale assorbisca a poco a poco cotesti vortici in miniatura, nojosissimi a chi vi nuota dentro e contrarj all'interesse pubblico.

Comandatemi in ogni cosa che vi occorra qui, ecc.

DCLXXVIII.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 5 marzo 1861].

. . . . . Andiamo ora alla parte più seria, perchè concerne il nostro sempre infelice paese. Cotesto Governo non ci ha dato sinora altre prove di vita che le seguenti: elezione di Montezemolo (1) e suoi primi consiglieri di Luogotenenza; decreto codificante la giustizia penale, e l'organico giudiziario pubblicato alla vigilia dell'apertura del Parlamento; invio di poco più di 200 carabinieri; scioglimento di esercito garibaldino con accordarsi a ciascun soldato onz. 12 per andarsene a casa, e figurati un pajo di centinaia di once circa per ogni ufficiale; e tutto questo è stato pagato dalla Sicilia, con accompagnamento di colpi di revolvers agl'impiegati del Tesoro e del Banco, che avessero per poco ritardato il materiale pagamento. A fronte di tutti questi beneficj nulla, nulla, nulla che mostrasse alle comuni intelligenze il vantaggio del nuovo ordine di cose. A me pare che sia impossibile di farsi tante minchionerie per sola minchionaggine. 1° Scegliere per governare la Sicilia una completa nullità; 2° l'imperdonabile prurito di spedire qui La Farina, mentre non ci volea molto talento per prevedere che, attesi i precedenti, doveva accadere quel che accadde; 3° una smania di legiferare alla vigilia

(1) Massimo Cordero di Montezemolo, colto e liberale patrizio piemontese, nativo di Mondovì, fu direttore, prima del '48, del *Subalpino*, collaboratore, dopo il '48, dell'*Opinione*. Eletto, e durato per lungo tempo, deputato, fu nel '50 nominato Senatore; nel '60 Luogotenente in Sicilia; poi fu prefetto fino all'avvenimento al potere della Sinistra. Morì a Roma il 5 aprile 1879.

del Parlamento per cose che non sono affatto di veruna urgenza; 4° di opere pubbliche nulla, perchè mancano i fondi; 5° sinora si è sempre pagato per aver soldati, ora si paga, e con una generosità prodigiosa, per non averne; 6° sicurezza pubblica ogni giorno meno garantita, perchè tra l'inerzia del Governo, la mancanza di forza per assodarla, e la sfiducia universale in questo stato di cose, la repressione è impossibile. . . . . Insomma, se non si pensa a noi, e radicalmente, cioè mandando un uomo che sia uomo, per la testa del Governo, che abbia mente e mezzi per mettere in corso tutti gl'immensi miglioramenti materiali che ci abbisognano, cadremo nello sfacelo, e forse peggio. Per noi tutte le opere pubbliche sono un bisogno, più che materiale, politico, perchè quando il paese vedesse e toccasse con mani la trasformazione materiale del suolo, le strade, le ferrovie, ecc., allora sarebbe più facile fargli sopportare quelle misure legislative che dovrebbero esser prese. Anche pei beni ecclesiastici, se il decreto di sequestro si facesse ora, in questo stato di sfiducia, provocherebbe reazioni, ma in un momento che tutti vedono il lavoro e il miglioramento materiale, un decreto che mostrasse che a tanto beneficio si destinano i beni della Chiesa, non incontrerebbe forte opposizione; giacchè, mettilo in mente, qui ci sarà molta opposizione per questo, e ci vorrà più arte di quel che si creda per mandarlo ad effetto.

Insomma, già vedo il tuo cipiglio nel sentire tutte queste mie querimonie. Ti dichiaro che, alla fine, me ne f.... altamente, perchè sono deciso, risoluto a non metter mai più mani in pasta, primo perchè la mia salute nol permette, e secondo perchè quand'anche mel permettesse, sinora non trovo che il Governo cammini in una via da meritare il gran sacrificio della individuale mia quiete e tranquillità. A tutto ciò aggiungo, che sino a che il centro del Governo non sarà in Roma, Italia non ce ne sarà. Quel secondo nel Vittorio Emanuele Re d'Italia è non solo una minchioneria, ma racchiude tutto l'intimo pensiero di cotesto attuale Governo. Si persuadano pure che se non entrano francamente e rotondamente nel pensiero che siamo entrati in un fatto tutto nuovo, e che non deve parlarsi più nè di Piemonte, nè di Napoli, nè d'altro, non si andrà innanzi, e daremo tutto il campo a Napoleone III di ridere sotto i baffi.

. . . . . Fammi il piacere di stringere da parte mia la mano

al tuo collega Vigliani, mio antico amico in Nizza, e ringraziarlo non solo a nome mio, e di tutti gli amici nostri, ma anche dello stesso Don Ruggiero (1), cui vo' a scriverne, pel suo bellissimo e sentito rapporto per la elezione di Don Ruggiero a Senatore. Il povero vecchio mi scrive sempre, e spera poter venire qui alla sua villa ai Colli nella vicina primavera. Mi ha già invitato a tenergli compagnia, e mi ha sfidato al bigliardo. Vedi che bella coppia! Ma, povero vecchio, quando ebbe il Collare della Annunziata mi scrisse poche parole, delle quali gli sono riconoscentissimo, tanto più quanto maggiore è la universale ingratitudine. Egli mi scrisse che buona parte di quel Collare apparteneva a me, che coi consigli e con l'opera tanto lo ajutai. Non sono molto comuni gli uomini che pensino così lealmente, e ancora meno che di proprio pugno lo scrivessero. Quelle sue poche parole mi valgono più che tutti i ciondoli del mondo . . .

DCLXXIX.

MICHELE AMARI a G. P. Vieusseux

[Torino, 22 marzo 1861].

Carissimo amico. Mi perdonerete se non ho scritto da più d'un mese che lasciai Firenze, perchè sono stato e sono ancora come in viaggio, accampato in una specie di tenda con Monzani, cacciato dal disagio e dalla noja a battere e logorare il pavimento dei Portici, quando non mi tocca a mutare supplizio nelle sale caldissime e nelle soporifere discussioni del Senato. Oh cara Firenze!

Oggi mi sento più tranquillo, scampato, come spero, da un gran pericolo. I Portici mi voleano successore di Mamiani, ma ho ragione fin qui di credere che i Portici vaneggino, come lor accade sovente. Così, respirando un poco e rallegrandomi dell'aspettativa d'una diecina di giorni

(1) Ruggero Settimo, che per ragioni di salute non si mosse da Malta, anche quando fu eletto presidente del Senato.

liberi, nei quali possa provarmi a studiare, voglio sdebitarmi con voi con un saluto e con ricordarvi l'affetto mio.

Gli affari pubblici, su per giù, van bene: sol mi duole la durezza di Fanti coi garibaldini, la confusione di idee che regna nei popoli interessati e nelle menti governative di qui intorno gli affari del Mezzogiorno; e mi sgomenta un poco la lotta imminente in Parlamento, tra i partigiani delle provincie e delle regioni. Pisa e Siena si apprestano a far contro Firenze le vendette di tre secoli addietro, e così altre città secondarie di Lombardia e del Mezzogiorno. Che Iddio salvi l'Italia, direbbe un credente. Amari vostro.

DCLXXX.

Michele Amari a Francesco Sabatier

[Torino, 27 marzo 1861].

Carissimo amico. Quantunque io non osi sperarlo, nè abbia sentito parole che mi portino ad affermarlo, pur mi sembra che la ricomposizione del Ministero federale (non federalista), la procacciata interpellanza di Audinot e la dichiarazione di Cavour, precisa nella designazione della capitale e misteriosa nell'accennare la via che ci portasse a Roma, mostrin pure qualche accordo con Napoleone, che si secchi ormai delle vociferazioni clericali e voglia finirla. Soltanto vi dirò che non so capire la *libertà* che Cavour offre al Papa in cambio dello scettro. Libertà spirituale: ma in che gli è mancata fin dai tempi di Costantino, salvi gli scismi degli Iconoclasti, Monoteliti, ecc., i quali or sono usciti di moda? Libertà personale; ma l'avrem tutti ugualmente, purchè non stracciamo qualche articolo del Codice penale. Libertà di acquisti; ma qui si uscirebbe dallo spirituale, nè noi possiamo condannarci a tollerare una pro-

paganda che rinnovi le mani morte. Lo stesso s'intende della libertà d'associazione, la quale va moderata dalle leggi . . .

DCLXXXI.

MICHELE AMARI ad Agostino Gallo

[Torino, 19 luglio 1861].

Caro Don Agostino. Vi ringrazio molto della bontà che mi avete dimostrato regalandomi la vostra versione dell'*Abate*, la quale ho letta con piacere, sì in grazia dello ignoto autore — sarà, credo, all'inferno con Aristide e Socrate — e sì del traduttore, il quale ormai conosco, spiacevole a dirsi per entrambi, da 41 anni. Fortunatamente la rivoluzione in cui camminiamo non è quella del 1820, e se noi andremo a ritrovar quanto prima, voi Sant'Agostino in Paradiso, ed io Maometto ed Alì non so dove, abbiamo pure il contento di lasciare l'Italia avviata a nuova grandezza e splendore.

Intendo quanto mi dite delle idee che corrono costì intorno la riforma dell'istruzione pubblica: e in tesi generale convengo con voi. È opera da matti demolire tutto quello che si è fatto per rifabbricare su nuovo disegno; e meglio si conforma alla natura umana una riforma graduale e savia. Se mi verrà fatto, ne parlerò . . .

DCLXXXII.

MICHELE AMARI ad Agostino Gallo

[Firenze, 16 agosto 1861].

Caro Don Agostino. Insieme con l'ultimo numero del vostro *Diogene*, ho ricevuta jer l'altro la lettera del 9.

Invero non capisco che giovi all'unità nazionale di mutare i titoli dei magistrati municipali, che serbano qualche predicato altisonante del medio-evo al par che il vestire strano e la gigantesca carrozza. Ma dall'altro canto non saprei versare lagrime amare per questa fanciullaggine di uniformità che porrà a ragguaglio della *città*, per servirmi dell'esempio vostro, anche le municipalità, più antiche e gloriose delle nostre di Sicilia, dico Firenze, Pisa, e come spero fermamente anche Roma e Venezia...

Ho il testo italiano della *Cronica del Procida* pubblicato dal Cappelli, ed ho letto la compilazione del De Renzi. Nulla trovo da mutare al mio giudizio su la cospirazione e sul Procida in vista di quelle pubblicazioni, nè dell'apologia del Rubieri. Vedrete le risposte nella nuova edizione del *Vespro*, che darà forse in questo anno Le Monnier.

Protesto solennemente che mi intendo sciolto dall'obbligo di cercare le rime inedite della Nina (1), se voi non mi scriverete appunto il numero del manoscritto da consultarsi, e non mi noterete le edizioni principali delle poesie edite della Nina. Sapete bene che sono studj un po' lontani da quelli a che attendo da 20 anni; e non potete pretendere che io li ripigli adesso. La Biblioteca Laurenziana si riapre nel settembre. Aspetto dunque la vostra lettera prima che finisca l'Indizione. Se mi date gli indizj e le vestigia *cum die et consule*, giuro pel mio profeta di fare le ricerche in buona coscienza, come se si trattasse d'una cronica arabica della Sicilia. Se no, protesto che non ne farò nulla e che la colpa sarà tutta vostra. State sano. Amari vostro.

(1) Poteva cercarle da per sè o coll'aiuto altrui, il buon Gallo: ma, trovarle!...

DCLXXXIII.

GIUSEPPE MASSARI a Michele Amari

[Torino, 3 settembre 1861].

Carissimo amico. Vi ringrazio cordialmente per la lettera di Gioberti, che avete avuto la bontà di mandarmi: la quale si riscontra con quella che voi gli scrivevate, e prova davvero quali fossero i sensi dei Siciliani a quell'epoca. Voi sapete che il rispetto al volere dei Siciliani fu sempre l'assunto, che contro il parere di molti io propugnai a Napoli nel 1848, e dopo nei miei scritti politici sulle cose dell'Italia meridionale. Poichè siete tanto buono e cortese, compite l'opera vostra. Ditemi quando ebbe luogo il colloquio con Mazzini e, se è possibile, gli accordi presi, se ve ne furono. Gioberti me ne parlò a Milano, ma i particolari del suo racconto mi sono sfuggiti dalla memoria.

Di nuovo tante grazie e tanti saluti. Eseguirò il vostro incarico col barone Bettino, e siate certo che egli lavora assiduamente a compire il feretro, che deve raccogliere quel funesto mostro, che ha nome: *questione temporale del Papa.* Tutto vostro G. MASSARI.

DCLXXXIV.

MICHELE AMARI a Francesco Zambrini (1)

[Firenze, 3 ottobre 1861].

Chiarissimo Signore. Ringraziandola della premura che si è data di scrivermi il 22 settembre, debbo con rammarico replicarle quel che ebbi l'onore di significare altra volta, cioè che gli attuali miei lavori non mi permettono d'attendere per qualche anno o più alla pubblicazione di

(1) Faentino, morto settantasettenne in Bologna ai 9 luglio 1887, gran zelatore degli studi di lingua e editore di antichi scritti, Presidente della Commissione pei testi di lingua.

testi italiani. Già mi grava abbastanza quello dei Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino, che sono cresciuti al numero di 45 e che ritardano di molto il 3° volume dei miei *Musulmani di Sicilia*. La prossima sessione del Parlamento arrecherà poi nuova dilazione al 3° volume. Perciò per ora mi debbo rassegnare colla nota di negligente; e non trovandomi d'aver fatta apposita ricerca pria di tornare in Italia, non saprei nemmeno indicare qualche testo che mi proponessi di dare alla luce in avvenire. Credo bene con ciò di avvertirla che tra le versioni di documenti arabi accennati di sopra, ve ne ha alcune italiane, la più antica delle quali porta la data del diploma, il 1264; ma non posso affermare, e dico di più, non credo che la traduzione sia contemporanea. Forse fu recata in italiano da qualche antica versione latina.

Colgo la medesima occasione per ricordarle che nella Biblioteca imperiale di Parigi v'abbia un'antica versione italiana del comento di Benvenuto da Imola (*Supplément français*, 4146), che fu argomento d'una lettera di Atto Vannucci e d'una mia risposta, inserita nella *Revue Franco-Italienne* del 14 dicembre 1854. La traduzione è d'Angelo Minoti, veneziano, e va riferita alla fine del XIV o principio del XV secolo. Venutone in cognizione, proposi a Le Monnier di farla copiare e pubblicarla, ma egli non volle intraprendere subito un lavoro sì grosso. Se si trovasse un editore, se alcun italiano dimorante a Parigi facesse la copia e se un erudito la riscontrasse poi col testo latino, si potrebbe dare alla luce un'opera molto curiosa, e per quanto io mi ricordi, un buon testo di lingua.

Gradisca i cordiali saluti, coi quali mi dico suo dev.mo servitore M. Amari.

DCLXXXV.

MICHELE AMARI a Francesco Sabatier

[Firenze, 7 gennaio 1862].

Caro Francesco. Tornando a casa jersera e messomi a letto, mi fu mandato l'avviso telegrafico che mi chiamava a Torino. Sapete il perchè, sapete la ragione per la quale io mi sottometto; vorrei, con la buona mia fama politica e morale, contribuire al bene del paese, e coi miei consigli alla riconciliazione della Sicilia col Governo italiano. MICHELE vostro.

DCLXXXVI. (1)

MICHELE AMARI a . . . . .

[Firenze, 10 gennaio 1862].

Pregiatissimo Signore. La prima cosa la prego di scusarmi del ritardo col quale rispondo alla gentile sua lettera senza data, diretta a Torino e di lì rimandatami negli ultimi di dicembre. Ritornato qui dal Senato verso la metà dello stesso mese, per ricominciare le mie lezioni e continuare i miei lavori, non ho avuto un momento di tempo; e non ho avuta fin qui la forza di rubarne un poco a' miei studj, per causa di vanità personale; poichè infine, se il comando viene da lei e s'io voglio servirla in tutto quel che possa, in quest'affare son io l'interessato. Il giudizio storico su Giovanni da Procida, permetta che lo dica, mi pare estraneo all'assunto. Non le tacerò nondimeno che

(1) Fu pubblicata da F. NOVATI nella *Rivista Storica del risorgimento*, vol. II, fasc. 1-2. Non si sa a chi sia indirizzata.

io son fermo più che mai in quello pronunziato la prima volta. Il Rubieri, nella sua *Apologia* di Giovanni da Procida, perorò da avvocato con le medesime ragioni che si possono mettere in campo per salvare dalla forca un assassino; ma non provò nulla: e tra i documenti pubblicati da lui, ve n'ha uno che ribadisce la condanna del suo cliente. Il De Renzi poi, nella sua compilazionaccia ch'Ella forse avrà letta, ripete i fatti storici con le mie stesse parole, prende di peso le argomentazioni del Rubieri e non fa altro che declamare. Non vorrei ch'Ella ripetesse a niuno queste mie parole, perchè odio mortalmente i pettegolezzi letterarj. Risponderò io stesso brevemente, e come credo, definitivamente, in una novella edizione del *Vespro*, apparecchiata già da un anno e non uscita per anco dai torchi di Le Monnier. Quanto alla mia missione del 1848 in Londra, la compii con zelo e senza frutto. A che giova rivangare le debolezze del Ministero inglese in quel tempo e la nimistà di Napoleone? Basti quel che ne toccò Lord Ellesmere nella traduzione inglese del mio *Vespro*, ch'Ella conosce o si potrà procacciare agevolmente a Londra.

Ella ben sa che nel 1860 io non ebbi parte principale negli avvenimenti della Sicilia. Non potendo andare con Garibaldi, per più ragioni, tra le quali di certo non va messa la paura, mi diedi in Firenze a raccogliere danaro, come segretario, cassiere e tutto della Società promotrice composta di Malenchini, Vannucci, ecc., la quale messe insieme da 80,000 franchi, impiegati nelle tre spedizioni. Andato in Sicilia, fui, com'Ella ben sa, per la unità d'Italia e per l'annessione, non immediata come procacciava la Società nazionale, cioè da farsi prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. Quand'egli vi messe il piede, io sostenni la annessione subito, per plebiscito; combattendo la parte mazziniana ed autonomista, che voleva convocare il Parla-

mento siciliano, come io avea combattuto lo stesso partito in una conferenza tenuta con Cavour in giugno, pria del mio ritorno in Sicilia. Cavour allora credea più onesto e conveniente di adunare il Parlamento siciliano; ed io gliene mostrai tutti i pericoli. Ella sa poi come io mi ritirai con Depretis, Di Giovanni, Errante e Interdonato. Garibaldi venendo in Palermo a rifare il Governo, mi richiese di rimanere; ed io mi rifiutai ostinatamente, come poi ricusai la carica di storiografo datami da Mordini e gli altri impieghi che mi offerivano. Nel soporifero Senato, Ella il sa bene, non mi son fatto sentire spesso, e le poche volte che ho aperto la bocca, è stato per contraddire certi umori clericali.

Del terzo volume dei *Musulmani di Sicilia* sono stampate 100 pagine. Dopo circa due anni d'interruzione, che ben si spiega, spero di ripigliarlo in quest'anno e finirlo nel vegnente, se non sarò disturbato. Ho bensì finita, salvi 3 o 4 fogli di stampa, la raccolta dei diplomi arabi dell'Archivio fiorentino, dati dal XII al XVI secolo e riguardanti il commercio di Pisa e poi di Firenze con l'Affrica settentrionale e l'Egitto. È stampato il testo con la mia traduzione italiana in pie' di pagina; e in fin del volume andranno le imperfette traduzioni contemporanee latine o italiane, che s'hanno di pochi tra quei diplomi e di altri dei quali il testo è perduto. Darò note, e, in principio, una introduzione. E spero pubblicare in febbraio.

L'opuscolo stampato a Parigi in febbraio 1848 ha per titolo: *Quelques observations sur le Droit public de la Sicile.* In dicembre 1859 fui eletto corrispondente della *Académie des Inscriptions* di Francia. Degli amici scenziati o letterati, che ho in varie parti, non occorre farne parola. E aneddoti che valgan la pena di scriversi, non ne ho incontrato nella mia vita pubblica. E di null'altro ho

da confessarmi. Lio (1) sta bene. Gradisca i miei ringraziamenti e saluti. Suo dev.mo M. Amari.

DCLXXXVII.

Michele Amari a W. Cartwright

[Florence, 5 février 1862].

. . . . . Voilà des faits imposants qui sont venus au grand jour après la date de votre lettre! Je ne compte pas sur l'évacuation prochaine de Rome par les Français; mais cependant Napoléon va faire quelque demarche nouvelle; peut-être il va concentrer ses troupes à Rome et Civitavecchia et nous allons occuper le reste du patrimoine. Ce serait la réponse la plus douce que l'on pourrait faire aux paroles insolentes d'Antonelli. Quant à nous, vous voyez que notre peuple s'est chargé de lui donner un nouveau démenti. Vous connaissez sans doute les démonstrations qui ont eu lieu il y a quelques jours à Perugia et hier à Florence et, je crois, dans le reste de la Toscane. L'ordre ici a été admirable. Le nouveau préfet Torrearsa, mon compatriote et mon ami, s'est chargé d'empêcher tout excès, qui d'ailleurs aurait été fort justifiable par l'impudence du *Contemporaneo* et de ses articles ayant pour étiquette: « Viva Antonelli ». Je m'attends à voir cette démonstration faire le tour de l'Italie. Je regrette la cause che votre long silence. Enfin êtes-vous radicalement guéri de votre fièvre? Et madame Cartwright comment va-t-elle? Hier j'ai reçu une lettre de Renan. Croiriez-vous que sa nomination au Collège de France forma le sujet d'une rémontrance du Légat du Pape à Mr. Thouvenel? Celui-ci répondit en

(1) Il marchese Leonardo Alliata de Gregorio, senatore (1808-85).

homme d'esprit: « Eh bien, je vais m'informer s'il ne se dit rien à la Propagande et au Collège Romain, qui soit de nature à déplaire au Gouvernement français ». Avec cela on avait essayé d'organiser une meute d'étudiants bons catholiques pour siffler Renan à sa première leçon. Mais celui-ci compte sur l'appui de la jeunesse libérale et espère que les siffleurs seront domptés par le public, sans l'intervention de l'autorité. Votre dévoué M. Amari.

DCLXXXVIII.

Michele Amari a W. Cartwright

[Florence, 10 mars 1862].

Mon cher ami. Quoique éloigné de Turin et peu au courant des intrigues parlementaires et autres qui se sont agités dans notre Capitale provisoire, je tacherai de répondre de mon mieux aux question que vous m'adressez par votre lettre du 4, reçue le 7. Les motifs apparents de la retraite de Ricasoli ont été bien réels, en partie: la majorité des Chambres, comme le pays, n'était que fort médiocrement satisfaite de son administration intérieure, de la raideur du Président du Conseil, de l'incapacité de quelques ministres, des dissentions qui divisaient tous les autres. Sans doute, ces dissentions ont été en partie provoquées par Cordova, qui gagné par Rattazzi, voulait lui ménager à tout prix une place dans le Ministère. Les intrigues d'alcove n'ont pas non plus manqué, a ce que l'on dit. Enfin l'on m'a assuré que le ton et le langage de Ricasoli déplaisait à l'étranger; qu'à Paris l'on s'en moquait sans façon, et que Nigra avait offert plusieures fois sa démission, se refusant à présenter des notes peu diplomatiques rédigées sous le nom de Ricasoli. Il est possible que les

plaintes du Cabinet des Tuileries eussent influé sur la conduite convenable, mais peu amicale, de Victor Emmanuel envers le baron. Faut-il soupçonner quelque arrière pensée de Napoleon? Je n'en sais rien. Cependant s'il se propose de faire une *côte maltaillée* avec le Pape en lui laissant la ville de Rome, par exemple, ce n'aurait pas été Ricasoli celui qui l'aurait acceptée, à coup sûr. Voyons si les évènements justifient cette idée, qui est tout à fait la mienne, et qui ne s'appuie sur aucune confidence que l'on m'ait faite. Mais je dois ajouter que le changement du Ministère peut très bien s'expliquer sans des raisons mystérieuses. Ricasoli était trop maladroit et Rattazzi trop disposé à monter au pouvoir par tous les moyens possibles.

L'assemblée des *Comitati di Provvedimento*, qui a eu lieu hier à Gènes sous la présidence de Garibaldi, peut ne signifier rien de tout ou bien avoir une haute portée. Il est certain que Garibaldi a vu le Roi et Rattazzi et qu'il n'est pas homme à se prêter insciemment à une comédie, même pour conjurer le danger d'une réunion aussi éclatante. Reste à savoir si on l'a mis dedans avec des promesses trompeuses, ou bien s'il se prepare quelque événement serieux dans lequel l'on a besoin de Garibaldi. Je ne saurais m'arrêter à cette dernière supposition, car je ne vois pas que les affaires d'Orient soient murs pour une solution, ni que l'Autriche soit en mesure de nous attaquer au printemps prochain. Mais pourquoi Rattazzi, au milieu des banalités de son programme, a-t-il lancé ce mot: que l'Italie doit prendre part aux questions étrangères qui se présenterons dans son voisinage? Pourquoi parler comme on l'a fait de l'armement de la garde nationale mobile? C'est cela qui m'intrigue.

J'oubliais de vous dire que j'attend de Palerme d'un jour à l'autre un tableau statistique imprimé sur les hôpitaux

de la Sicile. Il est impossible, a ce que l'on m'assure, d'avoir des renseignements officiels sur le service médical en général, mais les tableaux en question pourront satisfaire en partie à la docte curiosité de votre ami. Votre dévoué M. Amari.

DCLXXXIX.

Mariano Stabile e Michele Amari

[Palermo, 9 aprile 1862].

. . . . . Ho letto nel Giornale Ufficiale tutta la discussione per la Scuola Normale di Pisa, e sono rimasto contentissimo delle tue orazioni, sebbene ancora ignoro l'esito del tuo emendamento. Lo vedrò nel conto reso de' giornali che oggi debbono arrivare. Io non solo avrei fatto quell'emendamento, ma proporrei una legge per la quale tutti gl'italiani delle provincie non Toscane, e principalmente delle Subalpine, vadano a soggiornare per due anni almeno in Toscana per avvezzarsi un poco a parlare ed a scrivere, giacchè se il giuoco del piemontesismo dura, noi finiremo per avere leggi scritte con frasi che di buona fede io spesso non capisco. Su questo tema ti prego di svolgere qualche orazione in Senato.

La signora Emilia (1) ha dovuto esser contentissima delle cose da te dette per la sua città natìa; presentale i miei rispetti, e dille che ho ricevuto il numero della *Stampa* da lei inviatomi. Vedremo cosa farà il novello prefetto Trivulzio Pallavicino (2). Per la parte della rappresentanza, credo che possa contentare le aspirazioni aristocratiche del paese, ma non lo credo uomo versato negli affari, e negli affari così imbrogliati, ed eccezionali come i nostri. Veramente questo cambiar continuo e frequente di amministratori è un male. Torelli (3) non mi pare certo un'aquila, e quel ch'è più,

(1) Senza dubbio, la signora Emilia Peruzzi, della quale il De Amicis descrisse il *Salotto*.

(2) Giorgio Trivulzio Pallavicino (1796-1878), già proditattore di Garibaldi a Napoli, e allora Prefetto di Palermo fino alla catastrofe d'Aspromonte.

(3) Luigi Torelli (1810-1887) l'*Anonimo lombardo* del 1847, soldato, agricoltore, deputato, prefetto, ministro, infaticabile nell'amor del bene e nel promuovere ogni cosa utile al progresso.

mi sembrava troppo timido verso il Ministero. Ma mostrava di esser buon amministratore, ed un gran travagliatore. Quello che è certo, si è che sinora non hanno saputo trovare il bandolo per amministrar bene, e principalmente per quel che riguarda la sicurezza pubblica. Per sospetti veri o falsi di borbonismo sono stati arditissimi, ma per toglierci la lepra di 10 mila assassini, ladri e contrabbandieri hanno tutti gli scrupoli costituzionali. Ti assicuro che non ci sarebbe anima viva che potesse o volesse censurare il Governo, se in un bel giorno facesse una razzìa in grande di tutta questa canaglia, che la lunga impunità rende ora più che mai insolente. Nella città sola abbiamo un poco di sicurezza, ma ad un miglio appena di distanza, sino ai limiti delle care provincie di Girgenti e di Trapani, non si può andare senza correre il rischio di avere rotte per lo meno le spalle . . . . .

DCXC.

Michele Amari a W. Cartwright

[Turin, 13 août 1862].

Mon cher ami..... Vous désirez sans doute des renseignements sur notre situation. Elle est grave, mais je sens, plutôt que je ne prévois par raisonnement, une solution pacifique. A Palerme et dans les environs l'on était convaincu que Garibaldi était d'accord avec le Gouvernement. L'affaire de Sarnico, la conduite des autorités locales que Rattazzi rejette, je ne sais pas avec combien de raison, sur le dos de Pallavicini, avaient produit à cet égard une opinion tellement profonde, que la proclamation du 3 août ne l'a pas pu déraciner. L'on a supposé plutôt une trahison de la part de Rattazzi. Cependant l'ex-capitale de la Sicile a résisté aux menées du parti mazzinien, qui la poussait à la revolte. Les démonstrations au cri de Rome ou la mort, et à bas Rattazzi ont échoué à Palerme,

comme à Naples, à Gènes, à Milan, à Florence, etc. Le bon sens *inauguré* à partir de 1859 n'a fait défaut nulle part. En attendant, Garibaldi se retire sur Catane ou Licata; les troupes suivent sans le poursuivre; personne n'ose lâcher un coup de fusil. Je pense que l'ex-Dictateur va se sentir abandonné par les Siciliens, et très peu appuyé par les autres Italiens. Bixio, Sirtori, etc., sont toujours à Turin, Mordini, Fabrizi sont allés en Sicile pour persuader le fougueux Condottiere que la guerre civile serait aussi impossible que détestable. Rattazzi à son tour fait bonne mine contre mauvais jeu, il se tirera sans doute de la position actuelle; il ne tombera pas aujourd'hui parce que nous ne pouvons pas permettre à Garibaldi qu'il joue son faiseur et defaiseur de Ministères; mais Rattazzi est condamné dans l'opinion du Parlement et de la nation. Si Napoléon ne lui tend pas la main en nous laissant approcher de Rome, son protégé ne tiendra pas devant les Chambres l'automne prochain. Pour le moment nous allons nous séparer.

La Chambre des députés s'ajournera probablement aujourd'hui même et le Sénat dans la huitaine. Je rentre dans mes foyers à Florence. Adieu. Amari.

DCXCI.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 17 ottobre 1862].

. . . . . In questo momento siamo un po' tranquilli; il disarmo è stato fatto, ed ora vedremo se si passerà alla parte essenziale, cioè alla ricerca delle case dei malandrini, che sono i soli i quali certo non hanno consegnato le loro armi. Arresti se ne fanno

sempre, ma ancora nulla si è veduto di positivo per la scoperta e la punizione di tutti quegli assassinj che furono consumati in una stessa sera, ed alla medesima ora, in varj punti della città, sopra persone senza nessun colore o consistenza politica. Per me la reputo opera e concepimento borbonico-clericale, perchè si trattava di commetter l'assassinio pel solo scopo di spargere il terrore, e sostener poi che questo era il risultato del cattivo Governo attuale, impossibile a costituirsi in queste contrade. Varj proclami clandestini abbiamo letto invitanti il popolo all'assassinio, e questi proclami sono stati mandati per la posta a tutti coloro che si suppongono di tenere pel Governo. Mi si dice che siano stati scoperti ed arrestati gli autori e complici di questi proclami, ma ancora nulla di officiale. Abbiamo ora il nuovo Commissario regio Monale (1); l'ho veduto una sola volta, perchè m'invitò a pranzo (orribile) nell'occasione della mia terza elezione a Presidente del Consiglio provinciale. Mi sembra di maniere risolute, e rotto agli affari; ma ancora non abbiam veduto nessun atto che ce ne dia una giusta misura. Questa volta nell'elezione degli Uffici del Consiglio provinciale si volle introdurre la gara politica . . . .

Mi fanno proprio ridere di pietà quelli che si reputano di un carattere più indipendente del mio. Quello poi che è più ridicolo si è che, messi colle spalle al muro, non sanno indicare quale sia il punto politico che ci divide. Non possono contrastare l'idea generale e grande della formazione nazionale d'Italia. Le querele dunque si riducono alle miserie di dettaglio governative. In queste io convengo, ma non le reputo tali da scalzare un Governo, mentre si dà opera al gran fatto della nazionalità. Quando saremo una nazione e tutta Italia sarà nostra, questi torti potranno ripararsi o combattersi senza pericolo, e poi questi torti si riducono alla meschina proporzione dell'impiegatuccio. Maledetto bisogno che mi costrinse ad accettar la direzione del Gran Libro! senza di ciò la mia voce, sempre in questo senso, sarebbe più autorevole. Io lo prevedeva, ma non poteva rassegnarmi a morir di fame per le miserabili suscettibilità de' nostri cari concittadini. Amami e credimi tuo MARIANO.

---

(1) Alessandro Buglione di Monale, nato a Saluzzo ai 9 giugno 1815, morto nel gennaio 1882, fu prima deputato, poi dal '70, Senatore. Fu successivamente Intendente, Segretario generale all'interno, Direttore generale delle Poste, R. Commissario in Sicilia.

DCXCII.

F. Perez a Michele Amari.

[1863].

Sin dacchè lesse nella prefazione alla *Storia del Vespro* quelle mirabili parole dell'Amari colle quali (a fare intendere quanto aliena fosse la Sicilia dal concetto dell'unità nazionale sino all'epoca di Scinà), ei rammenta l'amarezza con che quel grande uomo accoglieva i pochi giovani che, dopo il 1830, venivano propagando il concetto e il sentimento dell'unità italiana, era desiderio del sottoscritto di fargli pervenire il seguente aneddoto che, se non unico, è forse tra i pochissimi documenti, che si possano addurre in prova di quell'asserzione.

Nel 1853, per le stampe clandestine del Brisolese, il sottoscritto pubblicava un carme con note in morte di Foscolo. Era, naturalmente, anonimo. Alcuni giovani messinesi che scrivevano lo *Spettatore Zancleo* credettero far cosa grata all'autore annunziando ne' primi mesi del 1834 che quel carme era opera di F. Perez. La polizia, messa in moto da ciò, si diede a ricercare le copie di quel carme, e preparava non mite trattamento al giovanissimo autore, specialmente per la nota di n. 3. Allora fu mestieri invocare presso Cumia, direttore di polizia, il patrocinio di Scinà per mezzo del buon Ferdinando Ramirez. Scinà lesse il carme e n'ebbe ira. Pure, mosso dall'amicizia pel Ramirez e dalla stima che per qualche altro saggio letterario avea conceduto all'autore, perorò presso Cumia, a patto che fossero ritirate e annullate tutte le copie del carme.

Dopo quel fatto, che campò il Perez da una vendetta politica, Scinà rivedendolo un giorno nella sua solita passeggiata al Foro Italico, gli battè la mano sulla spalla, dicendogli: « Per questa volta il *nostro italiano* n'è scampato. Pensi da ora in poi per la Sicilia, e lasci l'Italia dov'è ». F. Perez.

DCXCIII (1).

MICHELE AMARI a Francesco Perez

[Torino, 5 gennaio 1863].

Caro Francesco. Da parecchi giorni debbo rispondere alla tua del 26 dicembre. Non ti dorrai dell'indugio se ti sforzerai ad immaginare la condizione mia dacchè son fitto a questa croce. Ho voluto accentrare l'accentramento, esordire senza segretario generale, risolvere e firmare tutte le carte da me stesso. Aggiugni il tempo che si perde più o meno in Consigli, udienze e cerimonie e il dover rispondere di mia mano ad una dozzina delle cinquanta lettere private che vengono ogni dì, e comprenderai che in 14 o 15 ore al giorno impiegate tra lavoro e scena, ho dovuto lasciar da canto molte cose.

Ma non c'era rimedio. Bisognava conoscere da sè questo quartiere della burocrazia, come i curiosi o i moralisti vanno a tuffarsi nei chiassuoli della *City* di Londra per studiare. Fin qui pertanto ho fatte le carte piuttosto che gli affari. Fra pochi giorni avrò un segretario generale, che mi allevierà un poco la soma, ed allora mi proverò agli affari, di che fin qui ho raccolti gli elementi in iscritto ed a voce. Capisci questo gergo? Ma l'è venuto così, e non ho tempo di rifare la lettera. Infine sono Ministro dell'Istruzione ed ho il diritto anche delle sgrammaticature.

Tra gli affari, v'ha la Commissione di Belle Arti in Palermo, e, prima di quella, la Cattedra da provvedersi nell'Università. Quello del Consiglio Superiore l'è un *af-*

(1) Dal cit. opusc. del PIPITONE, p. 86.

faraccio grosso. Tu sai che, stando alla legge, io ho lasciati in vita i Consigli di Palermo e di Napoli, condannati da Matteucci. Ma non si può lodare nè l'ordinamento attuale, nè la divisione territoriale. Non il primo, perchè il Consiglio di Torino nella legge Casati mi pare la quinta ruota del carro; non lo scompartimento delle diocesi: 1° dalle Alpi al Tronto; 2° Napoletano; 3° Sicilia. Io penserei di cavare profitto dalle grandi Università per fondare tanti centri di direzioni e vigilanze sopra ogni maniera d'insegnamento. Ma questo germe dee covarsi pria che pur divenga embrione.

Pel tuo raccomandato Ragusa ho visto le carte, e le esaminerò quando avrò un momento da respirare dal tirocinio e dalla prova, che ho fatto fin qui ad entrare tutto solo tra tanti guai, senza alcun Virgilio che mi guidasse. Addio. Tanti saluti a tutta la tua famiglia. Tuo aff.mo M. Amari.

DCXCIV.

Cristina di Belgioioso (1) a Michele Amari

[Milano, 8 gennaio 1863].

Caro Amari. Spero che abbiate serbata di me qualche memoria, e che non vi sorprenda il vedervi da me accostare con così poca cerimonia.

Ho dubitato un certo tempo che il ministro Amari fosse l'Amari mio, l'autore della *Storia dei Vespri*, l'emigrato, l'abitante le sale della Biblioteca di Parigi, l'arabo studiosissimo che non trovava più il tempo di viaggiare sino al Mont Parnasse.

Durai qualche fatica a convincermi della vostra identità, ricordandomi il vostro amore per la vita solitaria e per lo studio,

(1) Sulla Belgioioso, vedi I, 81, e ora R. Barbiera, *La principessa B.* (Milano, Treves, 1902), e H. R. Witehouse, *A revolutionvry princess. Chr. B. T., her life and times*, London, Fisher Unwin, 1906.

ma mi assicurano che siete proprio voi, e siccome mi ricordo pure del vostro amore pel vostro paese, non mi par finalmente cosa strana che abbiate sacrificate le vostre inclinazioni al bene d'Italia. Ed è certo ottima cosa per essa, e conseguentemente per noi tutti, che il potere stia in mani come le vostre e quelle dei vostri colleghi. Ora che ci siete, rimaneteci, e fate il sacrifizio intiero. Aff.ma amica Cristina Trivulzio di Belgioioso.

DCXCV.

Michele Amari ad Ubaldino Peruzzi

[Torino, 20 gennaio 1863].

Carissimo amico. Potendo accadere che voi abbiate a vedere oggi il Cossilla, e ch'egli parta presto per Palermo (presto è il meglio) non voglio differire fino a stasera a dirvi che da una settimana ricevo di Sicilia lettere *gravissime*. Nè le scrivono autonomisti, rossi, pessimisti nè uomini leggieri: d'altronde avete il termometro delle elezioni, che dà lo stesso grado di temperatura.

Ebbene, i borbonici ed i clericali imbaldanziscono, protetti *di fatto* dal Governo nostro. I Sindaci e gli uomini influenti delle facinorose popolazioni delle montagne che fan cerchio a Palermo, sono masnadieri borbonici. I reggitori succedutisi troppo rapidamente e tutti delle province subalpine, con le loro idee di Governo antico e stabile han fatto all'amore coi borbonici, cominciando da un uomo di rara sagacità e fermezza che vediamo spesso. L'è stato il caso di Scibona riflettuto da cento specchi piccoli e grandi, cioè replicato dai posti più luminosi fino a' sotterranei della polizia. Bisogna parlarne seriamente a Cossilla; bisogna provvedere anche di qui. Senza questo si farà un letto a chi prima saprà saltarci sopra: Mazzini o Bombino.

Ricordate bene ch'io consentii di lasciarmi mettere a questa tortura di spilli, di centomila punture al giorno, per la stessa ragione che voi e gli altri onorevoli colleghi, ancorchè in una sfera più ristretta, e che questa ragione era la pacificazione della Sicilia. M..... quando gli amici si lagnavano con lui del peggio andar delle cose in Sicilia, rispondea ratazzescamente: « Ebbene, si bombarderà Palermo e Messina ». Noi non amiamo a dir lo stesso; d'altronde il bombardamento costa de' milioni, nè Minghetti è in umore di accendere la miccia.

Spero questa sera di venire a riverire la signora Emilia, e se ci sarete ne parleremo un poco. Il vostro grato ed affettuoso M. Amari.

DCXCVI.

G. Daita a Michele Amari

Carissimo Michele. In un Congresso tenuto segreto ieri da me con alcuni componenti questa sezione del Consiglio superiore, si è trattato della necessità di rafforzare la facoltà filosoficoletteraria dell'Università degli studj di Palermo, ch'è in uno stato quale non fu mai. A me pare che sia questa la chiave di tutti gli altri corpi, e che i giovani i quali ricevono i primi impulsi generosi ed elevati, oltre che si educano a forme civili, possono poi più agevolmente addirsi a tutti altri studj speciali. Ora ti assicuro che mancano i professori alla detta facoltà. E senza parlare del borbonismo sfegatato a cui sono sulla massima parte informati, la loro inettitudine è tale che gli studj non solo non si elevano alla dignità universitaria, ma giacciono al di sotto del livello dei corpi liceali. Si accusa la gioventù di svogliatezza agli studj, ed è di fatto biasimevole la desidia generale de' nostri giovani, che non sanno fare altro che fumare e sdrucir i lastrichi del Corso Vittorio Emanuele. Ma io scommetto che se l'Università nostra avesse professori filosofi e *letterati magni e di gran fama* la gioventù s'invoglierebbe a stu-

diare; e l'impulso una volta dato produrrebbe effetti miracolosi. Io mi ricordo de' tempi del dispotismo: e pure a quei tempi bastava la voce di Nascè ad infiammare la gioventù (e noi eravamo allora giovani), e Nascè stesso non era un uomo di genio, ma aveva la speciale attitudine a questo santissimo scopo. Tutto questo si considerò nel Congresso: e si conchiuse esser venuto il tempo, sendo ministro Amari, di provvedere energicamente al bisogno. Conservati, e riama il tuo aff.mo G. Daita.

DCXCVII.

Michele Amari a E. Renan

[Turin, 28 juin 1863].

Mon cher M.r Renan. Hier soir j'ai reçu par le Ministère des Affaires Etrangères, votre *Vie de Jésus.* Je vous serre la main deux et trois fois pour votre souvenir amical, pour votre attention délicate: c'est un bonheur pour moi qu'un ami dont je suis fier ne m'a pas oublié. Mille tonnerres sur le Ministère et sur la politique!

A l'heure qu'il est j'aurais dévoré votre livre, attendu depuis quelques mois; désiré, vous en rappelez vous?, depuis 4 ou 5 ans, lorsque je quittais pour quelques moments mon Catalogne, et je vous poussais contre les rayons de la salle, en vous priant d'entreprendre un ouvrage sur les origines du christianisme: vous le seul capables d'aborder un tel sujet. Et bien! je n'ai pu lire que l'introduction et les premières pages du livre depuis une nuit et une demi journée que je suis possesseur d'un tel ouvrage. Mais voilà qu'il m'a fallu assister ce matin au Conseil du roi; plus tard va se réunir le Conseil des Ministres et à 6 heures nous allons jouer le rôle de comparses dans la distribution des prix au tir national. Dans quelques jours cependant j'aurai achevé votre volume

coute que coute. Agréez pour le moment mes remercie-ments; je vous témoignerai tantôt mon admiration.

Quoique ennuyé de mon genre de vie actuel, il faut marcher toujours; ce serait puéril de se retirer par le seul fait de l'ennui d'un Ministère, qui mène la barque le moins mal possible et dont les membres sont parfaitement d'accord. Nous allons discuter aujourd'hui dans le Conseil un projet de loi sur la suppression des ordres religieux dans les provinces ou ils existent encore, et sur le règlement des biens ecclésiastiques dans tout le royaume. Le pays est parfaitement disposé à accepter cette loi, et nous n'avons aucune raison de menager la mauvaise secte, qui nous joue les tours les plus pendables à chaque moment. Adieu. Votre ami dévoué M. Amari.

DCXCVIII.

A. Di Cossilla (1) a Michele Amari

[Palermo, 28 giugno 1863].

Ill.mo signore. La provvidenza della chiusura definitiva di questa Università fu trovata un po' severa; ma io non posso che approvare le ragioni per le quali la V. S. la promuoveva dal Re e che la di lei relazione compendiava luminosamente. Era tempo di far capire agli studenti italiani che devono studiare ed aspettare ad occuparsi di politica quando saranno uomini politici. Qui abbiamo un po' di malumore per la legge sulla disponibilità degl'impiegati, la quale minaccia molte esistenze, e per quella del lotto, la quale colpisce una legione di ufficiali pubblici. Questi ultimi ebbero un momento la velleità di fare una dimostrazione, ma ho loro fatto sentire che sarei stato costretto a scioglierli ed a farli arrestare: che se invece stavano tranquilli, avrei fatto quanto stava in mio potere per far meno dura la sorte loro, e si acquietarono.

(1) Sul Cossilla, nuovo prefetto di Palermo, vedi II, 166.

Del resto non si va male. Le idee di autonomia perdono terreno ogni giorno, la causa dell'unità ne guadagna, i renitenti di leva si presentano in buon numero. La sicurezza pubblica pure va migliorando. Quella che non migliora si è la stampa. È pessima sempre, di una mala fede che fa ribrezzo e produce un gran male. Dev.mo obbl.mo suo A. di Cossilla.

DCXCIX.

Mariano D'Ayala (1) a Michele Amari

[Caltanissetta, 3 agosto 1863].

Pregiatissimo amico. Devoto come mi sai all'Italia e agli uomini che degnamente la rappresentano, mi pare un debito farti notare che nel *Giornale ufficiale* del 14 luglio, n. 165, vi è la tavola delle somme messe a disposizione dei Consigli provinciali scolastici, in cui mi pare sia un errore statistico sulla popolazione di questa Provincia.

. . . . . Colgo intanto questa occasione per raccomandarti questa povera istruzione della Provincia di Caltanissetta, in una condizione davvero di atonia perfetta. E se dappertutto è urgente spingere e infervorare questo sì importante ramo della cosa pubblica, qui è urgentissimo, perocchè si vive in mezzo a una popolazione affamata e assai poco civile, giù nelle miniere asfissianti dello zolfo. Noi due siamo italiani, e come! ma tutti e due siamo nati in Sicilia, e ci corre obbligo di lavarci un po' del rossore di esile civiltà e di neghittosità.

Sai l'amore santo che mi dura vecchio, e spero mi durerà, vecchissimo per l'universale decoro italiano, e mi perdonerai.

Con sincera e costante stima mi abbi l'amico Mariano D'Ayala.

---

(1) Sul D'Ayala, vedi I, 50, e vedi oltre che il cit. *Annuario* del Brunialti, III, 93, anche il mio scritto a lui dedicato in *Ricordi e affetti* (Milano, Treves, 1902).

DCC.

Enrico Betti (1) a Michele Amari

[Spezia, 28 agosto 1863].

Amico carissimo. Nella vostra lettera del 9 agosto mi scriveste: « Ditemi, se voi foste Ministro, nominereste a dirittura il professore straordinario Eugenio Beltrami (2) a professore ordinario di geodesia teoretica nella Università di Pisa? Se mi rispondete risolutamente di sì, farò immediatamente il decreto ».

Io, conoscendo il Beltrami soltanto per quello che ha pubblicato, prima di rispondere, ho voluto informarmi se all'attitudine scientifica univa anche la capacità per l'insegnamento, ed è per questo che ho tardato a rispondere.

Ora sono in grado di dirvi risolutamente che se io fossi Ministro, lo nominerei a dirittura.

Quanto alla cattedra che lascerà vacante a Bologna, avete intenzione di nominare un professore ordinario oppure uno straor-

---

(1) Sommo matematico, professore all'Università di Pisa, nato in Pistoia il 21 ottobre 1823. Da giovane, fece parte del Battaglione Universitario, del quale era capo il prof. O. F. Mossotti, che l'aveva carissimo, e si battè il 29 maggio 1848. Fu insegnante a Pistoia e a Firenze, e dal 1854 professore universitario in Pisa, dove durò a insegnare per 34 anni, e vi fu anche Direttore della Scuola Normale Universitaria. Fu deputato della città natale, e poi Senatore nel 1884: nonchè Segretario generale della pubblica istruzione, ministro il Bonghi. Morì l'11 agosto del 1892, e venne sepolto nello storico Camposanto urbano. Scienziato di alto e non contestato valore, zelantissimo come insegnante e fecondo come scrittore, lasciò gran numero di alunni, devoti alla sua memoria, e fu da tutti i colleghi rimpianto per bontà e schiettezza. Per la sua produzione scientifica, vedi la Necrologia dettata dal suo prediletto alunno U. Dini nell'*Annuario* accademico dell'Università di Pisa 1892-93.

(2) Eugenio Beltrami nacque in Cremona il 16 ottobre 1835, fu insigne professore di matematiche a Bologna, a Pisa, a Pavia, a Roma, dovunque rispettato per solerzia cattedratica e amato per gentilezza di indole e di costume. Visse tutto per la scienza, e alieno dalla politica, ma nel 1898 eletto Presidente dell'Accademia dei Lincei, fu poco appresso nominato Senatore. Morì, dopo una operazione chirurgica, ai 18 febbraio 1900. Per maggiori notizie sulla sua vita e sui suoi meriti scientifici vedi l'*Elogio* di lui letto dal prof. L. Cremona nella solenne adunanza dei Lincei il 10 giugno 1900, nonchè la *Necrologia* del prof. G. A. Maggi nel l'*Annuario* dell'Università di Pisa, 1900-1901, del prof. C. Somigliana in quello dell'Università di Pavia, e del prof. E. Pascal nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, vol. xxxiv.

dinario? Nel secondo caso bisognerebbe ricorrere a un giovine di belle speranze, ed io avrei da suggerirvene uno che ha dato buone prove di sè anche nell'insegnamento.

Io sarò a Pisa i primi di settembre.

Credetemi sempre vostro aff.mo amico Enrico Betti.

DCCI (1).

Michele Amari a Jules Michelet

[Turin, 27 october 1863].

Mon cher Monsieur Michelet. Vous n'oubliez pas vos amis. Il est vrai que vous êtes sûr qu'ils ne pourront jamais oublier en votre personne ni l'historien, ni le philosophe, ni le patriote, ou, pour mieux dire, le libéral sans peur et sans reproche.

Relégué dans un tourbillon d'affaires et exilé de mes études, sous prétexte de surveiller celles des autres, votre *Régence* m'arrive comme un doux souvenir, comme una consolation. En échange je vous donne une bonne nouvelle. L'Italie est faite sans retour. Mutilée à Venise et à Rome, tourmentée par le brigandage clérico-légitimiste dans quelques provinces napolitaines, ennuyée un peu partout par le haut clergé, par la réaction dynastique et par les rouges aveugles, l'Italie se renforce et se consolide tous les jours. Tout le monde, même le partis les plus hostiles, sentent que rien au monde ne pourrait dissoudre l'unité nationale. L'on fronde, mais personne ne renoncerait au gouvernement unitaire. L'unification des conscrits dans l'armée est parfaite. L'instruction populaire a fait des progrès étonnants dans les deux dernières années: c'est elle qui va supprimer le couteau à Palerme et l'esco-

(1) Dal cit. volume di G. Monod, p. 48.

pette à Naples. Enfin, nous n'avons plus de miracles. Les Madones se laissent démolir à Palerme sans le moindre mouvement des yeux. Dans aucun hameau de l'Italie depuis 1859 il n'a été possible aux prêtres de réunir une douzaine de crétins, ou de moutards, pour faire une protestation en faveur du Vice-Dieu du Vatican. C'est un fait historique, je crois, de la plus haute importance. L'Italie n'est pas et n'a jamais été religieuse. La superstition de ses masses est une espèce de virus, qui a perdu toute action délétère. J'ai hâte d'aller signer l'ordre de fermeture pour deux séminaires épiscopaux, qui refusent les inspections scolastiques. Je compte pas mal de ces victimes-là depuis dix mois que je suis au Ministère. Entr'autres cette pauvre colonie française des Ignorantins, qui élevait les jeunes gens des premières familles de Turin dans la haine des institutions libérales, dans le culte du Pape et dans les habitudes d'Antinous. Nous avons condamné aux galères le chef de la bande, le frère Théoger, qui malheureusement s'est sauvé.....

DCCII (1).

MICHELE AMARI a Francesco Perez

[Torino, 4 novembre 1863].

Caro Francesco. Fra qualche giorno, poichè vorrei parlare dopo giunto il rapporto di Scrofani, raccomanderò a Minghetti o al Borromeo, segretario generale, la proposta di Meli a supplirti, e dirò la ragione validissima che muove te a chiedere codesto aiuto, e me, a ficcarmi in questo affare. La raccomandazione preventiva sarebbe presto di-

(1) Dal cit. op. del prof. PIPITONE, p. 111.

menticata. Spero potrai cavare qualche partito dal viaggio di Pezzati. Or vorrei sapere il perchè non si possa tagliare il dipinto del Crescenzio, nè quello del Novelli, e in che modo si potrebbero conservare, almeno il primo. Fa di scriverne di ufficio. Ti ringrazio della buona volontà con che togli sulle spalle questo peso della cattedra. Nè ho bisogno di ricordarti come sia importantissimo il servizio che rendi alla vecchia Palermo. L'Università mi pare de' principali elementi di vita, che possano sostenerla nel nuovo ordinamento dell'Italia. Ma le Università sono quel che sono i professori negli stabilimenti scientifici. Pertanto io ho cercato di raccogliere in Palermo quei migliori che ho potuto, e di rinforzare con un po' di denaro i gabinetti, di ristorare le osservazioni astronomiche e di mettere un po' di disciplina nella Università.

Saluto tanto tutti i tuoi e spero tu mi creda sempre affezionatissimo tuo M. Amari.

PS. — Comincia pure il corso quando vorrai. Basta metterti d'accordo col Rettore, senza rincrudire lo accentramento con proposta al Ministro per cotesta inezia.

DCCIII.

Michele Amari a I. La Lumia (1)

[Torino, 29 dicembre 1863].

Carissimo amico. Lo spettro che descrivete e combattete nella lettera del 25, è apparso a qualche palermitano in un parossismo di febbre, malattia vera o pur finta per accrescere le male voci che vanno spargendo contro il Governo i nemici rossi o neri o *persi*, ch'è colore com-

(1) Sul La Lumia, vedi II, 156, e il cit. op. del Pipitone, p. 98.

posto di rosso, giallo e nero. Non dico a me, questo pensiero di sopprimere l' Università degli studj in Palermo non è saltato in mente a nessuno nel Parlamento, dove pure alberga di strani cervelli. E chi non è semplice, può notare chiarissimamente ben altro che intento di soppressione nei provvedimenti che ha dato il Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'Università di Palermo, non dico da un anno in qua, ma da tre anni. Codesto sospetto sussurrato ora, è un'altra forma di quella ingratitudine che mi ha mostrata la città ove nacqui, ossia la onorevole congrega de' suoi impiegati. E sapete s'io me ne rida. State sano com'io vi desidero e fate buon principio al 1864. Vostro aff.mo M. Amari.

DCCIV.

Michele Amari a Francesco Sabatier

[Torino, 31 marzo 1864].

Carissimo amico. Grazie della stupenda lettera vostra del 23, alla quale rispondo sì tardi, perchè passai le giornate di venerdì e sabato presso Ivrea a caccia, e poi ho dovuto rimettere il lavoro trascurato, e rimpastare allo stesso tempo il personale del mio Ministero, secondo la capacità e le condizioni di ciascuno, tramutando da una divisione all'altra que' che facean *troppo* o troppo poco, e dando al tempo stesso un nuovo ordinamento al giro delle carte.

Il giudizio vostro e della Luisa mi rasserena la coscienza. Invero trattandosi d'un tal gioiello d'arte, io temea per ignoranza e precipitazione di prendere alcun cattivo partito.

Avete letta la censura della *Nazione* pel prestito dei libri e manoscritti, che ha permesso quel novatore del Mi-

nistro della Pubblica Istruzione? Le ha risposto il D'Ancona, ed anco nell'ultimo numero della *Rivista Italiana* di qui v'ha lettera del Comparetti e del Mommsen, i quali sostengon l'avviso contrario alla *Nazione*. Questa poi ha affermato una non verità: che io abbia date anche in prestito le filze dell'Archivio. L'ho fatto smentire nella *Gazzetta di Firenze*.

Sto benone e continuo la solita vita senza speme di immediato mutamento, poichè son fole quelle modificazioni ministeriali, che circolano da parecchi giorni ne' fogli torinesi. Forse al riaprir le Camere, cioè nella seconda metà di aprile, potrebbe nascere qualche coalizione contro il Ministero. Ed allora, in caso di sconfitta, non godrei nè anco il piacere della liberazione, perchè sarebbe avvelenato dal timore di guai pubblici. Io non so comprendere per ora, come governerebbe un Ministero Rattazzi. . . . .

Stringo la mano affettuosamente a tutti e tre. Amari vostro.

DCCV.

Michele Amari ad Atto Vannucci

[Torino, 24 aprile 1864].

Non farò amichevole forza contro il tuo desiderio di prendere il ritiro con la pensione, ancorchè me ne dolga col pubblico insegnamento, con la nostra Firenze e col Ministro. La tua cara e preziosa salute e la tua tranquillità innanzi tutto.

La fazione universitaria di qui mi ha fatta fare una dimostrazione ostile dagli studenti, che fuggono da esami di laurea sostanziali. Saranno puniti i perturbatori, prevenuti nuovi disordini, nè io cederò.

Sta sano e lieto. Michele tuo.

DCCVI.

MICHELE AMARI a Carolina Ungher-Sabatier (1)

[Torino, 5 maggio 1864].

Cara sorella. Or come va che non mi avete scritto un rigo dopo quella spaventevolissima ribellione che han fatta contro di me gli studenti dell'Università di Torino, la quale fu repressa, come dice il *Dritto*, con una strage in piazza San Carlo; e tra gli altri episodj portò — e questo fu vero — gli studenti corsi in folla a due case abitate successivamente dal Ministro per gridare anco lì: « Abbasso, Abbasso! ». Ovvero avete pensato che non valesse la pena di scriverne, perchè a me dovea far noia minore che una zanzara all'orecchio! In ciò avreste avuto mezza ragione e mezzo torto. Io non me ne sono mosso, e sta bene. Ma pure non è piacevole cosa a vedere questi disordini, a sentirsi oltraggiare quando si fa il proprio dovere, ed a sapere che i colpevoli non sono i giovani, bensì i maturi, i quali non amano il governo del Ministro imparziale e nemico agli abusi.....

DCCVII.

MICHELE AMARI a Silvestro Centofanti (2)

[Torino, 16 luglio 1864].

Chiarissimo Signore. Mi duole che la legge sui cumuli noccia al dott. Franceschi, le cui ristrette condizioni sono attestate dalla pregevole sua lettera del 14. Ella sa che

(1) Sulla Ungher-Sabatier vedi I, 141

(2) Sul Centofanti, filosofo e poeta, allora rettore dell'Università di Pisa, vedi i citati miei *Ricordi e affetti*, pag. 196.

io non posso mutare nè trasgredire quella legge. Ma neanche posso dare, in compenso dei perduti emolumenti, un impiego più lucroso, che io mi son proposto, com'Ella non ignora, di sopprimere. Gli impieghi non sono poderi, nè beneficj ecclesiastici, e si debbono conferire nell'interesse pubblico, non per commiserazione. Or l'interesse pubblico non richiede quel posto di segretario; così almeno io la penso. E, replico, mi duole che la cosa stia in questi termini, sì perchè ricuso a chi ha bisogno, e sì perchè non seguo i comandi di un uomo che altamente stimo ed onoro.

DCCVIII(1).

MICHELE AMARI a Jules Michelet

[Florence, 6 octobre 1864].

Cher monsieur et ami. Le retard avec lequel je réponds à votre bonne lettre du 15 septembre est dû à une petite révolution que j'ai traversée: drame en cinq actes, à savoir, convention du 15 septembre, émeute à Turin, chute du Ministère, déménagement et voyage à Florence. Heureusement, tout en tombant, j'ai pu rendre un petit service à Mr. Vico, en lui procurant une petite place à 1500 francs. J'étais résolu, depuis trois mois, à me retirer du Ministère, à cause de la mauvaise mine que la Chambre avait faite — dans une séance après-dîner — à mon projet de loi pour la décentralisation de l'enseignement secondaire. Les négociations avec la France, et ensuite les évènements de Turin ont retardé ma démission jusqu'à celle du Ministère entier.

Maintenant je ne doute pas que ces messieurs de Turin — les gros bonnets — se résigneront à leur sort, et que

(1) Dal cit. vol. del prof. MONOD, pag. 51.

notre gouvernement attendra à Florence le développement de cette nouvelle période, dont la fin sera de nous installer à Rome, avec ou sans le Pape et les cardinaux. J'espère que pendant cette étape nous pourrons faire table rase des couvents et des bénéfices ecclésiastiques, de manière à ôter toute occasion de désagrément avec notre Sainte Mère l'Eglise, à l'époque où nous forcerons la consigne pour rentrer dans son giron. Je dis nous, par politesse envers la majorité du pays, puisque les classes éclairées ne se soucient pas beaucoup de l'Eglise, soit *catholique*, soit *protestante*. Aux barbares des campagnes, il faut laisser leurs madones; d'ailleurs, ils ne sont pas difficiles en matière de religion et ils brillent par une absence complète de fanatisme. Le clergé, nonobstant les cris de Rome et notre tolérance, peut-être excessive, n'a pas réussi depuis cinq ans à soulever contre le Gouvernement un seul village de 2 à 300 âmes.

Je reprends ma chaire à Florence, et le troisième volume de mes *Musulmans de Sicile*, que j'espère vous envoyer dans un an ou dix-huit mois, si la politique ne vient me troubler encore une fois.

DCCIX.

MICHELE AMARI a Ernesto Renan

[Florence, 22 mai 1865].

. . . . . Inutile de vous dire avec quel bonheur j'ai suivi tous vos triomphes. Votre vie de Jésus fut dans le temps le sujet d'un dialogue assez curieux entre Victor Emanuel et moi.

Maintenant, glissé dans le sang de septembre 1864, comme disent les Burgraves de Turin, j'ai repris ma tran-

quillité et mes études. Je ne sens aucune inquiétude pour le sort de l'Italie: l'unité est faite; la liberté est assurée, nous aurons encore, il est vrai, des mauvais quarts d'heure à passer, soit les armes à la main, soit dans les ténèbres de la diplomatie, mais notre édifice ne s'écroulera pas. Des jeunes soldats de tous le coins de notre territoire se sont fondus ensemble, comme par enchantement, dans l'espace de six mois. Les représentants du peuple, quoique un peu bavards, ont soutenu bravement et avec un accord parfait l'idée nationale. Les écoles élémentaires se multiplient dans une progression géométrique. La grande majorité du peuple se fiche pas mal du Vicaire sur terre, ainsi que de ses légions mitrées et tonsurées. Quel malheur que notre siècle ne soit pas encore assez mûr pour enfanter un symbole nouveau, puisqu'il faut toujours des symboles aux enfants d'Adam !.....

La fête de Dante a donné l'occasion à une manifestation imposante du sentiment national. Elle est arrivée même fort à propos au milieu de négociations Vegezzi. Les étrangers ont pu voir de leurs yeux qu'il s'est écoulé un siècle, au moins, entre 1859 et 1860. Votre dévoué M. Amari.

DCCX.

Michele Amari a W. Cartwright

[Florence, 23 décembre 1865].

Mon cher ami. Avant de quitter cette année, qui à été aussi heureuse pour moi, je veux payer mes dettes, et je commence par répondre à votre bonne lettre du 14 novembre. Votre amitié vive et franche se montre parfaitement dans les paroles que vous m'adressez à l'occasion de mon mariage. Je vous en remercie en mon propre nom

et dans celui de ma femme, qui vous prie de présenter ses salutations empressées à madame Cartwright. A la vérité notre lune de miel n'est pas passée et nous pouvons espérer qu'elle ne change d'aussitôt. L'estime réciproque qui nous a déterminés l'un et l'autre n'est pas assujettie aux vicissitudes des liens que l'on noue ordinairement sous l'empire d'autre sensations ou d'autres raisonnements. Nous jouissons avec cela d'une santé parfaite, et nos travaux, nos études ne nous laisseront pas le temps de nous ennuyer.

Agréez, mon cher ami, de ma part comme de celle de ma femme les souhaits les plus sincers pour que la nouvelle année commence et continue parfaitement heureuse pour toute votre famille. J'espère que vers la fin de l'hiver nous aurons le plaisir de vous voir à Florence. N'est-ce pas? Et je suis sur que vous ne manquerez pas de m'avertir d'avance. Je ne vous écris pas de politique pour deux bonnes raisons: la première, que vous pouvez connaître la situation aussi bien que moi; la seconde, qu'il est inutile de confier à un chiffon de lettre, et par là à la poste romaine, ma manière de voir. Vous savez que j'ai eu pendant toute ma vie une peur atroce des excommunications et de la Congrégration de l'Index. Du reste à l'heure que j'écris (6 h. du matin) je ne sais pas encore si le nouveau Ministère se trouve au complet. Seulement, la continuation de La Marmora à la présidence, quoique elle puisse paraître peu conciliante, a cela de bon qu'elle signifie exécution loyale de la Convention du 15 septembre.

J'ai recommencé mes leçons d'arabe à l'Institut; j'ai repris tous mes travaux et j'espère qu'ils ne seront désormais interrompus, comme dans les années dernières lorsque j'étais obligé d'aller et revenir de Turin à Florence. Je ne crains non plus des chômages, comme celui que j'ai fait du mois de décembre 1862 au mois de septembre 1864. A Dieu ne

plaise! Alors j'ai crû remplir un devoir, et je ne pense pas qu'une proposition de même genre, si jamais elle m'était faite, puisse se présenter à mon esprit comme un appel à mon devoir de citoyen.

Avez vous des nouvelles du Prince Frédéric? Je vous prie de m'en donner, quand vous me ferez le plaisir de m'adresser quelques mots. Saluez de ma part mr. Gregorovius, si vous le connaissez, et n'oubliez pas votre ami dévoué M. Amari.

DCCXI.

Michele Amari ad Angelica Palli Bartolommei (1)

[2 gennaio 1866].

Mia signora riverita. Pria di venire a Livorno avea imparato a riverire e stimare il nome della S. V. Ill. e può quindi bene intendere con quale premura ed interesse abbia letto il suo graditissimo viglietto.

Mi duole solamente di non potermi muovere di casa per esser travagliato da forti ed acerbi dolori alle ginocchia. Se avessi potuto uscire, sarei venuto a Lei, e con schiettezza le avrei detto esser pronto a renderle qualunque servizio; mi contento piuttosto scriverle poche righe e confermarla della mia prontezza in agevolarla in tutto quel

(1) Angelica Palli nacque a Livorno di famiglia greca ai 22 novembre 1798, e fin da fanciulla diede mirabili segni di sveglio intelletto e di inclinazione al poetare. A sedici anni improvvisava non solo brevi poesie, ma intere tragedie: il *Tieste*, il *Corrado e Imelda*, ed altre assai. Ebbe l'amicizia e la stima dei più colti contemporanei: il Guerrazzi le dedicò un romanzo; il Lamartine e il Manzoni, che la udirono nel '27 improvvisare su *Saffo*, le lasciarono sullo stesso foglio attestazioni poetiche della loro ammirazione. Andata sposa a G. Paolo Bartolommei, fu con lui felice finchè durarono a lui la vita, alla famiglia la ricchezza. Dopo, fu costretta a dar lezioni per vivere e a scrivere libri di educazione. Di vivissimi spiriti italiani, spinse il marito a partecipare alla guerra d'indipendenza, e alla carriera militare avviò il figlio in Torino. Morì il 6 marzo 1875.

poco io posso. E venendo alle condizioni di Livorno per un Istituto femminile di qualche importanza da sussidiarsi dal Comune e dalla Provincia, io stimo che il progetto da molti anni vagheggiato dal Dussauge, difficilmente in questi tempi potrebbe avere prontamente il suo eseguimento, e se il Natoli prima di uscire dal Ministero volesse firmare il decreto di nominare la S. V. Ill. alla Direzione di Palermo, sarebbe utile. A Lei rimarrebbe tempo a considerare le sue peculiari circostanze; il Comune di Livorno non vorrebbe che una Donna, che onora questo paese, vada altrove ad educare giovanette, e si affretterebbe a prendere una risoluzione, ed il Consiglio scolastico provinciale non mancherebbe al còmpito suo. Ho pregato il nostro buon Dussauge a spiegarle meglio le mie idee ed i miei desiderii.

Accolga pertanto gli attestati del mio sommo rispetto, e mi abbia, ecc.

DCCXII.

Michele Amari a W. Cartwright

[Florence, 23 janvier 1866].

Mon cher ami. Le remaniement du Ministère, dont vous me demandez l'explication par votre lettre du 3, n'a été, dans ma manière de voir, qu'une équivoque, composée exprès pour faire pendant à l'équivoque de la Chambre qui avait rendu nécessaire la dimission du Ministère. Vous savez bien qu'il n'y a pas encore de majorité, qu'il n'y a pas même de partis formés dans la nouvelle Chambre. Comme les électeurs pour faire acte de puissance ont envoyé à la Chambre des hommes en grande partie nouveaux, de même les élus, pour prendre acte ont voulu

renverser un Ministère qui n'était pas de leur création. C'est le seul sentiment dans lequel se sont trouvées d'accord toutes les fractions, j'allais dire tous les individus, à l'exception d'un groupe de l'ancienne majorité, dans lequel en outre les projets de Sella, et surtout celui de l'impôt sur la mouture, avaient causé de nombreuses disertions. L'on renversa le Ministère de gaité de cœur. Il a été donc très prudent de le rétablir sous une autre forme pour donner à la Chambre le temps de réfléchir et aux éléments homogènes le temps de se rapprocher. J'espère que le nouveau Cabinet La Marmora finira par se consolider. Personne ne rêve de courir les aventures d'une guerre quand même. Tout le monde comprends qu'il faut combler le vide des finances par de nouveaux impôts et par quelques économies. Enfin. il n'y a aucune dissonance profonde soit sur la ligne de conduite politique, soit sur les mesures fondamentales de l'administration. Tout le monde pense à peu près comme son voisin. Le mal c'est, que tout le monde veut que les hommes qu' il n'aime pas soient éloignés du Ministère; et que le nombre des hommes possibles se retrecit de plus en plus. Je pense que la force des choses, dans ce cas, comme dans bien d'autres, finira par triompher et par établir une nouvelle majorité. Si le général La Marmora n'a pas les qualités d'un grand Ministre, ni d'un chef de parti parlementaire, toujours est-il que sa loyauté, l'énergie de son caractère et l'opinion dont il jouit le rendent le plus apte parmi nos hommes politiques d'aujourd'hui à exécuter la Convention de septembre et à mâter le municipalisme turinois; les deux objets principaux de notre politique du jour.

J'espère, mon bon Mr. Cartwright, que vos enfants soient parfaitement retablis et que madame se porte bien. Je vous prie de lui offrir mes salutations respectueuses, ainsi que

celles de ma femme. Ma vie nouvelle est contente et sereine; ma santé excellente; je donne mes leçons régulièrement, je tâche de continuer mon 3me volume et surtout je me rejouis de ne plus faire partie du Ministère.

Cette lettre vous parviendra par l'entremise de Mr. Herries, que j'ai été voir après le jour de l'an. Adieu, ma femme me charge de vous saluer et je vous serre la main affectueusement. Votre dévoué M. Amari.

DCCXIII.

Isidoro La Lumia a Michele Amari

[Palermo, 3 maggio 1866].

Riveritissimo amico. Vi mando la prima parte del lavoro desiderato da Voi circa alla possidenza patrimoniale dei Comuni dell'Isola.

Il presente prospetto si riferisce agli ultimi anni del secolo XVI. Un prospetto simile crederei far compilare pel XVII e XVIII secolo. Quindi potrà venirsi all'epoca moderna.

Esaminate il lavoro e fatevi su le vostre osservazioni. Se altre indagini occorressero, siate compiacente di avvertirmene; e tutti nell'Archivio faremo qui ogni opera a contentarvi.

Veramente la stagione non volge propizia a queste lucubrazioni pacifiche. Quando il cannone è per tuonare da un momento all'altro alla frontiera, ci vuol altro che scuoter la polvere dei nostri vecchi registri. In ogni modo, il nostro ufficio e il nostro dovere è qui. Ma l'animo inquieto e anelante si presta male alle solite occupazioni.

Voglia Iddio che l'Italia si prepari oggi a scrivere la più bella e più gloriosa pagina della moderna sua storia. Quanto al paese nostro natìo, vi basti sapere, per vostra consolazione, che dove nelle leve passate i renitenti sono sgraziatamente abbondati, questa volta, colla prospettiva della guerra sicura e imminente, i coscritti accorrono in numero pressochè completo. Le mancanze son quasi nulle, e riferibili a cause involontarie e ben giustificate. Così non potrà dirsi che a noi soli dell'isola manchi l'istinto militare.

E vogliatemi bene. Vostro aff.mo I. La Lumia.

DCCXIV.

MICHELE AMARI a W. Cartwright

[Florence, 11 mars 1866].

. . . . . Les journaux de l'Italie italienne, les lettres que vous recevez d'ici, doivent bien vous faire de la peine. Il est très facheux, en effet, que dans une Chambre enfantée par un esprit de mécontentement puéril, dans une Chambre où des nombreux éléments nouveaux et obscurs fermentent avec le levain des vieux partis, une poignée d'ambitieux au désespoir, rêve un Ministère de coalition sous le drapeau, mais sans la personne de mr. Rattazzi. J'espère que le général La Marmora puisse tenir bon contre cette petite conspiration parlementaire. Je le désire parce que, à l'échéance de la Convention, je voudrais voir à la tête du Ministère un homme dont personne ne met en doute la loyauté, ni l'énergie militaire: le seul homme que la calomnie n'a pas réussi à entamer depuis 18 mois de présidence. Je l'espère, à cause du bon sens collectif de la nation, qui fait pression sur la Chambre — comme il est arrivé dans la votation de l'excercice provisoire — le bon sens et le patriotisme qui se montre dans la souscription nationale et qui eclatera sans doute dans tous les moments graves. C'est-ce que j'appelle la gravitation de notre bonne étoile. C'est que tous les italiens se plaignent de quelque chose: ils trouvent que l'on paye trop; que l'administration ne vas pas au gré de chaque individu; que l'Italie libre ne fournit tous les jours à chaque citoyen un bon morceau de rostbeef, ou si vous voulez un grand plat de macaroni à la sauce tomate et une bouteille de Marsala; mais qu'enfin, à l'exception de quelque employé en dispo-

nibilité, tout le monde se trouve aujourd'hui bien mieux qu'il ne l'était hier, surtout les classes inférieures à partir de Suse, jusqu'à Trapani et à Syracuse. La base de notre édifice est beaucoup plus large et plus solide qu'on ne le pense.

Toutes les fois que vous aurez une occasion sure, je vous prie de m'écrire l'état des choses à Rome: quels partis se sont formés à la cour pontificale après l'éloignement de Merode et s'il y a à espérer qu'un certain nombre de prélats, penchant vers une transaction avec nous, s'entendent avec le parti national des Romains pour bâcler un gouvernement, qui pût satisfaire aux exigeances du Cabinet des Tuileries, tout en se rapprochant insensiblement de l'Italie libre . . . . .

DCCXV.

Giambattista Giuliani (1) a Michele Amari

[Scarperia, 21 settembre 1866].

Gentilissimo ed egregio Signore. Non potevo io ingannarmi nel rivolgermi alla sua dottrina per que' schiarimenti che mi

---

(1) G. B. Giuliani di Canelli presso Asti, chierico regolare Somasco, nato nel 1818 ai 4 giugno, innamorato della *Divina Commedia* la studiò con quel metodo, ch'ei non inventò, ma osservò costantemente, illustrando *Dante con Dante* nei libri e dalla cattedra fiorentina. Sulla quale salì nel 1859 durandovi fino al 1884. Nè soltanto il poema (*Metodo per commentare la D. C.*, (Firenze, Le Monnier, 1861); *La Commedia di D. A. raffermata nel testo* (Firenze, Le Monnier, 1880) ma illustrò coi suoi commenti tutte le opere dantesche, così dette *minori: Il Convito reintegrato nel testo* (Firenze, Le Monnier, 1874); *La Vita N. e il Canzoniere* (Firenze, success. Le Monnier, 1868); *Opere latine di Dante* (Firenze, success. Le Monnier, 1882) e vedi anche il vol. *Arte, Patria, Religione* (Firenze, success. Le Monnier, 1870). S'invaghì anche, trasferitosi in Toscana, come in sua seconda patria, del parlare del popolo, delle campagne specialmente e dei monti, e cercò ritrarlo additandone la ricchezza e il garbo, ma spesso o non intese o intese male, e nei dialoghi suoi colla gente di contado, v'ha come una arcadica leziosaggine che stucca (vedi *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, 3ª ediz. (Firenze, Le Monnier, 1845): *Moralità e Poesia del vi-*

bisognavano intorno all'antico *Soldano dell'Egitto*. Ed or la ringrazio del sì pronto e cortese favore. Certo Ella deve aver indovinato, che non sapevo ben raccapezzarmi come si possa intendere e spiegare ciò che Dante accenna rispetto a Semiramide, che cioè *tenne la terra che il Soldan corregge* (*Inf.*, v., 60). Ora si può ben dire, che quando i trecentisti davano al *Soldano d'Egitto* il titolo di *Soldano di Babilonia*, confondevano Bagdad (la capitale del Califato d'Egitto e quindi della *Turchia asiatica* signoreggiata dal Sultano) con l'antica Babilonia. Nè Dante ebbe un'opinione diversa dal suo secolo, e per quello che riguarda la storia *antica*, non si diparte mai da Giustino e da Paolo Orosio. Se può dirmi qualche cosa di più certo in proposito, le sarò doppiamente grato, ma ad ogni modo quel cenno mi basta a sciogliere una questione, che s'è vieppiù intrigata dopo tante e vane dispute de' commendatori. . . . . .

. . . . . Ma ben mi dispiace che il nostro Istituto, che da Lei ebbe così degno principio ed avviamento, or debba esserne privato, ma son persuaso che Ella non cesserà d'aiutarci contro i vecchi e nuovi aggressori. Di nuovo, mille grazie, e dove posso me le offro con tutta stima e col miglior sentimento dell'animo. Suo dev.mo ed obbl.mo Giambattista Giuliani.

DCCXVI (1).

Michele Amari a Jules Michelet

[Venise, 25 novembre 1866].

Il me fallait faire une visite à la sœur rentrée en famille après une longue et dure captivité (2), aussi votre aimable lettre du 15 ne m'a pas trouvé à Florence. . . . .

vente linguaggio Toscano (Firenze, succ. Le Monnier, 1871). Morì agli 11 gennaio 1884, lasciando la sua biblioteca dantesca al Comune di Firenze, perchè la collocasse nella così detta *Casa di Dante*. In patria gli fu eretto un busto: vedi *Inaugurandosi il monumento a G. B. G. in Canelli, il 19 ottobre 1890* (Torino, Bocca, (1891). Vedi su di lui C. Guasti negli *Atti dell'Accademia della Crusca* (Firenze, Cellini, 1885); C. Vassallo, negli *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, vol. xix; A. Conti, nella *Rassegna Nazionale*, 1° febbraio 1884, vol. xvi; J. Bernardi, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, serie vi, vol. ii; A. Degubernatis, *Ricordi biografici* (Firenze, 1872, p. 306); G. Poletto, *Cenni su G. B. G.* (Prato, Lici, 1884).

(1) Dal cit. vol. del Monod, p. 54.

(2) Allude al viaggio a Venezia.

Mon bonheur a été au comble au mois de septembre dernier. En même temps que l'Italie gagnait sa frontière nord-est, ma femme me rendait père d'une belle enfant, qui se porte parfaitement bien et qui verra, je l'espère, la patrie tranquille et prospère. Quant à nous, génération destinée à la lutte, nous aurons encore à subir bien des ennuis et traverser, peut-être, bien des dangers. Une partie de l'Europe s'est fichée en tête que Rome et son territoire, plus ou moins étendu, doit subir un esclavage perpétuel, parce qu'il plait à ces messieurs de croire au péché originel, à la révélation, à l'incarnation, à la Trinité, à la mission de Saint Pierre et au vicariat des évêques de Rome, et qu'accumulant absurdité sur absurdité, comme les géants de la fable amoncelaient le montagnes pour escalader le ciel, ils arrivent à la nécessité du pouvoir temporel. Et dire que nous vivons dans la moitié du XIX siècle!...

DCCXVII.

ISIDORO LA LUMIA a Michele Amari

[Palermo, 3 giugno 1867].

. . . . . Adesso (riserbandomi a scrivervi più particolarmente sulla chiesa della Vittoria) permettetemi che vi parli di un progetto edilizio. Non vi faccia specie il titolo, ecco di che si tratta.

Il Municipio di Palermo va a rettificare le vie adiacenti alla piazza Valguarnera e la piazza stessa. In tale occasione va da sè la restituzione della colonna del Vespro in centro alla piazza, perchè la città nostra abbia un monumento pubblico del memorabile fatto.

Quella colonna però e la sovrapposta croce di ferro (voi lo sapete benissimo) non sono del tempo; anzi ne'*Diarii* manoscritti del Villabianca, ricordo perfettamente aver letto che furono quivi collocate verso il 1740 da alcuni buoni patriotti palermitani,

che vollero con questa memoria permanente consacrare la tradizione antichissima.

Or io ho concepito il seguente progetto, che, salvo la vostra approvazione, vorrei sottomettere al Sindaco e alla intera Giunta:

1° Sostituire a quella moderna croce una bellissima croce di marmo del secolo XIV, la quale tolta da' chiostri di San Francesco è stata testè trasportata al Museo, e porre in cima alla colonna un capitello sullo stile medesimo, che disegnerebbe il nostro Cavallari.

2° Alzare la colonna sopra un buon piedestallo, cinta intorno da una piccola ed elegante inferriata. Il piedestallo sul dinanzi non avrebbe iscrizione, ma questa sola eloquentissima data: « 31 marzo 1282 ».

Nella parte posteriore porterebbe scolpito uno scudo coll'aquila della città e le chiavi papaline e guelfe inquartate negli angoli — insegna spiegata dalla popolare sommossa. Lo scudo porterebbe in giro il motto storicamente famoso: *Buono Stato e libertà.* L'idea mi par semplice, scevra di jattanze municipali e di qualunque motto o cenno che potesse ferire la suscettibilità de' nostri attuali alleati di Francia.

Io comunico il progetto a voi per dirmene il vostro parere nell' interesse del comune *campanile.* Se incontra la vostra approvazione, lo presenterò senz'altro; e se me lo permetterete, non mancherò di aggiungere che vi concorre il voto dell'illustre storico del *Vespro.*

Salutatemi Di Giovanni, e attendete i ragguagli sulla *Vittoria.* Vostro aff.mo I. La Lumia.

DCCXVIII.

Michele Amari a Isidoro La Lumia

[Firenze, 8 giugno 1867].

Carissimo amico. . . . . . A me non quadra, nè al Di Giovanni, al quale ho comunicata la vostra lettera, il monumento che vorreste innalzare in piazza di Sant'Anna. Sarebbe una contraffazione, tanto più biasimevole quanto

il laconismo delle epigrafi e la bella imitazione dello stile architettonico farebbero dubitare di qui ad uno o due secoli dell'epoca di questo monumento. Che avremmo detto noi, se i buoni patriotti del 1740, invece di quella brutta colonnina e di quella croce di ferro, avessero posto lì un monumento simile a quello che voi immaginate? E poi non vorrei nemmeno per celia esporre uno stemma con le chiavi o grimaldelli di San Pietro, e quel « Buono Stato e libertà », che abbiamo dallo Statuto non va più invocato con le iscrizioni. Più tosto io vorrei che la colonnetta fosse ricollocata là dov'era in origine, con una lapide che ricordi la tradizione raccolta in principio del XVIII secolo e il pio ufficio che or compie il Municipio di Palermo. AMARI vostro.

DCCXIX.

MICHELE AMARI a Raffaele Starabba (1).

[Firenze, 13 luglio 1867].

Preg.mo Signore. Avuto insieme con la sua lettera del 6 l'opuscoletto su Palazzo Adriano, ho da rallegrarmi con

(1) Raffaele Starabba, barone di S. Gennaro, nacque in Palermo agli 8 gennaio 1834; studiò la filosofia con mons. D'Acquisto, l'arabo col Cusa, e si laureò in giurisprudenza. Nel '64 entrò come alunno nel Grande Archivio di Palermo e si rese familiare anche l'Archivio Generale del Comune. Nel '66 pubblicò un *Saggio di lettere e documenti sul Vicariato della Regina Bianca in Sicilia* e nel '71 altro *Saggio di ricerche nell'Archivio di Palermo*, e poco di poi, il *Conte di Prades e la Sicilia*, lavori che gli procurarono buona riputazione d'illustratore delle patrie memorie. Nel '72 col Cusa e con Isidoro Carini imprese la pubblicazione dell'*Archivio Storico Siciliano*, che dopo due anni si fuse con quella consimile della Società siciliana di Storia Patria. Successive opere a stampa dello Starabba sono il *Processo di fellonìa contro frate Simone del Pozzo*, sul *Dotario delle Regine Siciliane*, su *Guglielmo Raimondo Moncada, ebreo convertito*, ecc. Nel '76 la Società di Storia Patria inaugurava i *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, coi *Diplomi della Cattedrale di Messina* a cura dello Starabba, che nella stessa raccolta curò poi *le Consuetudini di Corleone*. Chiamato dalla Società stessa nel 1882 a celebrare il sesto Centenario del Vespro, propose e promosse la stampa dei tre *Registri di Pietro d'Aragona*, eseguita dal Carini, che tanto giovò alla nuova edizione, fatta allora dall'Amari

Lei della sana critica con che ha trattato la questione e della chiarezza con che l'ha esposta. Ed anco del buon uso di pubblicare i diplomi. L'età mi concede il privilegio di incoraggiar Lei a cotesti studj, a' quali la Sicilia appresta campo vastissimo.

Io non so ora se la Società istorica fondata costì viva o sia morta, come credo per la infelicità dei nomi che se ne fecero mallevadori in sul nascere. In ogni modo la si dovrebbe risuscitare sul modello di quella di Genova; cioè a dire con l'opera e il denaro dei privati zelanti, *senza che pur lo sappia il Governo*. Non dico ciò or la prima volta: quand'era ministro lo riscontrava in ogni momento: quando si fa capo al bilancio dello Stato, si sciupa il denaro senza far nulla, neanco giovare agli impiegati; che anzi si avviano a vita miserabile e oscura uomini che potrebbero prosperare se volgessero la loro forza all'industria. E la bella Palermo sarebbe così insanguinata, ingiuriata, disperata, se non si ostinasse a vivere di stipendj su lo Stato o su i frati? Ma torniamo allo studio del Medio Evo.

Alla generazione che sorge si appartiene studiare la anarchia feudale di Sicilia; il vero periodo cioè dell'im-

---

della sua narrazione del *Vespro*. L'elezione a Direttore degli Archivi Siciliani (1891) e le molte cariche pubbliche e uffici civici, non lo distolsero mai dagli studj e dall'operosità letteraria, fino al 12 maggio 1906, che fu l'ultimo suo giorno. Notiamo qui altri suoi scritti: *Progetto di classificazione di una Biblioteca*, Palermo, 1863. — *Dell'origine di Palazzo Adriano*, Palermo, 1867. — *Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria*, Palermo, 1869. — *La sala verde e la piazza del Palazzo Reale di Palermo*, Palermo, 1870. — *Cenni sul Conservatorio del Monte di Pietà di Palermo*, Palermo, 1870. — *Scritti inediti o rari di Antonino Amico*, Palermo, 1872. — *Il testamento di Martino, re di Sicilia*, Palermo, 1876. — *Ricordo di mons. B. M. Trigone*, Palermo, 1883. — *Di un Cod. Vaticano contenente i Privilegi dell'Archimandricato di Messina*, Palermo, 1888. — *Documenti per servire alla Storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia*, Palermo, 1888. — *Consuetudini e Privilegi della città di Messina*. Palermo, 1891. — *Notizie sul Panormita*, Palermo, 1902. — *Aneddoti Storici e Letterari siciliani*: Thomae de Chaula, libri quinques, Palermo, 1904, e *Scritti di Giov. Naso da Corleone, detto il Siciliano*, Palermo, 1905. — *Prefazione* alle *Memorie Storiche sulla Rivoluzione Siciliana del 1848*, Palermo, 1898, ecc.

barbarimento dell'isola, più che al VII secolo. Il suo opuscoletto mi dà occasione a ricordarle questo argomento, al quale io penso continuamente. Le cognizioni ch'Ella ha dell'arabico le servirebbero in quel lavoro, poichè nel XIV e XV secolo appunto si dileguano gli ultimi avanzi della civiltà materiale dell'isola.

I diplomi pubblicati da Lei mi suggerirono anco un altro argomento, che si rannoda forse alla crisi di quel periodo. Come e quando l'oncia d'oro del XII e XIII secolo si mutò nella oncia del XVIII da 60 lire odierne a 12 $^1/_2$ in circa, e con il tarì e il grano serbando pure l'antica proporzione? Tra i diplomi e le monete d'oro e di argento, saggiate e pesate, si potrebbe fare una bella dissertazione. Anche in cotesto argomento gioverà il sapere l'arabico e l'arabica erudizione.

A questo proposito non ho per anco scritto a Cusa, perchè il processo Persano mi ha prese tutte le giornate di queste due settimane. Spero finisca oggi; e ch'io abbia campo di ripigliare le note fatte qua e là su i diplomi. Intanto sarà venuta costì la Commissione del provvedimemto pel quale fu accordato il denaro per la stampa: la metà di quello ch'io aveva proposto; pure l'è sempre un principio.

Debbo anche scrivere a Lumia, tra le altre cose, per dirgli che nell'Archivio di Parma si sono trovati 4 volumi di lettere di Ferrante Gonzaga a Carlo V, relative alle cose di Sicilia e alle guerre condotte dal Ferrante e dal Doria con armi siciliane. Me ne avvisa l'Odorici (1) e propone di fare una scelta di quelle lettere e pubblicarle.

---

(1) Federico Odorici, bresciano, bibliotecario a Parma e a Milano, autore di studj storici, fra i quali primeggiano le *Antichità di Brescia*, la *Storia Bresciana*, la *Brescia romana*, gli *Statuti di Brescia*, il *Nuovo Codice diplomatico bresciano*, la *Guida di Brescia*, oltre altre monografie, fu cooperatore dell'Amari nella pubblicazione delle *Lettere di Muley Hassan re di Tunisi a Francesco Gonzaga vicerè di Sicilia* (Modena, 1865). Nacque nel secondo decennio del secolo XIX, morì il 12 settembre 1874.

Intanto saluti il Lumia come il Cusa da parte mia e gradisca i sentimenti di stima con che mi dico suo devotissimo M. Amari.

DCCXX.

Michele Amari al Canonico G. Spano (1).

[Firenze (?), 22 luglio 1867].

..... Importantissimo il suo lavoro sui Nuraghi, del quale la nuova edizione mi è venuta poco appresso la gradita sua lettera del dì 8.

Nella storia di Maometto si parla di fortezze private nelle vicinanze di Medina tenute da Giudei; e, qualche generazione innanzi, un giudeo celebre nell'età di Imro-l-Kais il poeta, serbò e difese le armi di quell'eroe in una casa fortificata, che forse non differiva dai Nuraghi. Mi permetta solo di fare una riserva per le autorità citate da Lei. Ella non ignora che io credo false le pergamene di Arborea, o la più parte di esse.

DCCXXI.

Michele Amari all'avv. L. Tanfani (2).

[Firenze, 31 ottobre 1867].

Preg.mo Signore. Veramente non mancherebbe la tentazione a chi amasse le etimologie arabiche. L'ufizio dei

(1) Monsignor Giovanni Spano, il dotto illustratore delle antichità sarde, e di ogni altra cosa spettante alla sua isola. Era nato nel 1798, e morì il 3 aprile 1878. Eletto Senatore nel 1871 in omaggio alla sua dottrina e ai suoi sentimenti, e benchè avesse voglia di prestar giuramento, come si vede da una sua lettera prodotta più oltre, non si mosse da Cagliari. Fu in corrispondenza con l'Amari per materie scientifiche.

(2) Leopoldo Tanfani nacque in Firenze il 26 agosto 1824. Studiò leggi a Pisa e fece parte nel '48 del Battaglione universitario, com-

Marabesi, che ritraggo dalla nota del suo opuscolo, torna a famigli o fanti di Comune; ed ecco che *Marbâ* è in arabico *Vedetta*, e a cotesto *Marbâ* la lingua nostra permette di appiccare la desinenza *ese*, e fare di *Marbese*, *Marabese*, ecc., un nome di guardia. Ma io rifletto in contrario: O perchè andare a cercare il titolo nella lingua arabica? E perchè prendere questo vocabolo poco usato in luogo di tanti altri, che significavano lo stesso e che veggiamo adoperati negli scritti arabici del Medio Evo?

Non v'ha dubbio che con la stessa difficoltà si potrebbe nei secoli avvenire mettere in dubbio la esistenza degli zuavi pontificj, o almeno la origine arabica di questa parola. Vien da *zâvvia*, angolo, canto, ospizio, romitaggio; e la natura militare dell'Islamismo portava che si raccogliessero in cosiffatti ospizj i volontarj della guerra sacra; i quali dal luogo si dissero *Zavvavvi*, e i francesi, imitando il vestire di quei degenerati templari dell'Islam che trovarono ad Algeri, ne fecero *Zouave*, ed il papa ora musulmaneggia con siffatta parola. E di certo la voce *zavvavvi* non era usata appo gli scrittori arabi più di quello che fosse *marabese*. Ma finchè Ella non mi recherà la storia di qualche principe affricano che si circondasse di *marabesi*, di qualche mercatante pisano che si invaghisse del loro aspetto o della fedeltà e bravura, e di qualche biz-

---

battendo a Curtatone. A Firenze esercitò l'avvocatura, finchè riordinatisi gli Archivj, fu preposto a quello di Pisa, dopo stampata una monografia sul Gran Siniscalco Nicolò Acciajoli (Firenze, Le Monnier, 1863). A Pisa, dove lo chiamava l'affetto di Silvestro Centofante, che lo lasciò erede delle sue sostanze e del suo nome, ebbe molti incarichi civici, procuratigli dalla fiducia che ispirava il suo ingegno e l'onestà sua. Illustrò la Storia pisana con parecchie pubblicazioni: le *Notizie inedite di S. Maria del Pontenovo*, le *Notizie d'artisti*, *tratte da documenti*, *Sulla ricomposizione del pulpito di Giovanni pisano*, *Della patria di Nicola pisano*, *Notizie della famiglia pisana de' Fibonacci*, *Due carte inedite in lingua Sarda dei sec.* XI *e* XIII, *Dei pubblici pascoli dei cavalli in Pisa a tempo della Repubblica*, ecc. Morì agli 8 ottobre 1905.

zarro Anziano che li mettesse in voga a Pisa, io non le dirò che quel vocabolo venga dall'arabo.

La ringrazio intanto del suo opuscolo, ecc.

DCCXXII.

Isidoro La Lumia a M. Amari.

[Palermo, 2 novembre 1867].

Carissimo Amico. Non posso lasciar passare senza le dovute proteste la vostra ultima del 29 dello scorso ottobre. A proposito dell'articolo scritto nella *Nuova Antologia* sulla Legazione Apostolica, accennate a due scomuniche da cui vi trovereste colpito: quella del Papa e quella de' Siciliani.

Pel Papa *transeat*, ma pei poveri Siciliani donde vi è venuta in capo simile idea? Caro don Michele, credetemi, voi giudicate male il nostro paese.

Il nostro paese ha, in qualche occasione, potuto per voi dar prova d'ingiustizia, e nessuno lo sa e lo sente più di me; ma sareste voi il primo che nella propria patria abbia avuto a dolersi di torti consimili? In un'epoca, come la nostra, di passioni e di discordie civili, anche a voi, come ad ogni altro, ha potuto in certi momenti attaccarsi il dente velenoso de' partiti. Ma una scomunica, caro don Michele! Credete dunque che qui fossimo proprio un'orda di forsennati e di birbanti? E se v'ha chi v'abbia detto ciò, dovete ingozzarvela così facilmente?

Tornando al vostro articolo, mi rincresce che non me ne abbiate avvertito prima, poichè le carte segrete dell'ex-Ministero di Sicilia in Napoli mi avrebbero fornito la opportunità di comunicarvi notizie curiose e interessanti circa all'ultimo sinodo de' vescovi dell'isola, fatti riunire in Palermo dopo la restaurazione borbonica del '49, e circa alle ultime relazioni del re Ferdinando II colla Curia Romana a proposito della Legazia, dell'*exequatur* e delle altre regalie in materia ecclesiastica.

Vogliatemi bene. Vostro aff. I. La Lumia.

DCCXXIII.

M. Amari a R. Starabba

[Firenze, 8 gennaio 1868].

..... Mi rallegro sempre con Lei e con la città nella quale siamo nati entrambi, ch'Ella coltivi con amore gli studj svariati e spinosi che occorrono a chi voglia illustrare le cose siciliane del XII secolo; descrivere, io dico, una civiltà unica nella storia, per la diversità degli elementi che la composero e per la rapida e lussureggiante vegetazione. La generazione precedente alla mia — Gregorio e Marzo — trovò ostacoli gravissimi: l'arabico, inaccessibile; il greco, lingua arcana; la paleografia di quelle due lingue, impossibile a studiare, e quella latina, conosciuta empiricamente. Nella generazione de' principj di questo secolo ce ne siamo travagliati, con diversità grande negli intenti, ne' mezzi e nelle condizioni, il Cusa ed io, poichè il Mortillaro e il Caruso rimasero addietro del Marzo, anzi del Tardia. Ma, Ella il sa bene, io cominciai a studiare l'arabico e un po' il greco a 37 anni, esule incalzato dalla povertà, dal pensiero di un lavoro storico e dalla passione politica che ci ha condotti dove or siamo. Sa bene che, ritornato al '48, non ebbi altro tempo che di levare l'iscrizione della Cuba, e nel 1860, che di guardare alla sfuggita qualche diploma arabico. Ho pubblicati i testi storici e spero la vita mi basti a darne la traduzione; sto per dar fuori l'ultimo volume della *Storia:* ma augurandomi anco vita, vista e forze, lascerò in testamento, oltre le correzioni degli errori, che non sarà poca roba: 1° l'epigrafia arabica della Sicilia; 2° le poesie degli arabi siciliani; 3° lo

studio della colonia di Lucera; 4° la topografia della Sicilia secondo le carte arabiche, greche e latine.

Spero che, oltre il mio testamento, non s'abbia ad eseguire anco quello del Cusa pei diplomi arabi e greci, e sarebbe un 5° lascito; un 6° poi è la numismatica. San Giorgio Spinelli lesse male i nove decimi delle monete arabo-normanne; Mortillaro ne ha pubblicato alcuna, com'egli ha potuto, e del resto ha fatto quello strano catalogo del gabinetto della biblioteca comunale, tutto citazioni di numeri e pagine senza tipi nè leggende.

Or cotesti lasciti ricadono addosso alla generazione della metà del nostro secolo, a Lei, signor Starabba, che ha fatto a tempo gli studj preliminari, che dimora in Sicilia, condizione essenziale, e che può, condizione essenzialissima, fare qualche scappata in terraferma di qua e di là delle Alpi, per conoscere di persona gli eruditi di studj congeneri, vedere i manoscritti arabi e greci di che v'ha tanta penuria in Sicilia, studiare le collezioni delle monete e nuotare nella corrente del gran fiume, anzichè rimanere sempre là dove l'acqua ristagna per ora, ancorchè un tempo sia corsa limpida e grossa e debba tornar tale nell'avvenire. Perdoni questa intonazone, a chi la prega per amore del subbietto e dovere della vecchiezza incipiente. Mi richiegga a suo piacimento se la creda ch'io possa darle notizie secondo i miei scartafacci e la memoria, e gradisca i miei saluti. M. Amari.

DCCXXIV.

Michele Amari ad Isidoro La Lumia

[Firenze, 8 gennaio 1868].

Carissimo amico. Non mi reca nessuna maraviglia la ripugnanza del Di Giovanni a quella escursione. Tra noi

sia detto, invecchiando egli impigrisce e poi ha una paura maledetta de' picciotti delle nostre campagne, un po' sanguinarj, un po' ladri, un po' superstiziosi, un po' pigri, buonissimi ragazzi del rimanente. Ma accompagnato da voi e da Cavallari andrà pure, se lo condurrete in carrozza una bella giornata di questo gennaio, travestito in bonaca, sì che i patriotti rurali non riconoscano in lui il senatore unitario, fiscale e miscredente.

Io burlo e piango, caro La Lumia, perchè vorrei poter parlare con orgoglio di questa gente, la quale bene indirizzata dall'educazione farebbe della Sicilia il vanto del bel paese, sì come fu nel XII secolo.

E con ciò vi stringo la mano affettuosamente. AMARI vostro.

DCCXXV.

TULLO MASSARANI a Michele Amari

[Verano, 8 novembre 1868.]

Caro ed illustre amico. Che agli amici si pensi più nelle male venture che nelle buone, dovrebbe averlo detto qualcuno de' vostri arabi autori; certo io l'ho provato una volta di più quando, alla notizia del tristo colpo toccato dall'ottimo nostro Maestri (1), il pensiero mi corse subito a voi, come a chi l'avrebbe al par di me risentito, e procurato, poichè parare non si poteva più, almen riparare. Nè ve ne scrivo per ispronarvi a far ciò che già avrete in cuore, ma per isfogo dell'animo addolorato.

Che l'Italia abbia proprio sempre a far getto de' suoi valentuomini? Eccovene qua un altro, il quale, per giovane, va tra i primi: Luigi Luzzatti, veneziano, professore di diritto costituzionale all'Università di Padova, e, quel che vale di più, illustratore non solo, ma promotore operosissimo e meritamente noto anche a stranieri, delle istituzioni di credito e di cooperazione

(1) Sul Maestri, vedi II, 45.

tra le classi laboriose. Questi, per verità, non ha ancora assaggiato la mala ventura; ma si meriterebbe di gustare la buona; e poichè di lui s'ha a discorrere quando che sia in Consiglio superiore, non m'ho saputo ricusare ad accompagnarvi una sua prelezione, che è forse il minore de' suoi titoli scientifici, ma non l'ultimo documento della sua indipendenza da ogni tirannia, anche da quella del trivio. Vorrei peraltro che aveste letto, o leggessi, un suo libro delle relazioni tra Chiesa e Stato; che vi sarebbe di lui, e delle cose che ne ho dette, la malleveria migliore.

Terzo, nella onorata compagnia, ma non nella vostra memoria, venga infine anche questo romito, che vi ricorda ed ama sempre, l'amico vostro dev.mo Tullo Massarani.

DCCXXVI.

Michele Amari ad Isidoro La Lumia

[Firenze, 3 gennaio 1869].

Carissimo amico. Veramente mi duole non aver potuto vedere neanco da Palermo l'eruzione dell'Etna e non essere stato presente all'accoglienza del principe Umberto, la quale mi fa piacere, perchè mostra che si comprende il bene di un reggimento libero e nazionale. I carichi, gli errori, i guai si riparano, quando si vive vita pubblica, indipendente e forte da reggersi senza beneplacito altrui. Amari vostro.

DCCXXVII.

Michele Amari al canonico Spano

[Firenze, 21 gennaio 1869].

..... Io mi rallegro cordialmente della migliorata salute. Gli uomini come Lei sono preziosi in un paese; e per loro il primo bene è la salute, senza la quale non si può

lavorare. Vero egli è che non sempre lavora chi sta bene e vuole; perchè vengono addosso al pover'uomo invece delle malattie, le seccaggini di questo mondo: per esempio, gli affari del pubblico o di altri circoli minori. Mi permetta questo sfogo, poichè con una salute di ferro e una volontà indomita, che mi fa levar di letto alle 4 o 5 della mattina, non mi vien fatto mai di continuare tranquillamente i miei poveri studj...

Ben Ella ha fatto a liberarsi dal peso del Rettorato, riguadagnando così il tempo, che usurpavano di costì i professori e gli scolari, e di qui il Ministero, tutti molestissima gente, com'io lo so per prova. E la invidio tanto più fortemente, quanto io sono ricaduto quasi nel laccio avendo accettato in un accesso d'amor patrio, e certo non d'ambizione, il posto di Consigliere straordinario, cioè gratuito, di pubblica istruzione, il quale mi prende tre o quattro giorni al mese e mi rintrona gli orecchi con quello *ontoso* metro di regolamenti, professori, discepoli.....

DCCXXVIII.

MICHELE AMARI a Otto Hartwig (1)

[. . . . . 15 febbraio 1869].

..... Il Lumia stesso or mi scrive che nel 2° fascicolo della *Rivista Sicula*, opera periodica che incomincia a stamparsi in Palermo, sarà data una versione del suo articolo sul Guglielmo II, con una risposta del Lumia intorno il giudizio dato da Lei su Guglielmo II.

Che vuole? In Palermo questo buon minchione è adorato come Enrico IV in Francia. Per me, io l'ho condannato

(1) Sull'Hartwig, vedi II, 197.

fin da quando scrissi il primo abbozzo dei *Musulmani*, ed ora affronterò anch'io lo sdegno de' miei concittadini nella 2ª parte del 3° volume, dov'è toccato il suo regno.

DCCXXIX.

MICHELE AMARI a O. Hartwig

[Firenze, 18 aprile 1869].

..... Non ho poi affrettata la risposta alla lettera sua del 5 marzo, poichè altro non mi rimaneva a dirle se non che io non sapessi come far fare un articolo sul suo egregio lavoro *Aus Sicilien*. Il Villari, parmi averlo già scritto a Lei, non volle incaricarsene; e veramente egli è troppo occupato ne' proprj lavori e negli ufficj permanenti o temporanei.

E così sono, la più parte, gli uomini studiosi che vivono a Firenze, il numero de' quali, assai ristretto, diminuisce anco più quando si tratti di giudicare un libro tedesco; perchè pochi sanno la lingua. Mi son deliberato, dunque, a scrivere l'articolo io stesso, e darlo sia all'*Archivio Storico*, sia alla *Nuova Antologia*, la quale è letta molto più dell'*Archivio*. La prego a dirmi quale Ella preferisca tra coteste due pubblicazioni periodiche. Sventuratamente, non mi occorre immediatamente la risposta. Io duro fatica a leggere il tedesco e però debbo andar piano; e, tra studj e faccende, mi avanza pochissimo tempo e però debbo andar pianissimo. Da un altro lato, com'Ella tratta non solo del tempo antico, ma sì del presente, e come la dà talvolta de' giudizj severi, così io non potrei cavarmene con parole vaghe e frettolose.

Tra gli altri inciampi, mi è venuto tra i piedi il Centenario di Machiavelli, che va celebrato il 3 maggio pros-

simo. Mi han voluto per forza ficcare nella Commissione promotrice di quella festa. Debbo anche fare una corsa di pochi giorni a Messina. L'anno passato io vidi e studiai l'iscrizione arabica della Nunziata de' Catalani, « Tempio di Nettuno » o di altro Dio falso e bugiardo, nel quale si trovò appiccicata la iscrizione sepolcrale del buon re Messala, ecc., ecc. Così il Samperi, che ho letto con grandissimo sollazzo. Ma in vece della tomba di Sua Maestà Messala, io lessi chiaramente il nome di Re Ruggiero, e riconobbi la natura dell'iscrizione, ancorchè mutila e rappezzata a sghembo. Appartenea forse al palazzo reale di Messina e, in grazia degli arabeschi rossi e verdi sul marmo bianco, ne ornarono gli stipiti di quella chiesa, negli ultimi anni, credo io, del XIII secolo, o primi del XIV. Or nel Duomo è un altro frammento della stessa iscrizione, che non fu possibile trovare l'anno scorso e che or si è scoperto a furia di lettere mie. Lo si ritrarrebbe male in fotografia. Debbo dunque andare a vederlo. per pubblicare questa importante iscrizione nella *Rivista Sicula*. Suo dev.mo M. Amari.

DCCXXX.

Isidoro La Lumia a Michele Amari

[Palermo, 8 settembre 1869].

Stimatissimo amico. Rispondo alle due interrogazioni che mi fate nella pregiata vostra del primo corrente, e comincio da quella concernente l'ex-piano di Sant'Erasmo. E dico l'*ex-piano*, poichè oggimai la fabbrica del gas, la *pepiniera* attaccata alla Villa Giulia, il recinto del Tiro a segno, e molti magazzini privati ne hanno occupato tutta l'area; e non ne resta che una meschina via traversa, capace appena di dar passaggio a' carri. Or per quanto io ne abbia chiesto notizie a' vecchi, e abbia

frugato ne' diarj moderni della nostra Biblioteca comunale, non mi è venuto fatto di trovar memoria di esecuzioni capitali per causa politica fatte in quel luogo. L'avvocato Di Blasi e i suoi compagni del '95, che aprirono la lunga processione de' nostri martiri, furono decapitati o impiccati nella piazza di Santa Teresa, fuori Porta Nuova, oggi dell'Indipendenza. Le esecuzioni del '21 e del '31 seguirono fuori Porta San Giorgio o nel piano dell'Ucciardone. Satriano assassinò alla Fieravecchia il povero Garzilli e le vittime del '50. Quelle del '60 furono anche moschettate nella spianata del castello fuori Porta San Giorgio.

L'unica esecuzione notevole avvenuta nel piano di Sant'Erasmo fu in agosto 1820; ma colpì tutt'altro che onesta gente e bravi patriotti. Si trattò di una dozzina di malandrini, disertori dalle squadre di Abela, che avevano commesso ruberie ed omicidj per l'isola; e furono fucilati tra una doppia ala di guardia civica, che volle, in quella occasione, dar forza alla legge. In verità, il vostro Attilio Regolo musulmano non si sarebbe con costoro trovato in buona compagnia. . . . .

DCCXXXI.

MICHELE AMARI ad Isidoro La Lumia

[Firenze, 14 febbraio 1870].

Carissimo amico. Ed anche questa volta la burocrazia può rispondere trionfalmente alle vostre accuse. Che stampe di cataloghi e che formalità va sognando il presidente della Commissione di antichità! Il meglio è, che il decreto con cui si fissano le norme per la divisione de' libri è stato spedito di qui il dì 8, cioè un giorno dopo la data della vostra lettera. E se voi vi lagnaste del ritardo si risponderebbe con la eccellenza dell'opera.

Il decreto che mi han fatto leggere, riformato, ecc., ecc., diminuisce di molto i casi del *doppione*, e, quel che più mi piace, prescrive che i doppioni vadano divisi tra Mor-

reale e Termini. V'ha dunque da sperare che una parte sia letta.

Le vostre ambizioni monumentali, scrivo ora al deputato della Comunale, convien che tacciano un poco, non già per Ibn-Khaldun e i suoi prolegomeni, ma per un pezzo più grosso assai. Dopo una serie di rimostranze e d'intrighi che ho fatti, mi è riuscito alfine di far venire qui l'opera dell'abate Boch intitolata *Die Kleinodien*, ecc., ossia le insegne imperiali germaniche. È un in-foglio massimo di cartoncino con magnifiche cromolitografie, e costa poco meno di 1000 lire. Il Governo austriaco, per effetto de' miei sullodati raggiri, ne regalò al nostro due copie, che sono state cambiate con quelle del *Duomo di Morreale*.

Delle due copie, una si è mandata a Torino, l'altra alla Nazionale di qui. Questa copia il Ministro l'ha voluta consegnare per mezzo mio, cioè dell'inventore della cabala, e così l'ho avuta a casa ed esaminata a mio bell'agio e fatta vedere a Di Giovanni.

Che mantello di Nuremberg! Ci ha almeno una dozzina di preziosità, tutte di manifattura siciliana: un'Alba col nome di Guglielmo II ricamato in arabico e in latino, e poi altre tuniche, scarpe, guanti, cinto di spada, ecc., rappresentati di grandezza naturale in magnifici disegni e colori. Intercalati al testo poi si veggono incisioni in legno di altri drappi di Palermo e di Cefalù. Insomma, una terza parte delle *Kleinodien* vien di Sicilia, anzi dal *tiraz* di Palermo. Come farete ora a rimaner senza questo libro? Consultatevi con la Nazionale e chi potrà de' due, compri le *Kleinodien*.

Non ho visto finora il Carini.

Mi pare che il prof. Makasser abbia ragione supponendo Ragusa di Sicilia colonia de' Ragusei dell'Adriatico. La

nostra Ragusa surse sotto la dominazione bizantina, poichè non ve n'ha memoria nell'antichità e già comparisce l'848 occupata dai Musulmani (vol. I della mia *Storia*, pag. 319). Si sa poi da altri esempj, che vennero in Sicilia popolazioni d'altre parti dell'impero bizantino.

Sta ora a vedere che il professore filoslavo gitti l'uncino sopra Palermo, almeno sul quartiere del Capo, soggiorno degli Schiavoni al tempo d'Ibn-Haukal.

State sano e vogliatemi bene. Amari vostro.

DCCXXXII.

Michele Amari a O. Hartwig

[Firenze, 8 marzo 1870].

Pregiatissimo Signore. Mi venne ricapitata giovedì scorso, 3 marzo, insieme coi due volumetti rilegati, la riverita sua lettera dell'ultimo di febbraio. I volumi gentilmente donati a me erano pervenuti alcuni giorni prima.

Domenica passata il comm. Correnti (1), Ministro della Pubblica Istruzione, presentò l'opera al Re; il quale l'accolse molto graziosamente e si mostrò curioso dell'argomento. S'intende già che io avea annunziato al Ministro, a voce e in iscritto, come idea mia propria, il dono della carta di Sicilia. Egli or ne fa la domanda al Ministro della Guerra e mi parlerà certo quando l'avrà ricevuta e dovrà spedirla a Lei.

Ora io la ringrazio del dono fattomi, ancorchè non abbia letta che la prefazione. Perchè, il venerdì passato, ho avuto

(1) La memoria di Cesare Correnti, cara ai suoi milanesi e ad ogni italiano, è ravvivata dall'ampia narrazione della sua vita scritta da Tullo Massarani (Roma, Forzani, 1890) che prelude alla pubblicazione dei suoi *Scritti editi e inediti* (Roma, Forzani, 1891-94).

un altro figliuolo; ed ancorchè il parto sia stato felicissimo, non ho potuto studiar molto. Studiare, io dico, non solo per la importanza dell'argomento, ma anco per la difficoltà della lingua. Questa stessa è stata la causa per la quale ho tardato tanto a fare un articolo su l'*Aus Sicilien*. Ora se D'Ancona o il Comparetti non ne faranno essi, più competenti di me, intendo dire insieme di tutti que' lavori di Lei su la Sicilia. E mi farò aiutare dalla mia moglie, la quale, ancorchè francese, comprende e parla benissimo quella lingua.

Le darò risposta tra breve sul desiderio del Dr. Iusti. Lo stesso giorno ch'io ricevei la lettera, ne parlai al conte Mamiani, mio amico antico e collega, il quale come pesarese conosce molto il paese e vi esercita grande influenza. Sentendo il nome di Raffaeli, ei non si meravigliò punto di quell'atto di demenza senile del partito clericale. Ora egli ha scritto efficacemente e mi saprà dire tra poco se il Dr. Iusti possa andare a studiare i manoscritti ch'egli desidera. Sventuratamente la Biblioteca non è pur del tutto comunale; sì che l'autorità del Municipio varrebbe poco e quella del Governo punto.

Aspetto con curiosità il suo giudizio su la *Cronica della cospirazione di Procida*. E quando avrò più agio, farò qualche osservazione su la sua Prefazione alle *Favole Siciliane*. Intanto le avverto che i testi dati da Lei in ultimo, sono scritti in siciliano bastardo. Voglio dire quella lingua mescolata di guasti vocaboli napoletani e d'altre parti d'Italia ed anco d'oltremonti; la lingua che parla qualche notaio, causidico, bottegaio, ecc., e che si trova nel così detto *Vocabolario Siciliano* del Mortillaro. Per esempio il vocabolo *accuntu* per « pratica », ossia cittadino uso a servizj di un artigiano o a comperare ad una bottega, non è punto siciliano. In dialetto di Palermo, e

credo anco della Sicilia orientale, si dice *parruccianu*. Così di molti altri vocaboli.

A questo proposito io dubito forte della *popolarità* di moltissimi tra i canti raccolti da L. Vigo, critico assai losco, cattivo poeta e qualche altra cosa. Io son certo che molte di quelle poesie sono state composte da contemporanei nostri e non del buon Re Guglielmo, o simili. In ogni modo, se la sostanza è rimasta, la forma è cambiata; nè Ella mi dirà che la canzone siciliana per la festa delle Immagini sia genuina dell'VIII secolo. Si potrebbe tenere tutto al più traduzione dal greco, di que' scipiti versi di San Giuseppe Innografo e compagni. Infine, badi sempre a quella epidemia regnante tra i miei compatriotti di Palermo e di qualche altra città; i quali non potendo ristorare la monarchia di Ruggiero nè di Federigo d'Aragona, vogliono creare un'arte sicula, una lingua sicula e simili.

In questo le idee di Lei coincidono perfettamente con le mie. Se mai noi due ci azzufferemo, sarà per cagione di Arrigo VI. Ma se ne parlerà in questa prossima state, quand'io spero poter pubblicare la seconda metà del mio 3° ed ultimo volume.

Gradisca intanto i sensi di alta stima ed osservanza con che mi dico suo dev.mo. M. Amari.

DCCXXXIII.

V. Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Trapani, 18 maggio 1870].

. . . . . Sono in campagna da quasi quattro settimane, e non ho osato di prendere il fucile per tirare alle tortore che frequentano l'uliveto che sta intorno alla casina, e deplorando la mia pesantezza, mi compiaccio con Voi e con Di Giovanni, sentendo che siete stati per nove dì di seguito alla caccia. Le mie gambe

non sono più salde come una volta, ed or poi che la gotta viene a trovarmi fino qui, mi è indispensabile l'appoggio d'un buon bastone per scorrere i campi.

Avete ragione di esser contento del progresso materiale dell'isola nostra, come del pari non avete torto di deplorarne il brutto stato morale. L'una e l'altra sono due verità inconcusse, e che saltano agli occhi di qualunque uomo di buona fede. La malcontenta e *derelitta* Palermo non è mai stata tanto prospera quanto lo è al presente, e l'isola intera non è stata mai tanto ricca quanto lo è nell'attuale periodo di *guai e di malgoverno*. Anche in questa provincia l'incremento della fortuna pubblica è manifesto e palpabile, e ormai possiamo ritenere per fermo che tra due o tre generazioni ogni male sarà guarito. Però bisogna che il Governo non s'illuda, e che non si rassicuri di troppo contando sul benessere materiale. Da noi ciò non è pegno sicuro di pace, e voi sapete che in Palermo principalmente si fa la rivoluzione colla stessa facilità colla quale si va alla caccia delle quaglie, e che per tenere quel popolo a segno unica ricetta si è una forte guarnigione con a capo un uomo deciso della tempra del Medici. Voi che lo potete, fate sentire la verità a cotesti signori del governo, e combattete le ciarle di qualche ostinato ottimista siciliano, che disgraziatamente sembrami costì ascoltato più di quanto lo si dovrebbe.

Agli amici i miei più affettuosi saluti; alla signora vostra sentiti e rispettosi complimenti, e voi abbiatevi da me e da Titta una buona stretta di mano insieme all'assicurazione di esser sempre amico vostro aff.mo Vincenzo Fardella.

DCCXXXIV.

Michele Amari a Isidoro Carini (1)

[Bocca d'Arno, 11 luglio 1870].

Carissimo Signore. Il Ministro Lanza, al quale io scrissi immediatamente pel suo congedo, mi rispose averlo conceduto pria di ricevere la mia lettera. Si renda dunque a

(1) Su Isidoro Carini, vedi II, 267.

ciascuno il merito che gli appartiene in questa buona opera.

Ventott'anni scorsi di già non mi hanno fatto dimenticare il dolore che mi trafisse quand'io persi la mia povera madre. Ha pertanto compresa l'afflizione che mi dettò le parole scritte per Lei al buon Isidoro nostro.

Fortunatamente lo studio è il migliore, se non il solo, rimedio contro i dolori più profondi dell'animo. A Lei non manca l'amore, lo zelo, nè l'avviamento agli studj storici, e molto meno la materia. Pensi che la storia di Sicilia per tutta l'êra volgare è da rifar di pianta; che i materiali sono inediti o mal pubblicati; che si incomincia a sentire la mancanza di studj positivi e precisi fin dalla topografia comparata.

Ella ha una trentina d'anni, s'io non erro; sa il greco, ha incominciato l'arabo. Ascolti un po' un vecchio, che se all'età sua avesse saputo quel che Ella sa — il povero uomo a quell'età avea dimenticato perfin il latino — si sarebbe messa la Sicilia sotto i piedi, per vedere monti e corsi d'acqua, manoscritti ed epigrafi. Si provi a questo, studii prima il tedesco, e metta da parte l'apostolato religioso, che finora le ha rubato di molto tempo. Al quale è necessaria altra robustezza di corpo, che non ne sia toccata a Lei; ed ora altra coscienza, oso pure dirlo, rispettando le sue credenze, ancorchè siano molto lontane dalle mie. Ma un uomo ragionevole e disinteressato non può militare ormai sotto il Papa infallibile; nè chi abbia principii liberali può impancarsi coi gesuiti e coi partigiani della servitù politica e della soggezione d'Italia.

Ho creduto dover mio parlare sì grave, or che l'animo suo è commosso nella sventura. E checchè ne pensi, mi creda per la vita suo dev.mo M. Amari.

DCCXXXV.

MICHELE AMARI a Isidoro Carini

[Firenze, 28 settembre 1870].

Caro amico. Voi che come teologo dovete saper anco la casuistica, ditemi un poco se vanno fatti ringraziamenti a chi nel beneficarvi commette una cattiva azione. Coi miei barlumi mondani io dico che no.

E però non vi ringrazio della copia di quell'interrogatorio su l'*Abbadia di Rifesi*, che avete copiato per me e mi avete fatto mandare da Isidoro nostro. Aprendo il piego ho gittato una di quelle esclamazioni palermitane chè se le scrivessi vi dovreste segnare non so quante volte. Sant..... ho dètto, ecco come si sciupa il tempo! E poi Sant..... di nuovo.

Ma già voi vi sentivate in colpa, poichè non avete osato mandarmi voi stesso la copia e mi avete fatto porgere il corpo del delitto per la innocente mano del vostro buon Mentore.

Il documento è importantissimo; mi giunge a tempo e assoda fatti storici, de' quali si sarebbe potuto dubitare su la mera testimonianza delle memorie che sappiamo. Egli è vero che, sedendo in un giurì, io non ammetterei tutti i 45 testimonj prodotti dal cauto Procuratore della Sede Agrigentina, dei quali forse una metà avrebbero dovuto essere nonagenarii, per vedere tutto ciò che diceano. Ma non dubito dei fatti; e parmi soltanto che alcuni testimonj, per compiacenza o corruzione, attestarono falsamente quei fatti veri e notorj.

Ma non scherzo io già. Mi piace possedere un bel documento e mi duole al sommo che voi abbiate perduto

tempo a copiarlo. Perchè non adoperare un copista ch'io avrei pagato? Un'altra volta, se occorra, faremo così e rimarremo più amici. Ma per ora mi sento bollire di sdegno ed appena appena vi posso perdonare. Addio. Amari vostro.

DCCXXXVI. (1)

Michele Amari à Jules Michelet

[Florence, 5 octobre 1870].

Votre lettre du 1er m'arrive en ce moment. Je la lis les larmes aux geux, en vous voyant aussi calme au moment du désastre le plus terrible que vous pouviez vous imaginer. Je me rappelle les premières paroles que j'entendis de vous, au Collège de France, au mois de décembre 1842. Vous faisiez allusion à l'entrée des alliés à Paris. Vos caractères, que j'ai reconnus immédiatement sur l'enveloppe, m'ont fait tressaillir d'anxiété et de joie. Je n'ai écrit à aucun de mes amis de Paris, de crainte de n'avoir que de mauvaises nouvelles et surtout dans l'intention de respecter leur douleur. Si ma femme ou l'un de mes enfants venait à mourir avant moi, je n'aimerais les condoléances de personne . . . . . .

Rome, le Capitole! Je vous assure que mon bonheur est cruellement troublé par le désastre de la France. Il faut compter parmis les crimes et les fautes de votre exempereur sa comédie de Pépin et son alliance avec les prêtres. Cette conduite a rendu tout à fait impossible le parti que l'Italie aurait dû et voulu prendre dans cette malheureuse guerre prussienne. C'est accablant de penser que nous sommes à Rome parce que la France est liée mains et pieds. . . . .

(1) Dal cit. vol. del prof. Monod, p. 56.

DCCXXXVII.

MICHELE AMARI a Francesco Sabatier

[Firenze, 9 ottobre 1870].

Caro Francesco. Avendo tralasciato di scriverti dalla tua partenza in qua, perchè le faccendacce mi impediscono di lavorare quant'io vorrei e il lavoro mi par sempre poco, vo' cogliere, per far questa lettera, l'occasione d'un avvenimento. Il cannone della fortezza da Basso tuona, non per onorar nascimento di principi, ma per annunziare la presentazione del plebiscito romano, il compimento della unità italiana. Che anno ch'è questo, e ancor ne rimane poco men di tre mesi!

Tocco questo argomento, perchè so quanto ti rallegra la caduta del poter temporale, ancorchè la si rannodi un poco alle sventure della Francia. Se tu stesso non l'avessi detto cento volte, lo argomenterei da quel che mi ha scritto Michelet in questi giorni. Ei fa cenno appena della grande sventura, il che prova quanto addentro ei la senta e si rallegra meco pel fatto di Roma. Mi scrive dalla Svizzera, richiedendomi ch'io gli trovi un quartierino a Firenze, dove vuol passare l'inverno, e la stessa richiesta fa alla Luisa a nome della sua moglie. Figurati con che amore ci precipitiamo a servirlo!

Spero che tu ti troverai qui per fargli anche tu gli onori di casa, come mezzo italiano che sei. Michelet è scritto in cima in cima tra' santi del mio calendario. Non ammiro sempre il suo stile, non mi persuado sempre delle sue idee; ma il cuore, oh il suo cuore fa onore a questa misera, troppo misera umanità.

Odorando l'aria che vien di costì, mi par di sentire del

buono e del tristo. Parigi si dispone a far buona prova; in provincia le braccia s'armano, gli animi si rinfrancano del terrore che regnava ne' primi tempi della guerra. Ma verrà fatto di stringere, molestare ed affamare l'esercito che assedia Parigi; di tagliare a pezzi le colonne che s'irradiano da mezzogiorno a ponente; di ricacciare i Prussiani oltre il Reno? Lo desidero sì, ma spero soltanto che si possa persuadere il vicario tedesco di Monna Provvidenza a far una pace da barbaro moderato. Spero che Favre e compagnia arrivino alla abnegazione di fermar questa pace, cedendo il men che possano del territorio.

Che avverrà poi? Senza spirito profetico si può prevedere che qua le fazioni più violente proromperanno, chiamando traditore il governo della repubblica moderata; che là si arrabatteranno i Bonapartisti; e che intanto la monarchia del dritto divino verrà quatta quatta a ripigliare il glorioso posto del 1815. Non veggo che lei capace di ciò. Gli Orléans non sono tanto sciocchi da aspirar ora a tal corona di spine; e i Napoleonidi che l'accetterebbero, non troveranno un gatto che l'offrisse loro.

È qui in via per la Sicilia il dott. Holm (1), autore della Storia che sai. Jeri l'abbiamo avuto a desinare, dolendoci che tu non ci fossi anco. Ma non mancherai quando verrà papà Michelet; non è vero? S'egli sarà a Firenze potrai starci anche tu, non solo con pienissima serenità di coscienza, ma anco nella certezza che nessuno nemico o invidioso ti potrebbe biasimare. Tanto più che al punto della pace, il quale pur verrà presto, mi aspetto in Francia ura-

---

(1) Adolfo Holm, storico, nato a Lubecca (8 agosto 1830), professore di Storia antica a Palermo, dal '76 all'83, e poi a Napoli, fu autore della *Storia antica della Sicilia* (1870-74), della *Tipografia archeologica di Siracusa* (1883), delle *Ricerche di Storia antica della Campania*, e di altre opere sulla Grecia, sulla Sicilia, su Napoli. Morì il 9 giugno 1900.

gani, anzi cicloni equinoziali, tanto terribili quanto infruttuosi. Sta sano come ti desidera di tutto cuore il tuo Michele Amari.

DCCXXXVIII.

Michele Amari ad Isidoro La Lumia

[Firenze, 14 novembre 1870].

Carissimo Amico. Ma sì che avete fatto benissimo a correggere quelle due minchionerie e sarebbe stato meglio a stralciarne delle altre; non dico tutte, perchè non si può mai sperare.

La mia prefazione al Palmieri smesse l'anonimo nel 1848, quando la ristampò in Palermo il Mira, preceduta da una mia lettera. Capite bene che mi farete sempre piacere ricordando ch'io avea reso al Castelnuovo l'omaggio ch'ei meritò.

Ed or vedremo queste elezioni, questa nuova Camera e questo nuovo mondo che spunterà di là dalle Alpi. Di Roma non dico, perchè i preti di laggiù saranno sempre gli stessi. Oh, avess'io lo spirito di Maometto, per convertire gli Italiani ad un'altra religione che non fosse la Cattolica Apostolica Romana! Per ora non saprei nè anco convertire i Palermitani che non rimandino Ondes (1), non rifacciano il festino di S. Rosalia e non celebrino l'anniversario di quella vergogna della quale avete corretta la data. Vero *lapsus calami.* Il '67 rimarrà nefasto pur troppo per altra cagione. Amari vostro.

---

(1) Su Vito d'Ondes-Reggio, vedi II, 104.

DCCXXXIX.

MICHELE AMARI ad Isidoro La Lumia.

[Firenze, 16 gennaio 1871].

Carissimo Amico. Vi prometto di parlare a Lanza ed a Sella pel trasporto dell'Archivio alla Gancia, ma non d'informarmi altrimenti del giro delle carte nei due Ministeri. Io ho preso ad abborrire sì fattamente il *burò* ed i suoi abitatori, che non saprei mai presentarmi a quei signorotti del calamaio. Mi sovviene purtroppo che fui de' vassalli del calamaio per 22 anni della mia vita, e che se avessi studiato qualcosa invece di scrivere ministeriali e sunti, avrei forse fatta qualcosa in questo mondo.

Dunque per la parte del sollecitatore, ch'è più importante di quella del senatore patrono, provvedetevi altrove. Dissi la più importante. La forma del nostro governo non è monarchica nè democratica con un re: l'è una oligarchia di 100 capi di divisione irresponsabili e inamovibili.

Poichè il furto è fatto, che si punisca almeno il ladro, il quale può tenersi scoperto da quel che so. E che non venga in mezzo la solita pietà pei birboni, la solita indifferenza per la cosa pubblica e la solita paurosa e spergiura decisione del giurì! Oh libertà, chi pon mano alle tue leggi!... AMARI vostro.

DCCXL.

ERNESTO RENAN a Michele Amari.

[Paris, 16 février 1871].

Cher Ami. Merci de votre bon souvenir. Nous avons traversé sains et saufs cette triste épreuve. Les obus sont tombés en grand nombre sur notre quartier; car nous nous trouvions justement à

la jonction des feux de Meudon et de Châtillon. Notre maison n'en a heuresement reçu aucun. Nous avions dû quitter notre appartement et aller chercher un refuge sur la rive droite.

Vous comprenez facilement ce que nous avons souffert de cœur en voyant autour de nous des maux si cruels. Ma femme a voulu rester avec moi et a été pleine de courage. Quant à nos enfants nous les avions envoyés en Brétagne.

Je m'interdis toute réflexion politique, pour que ma lettre vous arrive plus sûrement. Nous avons perdu Mr. Caussin de Perceval, qui depuis longtemps du reste était fort affaibli. Mr. de Cherrier n'était pas à Paris; nous sommes sans nouvelles de lui, et craignons beaucoup que les coups terribles qui ont frappé la région des Vosges, où il habite pendant l'été, ne lui aient été funestes.

Je suis remonté dans ma chaire au Collège de France. Vous savez, peut-être, que vers le mois d'avril 1870, les présentations furent demandées pour la chaire rédevenue vacante par la mort de Mr. Munk. Le Collège et l'Institut me présentèrent pour la seconde fois. Dans sa réunion sémestrielle du mois de novembre dernier l'assemblée des professeurs du Collège pria le ministre, Jules Simon, de donner suite aux présentations antérieurement faites. Jules Simon s'y prêta de très bonne grâce, et un décret du gouvernement de la défense nationale me nomma à la chaire.

J'ai fait régulièrement mon cours jusqu'au 10e ou 12e jour du bombardement, devant un auditoire sérieux et attentif. Alors quelques projectiles sont tombés sur nos bâtiments et y ont fait d'assez grands dégats, non encore complètement réparés.

Nous avons été ravvis d'apprendre par vous des nouvelles de Mr. et de M.me Michelet. Veuillez, s'ils sont encore à Florence, nous rappeler à leur souvenir.

Nous rêvions pour cet hiver un voyage d'Italie; hélas! sur quoi désormais compter dans ce pauvre pays démantelé, sans assise? Nous sommes fort tristes, et n'augurons rien de bon de l'avenir. Croyez en tous cas, cher ami, à ma vive et bien sincère amitié. E. Renan.

DCCXLI.

M. Amari a O. Hartwig.

[Firenze, 28 febbraio 1871].

Son lietissimo di scorgere nel suo articolo sul *Vespro* che la *Cronica* del Procida, antica quanto la sia, non abbia mutato nella mente de' buoni critici il concetto ch'io feci trent'anni addietro. Sul suo lavoro ho da fare un'osservazione sola; microscopica già s'intende. Ed è che la battaglia perduta da Markwald il 17 luglio 1200 sotto le mura di Palermo, non fu combattuta, come le altre che Ella ricorda, nella campagna a S. E. di là dall'Oreto, ma al S. O. tra Palermo, cioè, e Monreale, anzi più precisamente presso il castello della Cuba, nel quale io credo siasi afforzato il cugino d'Innocenzo III, che capitanava l'esercito di Federigo. Vedrà, spero, la state prossima, nella 2ª parte del mio 3° volume, le prove ch'io ne dò; delle quali ho anco fatto un cenno nella *Rivista Sicula* di ottobre 1870, trattando della iscrizione arabica della Cuba. Ella poi si sarà accorta che il suo stampatore ha messo a pag. 10 ed 11 il nome di Urbano invece di quello di Niccolò III.

Io non dimentico che le son debitore di un articolo di rivista su le molte e dotte pubblicazioni sue intorno la Sicilia. Le ho detto varie volte che mi ha vinto sempre la fretta di finire il mio 3° volume, e l'ostacolo che mi fanno, da una mano le svariate occupazioni mie, e dall'altra la ignoranza che mi permette appena di leggere 10 o 15 pagine di tedesco in un'ora. Ma l'*Aus-Sicilien* l'ho già letto e non dispero di venire a capo del resto e di trovare una settimana di tempo per schiccherare un articolo nella *Nuova Antologia*.

Le confesserò anche che non le ho scritto, non sapendo

se la mia lettera la troverebbe a Marburg. Tutta la Germania è da sei mesi e più in Francia e i dotti non son rimasti a casa loro. Speriam ora che dopo sì splendide vittorie, la civiltà e la scienza ripiglino lor diritti in Europa. Io avrei amato in vero che la guerra finisse a Sedan, il che avrebbe risparmiato ad ambo le nazioni tanto sangue e tante cagioni d'odio.

E qui noi ripigliamo domattina la bizzarra legge sul Papato, la quale forse, quando verrà al Senato, mi farà perdere anch'essa un po' di tempo.

Mi comandi e gradisca la mia stima ed osservanza. Suo devot. M. Amari.

DCCXLII.

Huillard Bréholles a M. Amari.

[Paris, 1er mars 1871].

Mon cher Monsieur. J'ai reçu hier seulement votre lettre du 23 février, et je m'empresse d'y répondre, quoique j'aie le cœur bien triste de l'entrée des Prussiens. Cette occupation, même renfermée dans des limites assez restreintes, n'est pas pour un parisien moins douloureuse, et l'est, peut-être, plus que la famine et le bombardement. Sans doute, par notre imprévoyance, notre présomption et nos fautes, nous avions bien mérité d'être battus; mais rien n'excuse, ni excusera aux yeux de la postérité les vols, les pillages, les grossières insultes dont un vainqueur sans générosité a accablé mon malheureux pays.

Ma femme a supporté vaillantement avec moi les rigueurs du siège. Un obus étant tombé le 6 janvier dans notre maison de la rue Madame, nous avons dû chercher un refuge aux Archives; nous n'avons pas éprouvé d'autres dégats.

Dans les dernières semaines l'affreux mélange de son, de paille et d'avoine qu'on nous donnait pour du pain, n'était pas sans faire souffrir nos estomacs délabrés. Mais qu'est-ce que cela en comparaison du manque de nouvelles? Depuis le 4 septembre ma fille était en Touraine, puis à Bordeaux avec sa grand-mère.

Aussitôt après l'armistice nous sommes partis, ma femme et moi, et nous avons retrouvé notre enfant grandie et bien portante. Ce qui a été pour nous une grande consolation et nous a un moment distraits des maux de la patrie.

Jusqu'à l'heure où je vous écris (4 heures) la journée se passe bien. L'attitude de Paris est calme et non sans dignité.

HUILLARD BRÉHOLLES.

DCCXLIII.

MICHELE AMARI a Jules Michelet.

[Florence, 6 juillet 1871].

Cher Monsieur et confrère, oui, car l'Académie, comme vous le savez, peut-être, vient de me nommer associé étranger, à la place de l'abbé Peyron (1). Vous êtes incorrigibles, vous, les Français! Il se trouve, même à l'Académie des inscriptions, une majorité assez mécréante, pour admettre, dans son sein, un de ces geôliers du Saint-Père, de ces brigands qui ont mis Rome à feu et à sang, pour lui arracher le don de Charlemagne!...

Mr. Correnti, que je viens de voir, me charge de vous offrir des témoignages de vive amitié de sa part. Il a la tête encore troublée des ovations frénétiques que le Roi et le gouvernement ont reçues à Rome. Le voici condamné, lui et se collègues, de choisir pour domicile le chemin de fer pendant tout l'été et une partie de l'autômne.

Ces messieurs vont déjeuner un jour à Naples, pour dîner ensuite à Rome, dormir en chemin de fer, donner un

(1) L'ab. Amedeo Peyron (2 ottobre 1785-27 aprile 1870) di Torino, celebre orientalista e filologo, cultore del greco specialmente e del copto, scopritore e illustratore del codice Teodosiano, traduttore di Tucidide. Fu dei primi senatori del Senato piemontese, ma rinunziò alla carica nel '49 a causa della sua sordità. Nel '54 era stato in surrogazione del Mai, eletto socio straniero dell'Istituto di Francia. Vedi la Necrologia di lui scritta da F. SCLOPIS, negli *Atti dell'Accad. di Torino*, 8 maggio 1871, e sui suoi scritti, *Note e giudizi delle proprie opere dell'ab. A. P.* (Torino, Bona, 1879).

coup d'œil à leurs bureaux à Florence, et aller tenir conseil à minuit à Turin. N'importe! Le Vatican vient de subir un autre échec fameux le 2 juillet. Nonobstant toutes ces furies, clergé, internationale, empereurs et ex-empereurs, le XIX siècle marche et il triomphe! . . . . .

DCCXLIV.

Michele Amari a Ernesto Renan

[Florence, 2 août 1871].

Mon cher ami. L'on vous enverra, je crois, la semaine prochaine, de la part de notre Ministère de l'Instruction, le « Vocabulista in arabico ». Je vous prie de donner dans vos comptes-rendus de la Société Asiatique, un peu d'encouragement au jeune éditeur, monsieur Schiaparelli.

Je vous remercie pour votre bonne lettre du 16 juillet. Je répète avec le stoique romain et avec vous: Travaillons! pour la satisfaction de notre esprit, pour la vérité, pour l'humanité: qu'importe que celle-ci ne le mérite pas?

Vous voulez donc repaitre vos regards du spectacle de ces pauvres prisonniers du Vatican! Vous passerez sans doute par Florence: faites-moi donc la grace de m'avertir du jour de votre arrivée . . . .

DCCXLV.

Michele Amari a Isidoro La Lumia

[Firenze, 30 settembre 1871].

Carissimo amico. Non vi ho risposto prima d'ora aspettando l'occasione di fare qualcosa per la ferrovia, la cui direzione, se non è, come voi dite, questione di vita e di morte per Palermo, di certo può recar maggiore o minore vantaggio alla nostra città natìa.

Ma nessuno ha curato di mandarmi le stampe e scritture che risguardano tal questione, non che richiedermi a nome del Comune o della Provincia. Che avrei dunque fatto mettendomi in viaggio per Roma e quindi in agguato per cogliere al passo Lanza, Sella o De Vincenzi, senza sapere precisamente che cosa si domandi e per quali ragioni? Che avrei fatto, non dico relativamente al proprio decoro di faccia agli avvocati titolari del paese, ma relativamente ai termini stessi della domanda, la quale io non saprei sostenere se la non mi paresse giusta, ed utile all'universale? Dunque, tutto ben considerato, mi son rimaso e meco il Di Giovanni. Se mai la questione verrà al Senato, la studierò e farò quello che il mio dovere m'ispirerà; il quale, tra le altre cose, comanda di agevolare lo sviluppo economico di una popolosa e illustre città come Palermo.

Sapete che arrivato al penultimo capitolo della mia Storia, e messa al crogiuolo la divisione in tre valli sotto i Normanni, la veggo svanire in fumo? Tornerebbe piuttosto una divisione in cinque o sei, dei quali veggo ben distinto il Val Demone, abbastanza il Val di Noto, probabile il Val di Castrogiovanni, quello di Girgenti o piuttosto di Sciacca, e poi s'io non erro, Mazara e Palermo. O perchè nella quadripartizione del 1408 si fece il Val di Castrogiovanni e Girgenti? Di certo perchè eran due, e parve bene di riunirli . . . . . AMARI vostro.

DCCXLVI.

MICHELE AMARI a O. Hartwig

[Firenze, 27 novembre 1871].

Da questa data argomenterà, mio egregio Signore, che mi è avvenuto alcun che di spiacevole, poichè non mi

trovo in Roma all'inaugurazione del Parlamento, che consacra la caduta della dominazione papale. Io sono stato ammalato, per la prima volta in mia vita; e nella mia convalescenza si è ammalata la mia moglie, che mi assistè con tanta devozione. Ora siamo entrambi quasi guariti.

Per questo contrattempo io ho tardato a ringraziarla dell'articolo indirizzato al Direttore della *Nuova Antologia*, ed a rispondere alla sua lettera del 18. E per la medesima cagione le rispondo or brevemente, riserbandomi a prender conto dei *Gestorum Florentinorum*.

Le dirò soltanto che quanto sciocca mi pare la apologia dell'Imbriani per Matteo Spinelli, tanto avventato credo il Grion nel giudizio su Dino Compagni (1). Per questo egregio scrittore io non ammetto altro criterio che il leggerlo, e se mi si mostrassero documenti comprovanti falsificazione, direi falsi assolutamente i documenti. D'altronde il Grion non è stato felice ne' lavori su Ciullo d'Alcamo. Ei vuole produrre ad ogni costo novità strepitose.

Non so s'Ella conosca la *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze*, pubblicata qui il 1848 da Simone Peruzzi (2), ch'è poi morto. Lo splendido argomento è trattato da mano debolissima e imperita; ma l'autore lavorò per parecchi anni su manoscritti e può dar pure qualche lume a chi abbia buoni occhi e buon microscopio.

Suo dev.mo M. Amari.

---

(1) Giusto Grion, nato a Trieste ai 2 novembre 1827, dotto ma troppo paradossastico scrittore e critico, scrisse su *Tommasino de' Cerchiari* (1855), su *Guido Guinicelli* (1870), su *La vita e la famiglia di Fazio degli Uberti* (1875), su *Paolo Diacono* (1899), sul *1301 anno della visione di Dante e il dì natale 18 maggio 1267*, sul *Pozzo di S. Patrizio* (1870), nonchè su *Ciullo d'Alcamo* (1852) e sulla *Cronaca di Dino Compagni, opera di Ant. F. Doni* (1870). Fu professore e poi Preside di Liceo a Verona, a Lucca e altrove e per ultimo Ispettore dei Monumenti a Cividale del Friuli, di cui scrisse la Storia in 2 volumi, e ove morì il 14 novembre 1904.

(2) Vedi su questo Peruzzi, I, 250.

DCCXLVII.

FRANCESCO DI GIOVANNI a Michele Amari

[Roma, 29 novembre 1871].

. . . . . Il giorno dell'apertura del Parlamento il tempo fu magnifico e splendeva oltre il sole, anche una stella che il popolo battezzò « Stella d'Italia ». L'*Osservatore Romano* disse sdegnoso che Venere soltanto poteva mostrarsi in quel giorno; come se in cielo vi fossero astri o costellazioni con nomi cristiani, non essendo ancora riuscito al P. Secchi di bandire dal cielo la mitologia, come poterono bandirla in terra da tutti i monumenti, dedicati ora al B. Pietro e al B. Paolo.

Il Senato credo che dopo un paio di sedute non avrà altro da fare, ed io metterò il punto alle mie escursioni, riserbandole a tempi migliori, cioè quando avrò quattrini da spendere.

DCCXLVIII.

Mme MICHELET a Michele Amari

[Hyères, 26 janvier 1872].

Cher Monsieur. Je viens réclamer de vous et de votre chère femme un peu d'intérêt pour un travail qui m'occupe en ce moment. Il s'agit des *chats*, *grands et petits* (1). Si vous les aimez, ma cause est gagnée d'avance; si vous les détestez, songez à la *manche* du prophète et répondez-moi comme en son nom.

Je voudrais donc savoir où je pourrais chercher, en poésie ou en histoire, quelles furent les pensées des arabes et des persans sur les *félins*. Si les derniers eurent dans le désert la vie nomade, la tente (ce qui exclut le chat, animal essentiellement sédentaire), dans les villes, la vie, au contraire, fut peu mobile; le mahométan contemplatif dut aimer le chat songeur.

Quant à la Perse, le lion y eut son royaume. Comme chez Théodoros, en Abyssinie, ils vivaient dans les appartements des visirs.

---

(1) Stampò infatti a Parigi, Flammarion, un vol.: *Les Chats*.

Mais où trouver, recueillir les opinions que l'on se formait de ses animaux? Votre science profonde va me venir en aide. J'ai glané dans l'*Ikwan Ussafa*, voilà tout.

Pour madame Amari, voici ma prière: il y a, au cloître Saint Lorenzo, ce qu'on appelle un refuge de chats. Nous les avons vus gras, bien fourrés, en allant visiter la *Laurentienne*. Il paraît qu'on *porte* là les chats dont on veut se défaire, et qu'on prend ceux qu'on veut adopter. Tel est le fond de l'histoire, *très vraie;* mais la broderie? Je livre celà à ma chère artiste. Qu'elle interroge le gardien, sous autant de formes que lui suggérera son intérêt de peintre pour animer la scène.

Sont-ils des sages, sédentaires (vie monacale) ou bien, etc.....? Ya-t-il des heures où on leur distribue quelque pitance? Sont-ils exacts au réfectoire? A-t-on distingué des humeurs, des caractères différents, chez ces quasi-moines? Quelques traits, enfin ?... Tout ce qui me viendra me sera utile.

Mon mari vient d'achever son livre, dont la dernière partie pourrait être fort utile à exploiter, si la France veut réellement en finir avec la race funeste qui nous a menés à la honte de Sedan.

Combien nous avons été heureux, cher monsieur, des belles justices qui vous ont été faites, et comme j'ai vu d'ici le visage et le cœur de votre femme s'épanouir! Les Français ont du bon. Je le leur accorde surtout à l'égard des étrangers. Vous savez que J. Simon a refusé de rendre à mon mari sa chaire du Collège de France, chaire qui ne relève d'aucune autorité et crée l'inamovibilité? Tel est notre Ministère de la *religion naturelle*. Y aviez-vous jamais cru?

Je vous serre la main très affectueusement et j'embrasse la maman et ses trois petits amours de bébés. A. Michelet.

DCCXLIX.

Michele Amari à Madame Michelet

[Florence, 29 Janvier 1872].

Madame. Pendant mon séjour à Paris, j'avais placé sur mon bureau, un écriteau avec la sentence de notre

saint Omar le grand: « Ne remets jamais au lendemain tout œuvre d'aujourd'hui » Hélas! Je n'ai jamais observé scrupuleusement ce beau précepte, qui, soit dit entre parenthèse, demande quelquefois que la journée soit de 48 ou 56 heures. Il y à au moins deux mois que je me proposais d'écrire à M.me Michelet et j'ai dit toujours: à demain. Enfin j'allais commencer ma lettre ce matin, lorsque j'ai reçu la vôtre. C'en est fait: j'ai perdu ma réputation d'exactitude.

Il est vrai que pendant tout ce temps je n'ai pas eu un moment de repos. Après la maladie très sérieuse qui me tourmenta au mois de novembre, j'ai été obligé de me rendre deux fois à Rome, pour le Conseil de l'Instruction publique, et une fois à Palerme, à cause de la mort de mon beau-frère.

Je vais partir encore une fois pour Rome, le 5 février, pour y rester pendant trois ou quatre jours. Et mon pauvre dernier volume des *Musulmans de Sicile* a été en souffrance. Je comptais le livrer à la fin de décembre, et voilà la partie remise au printemps.

N'attribuez pas, je vous prie, à mon prophète, une faiblesse qu'il n'eut jamais. Ce n'était pas lui, mais l'un de ses disciples qui avait la mauvaise habitude de tenir un chat dans sa manche, ce qui lui procura le sobriquet d'Abou-Horeira « l'homme au petit chat ».

J'ai mis la main aussitôt sur Danûri, notre Pline arabe: il y a una dizaine de pages in-4° de texte arabe, sur les chats, leurs différents noms et sobriquets, les anecdotes de l'hagiographie musulmane dans lesquels ils jouent un rôle, etc. Mais vous comprenez que je ne puisse pas vous les traduire aujourd'hui. Je m'en occuperai de suite.

Ma femme se charge aussi d'exploiter les traditions du cloître de Saint-Laurent. Mais je les vois souvent, ces

animaux oisifs, qui se nourissent des rats habitués des anciennes sculptures, car, comme vous savez, l'inhumation est défendue aujourd'hui dans les églises de la ville. Quelle prose! Cependant je ne sais m'expliquer comment ces chats sont si gros et gras. Ils habitent sur le tertre placé au milieu du cloître, le même qui contient les cadavres. C'est là qu'ils font leurs ménages.

Vous voyez, je n'aime pas la race féline. Comme Hercule avec le serpent, je débutai dans mon enfance par assommer, avec une barre de fer, un chat qui m'attaquait fort lâchement. Ma haine date donc d'un demi-siècle.

Je veux bien fouiller l'histoire de ce détestable animal, mais c'est pour le faire détester à tout le monde. Je ferai comme mr. Hase qui, en travaillant à la Bibliothèque de Paris sur les vies des saints grecs, me disait: « Ils me le payeront ». Vous savez qu'il était allemand, et qu'il faisait du voltairianisme avec ses amis fidèles.

Ce que vous me dites de mr. J. Simon me prouve encore une fois que l'on ne doit louer les hommes qu'après leur mort. Il se cramponne au pouvoir, celui-là, en reniant ses principes, ses amis et ses maîtres. Cependant je regrette bien vivement la cause de sa défaite; je veux dire l'esprit de la majorité, à laquelle Mr. le Ministre sacrifie ses convictions. Oh! la France du XVIII^e^ siècle, qu'est-ce qu'elle est devenue? Heureusement, il y a encore chez vous des saints de mon calendrier. Depuis 1851, j'ai révéré toujours comme tel M. Michelet.

Justum ac tenacem propositi virum, nec civium ardor prava jubentium, nec vultus, etc.

Louise est sortie avec madame Sabatier. Elle va doucement. Mes enfants aussi, souffrant de ce qu'on appelle des croûtes de lait, ce qui n'est pas une maladie, mais ce qui nous ennuie tout de même. Mr. et M.me Sabatier

vont bien; ils s'entêtent à rester à la Concezione, qui n'est pas le séjour le plus agréable pendant l'hiver.

Florence s'efforce à ricaner dans ce carnaval, pour cacher le dépit du transfert de la capitale à Rome. Hier une véritable procession de masques et de chars a défilé dans la place de l'Indépendance, à la grande joie de nos petits enfants.

Dites mille choses de ma part à notre saint Jules, et agréez mes sentiments affectueux. Louise va vous écrire. Votre dévoué M. Amari.

La tribu des chats de Saint-Lorenzo est tombée en décadence, comme toutes les institutions du bon vieux temps en Italie. Elle florissait déjà, non moins par le nombre (une 50e) que par la beauté de la race, son embonpoint, sa noble paresse et la galanterie, qui s'étaient introduits dans les mœurs de la cité! Hélas! la défense d'enterrer les morts dans l'intérieur de la ville, fit diminuer d'abord le gibier de l'endroit; puis les grillages que l'on à apposées dans les fenêtres des souterrains, empêchant les chats d'y poursuivre à outrance leur chasse. Les chats de Saint-Lorenzo sont réduits à vivre d'aumônes. Une bonne femme, très catholique sans doute et très affectionnée à la dynastie de Lorraine, tout en espérant la restauration des Grands-Ducs, des Papes et des différentes branches de la maison de Bourbon, apporte tous les jours au cloître désert de Saint-Lorenzo de quoi faire vivre une douzaine de ces pauvres bêtes. Vous voyez que la destruction totale de la tribu est imminente.

Pourquoi les Arabes ont-ils une certaine prédilection pour les chats? Est-ce par opposition au chien qu'ils méprisent, nonobstants les services que ce noble animal leur prête dans leur vie nomade?

Danûri, dans son grand dictionnaire intitulé *La vie*

des Animaux, consacre trois articles au chat, sous les trois noms que l'on donne ordinairement à cet animal: *Sennâour*, *Kitt* et *Hirr*. Ce n'est pas qu'il n'en ait bien d'autres dans l'océan de la langue arabe. Danûri raconte qu'un bédouin ayant attrapé un chat dans le désert et ne connaissant pas cet animal (à l'état sauvage?), en demanda le nom au premier venu qui lui répondit: C'est un *Sennâour*. — Non pas — lui dit un autre — c'est un *Hirr*. — Mais il s'appelle *Kitt* — reprit un troisième; et ainsi on lui apprit successivement le nom de *Dhêïwan*, *Khaïda* (le perfide), *Khaïthal* (le sémillant) et *Dam* (le sang). Puisque cette bête possède tant de noms, pensa le bédouin, c'est quelque chose de bon, je m'en vais la vendre et gagner beaucoup. Il alla donc au marché et en demanda d'abord 100 dirhem (60 francs). — Puh, ça vaut tout au plus un demi dirhem — lui répondit-on. — Alors il jeta son chat par terre en disant: — Que Dieu maudisse cet animal! Il a tant de noms et un prix si mince!

Ce n'est pas tout. Suivant leur habitude d'appeler les animaux comme les hommes, par des sobriquets, les Arabes donnent aux chats ceux de *Abou-Khaddâsch* (l'égratigneur); *Abou-Ghazwan* (la bête aux razzias); *Abou-el-Heithem* (le monceau de sable); *Abou-Schamâkh* (l'orgueilleux).

Le chat a eu l'honneur de quelques traditions du Prophète, sans compter le sobriquet d'*Abou-Horeira* (l'homme à la petite chatte) que Mahomet donna lui-même à l'un de ses adeptes, qu'il vit pour la première fois tenant une chatte dans la manche de son caftan. — Entre parenthèse, cet *Abou-Horeira* est l'un des plus bavards et des plus menteurs parmi les conteurs des traditions du Prophète. Entre autres, il a raconté qu'une fois Mahomet en vi-

sitant quelques maison de Médine, en passait quelques autres sans y entrer, ce qui ne manqua pas de piquer les propriétaires. — Pourquoi nous oublier ? — dirent-ils à Mahomet. Celui-ci répondit: — Parce que il y a des chiens chez vous. — Mais dans ces maisons il y avait bien des chats — répondirent-ils, et Mahomet: — Oui bien, le chat est une bête fauve (par conséquent elle n'est pas impure). Une autre tradition de Mahomet porte que les chats et des jackals avaient occupé ensemble les maisons d'un village dont les habitants s'étaient éloignés temporairement.

On raconte aussi que Rokn-ed-daoula, l'un des Emirs-el-Omra, ou premiers ministres de Bagdad, se servait d'un chat comme aujourd'hui les chefs d'administration emploient le télégraphe électrique dans leurs cabinets. Lorsqu'il voulait communiquer avec l'un de ses intimes et le temps d'aller lui manquait, il écrivait un billet, l'attachait au cou de son chat, et celui-ci allait droit à l'individu et rapportait la réponse écrite de même.

Les musulmans en savent plus que les chrétiens et les juifs, leurs maîtres à eux, relativement à l'origine du chat. Il paraît que la création de cet animal ne remonte qu'au déluge. Noé, dans son arche, était fort tourmenté par les souris; il s'approcha du lion, lui caressa la crinière, le lion éternua et voilà tomber un chat de son nez! En effet, réfléchit Danûri, le chat ressemble beaucoup au lion. Si vous dessinez un chat, vous avez fait un lion (Louise n'est pas du même avis). Le naturaliste remarque ensuite l'élégance du chat, sa propreté, son habitude de se laver le visage avec sa langue et de se nettoyer partout. Il explique, d'une manière fort singulière, les cris que font les chats vers la fin de l'hiver. Il arrive que la chatte, poussée par la faim, mange ses petits, mais il

ajoute une autre opinion, d'après laquelle ce serait par excès de tendresse maternelle.

Je vous fais grâce de la division des chats en trois expèces: domestique, sauvage, et chat du Tibet; des chats ailés, qui sont sans doute une espèce de vampire; et des graves questions légales — décidées depuis longtemps dans les restaurants et la banlieue de Paris — s'il est permis ou non de manger le chat.

Les docteurs sont unanimes pour proscrire le civet de chat domestique. — Quant au sauvage, il y a partage. — Malheureusement l'islamisme n'a pas de Pape infaillible ni de Concile: et les consciences resteront toujours troublées sur cette question là.

Le proverbe arabe dit: « un tel est plus leste qu'un chat ». On dit aussi: « un tel ressemble au chat d'Abd-Allah », car ce pauvre Abd-Allah avait acheté un petit chat pour un dirhem (60 centimes) et, lorsque le chat fut grandi, il ne put le vendre que un kirat (3 centimes).

N'ayant pas appris l'arabe pour m'en faire un instrument à repandre les mauvaises doctrines, je supprime les effets du chat en négromancie. En mangeant du chat noir vous vous rendez invulnérable contre tout enchantement. Si vous brulez les yeux d'un chat et vous aspirez la fumée, vous n'avez qu'à désirer une chose et elle vous arrive. Si vous vous frottez les yeux de poil d'un chat, vous devenez nyctalope, etc.

Parmi ces fables absurdes il y a un recit qui ne me paraît pas invraisemblable. Le grammairien Ibn-Babascha se trouvait un jour sur les toits d'une mosquée du vieux Caire, et il mangeait quelque chose avec ses amis, lorsqu'un chat s'approcha. On lui jeta un morceau; le chat le prit, disparut, et revint tout de suite; un second morceau fut enlevé de même, ainsi un troisième, et la scène se re-

nouvela plusieurs fois. Alors Ibn-Babascha, étonné, suivit cet animal et l'on découvrit qu'il allait dans le grenier d'une maison abandonnée du voisinage, apporter ces aliments à un chat aveugle! Le grammairien, frappé de ce miracle de la Providence, abandonne la cour du Sultan, brise toutes ses relations littéraires, lègue toute sa fortune à des œuvres de pitié et il meurt, comme un imbécile, en l'année 479 de l'hégire (1086).

Je vais finir par deux autres miracles, dignes des *Dialogues de Grégoire le Grand* et des *Légendes des R. P. Jésuites*. Le saint Abou-Horeira avait entendu raconter par Mahomet qu'une femme fut condamnée au feu de l'enfer, parce qu'ayant pris chez elle une chatte, elle la fit mourir de faim.

La justice divine, si terrible contre les ennemis des chats, ne manquait pas de récompenser leurs amis. Le docteur Schoby, après sa mort, parut en songe à l'un de ses disciples. — Comment êtes-vous parvenu au ciel? — lui demanda le disciple — Par votre foi? Par votre pitié? Par vos pélerinages? Vos jeûnes? Vos prières? — Non! C'est que me promenant dans la rue de Bagdad, un jour de neige, j'aperçus une petite chatte transie qui allait mourir; je la pris, je la couvris de ma fourrure. La pitié que j'eus de cet animal me gagna la pitié de Dieu au point de ma mort.

DCCL.

MICHELE AMARI ad Isidoro La Lumia

[Firenze, 28 marzo 1872].

Carissimo amico. Sono ritornato jeri da Roma, dopo tre giorni di dimora nella pluviosa capitale; tre giorni

consumati tutti nelle tornate di quella tale Giunta consultiva di Storia, Archeologia, ecc., della quale mi fecero presidente.

Come sapete, la Giunta non tratterà se non che gli affari dipendenti dal Ministero di Pubblica Istruzione. Tra gli altri vizj della nostra amministrazione, v'ha questo che i Ministri son come tante potenze indipendenti, anzi belligeranti l'un contro l'altro. Pure io credo che se verrà fatto di preporre un buon ordinamento negli archivj della Pubblica istruzione, que' dell'Interno ne dovranno seguire l'esempio. Vi accorgete bene che io non rimango estatico ammiratore di questa macchina governativa. La differenza tra noi due è, che io noto i difetti senza bile, senza apporli tutti a que' che chiamate continentali, e senza pretendere che si potrebbe governare secondo quel tipo di ordine, di giustizia e di perfezione, che ognuno può disegnare nel suo cervello, ma che non s'incarnò mai in terra nè in cielo. Vedete la corte di Giove, vedete quella di cui dicono che San Pietro sia il portinaio! Quante ingiustizie, quanti favori immeritati, quanti capricci, e quante corbellerie!

Ritornando dallo scherzo alle cose serie, vi saluto caramente e vi prego di ricordarmi ai signori Starabba e Carini. Credetemi sempre vostro aff.mo M. Amari.

DCCLI.

Michele Amari ad Isidoro La Lumia

[Firenze, 28 aprile 1872].

..... Non crediate, caro amico, ch'io vi confonda co' nostri concittadini i quali gridano contro l'ordine attuale di cose per interesse o ignoranza, anzichè per quel santo zelo

che ci muove a querelarci dell'amministrazione mentre amiamo l'unità e la libertà. Ma riflettete che le lagnanze di tal fatta, troppo continue e veementi in bocca di galantuomini, servono sventuratamente a incoraggiare i sagrestani, i borbonici e i malandrini...

DCCLII.

MICHELE AMARI a R. Starabba

[Roma, 2 maggio 1872].

Pregiatissimo signore. Ben ella si appone ricordando l'opinione mia sull'andamento, ossia su l'abituale sviamento delle nostre pubbliche amministrazioni, del quale ha in oggi triste esperienza l'Archivio palermitano. Ma la prego di non fare paragoni con le cose del governo borbonico, e dico non paragoni generali nè parziali. Lagnamoci degli inconvenienti che succedono e cerchiamo sopratutto di ripararli, ma benediciamo la fortuna che ci permette di esaminare liberamente e di squaternare in pubblico i mali di tal fatta e di qualunque altra. Ma non ricordiamo i tempi della tirannide, della bigotteria e dell'oppressione d'ogni sentimento generoso, d'ogni alto pensiero e d'ogni uomo virtuoso...

DCCLIII.

MICHELE AMARI a Isidoro Carini

[Roma, 10 gennaio 1873].

Pregiatissimo Signore. Quel po' che ho studiato della storia di Sicilia mi ha condotto a vedere che moltissime ricerche rimangano a fare, e che alcune si possano intra-

prendere con ottime speranze di riuscita. Si hanno a ricercare carte e monumenti, anzi a scavar le une e gli altri; si ha ad investigare la vita di questo popolo in mezzo alle lunghe vicende di civiltà e di decadenza e di dominazioni straniere succedutesi infino al 1860, qual più e qual men funesta; si ha ad esaminare scientificamente, per così dire, il suolo sul quale s'innalza or l'edifizio del governo nazionale. Una rivista addetta a cotesti studj non può che giovare al paese. E da un'altra mano lo zelo e l'attitudine che hanno mostrata i Siciliani da parecchi secoli in qua, per gli studj storici, promette bene ad una pubblicazione periodica di tal fatta.

Saluto pertanto con lieti augurj l'*Archivio Storico Siciliano*, ch' Ella intraprende insieme con altri valorosi giovani; e con ciò La ringrazio della benevolissima sua lettera del 2, e mi confermo suo dev.mo M. Amari.

DCCLIV.

Michele Amari a Raffaele Starabba

[Roma, 10 gennaio 1873].

Pregiatissimo signor Barone. Ho scritto oggi stesso al Carini lodando e salutando con buoni augurj la *Rivista Storica*, ch'egli si propone di compilare insieme con Lei e con altri eruditi. Se io potrò mandar qualche lavoruccio, lo farò volentieri, ma nol prometto per ora, poichè ho parecchi altri impegni non dissimili, e innanzi tutto debbo al paese, a me stesso ed anco ai miei figli, di tradurre la mia *Biblioteca arabo-sicula*. L'opera non è breve ed io son sano e forte, ma vecchio. Dunque, non ho tempo da perdere.

Si figuri se accetto volentieri gli schiarimenti che Ella

dà intorno al singolare fatto storico dei Musulmani ricordati nella stipulazione siciliana del XIII e XIV secolo! E che non cerchiamo la verità, noi? Se si andasse in busca di lodi e vanaglorie, spiacerebbe il fatto che vi manda a monte un'ipotesi dopo aver sudato a fabbricarla. Ma quando si vuol ripescare la storia, ogni errore dissipato, altrui o proprio, è sempre guadagno e allegrezza. Lo dico per me ed anco per Lei. Quel nome di *arabi* mi ricaccia nella ipotesi mia; poichè questo vocabolo credo non significasse dall'XI al XV secolo i Saraceni, Azareni, Pagani, Infedeli, ecc., ma i soli masnadieri arabi d'oltre Nilo, passati, com'Ella sa, nell'Africa propria verso la metà dell'XI, e rimasi anzi con molto affetto del *crescite et multiplicamini*, insino ai nostri giorni. Prenda le cronache maghierbine del tempo, prenda gli scrittori latini, massime di Sicilia, non chiameranno mai arabi gli uomini d'altre schiatte musulmane dell'Africa, nè della Spagna, nè dell'Egitto, nè dell'Asia stessa fino a' confini dell'Arabia propria.

Pensi poi alla carestia endemica ed alle guerre civili del paese ed alle imprese piratesche de' nostri, fino ai tempi di Carlo V, e mi dica se que' contadini arabi non si possano supporre venuti dallo Stato di Tunis! Ma, lo replico, sono indizj da valutarsi e novelle ricerche da fare. Batterò ambo le mani se sarò convinto a mutare in parte quelle pagine dove ho detto dileguata al tutto nel XIII la schiatta arabica di Sicilia.

E poichè il discorso mi ha recato al mio lavoro, le dico essere lietissimo che nel 1° fascicolo della *Rivista* ne sarà dato giudizio. Oltre la nota benevolenza de' critici, fruirò della loro competenza. Quanti hanno pensato di qua dal Faro a toccare di quel libro, si sono fermati non sapendo quel ch'esso abbia aggiunto al patrimonio della storia;

cioè non han potuto giudicare del solo pregio che gli si concede da molti.

Gradisca i miei cordiali saluti; mi comandi e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCLV.

Giovanni Spano a Michele Amari

[Cagliari, 10 marzo 1873].

Chiarissimo Senatore. Ho ricevuto la graditissima sua lettera del 1° del corrente. La ringrazio di aver bene accolto il piccolo glossario topografico sardo. Saranno molte le osservazioni, perchè io non porto presunzione di aver dato un'opera senza nèi, e posso dire, senza errori; ma sto fermo nel mio principio che nei nomi locali sardi vi sta nascosto l'elemento semitico. In molti nomi è chiaro, in moltissimi è nascosto e bisogna interpretarli.

Gli Arabi in Sardegna non hanno fatto fermata durevole; dominarono la parte suleitana, ma poco sicuri per la guerra che facevano i Sardi; quindi pochi vocaboli ci lasciarono; nella spiaggia d'*Ogliastra* quello *Arbatas*, ecc....

Pare ch'Ella abbia ragione in dirmi che se aspetto crisi della malattia Vaticana, non sarà per questa imminente primavera, che andrò in Roma per portare il mio giuramento. Ora si stanno facendo tridui che scendano dal cielo i fondatori degli Istituti per allontanare la spada che pende sul collo delle Corporazioni. Ma i miracoli sono passati, ed i popoli non tornano più dietro. Sarebbe preferibile fare della necessità virtù. . . . .

DCCLVI.

Michele Amari a Francesco Ugdulena (1)

[Firenze, 13 agosto 1874].

. . . . . Mi rallegro delle speranze della sua elezione nel caso che a me pare quasi certo dello scioglimento della

(1) Francesco Ugdulena, fratello a Gregorio (sul quale vedi II, 102) nacque nel 1818 a Termini, e fu dottore in medicina. Nel '48 prese

Camera. Amerei che fosse nuova di pianta, o che per lo meno i novelli deputati vi abbondassero. Così potrebbero sciogliersi gli antichi partiti, nati in condizioni politiche immensamente diverse dalle presenti e ridotti così a consorterie personali, sbriciolate ciascuna dentro di sè, piene di ambizionucce e di grossi dispetti. L'Italia ha bisogno di calma politica e di vigore amministrativo; di cerusici che tocchino le piaghe e vi mettano il ferro senza curarsi dei lamenti, delle grida, nè delle minacce. La Sicilia in particolare non ha bisogno di oppositori sistematici, ma di uomini pratici, i quali non sognino l'indipendenza di Federigo Aragonese, nè la repubblica di Platone, nè la Comune di Parigi e molto meno il dolce freno de' Borboni e la protezione del Santo Padre; ma sostengano ad alta voce che il paese ha bisogno di sicurezza e di lavori pubblici, e dicano francamente al Ministero, che è interesse capitale dell'Italia rendere giustizia alla grossa e audace popolazione siciliana ed avvezzarla alla vita civile, che forse non ha conosciuta mai da Gelone infino ai nostri giorni.

Gradisca i miei saluti. Suo dev.mo M. Amari.

---

parte alla rivoluzione, e appartenne alla Camera dei Comuni. Domata la rivoluzione venne mandato a domicilio coatto in Favignana; e poi gli fu assegnata Mazzara, ove esercitò filantropicamente l'arte sua. Nel '60 fu caro al Garibaldi e al Bixio, che, ferito, curò amorosamente in casa propria. Fece parte del Consiglio di guerra e fu anche Direttore di Polizia, poi Governatore di Messina, quando i Borbonici tenevano ancora la Cittadella. Quetate le cose, fu Presidente della Commissione per l'Antichità e Belle Arti, Consigliere della Camera di Commercio e di altre pubbliche istituzioni. Coltivò l'archeologia, la numismatica e sopratutto le lettere classiche, traducendo, ma per uso proprio, e annotando parecchi scrittori greci. Morì, circondato dalla pubblica stima e riconoscenza, l'11 settembre 1893.

DCCLVII.

MICHELE AMARI a Francesco Ugdulena

[Roma, 19 ottobre 1874].

Pregiatissimo Signore. La sua lettera del 22 settembre mi ha ritrovato nel bel mezzo degli ultimi miei viaggi di quest'anno, ultimi almen com'io spero; e nelle prime caldezze del ministero Bonghi. Ricondotta ora la famiglia in Roma ed assettata tanto o quanto la casa, mi rimetto al lavoro e comincio pagando i molti debiti epistolari. E primo rispondo alla sua lettera citata dianzi.

La ringrazio della buona opinione che serba per me e delle cortesi parole con che la esprime. Ella vuol trattare di agricoltura. Ahimè mi fa pensare con rimorso all'indirizzo dei miei studj: alla mia ignoranza in quel ramo di sapere, o peggio che ignoranza; poichè ho raccolto qua e là qualche generalità nei libri o nei discorsi, e non ho mai coltivato nemmeno un vaso da fiori. Che vuole? L'uomo, massime il povero, non è libero nè anco nella scelta dello scopo al quale indirizzare i suoi pensieri! Presi nelle scuole un gusto grandissimo per le matematiche e le scienze fisiche, onde sognava di farmi ingegnere militare; quand'ecco i miei parenti mi cacciano per forza sur un tavolo di ministero, dal quale non mi potei staccare fino a 35 anni, poichè ne cavava un tozzo di pane per me e per la famiglia, rimasami su le spalle alla condanna di mio padre. Il tavolo da scrivere mi tentò a' lavori storici. Il resto si sa. Andando a Parigi fui ritentato dal demonio della guerra; sì che bramai di arruolarmi nella Legione straniera in Algeria. Ma vicino ai 40, più che ai 30, mi parve pazzia. D'altronde chi potea supporre sì vicini il 1848 e il 1859?

Forse avrei potuto rendere al mio paese servigj più utili, che di evocare le ombre de' Musulmani di Sicilia.

Non ostante la pochissima cognizione di causa in fatto di agricoltura, e la poca in fatto d'economia pubblica, son persuaso, mercè un certo buon senso alla grossa, che la Gran Madre Cibele sia sempre la migliore speranza dell'Italia e in particolare della Sicilia. Tra i castelli in aria, dei quali ho fabbricati tanti, ho visto sovente chiuse con dighe molte valli della Sicilia; imprigionatevi le acque rovinose de' torrenti e adoperate a trasformare in orti e piantagioni le lande che oggi ricoprono i sassi. Credesi che gli Arabi abbiano praticato questo in Spagna, e di certo ne avrebbero avuta la tradizione in uno de' loro periodi eroici, nel quale la rottura della diga di Ma'reb, nel Iemen, fece emigrare al settentrione le tribù di quel paese. Ma dove sono i capitali per murar qua e là le valli siciliane? Senza parlare delle gravi tasse necessarie o no, senza parlare delle contribuzioni ai malandrini, nè delle condizioni generali della proprietà fondiaria, intormentita ancora da' ceppi della chiesa e del baronaggio, che alla fine si è levati d'addosso, manca in generale il coraggio delle imprese. Ciò non vuol dire che non s'abbia a rimuovere a poco a poco gli altri ostacoli, e primo il malandrinaggio, peggiore assai del brigantaggio; perchè questo si rassomiglia più alla guerra e quello è vera setta che nasconde le radici profondamente.

Di piè pari salto con Lei all'archeologia, della quale, su per giù, m'intendo quanto di agricoltura, e le dico così in aria che va studiata, com'Ella si propone di fare, Alunzio e le sue eredi del medio evo. San Filadsant, come si legge in Edrisi il nome di San Filadelfo, era pure grosso centro economico allo scorcio dell'XI secolo e rimase, credo io, fino a tutto il XV, nel quale si compiè la crisi economica

della Sicilia. Si dia tutto a questo argomento, se non amerà meglio di venire a trattare quegli altri più pratici nella Camera dei Deputati. Intanto gradisca i miei saluti e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCLVIII. (1)

Michele Amari al Municipio di Acireale

[Roma, 30 marzo 1875].

Non so con versi nè con ornata prosa accademica: debbo bensì con parole dettatemi dal cuore onorare la memoria di Salvatore Vigo. Ei fu che primo consigliommi, insieme al comune amico e mio maestro Domenico Scinà, agli studj storici; Egli che confortommi tra crudeli sventure, amico affettuoso ed autorevole; Egli che sottoscrisse tra' primi, quando esule in Francia, mi mancavano i mezzi di attendere alle ricerche sulla *Storia de' Musulmani in Sicilia.*

Se dopo trenta e più anni, le opinioni politiche mie si trovarono un po' diverse dalle sue nel fortunato anno 1860 e nei seguenti, non venne meno in lui l'amistà, nè in me la gratitudine, nè il filiale affetto; ed ora piango io quant'altri il possa la morte dell'intemerato cittadino e del colto scrittore.

DCCLIX.

Michele Amari a O. Hartwig

[Firenze, 2 luglio 1875].

Caro signor Hartwig. Grazie di cuore pel suo volume ch'ebbi in Roma il 29 giugno, quand'io partii la sera per

(1) Dal libro di M. Mandalari, *Le mie Confessioni* (Città di Castello, Lapi, 1904, p. 49).

venir qui a vedere la famiglia e ritornare alla capitale questa sera stessa. Grazie del dono, che comincerò a gustare domani, poichè l'ho lasciato in Roma. Il 29 giugno fu l'ultimo d'una battaglia che combattemmo contro il Ministero, nella quale esso riportò la seconda vittoria di Pirro, a proposito delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza. Egli le propose in dicembre alla Camera dei deputati; poi le dimenticò e ne' primi di giugno sforzò la Camera a trattarle, mentre essa non ne aveva voglia, sì per la migliorata condizione delle cose e sì per la pubblica opinione della Sicilia, irritata di certe espressioni ingiuste e oltraggiose, che un prefetto scrisse al Ministro dell'Interno e che questo balordamente fece stampare. *Inde irae*, anche mie!

E tutto questo aveva io scritto, quando mi venne ricapitata due ore fa la sua lettera del 29 giugno.

Le rispondo con sicurezza che non ho alcun timore per la tranquillità pubblica in Sicilia. L'irritazione è venuta, come accennai, da una relazione del signor Fortuzzi, prefetto di Caltanissetta, che qualificava *tutti* i Siciliani di *tutte le classi* per infingardi e ladri o protettori di ladri. Il ministro dell'Interno non dovea fare stampar questo squarcio. La Sinistra della Camera ne prese occasione per dare battaglia al ministero; e l'avrebbe vinta senza Tajani, il quale diè addosso al ministero Lanza, e così costrinse a votare per Minghetti molti deputati della Destra, che gli sarebbero stati contrarj.

Nel Senato volemmo attenuare un poco la cattiva impressione, che la legge avrebbe fatta in Sicilia. Anch'io ho parlato contro, ma come si fa tra gentiluomini e persone serie e son rimasto amico, nè più nè meno, di quei ministri, (dei quali c'era Minghetti, Vigliani, Bonghi, Spaventa, Finali), e così così con Cantelli, che è il reo principale per

trascuraggine. Il ministero forse non applicherà la legge in Sicilia, nè altrove, e in ogni modo prenderà l'occasione del Congresso per riparare quanto più possa il torto. Per l'appunto il giorno della mia partenza io avea parlato di Lei al Bonghi, che mi domandava i nomi degli stranieri da invitare particolarmente, cercando di compensar loro quanto più si potesse delle spese del viaggio. Domani farò leggere la sua lettera al Bonghi stesso e le scriverò da Roma su i capitoli della sua lettera che riguardano il ministero di Pubblica Istruzione; non del Culto, poichè da noi gli affari del culto appartengono al Ministro di Giustizia.

Suo aff. M. Amari.

DCCLX.

Michele Amari al Principe di Scalea (1)

[Roma, 28 ottobre 1875].

Egregio signor Principe. Volendo risponder oggi alla sua pregiatissima del 24, che ho ricevuta oggi a mezzogiorno, ed essendo già tarda l'ora, scriverò quasi un telegramma.

La prima cosa le dico, che per gli scavi di Selinunte sono state assegnate 45,000 lire, non comprese, come ben s'intende, le spese di mantenimento de' varj monumenti, della guardia, ecc., e molto meno quelle del Museo.

Così abbiamo un poco più delle 50 mila date per ogni cosa. La distribuzione del fondo generale di circa 500 mila fu fatta due settimane addietro dalla Giunta alla quale io preseggo, quantunque non archeologo e nemmeno dilet-

(1) Sul senatore principe di Scalea, vedi qui addietro, pag. 177.

tante; ma scolaro iconoclasta che si è messo ad almanaccare su le epigrafi e monumenti arabi. La distribuzione è stata approvata dal Ministro.

Rimane ora a Lei di far che il denaro non rimanga in cassa inoperoso.

Vede che si è dato alla Sicilia quasi il 10 per 100 del fondo totale, e veramente sarebbe poco trattandosi di antichità. Ma Roma va provveduta, l'Etruria ancora, e Pompei non si può abbandonare.

Son lieto che lo Schliemann se ne torni via con le pive nel sacco. Toglie d'imbarazzo il Governo, che già si era messo in una via pericolosa, raccomandando troppo facilmente il rapitore del tesoro di Priamo. Se il diavolo l'avesse aiutato a trovare nell'isola di San Pantaleo qualche raro monumento fenicio, chi glie l'avrebbe tolto di mano? E si figuri le grida de' nostri paesani; i quali non aspettano che altri li punga per urlare e bestemmiare. Già le lagnanze erano arrivate a me, e il fatto si era ingrossato e sfigurato nel passare il mare, ed io ne aveva parlato al Fiorelli, il quale lo ristabilì nei termini veri. Tolsi l'occasione di mostrargli che nemmen questi mi sarebbero piaciuti, e seppi da lui della risposta fatta alla Commissione e non ricapitata pur anco alla data della sua lettera. Oggi ho visto il Bonghi, che è ancora a letto, ma non ho voluto parlargli d'affari. Quand'egli guarirà, e spero non tardi, abbiamo da discorrere di varie cose, e tra le altre, toccherò di questa imprudenza a favore dello Schliemann.

La mia moglie le è tenutissima della gentile memoria che il signor Principe fa di lei, ed anco i miei bimbi, dei quali l'ultimo, appena annunziatogli il saluto, si ricordò del terrazzo e della finestra, dalla quale si rideano de' commensali quella tal sera. Ed ora, premendomi d'impostare la lettera, la prego di riferire i miei ossequiosi saluti alla si-

gnora Principessa Scalea ed alla signora Principessa che amo sempre chiamare Scordia, col titolo che illustrò la famiglia nel nostro periodo rivoluzionario.

Mi comandi e mi creda sempre suo devot. M. Amari.

DCCLXI.

Michele Amari a Ernesto Renan

[Rome, 19 novembre 1875].

Mon cher ami. Assurément vous êtes plus sicilien que moi même! Vous ne pouvez pas sentir la crainte et le dégoût que j'ai pour les particularistes de chaque région de l'Italie; vous ne pouvez pas vous irriter, comme je le fais, envers mes *conterranei*, comme j'aime à les nommer, au lieu de *compatriotti;* car cette appellation doit être réservée aux habitants de la grande et véritable patrie. Du reste, je dois avouer que l'immense majorité des Siciliens, nonobstant ses prétentions, n'est nullement séparatiste.

J'accepte avec reconnaissance votre jugement sur le caractère du pays et vos présages sur son avenir. . . . . .

Le pauvre Bonghi se trouve fort affaibli et la fièvre le visite trop souvent. A part son rare talent et sa doctrine, c'est un bon enfant et un véritable ami. M. Amari.

DCCLXII.

Michele Amari a Raffaele Starabba

[Roma, 1° febbraio 1876].

Egregio signor Barone. La sua lettera del 23 dicembre mi fu recata la settimana scorsa dal suo fratel cognato.

Poichè ho la penna in mano le ricorderò una preghiera che detti già a lor signori (La Lumia, Carini, Starabba),

l'argomento della quale mi torna adesso sotto gli occhi nella esposizione del così detto Museo Artistico Industriale di Roma, che volgarmente si direbbe bottega di ferravecchio del medio evo.

Dico delle supposte majoliche arabo-sicule e della realissima fabbrica di Caltagirone. È possibile che in quell'antichissimo e ricchissimo Comune, « la capitale delle montagne », sede di famiglie nobili e di studj, non siasi conservata alcuna memoria del XIV o XV secolo relativa alle majoliche? È possibile che non ve ne sia vestigia, nei conti del Comune esaminati dal Tribunale del Patrimonio?

Eppure, se la solida manifattura ebbe principio più moderno, se ne dovrebbe trovare vestigia tanto più agevolmente. La prego di far fare qualche ricerca in Archivio e di trovare in Caltagirone qualche cervello balzano come i nostri, che s'incapricci di simili ghiribizzi e che frughi atti di notaj e altre vecchie carte. Mi ricorda che qualche anno addietro Voi ve ne deste pensiero, ma che fra tante cose da ricercare e tante poche mani bramose d'impicciarsi in questo, non si è ottenuto alcuno effetto.

A Isidoro debbo scrivere tra non guari. Aspetto che venga fuori certo decreto nella *Gazzetta Officiale*, e che io stesso abbia un poco più di tempo libero. Quando mi veggo sul tavolo la *Biblioteca arabo-sicula* e l'*Appendice*, che aspettano la traduzione italiana, mi viene la voglia di chiudere la porta di casa mia; di non aprir lettere, nè giornali, nè libri nuovi; di non prender parte a nessuno affare pubblico nè privato, finchè io non abbia finito quel lavoro. Ma si direbbe che sono impazzato quando farei l'atto più savio che io potessi!.

Tanti saluti a Isidoro e al Carini e tanti ringraziamenti per l'affetto di loro tre e per le continue prove che me ne dànno. Suo dev. M. Amari.

DCCLXIII.

MICHELE AMARI al Principe di Scalea

[Roma, 14 febbraio 1876].

Egregio amico. Anch'io ignoro il tenore del decreto che riordina l'amministrazione delle Antichità in Sicilia, del quale seppi perchè il vidi citato in altro decreto. Domandatone, non però al Fiorelli (1) nè al Ministro, mi fu detto non essere stato registrato alla Corte dei conti; e suppongo che questa abbia incontrata qualche difficoltà per la mutazione dei funzionarj ai quali farsi i pagamenti.

Non ne ho chiesto altrimenti, perchè, se il provvedimento non mi garba, intendo dar la dimissione da Presidente della Giunta archeologica. La distinzione che a questa consiglia il Ministro per la parte scientifica e non per l'amministrativa, non mi raccheterà se veramente i nuovi ordini accentreranno tutto nella Divisione di Roma e sparpaglieranno attribuzioni e denaro nelle provincie. Vo piano, parendomi che alla fin fine potrò giovare un poco rimanendo a quel posto, se la coscienza me lo permette.

Era andato oggi a vedere il Bonghi per discorrere della chiesa di San Cataldo (2). Egli era a letto, molto meglio però: e non l'ho visto perchè firmava carte e poi è venuto a conferire con lui il Minghetti; sì che temetti di perdere con la mezz'ora già scorsa anche la mezza giornata. Ci ritornerò.

---

(1) Giuseppe Fiorelli, il rinomato archeologo, che era, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, direttore delle Belle Arti e degli Scavi: Senatore e vice-presidente dei Lincei. Si sa quanto a lui debbano gli studj per l'opera assidua e sapiente data agli scavi di Pompei e al Museo di Napoli. Era nato a Napoli l'8 ottobre 1823, e morì ai 30 gennaio 1896. Vedi *In memoria di G. F.*, Napoli, R. Università, 1896.

(2) La chiesa ricostruita dall'architetto Patricola, accanto alla coeva chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (Martorana) in Palermo.

A me pare che il Ministro debba proporre una legge per la quale il Demanio ceda la chiesa di San Cataldo e le fabbriche annesse al Ministero di Pubblica Istruzione. Forse non è necessaria nè anco una legge, perchè si tratta sempre di Demanio, e la differenza non starà che nell'Amministrazione. Io non so che cosa si sia fatto finora nell'ufizio di Fiorelli, ma vedremo di raddrizzare la cosa, e se il Bonghi non voglia o non possa proporre la legge, si potrà avviar per iniziativa parlamentare. In ogni modo, la chiesa di San Cataldo va conservata non solo, ma anche restaurata e messa in vista.

Le chieggo scusa delle seccaggini ch'Ella ha dovuto durare per la spedizione dell'Africa equatoriale; ma infine non mi pento, perchè la Sicilia non dovea mancare tra i contribuenti; e chi meglio di Lei poteva incamminare la cosa? Ora le 100.000 lire saranno oltrepassate con le 25.000 che darà il Ministero di Pubblica Istruzione, e non mancherà pel denaro nè per gli uomini che il nome dell'Italia si oda ancora nelle esplorazioni de' laghi africani. Le scriverò nuovamente dopo aver conferito col Bonghi, col quale sono sempre in relazioni amichevoli, e di certo le non si turberanno, s'io dovrò sacrificare la mia improduttiva presidenza ai mani della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia.

I miei ossequj alla signora Principessa di Scalea e Principessa Madre ed a tutta la famiglia.

Mi comandi e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCLXIV.

MICHELE AMARI al Principe di Scalea

[Roma, 17 febbraio 1876].

Egregio signor Principe. Continuando alla mia lettera del 14, mi affretto a dirle che jeri parlai del saputo affare al Bonghi, il quale è ancora a letto per assicurare la guarigione. Egli mi si mostrò pieno di amicizia per Lei e di buon volere per la conservazione della chiesa di San Cataldo. Non ricordando precisamente lo stato dell'affare, perchè egli non firma se non che poche carte, mi rimandò al capo Divisione, il comm. Rezasco (1), mio amico, il quale mi assistè durante il mio ministero da Segretario generale. Vidi l'incartamento, dal quale risulta che essendo venuta la perizia, il Ministero di Pubblica Istruzione, prima di mettersi d'accordo con quello delle Finanze, ha scritto a quello de' Lavori Pubblici, affinchè la perizia fosse esaminata dal Consiglio Superiore de' Lavori Pubblici. Non so quanto ciò fosse stato necessario. Poichè si è fatto, non rimane che aspettare la risposta, la quale sarà sollecitata immediatamente: e poi si sentirà, come di regola, il Consiglio di Stato. Par che non occorra proporre una legge e che l'affare si possa ultimare in via amministrativa. Io ne seguirò il corso, e lo raccomanderò a qualche Consigliere di Stato amico, quando saprò che sarà rimesso a quel rispettabile corpo.

Ho persistito nel mio silenzio su i decreti riguardanti la Commissione d'Antichità e Belle arti.

Da quel che me ne han detto, non si tratta che di riordi-

(1) Vedi sul Rezasco, II, 261.

namento, e forse i decreti pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* per le Commissioni di provincia andranno a fascio.

Ma di ciò la prego non far parola con altri: aspettiamo l'esito.

Gradisca i miei cordiali saluti e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCLXV.

Michele Amari al Principe di Scalea

[Roma, 17 marzo 1876].

Caro signor Principe. Con le pressioni barometriche di questi ultimi giorni, dalle quali scoppierà la tempesta forse domani, sarebbe stato inutile parlare di affari a Ministri, che desiderano ormai uscire dall'incertezza. D'altronde il Notarbartolo è ripartito per Palermo e il Consiglio Superiore de' Lavori Pubblici non ha dato per anco il suo avviso intorno il prezzo delle casipole da demolire presso la chiesa di San Cataldo. Cercherò di sollecitare questo avviso privatamente.

Per procedere alla elezione dei componenti la Commissione conservatrice de' monumenti e lavori di Belle Arti nella provincia di Palermo, si aspetta che ritorni registrato dalla Corte dei conti un nuovo decreto di norma del Bonghi. Gliene hanno fatti far troppi di cotesti decreti! Intanto il Bonghi ha presentato al Senato il progetto medesimo del Correnti sugli scavi di antichità! Io sono con Di Giovanni nella Giunta del Senato, che fece la prima relazione due o tre anni addietro e dobbiamo adesso riesaminare la cosa e sentire il Ministro. Ma chi sarà? Io non credo che Minghetti possa vincere questa volta. Il pericolo non istà solo nella lega della sinistra co' Toscani e nell'affare delle

ferrovie, ma nella impossibilità di tenere insieme la maggioranza che ha fatti e disfatti i ministri da molti anni in qua. È necessario un rimpasto, che non porterà poi seco il finimondo.

Gradisca i miei cordiali saluti. Dev.mo suo M. Amari.

DCCLXVI.

Michele Amari al Principe di Scalea

[Palermo, 5 aprile 1876].

Egregio signor Principe. Spero che a quest'ora il Consiglio Superiore de' Lavori Pubblici abbia dato l'avviso intorno l'affare di San Cataldo; perchè i consiglieri a' quali io ne avea parlato mi affermarono domenica passata, alla tornata de' Lincei, avere sollecitato il loro collega che aveva in mano quelle carte.

Essendo partito da qualche giorno per Napoli il Fiorelli, parlai ieri col Ministro stesso del ritardo che soffrono sempre i pagamenti dello scavo di Selinunte e della stagione che incalza; poichè se non si farà nulla in questi tre mesi, dovrà sospendersi il lavoro e ripigliare anche con pericolo, in fin d'autunno. Era persuaso, e mi promesse di sollecitare. Il difetto è però nelle troppe ruote e nel cervello degli esecutori, piccolo quanto quello de' legislatori che compilarono la legge di contabilità.

Il Coppino è uomo d'ingegno, pratico delle cose scolastiche e non vago di mandare a fascio quanto ha fatto il predecessore. Ma finora non si può dire se il Ministero sia nato vitale o se sdrucciolerà per qualche spinta datagli dagli amici sinistri o dagli amici destri. E però cammina in ogni cosa riguardoso e un po' a tentoni.

Mi comandi in ogni cosa nella quale pensi ch'io possa rendere servigio al paese e mi creda sempre con alta stima suo dev.mo M. Amari.

DCCLXVII.

Michele Amari a Ernesto Renan

[Florence, 3 octobre 1876].

Mon cher ami. A la veille de rentrer à Rome, je vous adresse quelques mots à la hâte pour vous demander des conseils.

Vous savez qu'il m'est tombé sur la tête un véritable pavé: la présidence du IV Congrès des Orientalistes à Florence. Vous savez aussi que je ne fais pas de la modestie, lorsque je dis me sentir écrasé par ces titres et ces devoirs, au moment où je travaille de force à traduire mes textes arabes. Traduire c'est leur donner leur valeur définitive; et il faut bien se presser à la donner, lorsque l'on a atteint sa 70e année. Je ne m'en aperçois pas, si vous voulez, mais la chronologie me fait toujours son *memento*.

Pour en revenir au Congrès, vous concevez que je n'aimerais pas que cette institution, ou pour mieux dire, cet essai, expirât en Italie, entre mes mains; comme il a fallu trouver son tombeau à St-Petersbourg. Je ne crois pas à la grande utilité des Congrès des puissances ni des savants; mais je reconnais que ces derniers gagnent toujours quelque chose à causer et à s'amuser ensemble. En tout cas, je le dis encore une fois, je veux rendre, n'importe à qui, le bout de papier enflammé, en criant: « Petit bonhomme vit encore! ». . . . . .

C'est mon intention, si le Congrès pourra avoir lieu, d'appeler son attention sur l'Afrique Septentrionale.

Le 3e Congrès a choisi pour sujet spécial l'Asie centrale, et il a bien fait. Nous ferons mieux en nous occupant de l'Asie périférique et de son appendix ethnographique, que c'est l'Afrique du Nord. La position morale de la Russie à l'égard de l'Asie Centrale, est à peu près la même que celle de l'Italie de l'antiquité et du moyen âge vis à vis des peuples asiatiques voisins de la Mer Noire, Méditerranée, Rouge, etc., jusqu'à la Chine et au Japon. Que de problèmes à résoudre relatifs à l'ethnographie, à l'histoire, à l'art, à la linguistique, etc.! Votre dévoué M. Amari.

DCCLXVIII.

Michele Amari ad Isidoro La Lumia

[Roma, 22 ottobre 1876].

Carissimo Amico. Vi ringrazio un po' tardi delle precise notizie che mi date intorno l'introduzione del titol di Marchese in Sicilia e la dimensione della Piazza Marina. La prima mi serviva per fare aggiunta ad una nota ne' *Musulmani di Sicilia;* la seconda per commento ad Ibn-Haukal.

Sapete già che ho ripresa sul serio la traduzione della mia *Biblioteca arabo-sicula;* poichè la vorrei finire prima che suoni per me l'ultim'ora. Ho tradotto una quinta parte all'incirca e mi accorgo sempre più del gran lavoro che si ha da fare su la topografia del Medio Evo.

S'io fossi costì nelle vostre adunanze di Storia Patria proporrei di raccogliere migliaia di schede di tutti i nomi topografici che occorrono ne' diplomi e scritti, e di tutti i riscontri che se ne son fatti e se ne fanno ogni dì. Fossero pure della tempra di que' dell'avvocato P..... di Gir-

genti o del gran luminare di Salaparuta, serviranno sempre a qualcosa. L'ordito sul quale impiantare il lavoro sarebbe, secondo me, la carta dello Stato Maggiore, la quale, per quanto bella geometricamente, è miserabile per l'indicazione e sopratutto per l'ortografia de' nomi. Or converrebbe muovere una grande agitazione per correggere questa parte. Cercare in ogni paese qualche sindaco, qualche arciprete o qualche cane, che se ne dia pensiero, e che da una vi mandi una breve lista di correzioni e dall'altra un notamento de' nomi topografici, ritratti da memorie qualunque, fino al principio del nostro secolo.

Io sto tra due: se nella traduzione della *Biblioteca* abbia ad aggiungere un indice topografico, che sarebbe quello della mia *Carte comparée* debitamente corretto, ovvero se debba io limitarmi all'indice dei nomi che si leggono nella *Biblioteca*. Intanto vi daremo un testo da commentare. Spero che or si metta mano alla pubblicazione dell'*Edrisi*, che farà l'Accademia de' Lincei; ossia l'Italia Continentale per Schiaparelli, l'Insulare da me, testo e traduzione. La mia sarebbe poi riprodotta nella *Biblioteca*, come fu il testo, ma ci aggiungerò, se mi basterà la vita altri 3 o 4 anni, il ritratto dalle critiche di lor signori che dimorano su i luoghi.

Ah! se avessi 30 anni quante cose farei! Incomincierei da un viaggio come Cluverio e Fazzello, ecc., ecc. Ma a 30 anni io era povero, ignorante, incatenato al mio *burò*, ed un poco anche alle donne. A 70 compiuti già in luglio, non posso pensare a così fatto pellegrinaggio. Ne avrei le forze; ma chi lavorerebbe in vece mia; chi baderebbe alla mia famiglia?

Vi assicuro che il pensiero de' miei figli e de' miei lavori è il solo che mi turbi adesso. Non ho le gambe di una volta; ma la salute sempre di ferro, e su per giù

potrei lavorare lo stesso, se non ne fossi distolto da' miei obblighi politici e sociali. E potrò forse vivere fino agli 80, e se non mi coglierà qualche malanno, i figliuoli saranno grandicelli e i lavori avanzati. Ma se Libitina mi chiappa in questo mezzo, che avverrà degli uni e degli altri?

Voltiam pagina. Ricercatone al Ministero, mi fu detto 10 giorni addietro che il mandato delle vostre spese era già presso la Corte de' conti. Forse a quest'ora è tornato. Vedrò oggi probabilmente Holm, che viene a insediarsi nella cattedra. Saluto caramente Starabba e Carini; ma questi non faccia altre scappate. Santissimo, con quel che segue! Addio. Amari vostro.

DCCLXIX.

Michele Amari al Principe di Scalea

[Roma, 3 gennaio 1877].

Illustriss. signor Principe. Se io le rendo sì tardi i suoi buoni augurj ed aggiungo quelli miei e della mia moglie alla signora sua consorte, l'è che i giorni festivi hanno fatto chiudere il Ministero; onde non ho potuto prima d'oggi informarmi de' due affari de' quali specialmente mi comanda.

Per la demolizione delle casipole che fanno tanto oltraggio alla chiesa di San Cataldo, il Ministero di Pubblica Istruzione dovea richiedere il Ministro delle Finanze. L'ha fatto fin dal 6 novembre, senza ottenere ancora alcuna risposta.

Mentre io cercherò di sollecitare qui l'affare, sarebbe bene ch'Ella facesse pregare, o comandare, il Depretis da alcuno dei deputati *riparatori* che abbondano in Sicilia. La voce loro sarà molto più autorevole presso il Pre-

sidente del Consiglio, che quella d'un suo vecchio amico e collega nel governo del 1860.

Al Ministero della Pubblica Istruzione non si conoscono che due affari relativi a San Giovanni degli Eremiti. L'uno è la cessione di una casetta del demanio per abitazione del custode, e per questo Ella è stata avvisata dal Ministero il 16 dicembre che la Finanza assentiva; onde non rimaneva far altro.

Il secondo affare è la concessione dell'acqua, o, per dir meglio, l'approvazione del relativo contratto. Il Ministero l'ha già risoluta il 30 dicembre. Ora le carte son passate nella ragioneria del Ministero per mettere le cose in regola con la Corte de' conti; il che prenderà qualche altra settimana.

Se mai Ella avesse, oltre alle già dette, delle proposte di maggiore importanza per quello stupendo monumento, mi favorisca copia della sua relazione e solleciti la cosa con una nuova lettera.

Le auguro, tra le altre felicità del 1877, la scoperta di qualche importante monumento a Selinunte; onde sarebbe rimeritato il suo zelo ed accresciuto il patrimonio archeologico del paese.

Gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari.

DCCLXX.

G. Dina (1) a Michele Amari

[Roma, 11 gennaio 1877].

Egregio Professore! Le invio la necrologia che di Lei scrisse la *Gazzetta di Genova*. Una simile fortuna credo sia toccata

(1) Su G. Dina (1823-1879), direttore dell'*Opinione* e Deputato al Parlamento, vedi L. Chiala, *G. D. e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, 3 vol. (Torino, Roux e Frassati, 1896-1903).

soltanto a Carlo V, ed allora non vi era il telegrafo e mancavano i giornali.

Il leggere la propria necrologia mentre si ha la fortuna di star bene, è, parmi, un conforto invidiabile, e per questo gliela trasmetto, intanto che la saluto di cuore. Di Lei devot. G. Dina.

DCCLXXI.

Michele Amari al Principe di Scalea

[Roma, 30 gennaio 1877].

Egregio signor Principe. La sua relazione del 9, della quale mi fa parola nella pregiata lettera del 21, non è capitata al Ministero, almeno alla *Divisione*, che da pochissimi giorni.

L'altra settimana ch'io ne domandai, ricevuta appena la sua lettera, quelle carte erano in giro di protocolli, o non so che. Il Capo divisione, mostratele all'uffiziale tecnico del Ministero, ha avuta la risposta che con quelle notizie non si può distinguere la spesa di mantenimento propriamente detta da quella di riparazione; distinzione necessaria, perocchè il Ministero, se può provvedere al mantenimento, non ha fondi che bastino per gli altri lavori.

Il Ministero dunque rimanderà le carte a Palermo, perchè si faccia tale distinzione, e poi sentirà (ahi!) la Commissione provinciale per la conservazione de' monumenti.

A queste lungherie burocratiche non saprei trovare riparo, s'anco fossi de' *riparatori*. Cerchi Ella di cavarsene in Palermo stessa, e che la Commissione provinciale — sì ben composta! — non attraversi l'onesto ed utile suo divisamento.

Quando coteste pratiche saranno fatte, e si sarà, per giunta, inteso il Genio civile su la spesa, sarà tempo di chiamare in aiuto il Morana (1), al quale parlerò io stesso. La quistione difficile a decidersi sarà sul definire ciò che sia manutenzione e ciò che sia restaurazione, e nel trovare i danari per la restaurazione strappandoli alla provincia o al Comune. Non andavano meglio le cose prima dell'accentramento, che il Bonghi immaginò insieme con Fiorelli?

Per San Cataldo andrò a trovare Morana or ch'egli ha finite le interpellanze; ma temo d'inciampare nella fatale distinzione che si è fatta per gli Eremiti.

E dal mio canto, al momento opportuno, parlerò al Ministro per l'uno e per l'altro, ma parlare non significa ottenere.

Le auguro in Selinunte gli stupendi trovati che Ella spera e che sono probabili. I miei saluti alla signora principessa madre ed alla consorte. Mi comandi e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCLXXII.

Isidoro La Lumia a Michele Amari

[Palermo, 1° febbraio 1877].

..... Qui abbiamo i nuovi medici intenti alla cura della vecchia inferma, ch'è la nostra povera isola. Le intenzioni sono certamente buonissime; ma io temo che la cura sia ancora sbagliata. Il male è l'assoluta mancanza di una buona polizia rurale; e a ciò si provvede risolvendo definitivamente l'eterna questione de' compagni d'arme o militi a cavallo, non dispiegando eserciti in battaglia, o accumulando volumi di considerazioni filosofiche e sociali.

---

(1) G. B. Morana, deputato, segretario generale all'Interno nel Ministero, così detto, *riparatore*.

Ma dove hanno proprio la testa questi signori? L'altro giorno è comparsa sui giornali di Napoli una lettera dell'ex-questore Forti, il quale pubblicava a suon di tromba i nomi di due individui, che a Misilmeri aveano messo il Governo sulla scoperta di un'associazione di malfattori. Il Forti ha inteso fare un elogio; ma per que' due poveri diavoli, per que' due galantuomini, si capisce che, in un paese come Misilmeri, è una sentenza di morte. E poi si lagnano di non avere la cooperazione del paese, di non trovar gente che denunzi e deponga il vero, quando le Autorità custodiscono così bene il segreto e provvedono così bene alla sicurtà de' loro amici!

Ma su questo tema sento vincermi dalla bile, e siamo in carnevale, e non voglio inquietarmi.

Adunque vogliatemi bene e credetemi vostro affezionatissimo I. La Lumia.

DCCLXXIII.

Michele Amari al march. de Gregorio

[Roma, 8 giugno 1877].

Lio carissimo. Le risposte del signor Francesco Guardione (1) furono subito inviate al dottor Paolo Colucci, bey in Alessandria d'Egitto; e parmi ch'esse pienamente soddisfacciano al quesito (2).

Ho letto con piacere i due opuscoli del signor Guardione, il quale ti prego di ringraziare in mio nome. Da' quali, da uno sopratutto, io veggo quant'egli sia innanzi nella erudizione e nella critica storica, e cordialmente me ne rallegro (3).

---

(1) Letterato e storico siciliano, tuttora vivente, nato a Messina nel 1848, autore fecondo di molte pubblicazioni, specialmente sul periodo del Risorgimento.

(2) Si accenna alle *Illustrazioni sul quadro della « Madonna della Lettera »* patrona della città di Messina, che il Guardione illustrò secondo i desiderj dell'Amari, cui si erano chieste notizie sul celebre quadro dal Colucci, studioso di cose d'arte, bey in Alessandria di Egitto.

(3) *Ugo Foscolo all'Università di Pavia;* Ferrara, 1877. *Il Poema di Mario Rapisardi;* Messina, 1877.

Tenuta la lettera fino al dì 9, perchè il Senato fu sempre in agitazione non sapendo che fare; e poi dovetti entrare in ballo come relatore della legge per la circoscrizione de' Comuni di Sicilia. Ti prego di leggere gli Atti quando ti perverranno i fogli e di notare il battibecco che ebbi con Caccìa (1), e qualche aspra ironia che mi scappò e che fu saviamente inghiottita. La sera si pubblicò poi il decreto al quale ho accennato di sopra. Fa di leggerlo nella *Gazzetta* di ieri e di veder se posso giovare com'io credo al tuo amico.

Hai visto la *sciabica* dei Commendatori! (2). Ma son matti i Commendatori e chi li fa!

In casa tutti bene. Così spero di te e de' tuoi, e ti abbraccio. Michele.

DCCLXXIV.

Michele Amari al prof. G. B. Siragusa (3)

[Roma, 17 gennaio 1878].

Pregiatissimo Signore. Rispondo ancorchè tardi a due lettere sue; l'ultima delle quali data il 15 dicembre. Oltre le mie faccende estranee agli studj, io non ho potuto pria d'ora cavar le mani da un lavoro che sarà presentato tra poco alla nostra Società siciliana di Storia patria.

Riandate le fonti che risguardano l'impresa dell'armata

(1) Gregorio Caccìa, di Palermo, ove nacque nel 1835, fu Senatore del Regno, ed alto funzionario della Gran Corte dei conti.

(2) Allude alla nomina tutti in una volta di una settantina di Commendatori, che furono detti *dello zucchero*, a causa di una legge in tal materia, di recente votata.

(3) G. B. Siragusa (nato il 9 settembre 1848), professore di Storia prima a Messina (1882) poi a Palermo (1883). Le opere sue principali, onde ebbe incoraggiamenti e conforti dall'Amari, sono *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, le *Relazioni fra il Regno di Napoli e la Sicilia durante il regno di Roberto d'Angiò*, l'*Ingegno, il sapere e gli intendimenti di Roberto d'Angiò;* recenti suoi lavori sono l'edizione della *Storia di Ugo Falcando* e quella del *Carme di Pietro da Eboli*.

siciliana in Negroponte, m'accorgo ch'Ella ha ragione: di tre battaglie navali qualche cronista ne registra una e tal altro due sole. Il Cinnamo confessa soltanto la prima sconfitta che diè a Costantino Angelo l'armata siciliana reduce dall'Egitto; precisamente da Tènnis; poichè la continuazione di Sigeberto narrando il fatto nel 1154 accenna a Taneas; il diploma latino di Teleio Elfeisi (il vizir Talây'-ibn-Ruzâik) dice dello « stoleo Sicilie » che « robavit Tennese »; e Magrizi pone lo stesso avvenimento nell'agosto 1155.

L'impresa di Negroponte narrata da Romualdo e dal Marangone (pag. 18) sta benissimo nella state del 1157; e nell'anno che si svolse di mezzo a queste due corse dell'armata (una in ogni estate) va messa quella che finì con le vittorie di Brindisi e di Bari, di cui Marangone nell'anno pisano 1156. Non è la prima volta che gli antichi scrittori pisani notino l'anno al modo comune, ossia dimentichino di fare la riduzione al conto loro, quando davano notizie attinte da altri paesi.

Confesso dunque che sbagliai volendo rischiarare quegli avvenimenti, che mi parvero molto importanti ed ora compariscono assai più. Una vittoria navale ogni anno, e nel 1155 anche due! Andai di galoppo trattandosi di fatti che io non volea descrivere; per fretta mi fidai ad altri e cascai nel fosso, dov'Ella ha fatto benissimo a non seguirmi.

Il processo di Guglielmo il Malo va rifatto dalla critica storica. Accennai già a questo e veggo con piacere che Ella ci si è messa. Se non che non basta la sua dissertazione del 1876; conviene ch'Ella faccia in vece un volume sviluppando gli avvenimenti ai quali ha accennato appena, e dico dei militari come dei politici.

Quando le accadrà di citare l'epistola dei Diplomi fiorentini l. c. com'Ella ha fatto a pag. 51, nota 2, non no-

mini, la prego, un vizir di Tennis che sarebbe come a dire Depretis, prefetto di Livorno o di Messina nel 1877. Talây' (proprio la nostra voce siciliana *talai*, e significa al plurale = esploratori =)-ibn-Rugâik era vizir del califo fatemita d'Egitto in quel tempo, ossia primo ministro: poichè l'ufizio di vizir non era decaduto per anco.

E nel rifare la nota 4 della pag. 54 ricordi che il continuatore di Sigeberto dice Pozzuoli saccheggiata da' Massamuti. Non furono dunque gli Egiziani, ai quali si allude nella lettera del vizir, ma proprio i Masmudi, ossia Almohadi, la sede del cui impero allor era Marocco e il califo era Abd-al-Mûmin, quel medesimo che conquistò Mahdiah sopra i Siciliani. L'armata probabilmente era comandata da uno dei celebri Beni Meymun delle Baleari, de' quali ho detto ne' *Musulmani*, vol. III, pag. 375 e seguenti.

Guardi un po' i lavori del Tafel, il quale nel 1870 pubblicò una parte del suo libro *Comnenen und Normannen*, e a quest'ora forse ha dato o darà presto il rimanente. E gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari.

DCCLXXV.

Michele Amari a Ottone Hartwig

[Roma, 25 gennaio 1878.]

Egregio mio signore. Le rendo grazie anche personalmente per le belle parole ch'Ella mi ha scritte su Vittorio Emanuele. Spero che le qualità del figliuolo e della regina, ottima e colta giovine e simpatica a tutti, contribuiscano al bene del paese, quanto le virtù un po' diverse di Vittorio.

Spiacemi sì che in sul principio del nuovo regno nè il Ministero nè la Camera, *indocta* e divisa in tanti pezzi,

siano tali da dare un buon indirizzo al Governo: e il rincrescimento diverrebbe serio timore se la guerra d'Oriente avesse a continuare e quindi necessariamente a dilatarsi; il che per altro non credo.

Finalmente ho mandato oggi al mio amico La Lumia in Palermo la traduzione della sua lettera e la mia risposta, lunga anzi che no, con preghiera di leggere ogni cosa alla Società di Storia patria e far comporre anche prima lo scritto, il quale è poco meno che quadruplicato. S'intende bene che le manderò le bozze della traduzione, perchè Ella me la corregga.

DCCLXXVI.

MICHELE AMARI a Ottone Hartwig

[Roma, 16 dicembre 1879].

..... Io lavoro sempre, ed aspetto la pubblicazione del 1° volume che ho già licenziato.

Ci prepariamo noi senatori ad una battaglia contro il Ministero di sinistra a metà del mese prossimo. Trattasi dell'abolizione del dazio su la molitura del grano, che la Sinistra ha bandito e promesso da tanti anni, ma che non si può mandare ad effetto senza che la finanza ricaschi nel disavanzo, dal quale ci siamo tratti a costo di sagrifizj immensi. Il partito liberale moderato perdette ogni popolarità appunto per questi sagrifizj, che furono coronati dal buon successo. E i vincitori caddero al punto della vittoria.

Or il Senato ha lottato fortemente contro questo inconsulto rilascio di 80 milioni all'anno; e lotta ancora, inondato com'esso è di nuovi senatori nominati in questi ultimi tre anni.....

DCCLXXVII.

MICHELE AMARI a Ottone Hartwig

[Roma, 24 giugno 1880].

Egregio signore ed amico... Ben ricordo quanto Ella mi scrisse una volta circa la buona vecchiaia che mi tocca, dopo una gioventù piena di stenti. Per ventura la salute si mantien sempre forte e mi fa sentir poco i guasti dell'età. Sono stato a Parigi per pagare un debito non recente; poichè io fui già nominato socio straniero dell'Accademia delle iscrizioni nel 1871. Varie cagioni mi aveano impedito per otto anni di andare a fare personalmente i miei ringraziamenti. Or ho compiuto questo dovere di usanza, ma son rimasto per una settimana sola nella splendida e lussureggiante città. Non mi ci divertiva io punto; e da un'altra mano mi ritiravano a Roma la famiglia, i lavori e il bisogno di respirare l'aria della patria.

Se in Germania l'astro di Bismarck impallidisce, senza tanto rammarico de' patriotti, posso dirle qui che i nostri fuochi fatui dominanti, con molto rammarico mio, volteggiano sempre in aria senza dileguarsi. Scompariranno di certo; ma quando? Dopo il primo avvertimento delle elezioni politiche, n'è seguìto un altro domenica passata nelle comunali di Roma e Bologna.

I così detti progressisti rimasero fuori; e in vece loro entrò un gran clericale e due o tre mezzi clericali, cioè quasi tolleranti e tollerati dal partito costituzionale. I popoli non prendon mai a prima giunta il centro di gravità: camminano a scosse e però lo trapassano ed oscillano.

Tra le oscillazioni una andò troppo oltre; ecco tutto. Ma nè oggi, nè domani canterà vittoria la chierca!

Tanti saluti di famiglia a famiglia e mi creda sempre suo aff.mo M. Amari.

DCCLXXVIII.

Michele Amari al prof. G. B. Siragusa

[Roma, 21 settembre 1880].

Pregiatissimo Signore. Non ho voluto rispondere alla sua lettera del dì 1° senza avere compiuto il comando che mi dà. Alla prima tornata del Consiglio direttivo della Società Geografica, Ella sarà presentato da me e da un altro socio.

Il vocabolo « Vittoria » era sì frequente nei titoli arabi dei re e nelle formole, che non saprei allegarlo come argomento per dimostrare che la Zisa fu costruita da Guglielmo I, e non dal figliuolo. Il caso è diverso nel preambolo delle Assise, nel quale si fa menzione espressa d'un trionfo, e lì, come parmi avere scritto altra volta, sta quasi come prova cronologica.

Per la Zisa poi, oltre agli argomenti ai quali io accennai nella *Storia dei Musulmani*, v'ha il titolo di *Mostá izr* lì nella iscrizione della sala. S'ella ricorda le mie *Epigrafi*, parte 1ª, pag. 62 della edizione in 4°, io notai che quel titolo non fu mai preso da Guglielmo I, bensì dal II, il che mostra che egli compì l'opera del padre.

Gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari.

DCCLXXIX.

MICHELE AMARI a Ottone Hartwig

[Firenze, 26 settembre 1880].

Egregio signore ed amico. La sua lettera del 2 mi è pervenuta con insolito ritardo, pur graditissima sempre. Spero che il 2° ed ultimo volume della *Bibl. arabo-sicula* non le sia recato, come il primo, in un carro tirato dalle tartarughe in vece di locomotiva. Dovrebbe uscir alla luce in novembre, poichè correggo gli ultimi fogli e non rimarranno se non gli indici, che io non dimentico.

In questa estate che già ci abbandona, sono stato randagio anzi che no. Prima Livorno pe' bagni de' bambini, indi Firenze e Parigi, per pagare un debito vecchio; e Firenze di nuovo, e Milano, e in ultimo Roma, donde sono ritornato da 4 giorni e tra altri 4 ripartirò per quella con tutta la famiglia. Se non fosse per questa, non lascerei sì facilmente Roma, o, per dir meglio, i libri che mi servono quotidianamente.

Andai a Milano come delegato di una certa Società di Storia patria, della quale Ella non ha da lodarsi. Era dato nella fiorente capitale della Lombardia il convegno a' delegati delle varie Società e Deputazioni di storia, per avvisare a' lavori da farsi in comune, e stringere una specie di federazione tra quei corpi che sono, e debbono rimanere autonomi e regionali. Il primo fu concretato l'anno scorso a Napoli. Radunaronsi in Milano il 2 settembre i delegati e altri invitati appositamente, e fecero la prima sciocchezza: voglio dire, prima di tempo, ma unica per numero, di nominar presidente me. Capisco che lo fecero in odio del Cantù, antipatico al paese per quel-

l'umore clericale e avverso a' nuovi destini d'Italia; per quell'orgoglio mal fondato e mal celato; per quell'indole subdola e ingenerosa. Si presero determinazioni utili, ancorchè di esecuzione difficile: indici onomastici e prammatici delle fonti storiche nostre; pubblicazione degli Statuti e Consuetudini; aiuto scambievole in varj modi; e proposte al Ministro affinchè accresca le dotazioni. Non mancò la cordialità nè l'allegria tra la sontuosa ospitalità che ci davano i Milanesi. Il nuovo Congresso è indetto a Torino nel 1883, quando si compirà mezzo secolo dalla fondazione di quella regia Deputazione di Storia patria.

Belli e buoni cotesti Congressi, ma troppo numerosi, ahimè! L'anno venturo ne avrei due, entrambi internazionali, di Orientalisti a Berlino, di Geografi a Venezia. Se potessi buttar 3 o 4 mila lire senza scemare quel poco che posso lasciare a' miei figli, sì che andrei con essi e con la mia moglie a Venezia ed a Berlino: e ne sarei tanto più lieto, quanto potrei fare una desiderata visita ad Halle. Ma... vedremo.

Ho letto la sua graziosa Cronichetta fiorentina, e godo al sentire che vedrò tra poco le *Florentina*. Grazie anticipate. In casa stiam tutti bene e si dileguano i timori della difterite, che ci girava intorno a questa villa ed ha uccisi due bambini a venti passi dalle nostre porte. Gradisca e faccia gradire alla sua signora i saluti miei e della Luisa e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCLXXX.

MICHELE AMARI a G. B. Giorgini (1)

[Roma, 29 dicembre 1880].

Caro amico. Insomma, secondo la teoria delle maggioranze, il partito che mi si era affacciato più volte alla mente è strano (2), stranissimo, poichè par bello a me solo. Il Mamiani, che ho visto oggi, se n'è poco meno che scandalizzato. Con una serqua di ragioni amministrative, filosofiche, politiche, sociali, morali mi ha provato che il Consiglio superiore esiste finchè non sarà abolito e che, esistendo esso, dobbiamo esistere anche noi nella vita di consiglieri. *Credo quia absurdum.* Del resto, l'uffizio di andar a fare inchini al B..... se l'ha a prender lui, e saprà cavarsene a meraviglia.

Non volendo parere pazzo nè eccentrico, resto anch'io. I fischi della platea si prenderanno in comune.

Sai già, almeno il *Popolo Romano* d'oggi l'afferma, che B..... ha ceduto alle preghiere degli ottimati e del popolo, ed accetta.

Verrai tu al prossimo Consiglio? Si può sperar almeno la bella scena dell'Eccellenza dottorissima, che viene a sedere sopra i suoi giudici e ad abbracciare il fortunato rivale di que' tempi, col quale si è rappacificato pria di salire all'alto seggio! Addio, tuo aff.mo M. AMARI.

---

(1) C'è egli bisogno di una postilla biografica su G. B. Giorgini, uno dei pochissimi superstiti dell'età e dell'opera del Risorgimento? Non credo: e più mi piace di segnar qui, e appunto in questo dì, 13 maggio, in cui entra nel suo novantesimo anno, le attestazioni di antico e devoto affetto per lui.

(2) La dimissione di tutti i componenti il Consiglio superiore di Pubblica Istruzione.

DCCLXXXI.

MICHELE AMARI a Ernesto Renan

[Rome, 8 avril 1881].

Mon cher ami. Il y a bien long temps que je ne vous écris; je sens aujourd'hui le besoin de vous adresser quelques mots, au moment où des petites ambitions et des intérêts personnels, contraires aux grands intérêts de la France comme de l'Italie, tachent de part et d'autres, comme je le pense, d'amener des désagrements entre les deux pays au sujet de Tunis. Vous avez vu dans les journaux que le ministère Cairoli est tombé hier dans cette occasion.

Je vous engage à lire les paroles prononcées hier à la Chambre par tous les amis, ainsi que les ennemis du ministère, surtout celles de Mr. Sella; interprète du véritable sentiment de la nation. Dites-moi, mon cher ami, si chez vous l'opinion publique, non pas celle du militaire, ni de la démagogie, ni du chauvinisme insipient, mais l'opinion des patriotes sages et clairvoyants, ne fait écho à ces paroles; car, quant à vous, je ne vous le demande pas, je le sais. Ce sera une grande consolation de ma part si cette affaire sera discutée sans aigreur dans les deux pays. M. AMARI.

DCCLXXXII.

MICHELE AMARI a Ernesto Renan

[Rome, 15 avril 1881].

Mon cher ami. Le chagrin que vous temoignez à propos de cette déplorable mésintelligence de Tunis prouverait

bien, s'il en était besoin, votre amitié pour mon pays et pour moi même. Maintenant il faut chercher à atténuer l'effet qu'à produit en France, ainsi qu'en Italie, le soupçon réciproque: Nos voisins veulent s'emparer de la Tunisie par *fas et nefas.*

Vous savez que je déteste le *nefas,* d'abord parce que c'est ignoble et puis parce que c'est puéril. Eh bien, je crois qu'il y a beaucoup d'exagération dans les intrigues, dont vous faites le récit par votre lettre du 11. Nous n'avons été ni l'un ni l'autre à Tunis; moins encore dans les cabinets de Mr. Roustan et de Mr. Macciò: aussi nous pouvons mettre en doute réciproquement les détails que nous avons lûs dans les journaux, ou entendu par des personnes soi-disant bien informées. Je viens d'apostropher un monsieur, qui n'est pas Cairoli, mais doit en savoir plus que lui, sur les rapports avec le Mostakel, et surtout au sujet des armes fournies aux krumirs. On me l'a denié formellement. Je ne suis prophète, ni fils de prophète, disait Pie IX au mois de septembre 1870, et je, le répète, en ajoutant que, malgré cela, je pense que le monsieur auquel je fais allusion ne cache pas la vérité. Il faut être sot pour se servir de moyens aussi grossiers. Que des agents inférieurs, ou plutôt des soi-disant agents, aient semé la discorde je le soupçonne certainement. Que nos ministres depuis 1876, ont été des *guastamestieri,* admis sans doute. Mais l'action réelle du Gouvernement italien auprès des Gouvernements étrangers, en commençant par celui de Tunis, n'a eu d'autre but que de procurer l'égalité du traitement à notre commerce, la même égalité, à peu-près, qu' il jouit en France ou en Angleterre. Les marchands ne sont pas satisfaits de cela: *inde irae.* Dans mon opinion je n'aurai pas subventionné Rubattino: c'est une des fautes de Depretis et de Cairoli, qui ne savaient pas résister aux cupidités et

aux ambitions du parti de gauche, et qui n'ont jamais été des diplomates..... Votre très dévoué M. Amari.

DCCLXXXIII.

Michele Amari a G. B. Giorgini

[Roma, 17 aprile 1881].

. . . . . Ed ecco la grande incognita. Fino a jeri mattina si sapea *di certo* che nulla si fosse fatto, o in altri termini che il Re non avesse data commissione ufficiale a nessuno. Si dicea che tutti i caporioni di Sinistra ricusavano, e si sospettava che il Re avesse richiamato il Sella, già partito pel Piemonte. Mi fa credere a questo l'ira della Sinistra. I giornali minacciano catastrofi di Carli decimi e Carli primi, e jeri un certo prefetto imbroglione, che non sa se debba andarsene o no, si rammaricava con me dei pericoli che correrebbe l'ordine pubblico se la crisi durasse ancora; degli interessi offesi, ecc. ecc..... Addio, tuo aff.mo M. Amari.

DCCLXXXIV.

Michele Amari a Otto Hartwig

[Roma, 24 maggio 1881].

..... Il duca di Sermoneta (1) è invero uno degli uomini più dotti, più vivaci e più originali ch'io conosca: piace-

(1) Michelangelo Caetani duca di Sermoneta (1804-1872), d'ingegno vivace, di spirito caustico, di molta e varia cultura, specie dantesca, fu singolare fra gli italiani, e certamente fra i romani dell'età sua. Ministro di Pio IX, si ritrasse dalla vita pubblica quando il papato si mise per altra via, e dagli studj letterarj ai quali tutto si dedicò non lo ritrasse la cecità dalla quale fu colto. Nel '70 fu a capo della parte liberale e recò a Vittorio Emanuele il plebiscito romano, e ne

volissimo al conversare, cortesissimo, ma assolutamente pessimista ne' suoi giudizj su le cose che lo interessano da vicino o da lungi.

Sul grado di confusione e di vergogna al quale è giunta la nostra Camera dei deputati, non so quel ch' egli dica, ma che che sia, sono più pessimista di lui. Ecco che il Sella ha fallita la prova e che non vi riuscirà un uomo onesto, patriotta e chiaroveggente come lui, ma qualcheduno che abbia per lo appunto i vizj opposti alle dette qualità. Speriamo che la malattia della Camera non si estenda al paese, e che così possa dileguarsi in un avvenire non lontano.

Nell'affare di Tunis mi fa ridere davvero l'apparato militare e diplomatico che ci hanno messo i governanti francesi, come se si fosse trattato di riconquistare l'Alsazia. Dissimulazione, simulazione e menzogna, anzi perfidia diplomatica; frastuono d'armi e di bullettini e creazione di nemici immaginarj: nulla v'è mancato. Non meno ridicola, ma più miserevole, è la figura che han fatto fare all'Italia i suoi ministri. Voler burlare e rimanere burlati e di più accoppati, è il peggio che possa avvenire. Mi correggo: molto peggio capiterà all'Italia se questi signori

---

ebbe, come insigne rappresentante della cittadinanza romana, il collare dell'Annunziata. Fu eletto deputato, ma non contento dell'andamento delle cose, prima votò colla Sinistra, poi diede irrevocabilmente le sue dimissioni. Nel nome suo la vedova duchessa Enrichetta istituì in Firenze la cattedra dantesca in Orsammichele, e di lui scrisse *Alcuni Ricordi* (Firenze, Landi, 1904), assai curiosi e importanti non solo per la vita del Duca, ma per la vita romana del tempo. Insieme fece mettere a luce il 1° volume dell'*Epistolario* (Città di Castello, Lapi, 1903) che contiene il Carteggio del Caetani con Edoardo Cherrey e quello con Ippolito Taine. Il carteggio dantesco col Giuliani, il Witte, il Torri ed altri era stato già pubblicato dal De Gubernatis (Milano, Hoepli, 1883), e a spese della duchessa fu anche pubblicata, a cura di G. L. Passerini, la *Corrispondenza dantesca* (Città di Castello, Lapi, 1903), che contiene, oltre quelle, le lettere del Troya e d'altri, più le *Tre Chiose Dantesche*, che colle *Tavole della Divina Commedia* (1865 e 1875), da lui disegnate, sono il miglior titolo alla fama letteraria del Caetani.

continuano a tenere il mestolo in mano per lungo tempo. E questo appunto non mi sembra da temere. La fazione, chè così va chiamata e non partito, già si decompone, già precipita nel discredito e non potrà mantenersi.....

DCCLXXXV.

MICHELE AMARI a Raffaele Starabba

[Roma, 9 giugno 1881].

Stimatissimo signor Barone. Poichè Ella, in grazia di quel tal lavoro di cui mi disse all'orecchio, ha un po' più liberi i movimenti tra i ceppi uficiali, la prego di ricercare una notizia tra le carte della Abbadia di Maniace, che erano possedute dallo Spedale Grande e mi ricordo, così in aria, sian ora all'Archivio. Che vuole? Io assalisco da tutti i lati que' bravi Musulmani di Sicilia. Finita la stampa della *Biblioteca*, della quale non rimane che a tirare l'ultimo foglio dell'indice, voglio rivangare la topografia. La carta dello Stato Maggiore terminata il 1867 è una infamia per la nomenclatura; pure qualcosa ci si raccapezza, almeno vi si trova la traccia dubbia di qualche nome. Io la sto percorrendo per notarne tutti quelli che hanno tanfo di arabo, non già per ammetterli issofatto, ma per sottoporli ad esame. Or nel foglio 145 mi è venuta una traccia di altro genere.

Il torrente sul quale è posto il luogo detto Maniace, al nord di Bronte, è detto la Saracena. Non lungi, e precisamente a kil. 5 quasi diritto per levante da Maniace, a kil. 2 a maestro del lago Gurrida, è una C^{a} (contrada?) *La Sconfitta.* Ella sa bene che in quelle valli Maniace ruppe i Musulmani di Palermo. Il doloroso nome unito a que' di Maniace e della Saracena additerebbe quasi il luogo

della battaglia. Ma come riportar su *La Sconfitta* alla prima metà del XI secolo? Molto verosimile che la gente del luogo parlasse siciliano anche allora: e pure *Sconfitta* non è siciliano oggidì, nè ho ragione di supporlo tale otto secoli addietro. Che l'avessero tradotto? Io guarderò sul Pirro, per quel che valga, se v'abbia qualche brano di diploma con descrizione di confini, e intanto mi rivolgo a Lei perchè in qualche ritaglio di tempo che le avanzi almanacchi un po' in questo argomento.

Chi sa? un giorno si raccoglieranno forse gli indizj topografici che noi abbozziamo di qua e di là, e se ne caverà buona luce.

Ed a questo proposito, dove dormono gli indici de' Diplomi del Cusa? E, poichè dice il proverbio che le parole son come le ciriege, come si fa a comperare la *Cronaca di Fez*, stampata non so se dal Crispo Moncada o dal Cusa, presentata al Congresso di Firenze e poscia inghiottita dal terreno? Io ne ho fatto cenno al nostro caro Professore nell'aprile scorso, ne ho avuta la promessa di mandarmi quell'opuscolo, ma non l'ho poi ricevuto. Come si fa a sollecitare un dono? Per soddisfare la curiosità vorrei anche pagarlo.

Le manderò entro il mese il mio lavoro su la iscrizione di Messina e intanto le auguro buona salute e tranquillità, e mi confermo suo aff.mo M. Amari.

DCCLXXXVI.

Michele Amari a Ernesto Renan

[Florence, 24 juillet 1881].

Mon cher ami. Merci bien pour votre empressement de présenter à l'Académie mon inscription de Messine et pour

votre bonne lettre du 17. La sagesse et la bienveillance vont toujours ensemble; mais dans ce bas monde elles n'approchent que quelques esprits privilegiés: car il faut avouer que dans l'hypothèse de la Providence cette dame est fièrement aristocratique.

A part le peu de gout que j'ai pour les voyages en général, j'aurais très peu envie de quitter ma famille pour aller à Berlin, si une pique avec Mr. le Ministre ne m'y forçait en quelque sorte. Je ne dis pas que je céderai à la pique, mais il y aurait de quoi. Mr. le Ministre *nous permit* il y a à peu-près un mois, d'aller au Congrès. Il écrivit en ce sens à Mr. Ascoli, Guidi, De Gubernatis, etc. et à moi-même. Alors je me sentis obligé à lui répondre que sa permission n'était pas nécessaire; qu'il s'agissait non pas de permettre, mais d'aider aux frais du voyage. Naturellement, j'ai ajouté que je n'irai pour rien au monde comme délegué du Gouvernement: mais bien à mes propres frais. Voilà l'impasse dans laquelle je suis entré. Dans tous les cas il y a un autre Congrès international auquel je ne pourrais manquer, nonobstant ma répugnance. C'est celui de Géographie à Venise. J'ai eu l'imprudence dans les réunions de notre Société géographique de dire quelques mots sur l'éternelle question de la transcription des noms topographiques. Il n'en fallut pas davantage pour enrégistrer mes paroles dans le questionnaire. Il faut donc qu'entre le 12 et le 17 septembre je fasse mon apparition au Congrès, sans l'espoir du moindre résultat utile.

Il est possible que la géographie ne vous effarouche pas, et que je vous rencontre à Venise. Si non, nous nous verrons à Florence jusqu'à la fin de septembre, ou bien à Rome depuis le 1er octobre.

Sans adieu donc. Tout de cœur M. Amari.

DCCLXXXVII.

MICHELE AMARI al principe di Scalea

[Roma, 27 novembre 1881].

Riverito signor Principe. Grazie per le gentilissime parole ch' Ella mi ha scritto sottraendosi alla mia riconoscenza, ma invano. Profitto di questa occasione per significarle un desiderio del mio vecchio amico, il conte Giuseppe Ricciardi di Napoli. Vedendo su i giornali ch' io avessi accettato la nomina a Presidente onorario della Commissione per le feste del 31 marzo prossimo, egli si è rivolto a me affinchè sia rappresentato in teatro in quella occasione il suo dramma « Giov. di Procida », a preferenza della tragedia del Niccolini e dello spartito del Verdi. Ella sa bene che l'onore presidenziale non mi dà diritto a consigliare que' signori che su la faccia del luogo debbono provvedere ai divertimenti desiderati dalla cittadinanza; poichè divertimenti s'hanno a dare in quella commemorazione di un gran fatto e di una crudele necessità. Perciò vengo senz'altro a presentarle il desiderio del conte Ricciardi e mi sento obbligato a non aggiungervi alcun parere. Se facessi altrimenti mi troverei nel caso di quel tale, non ricordo il nome, il quale ammirando una ricca tabacchiera, e sentendosela offrire, rispose di accettarla e meritò la replica che di questo passo sarebbero aboliti i complimenti. Di più, se la Commissione per sua bontà non fosse disposta a rispondermi così, neanche io darei consigli, non sentendomi buon conoscitore di cose teatrali.

Se si canterà o rappresenterà un « Giovanni di Procida » io starò sempre zitto; non amando a batter le mani a chi abbandonò la Sicilia nel maggior uopo e andò a corte de' nemici di lei in Napoli e in Roma.

Guarita già la signora Principessa Scalea, la prego di farle i miei rallegramenti e gli augurj di costante ed ottima salute.

Mi creda suo devotissimo amico M. Amari.

DCCLXXXVIII.

I. Artom (1) a Michele Amari

[Asti, 7 febbraio 1882].

. . . . . Le poche parole di Lei sulle nostre condizioni politiche toccano un tasto assai doloroso per me. Pur troppo non vedo modo di ravviare la nostra politica, specialmente per gli affari esteri, in guisa da garantire la sicurezza e la dignità del paese. Cavour non ha lasciato successori degni di lui! Il genio non lascia eredi. Ma vedere il suo partito sfasciarsi così miseramente, è cosa dolorosa, sovratutto per me.

Fortunato Lei che continua a far onore all'Italia coi suoi studj e colla sua erudizione! A noi, poveri politici pratici, rimasti senza influenza sulle cose presenti e senza speranza pel futuro, non rimane che uno sterile rimpianto.

Mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi abbia sempre colla massima osservanza pel suo dev.mo I. Artom.

DCCLXXXIX.

Michele Amari a A. Salinas (2)

[Roma, 21 febbraio 1883].

. . . Io voglio affrettar questo lavoro delle *Iscrizioni A. S.* e quello delle aggiunte, ecc. della *Storia dei Musulmani*,

(1) Su I. Artom (1829-1900), intelligente e fido interprete del pensiero del c. di Cavour, vedi E. Artom, *L'opera politica del senat. I. A. nel Risorgimento Italiano* (Bologna, Zanichelli, 1906); e su questa pubblicazione, quel che ne scrissi nel *Giornale d'Italia* del 6 giugno 1906.

(2) Sul Salinas, del quale l'Amari promosse gli studj giovanili, già notammo (II, 167) che è presentemente professore di archeologia a Palermo, e direttore di quell'importante Museo.

se non fosse altro per lasciar pronta questa opera ad una seconda edizione, che potrebbe farsi anche dopo la mia morte (1). Io spero che l'ultima parola su questo argomento non sarà la mia e che si troveranno altre sorgenti, ma le mie mancanze e i miei errori voglio correggerli io stesso, se mi basterà la vita; la quale finora non minaccia d'abbandonarmi tanto presto. . . . .

Ma dunque Palermo è divenuta città malsana? O perchè si è pensato al teatro prima delle fogne, che mi sembrano la causa principale di questa pestilenza, come lo furono della strage del 1837? M. Amari.

DCCXC.

Michele Amari a Ottone Hartwig

[Pisa, 21 maggio 1884].

Egregio mio signore ed amico. La sua gradita lettera del 4 mi venne recapitata in Civitavecchia, dove io passai i primi giorni di questo mese per far tregua con le pagine stampate o scritte e con la penna, e correre un po' con lo schioppo in mano su le spiaggie mezzo inculte, solcate dalla via Aurelia e frequentate ordinariamente dalle quaglie. Le bestie si spaventarono del mal tempo; talchè io son ritornato a Pisa con le pive nel sacco e col mio figliuolo malcontento di non aver potuto fare il suo tirocinio in questa stagione. Continua bensì quello del greco e del latino, ed io alla mia volta ho corretto le prime stampe della 9ª edizione del *Vespro Siciliano*, nella quale tre o quattro capitoli saranno quasi nuovi per cagione de' documenti ch'Ella sa.

(1) Al desiderio dell'Amari vorremmo aggiungere il nostro voto per questa nuova edizione!

Ho scansata pochi giorni fa una gran briga. Ella sa che ora i membri del Consiglio Superiore di pubblica istruzione si scambiano ogni tre anni. Uscito perciò il Mamiani, ch'era vice-presidente, sono stato eletto io in sua vece. Ma ho ricusato, perchè quantunque io non sia sordo al tutto, pure in una gran sala non sento bene tutti i discorsi, e per altro non posso andar ogni mese di qui a Roma e dimorarvi almeno una settimana in ciascun mese, per avviare gli affari e presiedere ora al Consiglio pieno ed ora alla Giunta cavata da quello, per mandare innanzi gli affari di minor conto. Ho ringraziato pertanto il nuovo ministro Coppino, ma ho ricusato.

Ne' pochi anni di vita che ormai posso sperare, voglio compiere i lavori intrapresi. Fino allo scorcio di quest'anno non posso ambire che di cavar le mani dalla detta edizione, poichè un paio di settimane nell'agosto se ne andranno nella visita della Esposizione di Torino, alla quale voglio condurre la famiglia, e poi nella state si lavora poco lassù alla *Concezione*. L'anno prossimo intenderei ripigliare la *Storia de' Musulmani*, e farè un giro di Biblioteche, Vienna, Gotha, Parigi, Leida, Londra, Oxford, per spigolare nuovi testi arabi, or che i Codici son meglio conosciuti in grazia de' cataloghi nuovi. Posso sperare di già, in due o tre Codici che ho notati, delle notizie biografiche, e così unite queste ad alcuni testi che già ho copiati, potrei dare una nuova *Appendice* alla Società Orientale di Germania e fare le corrispondenti aggiunte alla *Storia*. Forse fo i conti senza l'oste; ma almeno mi pasco ora di questa speranza.

Che lettera assolutamente *subiettiva* le sto scrivendo! Ma Ella con l'amichevole sua premura incoraggia troppo il mio *ego*. Venendo a ciò che precede di certo quest'*ego*, le dicò che in casa si sta tutti bene, che le figliuole pro-

sperano, e Michelino mi avanza già quasi di statura, mi supera di forza nel braccio, cresce affettuoso, sagacissimo e bramoso di sapere. Lo condurrò meco l'anno prossimo, se mi verrà fatto di eseguire il mio disegno.

Riverisca la sua signora da parte della Luisa e mia e gradisca gli affettuosi saluti che le fanno tutti insieme gli inquilini di via d'Azeglio, n. 5. Suo dev.mo M. Amari.

DCCXCI.

Michele Amari al prof. Pio Rajna

[Pisa, 10 febbraio 1886].

Chiarissimo signor Professore. In certi capitoli istorici che i volgarizzatori del *Tesoro* aggiunsero al testo di Brunetto verso la fine del XIII o il principio del XIV secolo, si fa la esposizione de' doni inviati dal soldano di Egitto all'Imperatore Federigo II, tra i quali fa bella comparsa un liuto indiano a tredici corde, ecc. « e questo sonava il buon guercio di Saragosa ».

Conosce Ella questo buon guercio? Se sì, la prego di darmene qualche ragguaglio. Ancorchè si tratti della prima metà del XIII secolo, pure la narrazione è per lo meno della fine, poichè il soldano è chiamato Banducco daire, ossia Beibars Bondocdarî, intitolato al Mâlik azzahir (o adhdhahir), il quale regnò al Cairo dal 1260 al 1277, e per le sue vittorie sopra Crociati e Tartari passò in Italia pel Napoleone di quel tempo, e oltrechè « mangiava e bevea » con Federigo, gli regalava san Luigi e Carlo d'Angiò prigioni e non so quante altre cose.

E poichè siamo a Federigo, vorrei sapere come fu che Merlino sbagliò nella predizione ch'egli sarebbe vissuto anni ij. lxxvj; il quale Merlino anche pose Carlo d'Angiò

« ille caverne delle fosse » per certo scherzo fatto al conte Giordano e ad altri prigioni della battaglia di Benevento.

Son tradizioni ghibelline che fermentarono, come ho cagione di credere, a' tempi di Bonifazio VIII, e penetrarono nelle aggiunte che i volgarizzatori faceano al *Tesoro*. Il traduttore o copista più vago di coteste novelle, vi inserì anche una copia della leggenda del Procida: ed è per questo che messo su la traccia dal saggio del Mussafia (Renier, *Della vita e delle opere di B. L.*, 361), ho trovato finalmente il Codice e sto stampando questo frammento con alcuni altri, i quali non so donde abbian presi alcuni episodj inediti del Vespro Siciliano.

Condoni questo tedio alle debolezze della paternità che in me nascono dall'argomento, e gradisca i miei cordiali saluti. Dev.mo M. Amari.

DCCXCII.

Michele Amari al duca della Verdura (1)

[Roma, 22 febbraio 1886].

Caro Amico e Collega. Eccovi a capo di una cospirazione contro di me, cospirazione perchè l'onore che vi pro-

(1) Giulio Benso e Sanmartino duca della Verdura, di nobile stirpe, nacque a Palermo nel febbraio 1816. A vent'anni ebbe, essendo Pretore di Palermo il principe di Scordia, la carica di Senatore, che tenne fino al '39, e riebbe nel '45 fino a che scoppiò la rivoluzione del gennaio 1848. Fece allora parte del quarto Comitato provvisorio, e poi fu Presidente della Commissione delle nuove vie, che deliberò l'apertura di quella nuova e magnifica intitolata alla Libertà. Sedette nella Camera dei Pari, mostrando tale ardore patriottico, che fu fra i 43 esclusi dalla amnistia. Esulò a Firenze, ma potè tornare nel '58 a riabbracciare il padre morente, abitando però nella Prefettura di Polizia, non nel proprio palazzo. Ne uscì all'entrare di Garibaldi, che lo fece Pretore e lo pose a capo della Commissione per le barricate, onde il nomignolo rimastogli di *Sindaco delle barricate*. In qualità di Sindaco accolse Vittorio Emanuele nella sua venuta a Palermo nel dicembre 1860. Fu di nuovo Sindaco nel '62 e nell' '82, contribuendo all'abbellimento e all'igiene della città; e più tardi Direttore del Banco di Sicilia; nel

ponete di farmi supera di molto quello che io possa aver meritato co' miei studj, incominciati tardi e disturbati dalle vicende pubbliche e da' miei folleggiamenti giovanili. La vostra proposta desterà invidie; farà dire contro di me verità e calunnie, ma pur gioverà questa fondazione perchè farà ripigliare quegli studj e quelle ricerche che l'età mi obbliga a rallentare, e che, poco più o poco meno, presto la morte taglierà con l'ultimo colpo.

A rivederci spero tra non guari, perchè voi verrete al Senato per la legge di perequazione ed io non vi mancherò.

State sano, accettate la mia riconoscenza e credetemi sempre vostro aff.mo M. Amari.

DCCXCIII.

Michele Amari al barone Raffaele Starabba

[Firenze, 15 settembre 1886].

Caro signor Barone. Ancorchè io non sappia dirle il titolo della malattia che mi ha travagliato, poichè il medico nol sa, nè credo che m'abbia giovato alcun medicamento, questo è certo che ora posso camminare e arrabattarmi senza affanno, il che non potea dalla fine di maggio alla metà di agosto. Il miglioramento è dovuto al soggiorno dell'Abetone nell'Appennino toscano, 1300 metri sul mare.

Ho percorsa ultimamente un'opera ch'io non conoscea: *Libro che tracta di mercantie e usanze de' paesi*, Fi-

---

'66 Commissario regio a Verona. Fu dotto zelatore delle patrie memorie, promosse il restauro della bella Chiesa di Santa Maria della Catena, e la pubblicazione, rimasta poi interrotta, degli *Atti* antichi del Comune di Palermo; dall'89 fino alla morte, avvenuta il 25 giugno 1904, fu presidente della Società di storia patria. Era Senatore del Regno dal 16 novembre 1862.

renze 1481, del quale l'autore anonimo è un Chiarini. Tratta invero del commercio, pesi, misure, monete e lettere di cambio, e tra gli altri paesi nota parecchi di Sicilia. V'ha questo libro alla Biblioteca comunale? Da esso e da' due anteriori e importantissimi di due fiorentini pubblicati in Firenze dal Pagnini, *Della Decima*, ecc., e da quel di Bartolomeo de Pasi in Venezia, abbiamo non poche notizie del commercio di Sicilia nel XIV e XV secolo, delle quali ordinariamente non si sa nulla. Or io la prego di vedere anco se queste due opere si trovino in Palermo, e di incominciar da sè o indicare a qualche giovane volenteroso il confronto di tutti quei dati con gli altri che forniscono gli Archivi. Sarebbe nuovo e grandioso lavoro quello del commercio siciliano nel medio evo! A Lei, dunque, e faccia crepare i rospi che le voglion male! Io ho già pronta a mandar a stampare in Germania un'aggiunta alla *Bibl. arabo-sicula*, che comprende anche i testi già noti, e potrò in questo inverno, se la salute si mantiene, preparare la 2ª edizione de' miei *Musulmani*, per la quale ho proprio una catasta di osservazioni ed aggiunte.

Dal libro del Chiarini veggo il commercio del grano in Fiumesalso, Licata, Montechiaro (Chiaramonte ?), Girgenti, Siculiana, Mazara, Marsala, Boneggià (Bonazia ?), San Pier a Castello (?), Solanto, Termini, Cefalù, Ouglia (Auraglia), Tusa, Capo d'Orlando, Patti, Milazzo, e da un'altra parte: Messina, Taormina, Siracusa, Ghatti (Aci ?), Catania, Broncala (Baccola ?), Agosta, Vindicari, Pozzallo, Terranova. Di Sicilia si esportava a Firenze: zucchero, grano, formaggi, carne salata e tonnina; di Firenze in Sicilia: panni e lane, frustani, ferro, acciaio, mercerie, oro, argento e seterie. Ecco che questa industria avea già lasciata la Sicilia.

I cambj si faceano soltanto tra Genova e Palermo a 15 giorni o 20 a vista.

Debbo ora confrontare lo stampato con un Codice ch'è stato scritto due anni dopo lo stampato, ma è molto nitido e pulito, fatto evidentemente per uso di qualche grande negoziante, che disprezzava quella sudiceria della stampa!

La prego di salutare per me, quando le occorra di vederli, Salinas e Lagumina, e mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCXCIV.

Michele Amari al prof. G. B. Siragusa

[Firenze, 18 settembre 1886].

Pregiatissimo Signore. La ringrazio delle amichevoli sue parole e de' due stampati che mi ha mandati in dono, i quali ho letti con piacere. Sopratutto è da notare la illustrazione della storia letteraria nel periodo ch'Ella ha preso a trattare: io me ne gioverò nella 2ª edizione de' miei *Musulmani*, se mi sarà dato di recarla a compimento.

La mia salute è migliorata, dileguandosi quell'affanno al camminare ch'era veramente il solo incomodo grave; poichè del resto, anche nel giugno, nel luglio e in parte dell'agosto, ho mangiato, digerito, dormito, ed anche lavorato come al mio solito e sopratutto conservata benissimo la vista.

Mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

DCCXCV.

Michele Amari al prof. Pio Rajna

[Pisa, 1° febbraio 1887].

Chiarissimo signor Professore. Ella dovrebbe far la corografia d'Italia. Già me lo figuravo, quando ebbi il pia-

cere di passare con Lei alcune settimane all'Abetone, ma ora la sua iscrizione di Nepi (1) mi prova che la sua intuizione topografica si esercita in altre regioni. Ed ora alla età dei pentimenti io rimpiango di avere sciupate le gambe quand'io ne aveva ed eran bonine, a correr su le montagne in cerca di uccelli e di conigli, senza pur guardare la giacitura dei luoghi. Se avessi percorsa la Sicilia a piedi, come fece il Cluverio e il Fazzello, forse ne saprei qualcosa adesso!

Ma « acqua passata nun macina mulinu », dice laggiù il proverbio, ed a me non resta che il tristo ufficio di ammonire gli altri.

Il nostro Novati è già in Palermo, ma con le sue disposizioni di corpo e soprattutto d'animo, non spero punto che lavori sopra una possibile iscrizione ennese o agrigentina, con l'amore ch'Ella ha messo alla nepesina.

La famiglia tutta le rende grazie e le ricambia i suoi graditi saluti. Mi piace dirle che Michele quest'anno ha messo molto amore agli studj; ma ahimè, nol potrò condurre a caccia, com'io avea cominciato a fare fino all'anno passato. Che tristo privilegio è questo di morire a poco a poco, perdendo ad una ad una le forze che ci attestan la vita! Suo dev.mo M. Amari.

DCCXCVI.

Michele Amari a G. De Leva (2)

[Pisa, 18 aprile 1887].

Illustre mio signore. Dove potrei trovare notizia, se ve n'abbia, del tempo e delle circostanze in che fu traspor-

(1) *Una iscrizione nepesina del 1131*, dotto scritto del Rajna nell'*Archivio Storico Italiano* del 1887.

(2) Giuseppe De Leva, insigne professore di Storia nella Università di Padova, nacque a Zara il 18 aprile 1821, morì in Padova ai 29 no-

tata a Venezia la così detta cattedra di San Pietro in Antiochia? Sono costretto a scriverne due righi e pubblicarli ancor non so come, perchè il barone De Kremer, valoroso orientalista, ha veduto di recente quel marmo con iscrizioni arabiche; me ne ha scritto ed io gli ho risposto che la iscrizione fu pubblicata dall'abate Lanci. Or si tratta di far cavare dal muro, nella chiesa di San Pietro a Castello, quel marmo che è scritto da ambo le facce. Veggo dall'opera del Lanci ch'ei lo fece cavar di lì nel 1838, tanto che lesse e stampò l'iscrizione dell'una come dell'altra faccia, ma poi, non so come, fu murata di nuovo; forse per ridestare l'antica favola della cattedra di S. Pietro, che è smentita crudelmente dall'iscrizione.

Senza dubbio si tratta del seggio posto in qualche moschea pel principe o emiro o pel predicatore. Senza dubbio fu tolto dal suo posto nelle crociate. Ma dove fu imbarcato per Venezia e quando? La tradizione riferita dal Lanci, che la raccolse da Veneziani, porta che la mandò Michele Paleologo nel 1310. Sarebbe stato un bel caso, perchè egli era morto fin dal 1282. Ma io non voglio smentire questo miracolo, vóglio sapere se si possa trovare qualche ricordo men favoloso sul tempo e sul luogo della spedizione, per argomentare da quale città musulmana venne il trofeo. I caratteri dell'iscrizione, al par che gli avvenimenti storici, ci dànno i limiti dall'XI al XIV secolo, dal Nilo all'Eufrate.

---

vembre 1905. Il suo maggior lavoro è *La Storia di Carlo V in correlazione con l'Italia* (Venezia, Padova, Bologna, 1864-94) in 5 volumi, che però conducono la narrazione soltanto sino al 1522. Per essa fece ricerche e n'ebbe risultati nuovi, specialmente tratti dall'Archivio di Simancas. Notevoli sono pure parecchi studj suoi sugli Eretici italiani (*Gli Eretici di Cittadella*, Venezia, 1873; *Bernardino Ochino*, Venezia, 1874; *Giulio da Milano*. Venezia, 1880, ecc.) non che sul moto in generale della Riforma nel sec. XVI. Pubblicò anche l'importante *Legazione di Roma* del Paruta. Vedi la bibliografia dei suoi scritti dopo la *Commemorazione* da lui fatta nell'Istituto Veneto da B. Morsolin (Venezia, Ferrari, 1896), e cfr. anche l'altra *Commemorazione* tenuta nell'Università di Padova da L. A. Ferrai (Padova, Randi, 1896).

Con questa occasione la prego di darmi ragguaglio della salute sua e della famiglia. Di qui posso darle buone nuove: ottime cioè della Luisa e de' figliuoli, e non cattive del vecchio papà della casa. Tutto compreso, sono meglio dell'anno passato, e ciò si può prendere per progresso quando si sta per passare dall' '80 all' '81. cioè si scende non so quanti gradini. Ma gli occhi leggono e la mano scrive e la memoria non è più debole del solito.

Le auguro salute e prosperità per sè e pe' suoi. a nomè anche di tutti i miei. Suo aff.mo M. Amari.

DCCXCVII.

Michele Amari al prof. E. Paternò (1)

[Pisa, 17 novembre 1887].

Caro signor Professore. Insomma Ella ha voluto fare un dispetto ai preti palermitani ed a qualche altro: questo è il solo modo di giustificare il nome dato alla nuova scuola che sorge « ex imis fundamentis » nella nostra città. E che sia davvero scuola di amor della patria, del giusto e del vero! Questo amore io l' ho sentito e professato sempre e così possa Ella scusare la sua proposta; ma che io lo rappresenti meglio che altri: *that is the question.* Vegga che non son modesto nè presuntuoso.

In ogni modo le rendo grazie e con Lei ne rendo alla Giunta composta di amici, che si lasciarono trascinare da un altro amico.

Lieto avvenire alla scuola, alla città ed all'Italia, come lo desidera il suo dev.mo M. Amari.

(1) Emanuele Paternò di Sessa, nato a Palermo nel 1848, chimico del valore che a tutti è noto, professore dal 1872, rettore dell' Università di Palermo, poi Sindaco di codesta città, Senatore dal 1889, e adesso vice-presidente del Senato, insegna ora chimica in Roma.

DCCXCVIII.

MICHELE AMARI a Oreste Tommasini (1)

[Pisa, 21 febbraio 1888].

Carissimo amico. Non so esprimerle abbastanza il desiderio che ho di venire in Roma soprattutto dopo la notizia ch'Ella mi dà, che potrò trovare l'opera di Dieulafoi (che nome da crociato!), e pure non so muovermi di Pisa con questo orribile tempo e con questa smania di lavorare e questo dispetto di non mai lavorare abbastanza. Mi dica, per carità, quando si adunerà il Senato per trattare le proposte della sua riforma. Questo sarà il peso che farà traboccare la bilancia, perchè io da molti anni desidero che qualcosa si faccia, vergognandomi che per l'attuale modo della nomina il Senato sia limitato a metter la sabbia, con garbo o no, sulle deliberazioni dell'altra Camera. Il peggio è che il progetto intavolato non rimedia al male. Le imbrogliate votazioni delle categorie che si leggono nello Statuto daranno molte liste buffe di eleggibili, e l'arbitrio del Ministero ne sarà piuttosto allargato che ristretto al far de' conti. Ma in ogni modo io voglio trovarmi presente, onde la prego di darmene avviso un paio di giorni avanti, affinchè io possa partire di qui alle 11 ½ della vigilia.

Che vuol ch'io Le dica? Lo scambio del Coppino mi dispiace, non ostante l'indole sua poco risoluta. Ma è uomo informato di quella milizia nella quale egli arrivò da caporale a maresciallo, e poi parmi abbia fatto più bene che male. AMARI suo.

---

(1) Ora, meritamente, Senatore del Regno, fu carissimo all'Amari che ricambiò di pari devoto affetto, e ne disse l'Elogio presso l'Accademia dei Lincei.

DCCXCIX.

MICHELE AMARI al p. L. Di Maggio (1)
Segretario della Società Siciliana di Storia Patria

[Pisa, 1° giugno 1888].

Egregio mio Signore. Dalla risposta che le dò in ufizio Ella capirà non esser facil cosa a trovare in questa città, ed anche in Roma, del denaro per le nuove stanze della Società.

Io pago un debito, non fo largizione, mettendo da parte mia 50 lire. Sa che non possedea nulla quando uscii di Palermo, che fino al '59 vissi a stento e che d'allora in qua se ho guadagnato alcuna cosa non è dei quattrini e che oltre la mia famiglia ho dovuto sovvenire a quella del mio povero fratello. Mi scriva, la prego, per quale mezzo torni più comodo alla Società il pagamento, dico piuttosto la restituzione, di queste misere 50 lire.

Spero che Ella sia guarita dell'incomodo agli occhi.

---

(1) Nato di cospicua famiglia in Palermo ai 22 di giugno 1825, vestì l'abito domenicano e accoppiò a fede fervente principj liberali, sicchè dopo il '49 il Governo borbonico lo invitava a lasciar l'isola; si recò a Napoli, ove predicò con molto successo, e in premio di una sua omelia sull'Immacolata Concezione, ebbe dal Re il permesso di tornare in patria a vèdervi la madre morente. Nel colloquio col re, che avevalo invitato a pranzo, il Di Maggio ebbe parole ardite e sincere contro il mal governo di Sicilia. Ma morta intanto la madre, restò a Napoli. Della sua valentia come oratore sacro restano parecchie omelie e sermoni a stampa, tra i quali quello contro il duello (Firenze, tip. Fiorentina, 1868). Nel '70, dopo aver peregrinato e predicato a Roma, a Genova, a Siena, a Milano, a Torino, a Pisa, a Venezia, ecc., tornò a Palermo, e fondatasi la Società di Storia patria, ne fu zelante ed operoso Segretario generale. Morì al 1° marzo 1897, da tutti compianto per bontà d'indole e dottrina storica e letteraria. Citiamo alcuni suoi scritti a stampa: *Elogio del S. nat. Vincenzo Florio* (Palermo, Lao, 1878), *Saggio storico sugli annali di Pietro Ranzano* (1875), *Panegirico di Santa Caterina da Siena* (Palermo, Vizzi, 1871), *Vita del B. Pietro Geremia* (Palermo, tip. Statuto, 1885). *Onoranze a V. Fardella, marchese di Torrearsa* (Palermo, tip. Statuto, 1890), ecc. Vedi su di lui, G. LODI, *Commemorazione* letta nella Società di Storia patria (Palermo, tip. Statuto, 1898).

Oh quanto desidero di rivedere Palermo prima che io muoja!

Se non fosse per la ragione che ho detto, ci sarei già con la mia moglie e coi miei figliuoli. Ho anche pensato di venire nel settembre col mio figliuolo, che ha 18 anni e prenderà, spero, la licenza liceale; ho qualche altra ricerca da fare in Palermo e pure sto in forse, perchè le poche centinaia che ci vorrebbero farebbero traboccare la bilancia.

Riverisca per me il caro signor marchese Torrearsa e mi creda sempre suo M. Amari.

DCCC.

Michele Amari al P. Luigi di Maggio

[Roma, 9 aprile 1889].

Egregio mio Signore. Non sapendo il recapito del signor Siciliani, cassiere della Società, acchiudo a Lei il vaglia di 60 lire fatto in persona del suddetto cassiere: e sono 50 pel locale della Società e 10 pei due anni non ancora pagati, com'Ella mi avvisava.

Per questo medesimo corriere le invio l'*Appendice* della *Biblioteca ar. sic.*, la quale offro alla Società, pregando Lei di presentare questo mio piccolo tributo. Tra qualche altro mese avrà una memoria dell'Accademia dei Lincei, nella quale io pubblico altri bricioli arabi, ne' quali pur si accenna a vicende di Guglielmo il Buono con Saladino e con Emanuele Comneno.

Non è più venuto in Roma il senatore Guarnieri onde non so che cosa egli abbia fatto per la ricognizione della Società com'ente morale. Pure quando mi accadrà di andar al Ministero di P. I. ne prenderò conto. Se nol faccio

subito, ricordi che a 83 anni e molti mesi non posso salir le scale de' Ministeri, come facea senza pur pensarci fino a 5 o 6 anni addietro.

E gradisca i saluti affettuosi co' quali mi confermo suo dev.mo M. Amari.

DCCCI.

Michele Amari al prof. E. Paternò

[Roma, 13 giugno 1889].

Chiarissimo Signore. Non posso davvero vantarmi di aver ben compiuto l'incarico onorevole e graditissimo che Ella mi dava per lettera del 6. Io non sapea dove trovare i cari studenti della nostra Università quando il dì 8 a sera vennero essi da me e li accompagnai all' Università. Eran tutti, nè avean dimenticato la bandiera. Entrammo insieme e non ci siam riveduti che jersera quando essi ebbero la gentile idea di accomiatarsi da me. Alla Università fummo ricevuti in un turbine di applausi e portati innanzi da una folla irresistibile, finchè io mi trovai pigiato tra non so quante bandiere e un tavolino e di loro non potei trovar vestigia per tutta la sera. Il giorno della festa avrei voluto aver le gambe mie, non dico di trenta, ma di quattro o cinque anni fa, e non trovandole, mi limitai ad andare alla tribuna destinata ai professori. E poi andai due volte a casa loro inutilmente, nè potei averne notizia che dal mio figliuolo studente, anch'egli tra gli eroi della festa. La picciolezza estrema della mia casa mi tolse di invitarli a desinare. E la mia debolezza mi tolse ancora di accettare jeri l'invito del prof. Mestica e del prof. Basile a desinare insieme con questi cari giovani.

Vede bene che i due colleghi hanno fatto per loro e per me, per questo ottuagenario che non sente più, non cammina che a stento e può soltanto lavorare al tavolo, poco più o poco meno come faceva una volta.

Ch' Ella mi scusi come hanno già fatto questi cari giovani e che accetti insieme coi ringraziamenti gli attestati d'alta stima ed osservanza, co' quali mi dico suo devotissimo M. Amari.

DCCCII. (1)

Michele Amari a Raffaele Starabba

[Roma, 14 luglio 1889].

Caro signor Barone. Le offro un disagio che si può chiamare piacevole e ch'Ella, ne son certo, non ricuserà.

Il signor Alessandro Spinelli, bibliotecario del Ministero di Pubblica Istruzione, ha impreso la raccolta delle lettere del Muratori, che intende dare alle stampe (2).

Dopo pratiche infruttuose presso le famiglie de' Siciliani, che si veggono notati tra i corrispondenti del padre della storia italiana, il signor Spinelli si è rivolto a me. Ed io rigiro a Lei la grossa cambiale.

Che posso far io lontano dalla Sicilia da mezzo secolo e chiuso tra libri e scartafacci, che sono ormai dieci anni? Ma l'impresa è meritoria; quanti amiamo la letteratura storica, siamo obbligati in coscienza a prestarvi opera, e però sono certissimo ch'Ella il farà.

---

(1) Dall'opuscolo di R. Starabba, *Per l'epistolario di L. A. Muratori*, (Palermo, tip. Statuto, 1889).

(2) È noto che con singolare ardire e non perdonando a ricerche e spese, la pubblicazione dell'*Epistolario* è stata impresa dal marchese M. Campori, e già ne sono usciti in luce dieci volumi.

A tal fine mando al signor Spinelli questi quattro righi. Non li finisco con la solita frase di domandare scusa per l'incomodo; che anzi pretendo ch'Ella me ne ringrazi, e così le stringo la mano. Se il prof. Salinas potrà dare indirizzo o favore, son sicuro che anch'egli si presterà con tutto l'animo.

Mi creda sempre suo dev.mo M. Amari.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Vol. I.

Pag. 5. Lo scozzese Stewart morì assassinato nel 1847 a Perugia.

Pag. 9. In aggiunta a quanto è detto su Giuseppe Borghi, vedi G. Mestica, *Studi leopardiani*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1901, p. 464, e N. Vaccalluzzo, *G. B. e il suo corso di Letteratura dantesca nell'Università di Palermo*, Catania, Giannotta, 1905.

Pag. 74. Su A. Miloro, vedi V. Vecchi, *Memorie di un luogotenente di vascello*, Roma, Voghera, p. 64.

Pag. 81. Sulla Princ. Di Belgiojoso, oltre il libro del Witheouse, trad. in francese dalla signorina Dora Melegari (Lausanne, Payol, 1907), è da consultare Gemma Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del risorgimento nazionale*, Milano, Cogliati, 1907, p. 173. Nel *Mondo Illustrato* del 1848 v'ha della Belgiojoso un ritratto, con cenno biografico di L. Cicconi.

Pag. 106. Su Donna Costanza Arconati, vedi A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1906, p. 1, e l'op. cit. della Giovannini, p. 97.

Pag. 184. Su Giacomo Durando, vedi l'*Annuario* del Brunialti, I, 259, e sul suo libro *La Nazionalità*, D. Zanichelli, *Studii politici e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893.

Pag. 185. Su Ferdinando Dal Pozzo e le sue strane idee politiche, vedi G. De Castro, in *Riv. Stor. Italiana*, XI, 451.

Pag. 212. Sul march. L. Dragonetti, vedi G. Rivera, *Memorie biografiche degli scrittori aquilani trapassati dal 1820 al 1893*, Aquila, Mele, 1898, p. 76.

Pag. 257. Su Lorenzo Pareto, vedi P. Boselli, in Carpi, *Risorgimento Italiano*, Milano, Vallardi, 1888, IV, 488.

Pag. 278. Su L. Scalia, v. G. Pipitone, *Michele Amari e F. Perez*, Palermo, Lo Casto, 1904, p. 4.

Pag. 287. Lo scritto cit. (III, 81) di G. Gallavresi, sul conte di Ludolf è pure in francese nella *Revue d'hist. diplomatique* del 1906.

Pag. 310. Sul. gen. Filangieri è ora da vedere il libro della figlia, duchessa di Ravaschieri, Milano, Treves; ma su di lui, si legga un

severo giudizio in Finocchiaro, *La Rivoluzione Siciliana del 1848-49*, Catania, Battiato, 1906, p. 76.

Pag. 328. Sul Piraino, v. Finocchiaro, op. cit., p. 96.

Pag. 407. Sul gen. Ribotti, vedi F. Comandini, *Cospirazioni di Romagna*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 61; e Finocchiaro, op. cit., p. 73.

Pag. 420. Altre pubblicazioni politiche del p. Ventura sono le seguenti: *Benedizione finale della Quaresima predicata in San Pietro*, Roma, Zampi, 1847; *Sopra una Camera di Pari nello Stato Pontificio*, Roma, Zampi, 1848. La persona alla quale volle alludere Pio IX nell'Enciclica del 20 aprile 1849, non era, come supponevamo, il p. Ventura, ma mons. Morandi; e ciò risulta da carte del card. Pientini citate nel *Catalogo della mostra del Risorgimento nella Biblioteca V. Emanuele*, Roma, Forzani, 1895, p. 40.

Pag. 441. Su Antonio Gallenga e circa il noto affare del pugnaletto col manico di lapislazzuli, vedi l'artic. *Una rivendicazione storica* nell'*Unione liberale* di Perugia, del 13 novembre 1899. Sul Gallenga vedasi anche la *Commemorazione* di lui di E. Casa, Parma, Battei, 1897.

Pag. 446. Su P. A. Fiorentino vedi un artic. di C. Trevisani in *Fanfulla della domenica*, 1897, n. 12, e la biografia scrittane dal Mirécourt, nella raccolta *Les Contemporains*. Vedi pure B. Croce, in De Sanctis, *La letterat. ital. nel sec.* XIX (Napoli, Morano, 1897), p. 232, ov'è riportata l'iscrizione posta sulla sua tomba. Fra gli scritti italiani del F. sono da ricordare *Scene e costumi*, Napoli, Trani, 1835, e, di argomento politico: *L'Unità d'Italia*, lettera a Pio IX, Torino, Pomba, 1848, e *Commento all'Allocuzione di Pio IX del 29 aprile*, Italia, 1848.

Pag. 447. Sui Romeo veggasi un articolo di Diego Soria nel *Mondo Illustrato* del 1848, n. 45, coi ritratti di Giov. Andrea e di Pietro Aristeo. Vedi anche A. P. Romeo, *Pietro Aristeo Romeo e il suo tempo*, Reggio, Lombardi, 1887.

Pag. 514. Correggasi la data di nascita di P. Fabrizi, che è, non 1809, ma 15 ottobre 1805. Di lui si ha a stampa un breve opuscolo: *Intorno alla presente rigenerazione politica*, Bastia, Fabiani, 1848.

Pag. 515. Il Finocchiaro, op. cit., pagine 164 e 189 e seguenti, porta severissimo giudizio sull'azione militare del Mieroslawski in Sicilia.

Pag. 530. Molto spesso, come risulta dall'indice dei nomi, è parlato di P. Sterbini, nella vita di Enrico Mayer di A. Linaker (Firenze, Barbèra, 1898). Il Mayer, amicissimo suo in tempo, ruppe poi ogni relazione con lui (II. 542), come col Guerrazzi. Alle opere a stampa dello Sterbini aggiungansi: *Odi*, Genova, Pagano, 1860, *Tredici giornate della Rivoluzione romana*, scene drammatiche con note storiche, Napoli, tip. Classici, 1862. Una sua *Autobiografia* manoscritta è indicata nel *Catalogo dell'Esposizione romana del Risorgimento*, Roma, tip. Nazionale, 1895, p. 231.

Pag. 559. Su G. La Masa, vedi la difesa che ne fa il Finocchiaro, op. cit., pag. 71, 123; e A. Gori, *Il Periodo delle Riforme*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 415.

Vol. II.

Pag. 27. Nell'*Annuario* del Brunialti, I, 63, veggasi una biografia di Felice Le Monnier.

Pag. 33. Sulla vita e sugli scritti di Noel des Vergers, vedasi anche G. Carducci, *Opere*, vol. V, 508.

Pag. 37. Sul De Gayangos, morto a Londra il 4 ottobre 1897, veggasi la *Romania* dell'ottobre 1897, p. 609.

Pag. 47. Vedi G. Pipitone, op. cit., p. 49, sul conte Michele Amari.

Pag. 62. Su S. Cavallari, v. G. Pipitone, op. cit., p. 91.

Pag. 71. Su Gabriele Rosa, vedi A. Manno, *L'Opera Cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria*, Torino, Bocca, 1884, p. 362, e L. Piccioni, *Il giornalismo bergamasco*, Bergamo, 1897.

Pag. 78. Sul can. Giovanni Verità, veggasi F. Comandini op. cit., p. 321, e l'*Annuario* Brunialti, II, 277. Nel 1906 ai 26 agosto gli fu innalzata una statua, opera dello scultore Vagnetti, a Modigliana; e in tale occasione fu pubblicato un *Numero unico. A don Verità, omaggio dei liberi pensatori italiani*, Modigliana, tip. Sociale, in 4°, con scritti di Abba, Campi, Lombroso, Mazzoni, Oriani, Sergi, ecc.

Pag. 79. Su Andrea Sgarallino, vedi l'*Annuario* Brunialti, III, 470.

Pag. 110. Sul gen. G. Longo, morto il 30 luglio 1906, v. V. Sacco, *Il g. G. L. nella vita parlamentare*, in *Atti dell'Accad. Peloritana*, Messina, 1906. Fu commemorato in Roma al Circolo militare dal col. L. Amadasi; v. *Giorn. d'Italia* del 26 febb. 1907.

Pag. 172. La bibliografia del Challemel-Lacour veggasi nel *Polybiblion* del novembre 1896, p. 459.

Pag. 176. Su L. Galeotti v. l'*Annuario* Brunialti, I, 143. Dal carteggio inedito conservato nella Riccardiana furono tratte per opera di S. Morpurgo e D. Zanichelli alcune *Lettere* a lui dirette del Ricasoli, del Peruzzi, di Neri Corsini, del Ridolfi (Bologna, Zanichelli, 1898).

Pag. 295. Su C. Avolio, morto il 1° settembre 1905, vedi G. Leanti in *Arch. Stor. Sicil.*, XXX, 4. E vedi ciò che de' suoi meriti filologici scrisse F. D'Ovidio nel *Giornale d'Italia* del 18 settembre.

Pag. 369, n. 10. Sul poeta Sestini in Sicilia, vedi Arenaprimo nel numero unico *Pro Calabria*.

Pag. 370, n. 11. Sul processo di Ferdinando Amari e compagni, vedi V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia*, Roma, Albrighi e Segati, 1904, p. 187 e seguenti.

Pag. 372, n. 19. Il Giuseppe Del Re cui l'Amari contraddisse non è quello di che è dato un cenno, ma uno zio del medesimo. Su questo, Giuseppe Del Re *junior*, v. B. Croce in De Sanctis, *Letterat. ital. del sec.* XIX, p. 219, 583; e vedi le lodi della sua traduzione dell'*Intermezzo* dell'Heine in Carducci, *Opere* X, 9, ove è detto con ragione: « Povero Del Re, morto si può dire jeri l'altro, e dimenticato! ».

Vol. III.

Pag. 28. Tardi ci pervennero le notizie richieste su Gaetano Citati, a perciò qui le alloghiamo. Era nato in Palermo ai 12 maggio 1799, figlio a un giudice della gran Corte civile, e a donna Rosalia dei marchesi di Villabianca. A 19 anni si laureò in legge, ma pur giovanissimo si ascrisse alla Carboneria, sicchè, per salvarsi da persecuzioni politiche, emigrò e corse a combattere per l'indipendenza della Grecia. Conobbe lord Byron. A Missolungi fu ferito in fronte da una scheggia di mitraglia. Finita la guerra, andò in Francia e si diede al commercio. Ottenne la cittadinanza francese, e si recò in Algeri, impiantandovi un ricco ed importante emporio commerciale. Una via della città porta il suo nome: *Rue Citati*. Stimato dalle autorità, sostenne cariche rilevanti e gelose: fu presidente della Camera di commercio, capo squadrone della milizia cittadina. Nel 1842 sposò la figlia dell'esule e poeta Jacopo Sanvitale di Parma, la contessina Clementina. Nel 1848 liquidò la sua casa commerciale algerina, e si recò a Palermo per prender parte alle vicende politiche: la moglie gli moriva nel dicembre a Marsiglia. Egli rimase a Palermo fino al 1852 con l'unico figlio Pietro, che allora condusse seco in Piemonte per vivere in libero paese. Il figlio entrò poi nell'esercito, prese parte alle guerre d'indipendenza, conseguendo il grado di colonnello, ed è tuttora vivente e in posizione ausiliare. Ma Gaetano Citati, impaziente di vita inoperosa, nel 1856 si recava in Alessandria d'Egitto, ove il 9 agosto 1857 moriva per un fatale colpo di arma da fuoco. Benchè la sua vita fosse così commossa e mutevole, si hanno di lui a stampe un *Essai sur la nécessité de créer une Vicerégence en Algérie*, e alcune *Considerazioni storiche sulla indipendenza di Sicilia*.

Pag. 70. Corr. il numero progressivo delle lettere, da XLXXX a DLXXX.

Pag. 91. Corr. *not quitty* in *not guilty*.

Pag. 132. Nota 2, corr. *Ugolino* in *Ugolini*.

Pag. 151. Nota 3, corr. *Ungher* in *Sabatier*.

Pag. 232, n. 1. corr. *Leonardo* in *Litterio*.

INDICE

delle Persone alle quali sono indirizzate le Lettere scritte da Michele Amari

A

Amari Emerico e C. **Pisani**. I; 313, 556.
Amari Francesca. II; 278.
Amari conte Michele. II; 73, 88, 89, 93, 94, 96, 98, 99, 107, 109, 115, 122, 123, 126, 127, 131, 132, 133, 143, 144.
Amici Siciliani (Agli). I; 239.
Arrivabene Giovanni. I; 123, 128, 131, 162, 169, 173, 179, 187, 193, 206, 213, 214, 218, 450, 581. II; 246.
Avolio Corrado. II; 295.

B

Barbieri Giuseppe. I; 28.
Bastide Giulio. I; 485.
Benso Giulio della Verdura. III; 357.
Bertani Agostino. II; 87.
Bianchi Celestino. II; 29.
Brockhaus H. III; 117.
Bonamici Stanislao. I; 238.

C

Call Michele. II; 216, 285.
Cameroni Carlo. III; 148.
Carini Isidoro. II; 275, 297. III; 285, 287, 310.
Cartwright W. C. II; 106, 117, 134, 140, 152, 195, 215. III; 200, 211, 219, 232, 233, 236, 256, 259, 262.
Centofanti Silvestro. III; 253.
Ciotti-Grasso Pietro. II; 282.

D

D'Ancona Alessandro. II; 54.
D'Ayala Mariano. II; 17.
D'Azeglio Massimo. II; 14.
De Gregorio Litterio. II; 196. — III; 335.
De Gubernatis Angelo. II; 228.
De Leva Giuseppe. II; 293. — III; 361.
Del Lungo Isidoro. II; 229.
Democratie Pacifique (Al redattore della). II; 1.
Depretis Agostino. II; 124.
Di Fiore Giuseppe. III; 165.
Di Maggio Luigi. III; 365, 366.
Di Marzo Giovacchino. III; 172, 191.

F

Fabrizi Paolo. I; 521.
François Giuseppe. II; 274.
Friddani barone M. I; 356. — Di Granatelli, Scalia ed Amari. I; 293, 352.

G

Galeotti Leopoldo. II; 176, 179.
Gallo Agostino. III; 2, 220, 225.
Gargallo Anna. I; 36, 38, 42, 44, 157, 171, 196.
Gargallo Filippo. I; 137, 178.
Gargallo Francesco. I; 43, 51.
Gargallo Tommaso. I; 34.
Gazette d'Augsbourg (Al redattore della). II; 50.
Gemmellaro G. G. II; 206.
Giorgini G. B. III; 344, 347.
Granatelli Franco. I; 230, 237. — A Granatelli e Scalia. I; 390, 436, 449, 453, 472, 572. — Di M. Amari e barone Friddani. I; 574.
Guigoni Maurizio. III; 52, 114, 121.

H

Hartwig Ottone. II; 197, 203, 217, 226, 232, 234, 236, 242, 243, 245, 246, 248, 253, 256, 298, 305, 306, 309. — III; 277, 278, 282, 294, 298, 317, 337, 338, 339, 341, 346, 352.

I

Ignoto...? III, 229.

L

La Lumia Isidoro. II ; 156. — III ; 250, 266, 274, 276, 280, 291, 292, 297, 308, 309, 329, 334.
Lanza di Butera Pietro. I ; 549, 552, 560, 562. — III ; 26.
Lanza di Scalea Francesco. III ; 319, 323, 325, 326, 327, 331, 333.
Lasinio Fausto. II ; 307.
Lemonnier Felice. I; 218, 547, 580, 585. — II ; 8, 9, 45. — III ; 121, 122, 138.

M

Massarani Tullo. II ; 240, 248, 259, 277, 292, 293, 294, 300, 304, 309, 310.
Matranga Pietro. III ; 129.
Mestica Giovanni. II ; 311.
Michelet Jules. III ; 248, 254, 264, 296.
Michelet madame J. III ; 301.
Ministro degli Affari Esteri e Commercio. I ; 569.
Monarchia Italiana (Al direttore della). II ; 154.
Mordini Antonio. II ; 137, 138. — III ; 213.
Municipio di Acireale. III ; 317.

N

Nazione (Al direttore della). II ; 75, 84.
Notarbartolo di Sciara Giovanni. I ; 63, 75, 81, 85, 98, 108, 119.

P

Palli Bartolomei Angelica. III ; 258.
Panizzi Antonio. I ; 88, 101, 110, 113, 116, 585.
Paternò di Sessa E. III ; 363, 367.
Perez Francesco. III ; 88, 100, 102, 104, 107, 115, 124, 126, 132, 135, 169, 183, 240, 249.
Peruzzi Ubaldino. III ; 242.
Pisani Casimiro. II ; 52.
Pozzolini-Siciliani Cesira. II ; 290, 299, 308.
Presidente del Comitato Catanese « Charitas ». II ; 280.

R

Rajna Pio. III ; 356, 360.
Renan Ernesto. II ; 64, 90, 162, 164, 173, 188, 192, 200, 211, 212, 222, 237, 244, 250, 251, 252, 258, 263, 273, 282, 289, 296, 302, 308. — III ; 192, 201, 244, 255, 292, 297, 321, 328, 345, 350.
Resta e Condorelli. II ; 265.
Rezasco Giulio. II ; 261.
Ricciardi Giuseppe. I ; 243. — II, 22, 49.
Risorgimento (Al direttore del). II ; 10.
Rolandi Pietro. III ; 38.

S

Sabatier Francesco. II ; 59, 139, 158, 168, 178. — III ; 151, 156, 196, 224, 229, 251, 289.
Salinas Antonino. II ; 167, 245, 247, 249, 256, 258, 307. — II ; 353.
Salomone Marino Salvatore. II ; 194.
Salvagnoli Vincenzo. III ; 28, 143, 179.
Schleswig-Holstein (F. di). II ; 208, 217, 224. — III ; 215, 217.
Settimo Ruggero. I ; 255.
Sindaco di Palermo (Al). II ; 266.
Siragusa G. B. III ; 336, 341, 360.
Spano Giovanni. III ; 270, 276.
Stabile Concetta. I ; 578.
Stabile Mariano. I ; 571. — III ; 66.
Starabba Raffaele. III ; 267, 273, 310, 311, 321, 349, 358, 368.

T

Taufani Leopoldo. III ; 270.
Tommasini Oreste. III ; 364.
Torcarsa Vincenzo (di). I ; 267, 281, 285, 295, 301, 303, 310, 316, 334, 344, 357, 366, 371, 373, 379, 380, 387, 407, 416, 422, 469, 478, 488, 494, 497, 501, 503, 509, 511, 514, 518, 520, 524, 526, 527, 531, 546, 563. — III ; 63, 80, 84. — Di M. Amari e B. Friddani. I; 318, 369, 385, 393, 412, 433, 455, 465, 513. — Di Amari, Granatelli e Scalia. I ; 348.
Turrisi-Colonna Giuseppina. III ; 31

U

Ungher-Sabatier Carolina. III ; 151, 253.
Ugdulena Francesco. III ; 313, 315.

V

Vannucci Atto. II ; 33, 51 ; 56. — III ; 142, 145, 162, 188, 203, 252.
Vieusseux G. P. I ; 144. — III ; 30, 34, 37, 39, 45, 57, 59, 109, 113, 131, 133. 145, 162, 171, 178, 202, 205, 209, 223.
Vignal Eugène. II ; 270.
Vigo Leonardo. III ; 5, 6, 8, 9, 10, 11, 140, 147, 155, 159, 187, 189.
Vigo Salvatore. III ; 4, 41, 54, 71, 73, 94.
Villari Pasquale. II ; 180.

Z

Zambrini Francesco. III ; 227.

INDICE

delle Persone dalle quali sono indirizzate Lettere a Michele Amari

A

Airoldi Cesare, I; 54, 58, 72, 80, 108, 136, 195, 240. — III; A Vincenzo Salvagnoli; 7.
Amari Emerico. I; 104. — II; 25. — III; 173. — Di Emerico Amari e Barone C. Pisani. I; 274. — Di E. Amari e C. Pisani al Barone Friddani. I; 256, 260.
Amari conte Michele. II; 47, 94, 95, 108, 124, 130, 141. — III; 213.
Arconati Costanza. I; 106, 151, 200, 202, 225.
Arrivabene Giovanni. I; 122, 192, 475, 584.
Artom Isacco. III; 353.

B

Belgioioso Cristina (principessa di). III; 241.
Betti Enrico. III; 247.
Bonamici Stanislao. I; 203.
Borghi Giuseppe. I; 30, 60.

C

Campofranco Antonio (Principe di). I; 49.
Cantù Cesare. II; 159, 161.
Carini Isidoro. II; 267, 298, 301.
Castiglia Benedetto. I; 324.
Castiglia Salvatore. I; 363.
Cavour Camillo (Di). II; 152.
Challemel-Lacour P. A. II; 172.
Cibrario Luigi. II; 181, 182.
Collegno Giacinto (Provana di). I; 177.
Crispi Francesco. II; 24.

D

Daita Gaetano. I; 155. — III; 243.
D'Ayala Mariano. II; 16, 21. — III; 246.
D'Azeglio Massimo. I; 86, 96, 134, 143. — II; 15, 184.
De Cherrier Carlo. II; 60, 82, 147, 191.
De Leva Giuseppe. II; 233, 285.
Depretis Agostino. II; 115.
De Suiz Federigo. III; 201.
Di Cossilla Augusto. II; 166. — III; 245.
Di Fiore Giuseppe. I; 65, 148, 149, 212, 220. — III; 27.
Di Giovanni Francesco. I; 223. — III; 13, 17, 23, 36, 300.
Dina Giacomo. III; 332.
Dumas Alessandro. II; 178.

E

Errante Vincenzo. I; 365, 504.

F

Fabrizi Paolo. I; 514.
Ferrari Giuseppe. II; 183.
Flechia Giovanni. II; 219.
Fleicher Enrico. II; 63, 146, 171, 190.
Friddani (Barone di). I; 249, 253. — A Granatelli, Scalia e Amari. I; 332, 350, 355.

G

Gargallo Anna. I; 38, 40, 41, 42, 46, 149, 153.
Gargallo Filippo. I; 56.
Gargallo Francesco. I; 15.
Gargallo Tommaso. I; 2, 5, 8, 11, 12, 13, 16, 18, 19, 23, 28, 33, 34. — III; 1.
Garibaldi Giuseppe. II; 221. — A Vincenzo Malenchini. II; 79. — A Camillo Serafini. III; 201.
Gemelli Carlo. I; 474.
Gioberti Vincenzo. I; 242.
Giordani Pietro. I; 71, 103, 121, 133, 141, 150, 152, 172, 176, 182, 186, 199, 228.

— A Cesare Airoldi. I; 59, 61, 62, 63, 68, 84. — A G. Ricciardi. I; 62.
Giuliani Giambattista. III; 263.
Goodwin John. I; 568.
Gorritte Giuseppe. I; 246.
Granatelli Franco. III; 111. — Granatelli F. e Scalia Luigi. I; 322, 371. — Granatelli e Scalia a V. Torrearsa. I; 291.
Guerrazzi F. Domenico. I; 50, 70.
Guglielmotti Alberto. II; 221.

H

Holland Enrico Eduardo. III; 48.
Huillard-Bréholles G. L. II; 148. — III; 295.

L

La Farina Giuseppe. I; 47, 70, 78, 209. — II; 32, 40, 41.
La Lumia Isidoro. III; 261, 262, 272, 279.
Lamberti Giuseppe. I; 219.
Lanza di Butera Pietro. I; 506, 539, 550, 566. — III; 102.
Lemonnier Felice. II; 27.
Longpèrier A. P. (de). II; 213.
Luynes Honoré D'Albert (de). I; 138.

M

Maiechini Vincenzo. I; 111, 148, 174, 181. — II; 77, 83.
Mamiani Terenzio. I; 208. — III; 50.
Manzoni Alessandro. II; 180.
Marocco Angelo. I; 133, 191, 206. — — III; 17, 22, 47.
Martin Henry. II; 169.
Massarani Tullo. II; 279. — III; 162, 275.
Massari Giuseppe. III; 29, 227.
Michelet Jules. II; 170, 186, 193, 202. — III; 120.
Michelet Madame Jules. III; 300.
Miloro Antonino. I; 74.
Minghetti Marco. II; 162, 182.

N

Napoli Federico. III; 175.
Niccolini Giovan Battista. I; 55.
Notarbartolo di San Giovanni Emanuele, III; 176.
Notarbartolo di Sciara Giovanni. I; 85. — III; 16.

P

Panizzi Antonio, I; 93, 100, 114.
Pepe Guglielmo. I; 245.
Perez Francesco. I; 438. — III; 87, 106, 167, 239.
Pisani Casimiro. I; 167.

R

Raffaele Giovanni. I; 65.
Reinaud J. T. II; 67.
Renan Ernest. II; 85, 155, 163, 187, 201, 209, 213, 214, 239, 241, 260, 276.
Ricasoli Bettino. II; 158, 175.
Ricciardi Giuseppe. I; 183, 221. — II; 11.
Rosa Gabriele. II; 71.
Rubieri Ermolao. II; 43.
Ruffo Giuseppe. I; 76.

S

Salvagnoli Vincenzo. II; 42. — III; 194.
Scalia Luigi. I; 278, 371.
Scalia Raimondo. I; 415.
Scott Walter. I; 1.
Sella Quintino. II; 179, 218, 219, 276.
Spangaro Pietro. II; 80.
Spano Giovanni. III; 313.
Stabile Mariano. I; 146, 216, 222, 228, 283, 330, 359, 541. — II; 20, 72, 86, 105. — III; 11, 14, 18, 20, 24, 36, 40, 47, 49, 51, 56, 69, 76, 78, 81, 90, 91, 92, 93, 125, 139, 186, 193, 194, 198, 216, 221, 235, 237.
Stewart Tommaso. I; 5.

T

Tarallo Gio. Battista, I; 241.
Torrearsa Vincenzo (di). I; 287, 362, 385, 418, 434, 471, 493, 499, 529, 538, 558. — III; 74, 84, 284.
Turrisi-Colonna Giuseppina. I; 154.

V

Ventura Giovacchino. I; 419.
Vieussenx G. P. I; 189, 194. — II; 57, 58, 157. — III; 207, 208, 210.
Vigo Salvatore. III; 60, 62, 65, 70, 86.

W

Weber Albrecht. II; 287.

INDICE

delle Persone delle quali sono dati ragguagli nelle Note alle Lettere e all'Elogio

A

Abercromby sir Ralph. I; 256.
Agnetta Carmelo. I; 236. — III; 75.
Airoldi Cesare. I; 54, 587. III; 7.
Alfieri Cesare. I; 263.
Alliata Enrico. I; 256, 588.
Amari Emerico. I; 104. — III; 16, 173.
Amari Ferdinando. II; 370. — III; 373.
Amari Michele conte di S. Adriano. — II; 47. — III; 373.
Amari Rosalia. II; 109.
Anca Francesco. III; 20.
Antonini Giacomo. I; 431. — III; 75.
Arconati Visconti Costanza. I; 106. — III; 371.
Arconati Visconti Giuseppe. I; 106.
Arista Domenico. I; 5.
Arrigoni Giulio. I; 18.
Arrivabene Giovanni. I; 122.
Artom Isacco. III; 353.
Assanti Damiano. II; 17.
Avolio Corrado. II; 295. — III; 373.

B

Barbieri Giuseppe. I; 16.
Bastide Giulio. I; 252. — III; 63.
Baudin Carlo. I; 266.
Beaumont Gustavo Augusto (di). I; 295. — III; 93.
Belgioioso Cristina (Principessa di). I; 81. — III; 241, 371.
Beltrami Eugenio. III; 247.
Beltrani Vito. I; 135, 587. — III; 96.
Benedetti Vincenzo. I; 284. — III; 198.
Beuso Giulio duca della Verdura. III; 357.
Bertotami Michele. I; 505.
Betti Enrico. III; 247.
Bois le Comte Ernesto Andrea Saint (conte di). I; 259.
Bonamici Stanislao. I; 203.
Bonfinsegni Ginlio. I; 201. — III; 42.
Borghi Giuseppe. I; 9, 587. — III; 371.
Bosa Eugenio. I; 134.
Bozzo G. I; 9.
Brignole Sale Anton Giovanni conte di Groppoli. I; 286.
Brisolese. I; 77.
Brockhaus H. III; 117.
Brougham (Lord). I; 367.
Brunetti Angiolo. I; 215.
Brunow E. F. (barone). I; 323.
Buglione di Monale Alessandro. III; 238.
Bunsen Cristiano. I; 372. — III; 193.
Buonaparte Carlo Luciano, principe di Canino. I; 535.
Busacca Raffaele. I; 188, 588. — III; 183.
Butera Pietro Lanza (principe di Scordia e di). I; 506, 589. — III; 8.

C

Caccia Gregorio. III; 336.
Caetani Michelangelo e Enrichetta duchi di Sermoneta. III; 347.
Cali Michele. II; 285.
Calvi Pasquale. I; 574. — III; 82.
Cameroni Carlo. III; 148.
Canino Carlo Luciano Bonaparte (principe di). I; 535.
Cannizzaro Stanislao. III; 186.
Cantù Cesare. II; 160.
Canuti Filippo. I; 209. — III; 51.
Carinti Gennaro Spinelli (principe di). II; 12.
Carini Giacinto. I; 577. — III; 115.

Carini Isidoro. II; 267. — III; 285.
Cartwright William C. II; 106. — III; 162.
Castelcicala. III; 91.
Castiglia Benedetto. I; 324, 589.
Castiglia Salvatore. I; 363 589.
Cavallari Francesco Saverio. II; 62. — III; 47, 373.
Ceniofanti Silvestro. III; 253.
Challemel Lacour A. Paul. II; 172. — III; 373.
Chiarandà Michele, barone di Friddani. I; 249.
Ciaccio Alessandro. III; 170.
Ciaccio Francesco Paolo. I; 577.
Cibrario Luigi. II; 181.
Cicernacchio Angelo Brunetti (detto). I; 215.
Cintrat. I; 253.
Ciotti Giuseppe. II; 284.
Citati. III; 28, 373.
Cobianchi. II; 21.
Collegno Giacinto Provana (di). I; 177.
Cordova Filippo. I; 331. — III; 75.
Cornu Ortensia Lacroix. II; 72. — III; 194.
Correnti Cesare. III; 282.
Cumia Marcello Fardella (duca di). I; 17. — III; 52.
Cusa Niccolò (barone). — II; 89.
Cusa Salvatore. III; 167.

D

Daita Gaetano. I; 136. — III; 24.
D'Albert Onorato duca di Luynes. I; 138.
Dal Pozzo Ferdinando. I; 185. — III; 371.
D'Antoni Andrea. I; 212.
D'Ayala Mariano. I; 50. — III; 246.
D'Azeglio Prospero, padre Luigi Taparelli. I; 143.
De Boni Filippo. I; 204.
De Cherrier Carlo. II; 60. — III; 30.
De Garriod Ettore. II; 185.
De Gregorio Litterio. II; 196. — III; 232.
D'Elchthal Gustavo. II; 65.
Del Carretto Francesco Saverio. I; 77, 587.
De Leva Giuseppe. II; 233. — III; 361.
Della Cerda (Marchese). I; 361. — III; 105.
De Longpérier Adriano Prévost. II; 213.
Del Re Giuseppe. II; 372. — III; 373.
Del Vecchio Buonaiuto. II; 12.
Denti Giovanni. I; 418.
Depretis Agostino. II; 107.
De Suiz? Federigo. III; 201.
Di Cossilla Augusto Nomis. II; 166. — III; 245.
Di Fiore Giuseppe. I; 65. — III; 165.
Di Giovanni Francesco. I; 223. — III; 13.
Di Gregorio Rosario. I; 199.
Di Maggio Luigi. III; 365.
Di Majo Luigi Nicola duca di S. Pietro. I; 89. — III; 25.
Di Mari Girolamo. I; 235.
Di Mari Vincenzo. I; 235.
Di Marzo Giovacchino. III; 172.
Dina Giacomo. III; 332.
D'Ondes Reggio Vito. II; 104. — III; 291.
Dozy Raimondo. II; 35. — III; 43.
Dragonetti Luigi. I; 212. — III; 371.
Drouyn de Lhuys E. I; 350.
Durando Giacomo. I; 184, 588. — III; 371.

E

Errante Vincenzo. I; 365, 589. — III; 85.

F

Fabrizi Paolo. I; 514. — III; 96, 372.
Fagan Giorgio. I; 271.
Fanucci Giovanni Battista. II; 43.
Fardella Enrico. I; 286.
Fardella Marcello, duca di Cumia. I; 17. — III; 52.
Fardella Vincenzo, marchese di Torrearsa. I; 287. — III; 63.
Fauriel Claudio. III; 161.
Ferrara Francesco, abate. I; 158.
Ferrara Francesco. I; 440. — III; 61.
Ferrari Giuseppe. II; 183.
Ferrucci Michele. III; 45.
Filangieri Carlo principe di Satriano. I; 310; 589. — III; 371.
Fiorentino Pier Angelo. I; 446. — III; 372.
Fiorelli Giuseppe. III; 323.
Fiorenza Giuseppe. II; 104.
Fioruzzi Carlo. I; 172.
Fix Teodoro. I; 174.
Flechia Giovanni. II; 219.
Fleischer Enrico F. II; 63.
Franco Antonino. I; 23. — III; 1.
Friddani Michele Chiarandà (barone di). I; 249, 588. — III; 27, 96.
Furnari Salvatore. I; 251. — III; 116

G

Gaetani Onorato duca di Laurenzana. I; 39.
Galeotti Leopoldo. II; 176. — III; 373.
Gallenga Antonio. I; 441, 589. — III; 372.
Gallo Agostino. I; 17. — III; 2.
Gargallo Anna. I; 36. — III; 42.
Gargallo Filippo. I; 15. — III; 3.
Gargallo Francesco. I; 15.
Gargallo Tommaso. I; 2, 587. — III; 1.
Gayangos Pasquale (de). II; 37. — III; 373.
Gemelli Carlo. I; 474. — III; 112.
Gemmellaro Gaetano Giorgio. II; 206.
Ghiron Isaia. II; 313.
Giannone Pietro. I; 69.
Gioeni Giovanni, principe di Petrulla e Sant'Antonio. I; 259.
Giorgini Gaetano. I; 200. — III; 42.
Giorgini Giovan Battista. III; 344.

Giudici (Emiliani) Paolo. III; 138.
Giuliani Giambattista. III; 263.
Goodwin John. I; 568.
Gorritte Ginseppe. I; 246, 588.
Granatelli Franco Maccagnone (principe di). I; 230. — III; 92.
Grassellini Gaspare. I; 211.
Grassi Alfio. II; 286. — III; 155.
Gregorovius Ferdinando. III; 168.
Gribaldi Guglielmo, Mo a di Lisio. I; 261.
Grion Giusto. III; 299.
Guardione Francesco. III; 335.
Guglielmotti Alberto. II; 221.
Guigoni Maurizio. III; 52.

H

Hartwig Ottone. II; 197. — III; 277.
Hase Carlo. I; 179. — III; 39.
Haureau J. B. II; 65.
Holland Enrico Eduardo. III; 48.
Holm Adolfo. III; 290.
Huillard Bréholles G. L. II; 148. — III; 35.

I

Interdonato Giovanni. I; 534. — III; 70.

J

Jesi Samuele. I; 62.

L

Lacroix Ortensia Cornu. II; 72.
La Farina Giuseppe. I; 47. — III; 82.
La Loggia Gaetano. II; 101.
La Lumia Isidoro. II; 156. — III; 250.
La Masa Giuseppe. I; 559. — III; 121, 372.
Lamberti Giuseppe. I; 219.
Lambruschini Luigi. I; 214.
Lanza Ottavio, padre. II; 116.
Lanza Pietro, principe di Scordia e Butera. I; 506, 589. — III; 8.
Lanza-Spinelli Francesco, principe di Scalea. III; 177.
Lasinio Fausto. II; 307.
Laurenzana Onorato Gaetani (duca di). I; 39. III; 10.
Lemonnier Felice; II; 27. — III; 373.
Lenormand Carlo I; 116.
Leopardi Pier Silvestro. I; 227. — III; 208.
Lévy Armand. I; 345. — III; 181.
Libri Guglielmo. I; 118.
Linares Vincenzo. III; 5.
Lo Faso Domenico duca di Serradifalco. I; 157.
Long Giacomo. II; 110. — III; 373.
Lucchesi Palli Antonio, principe di Campofranco. I; 14.
Ludolf Ginseppe Costantino (di). I; 286. — III; 81, 371.
Luynes Onorato d'Albert (duca di). I; 138. — III; 35.

M

Maccagnone Franco, principe di Granatelli. I; 230. — III; 92.
Maestri Pietro. II; 45.
Maggiore Niccolò. I; 158.
Maleuchini Vincenzo. I; 111. — III; 142.
Malvica Ferdinando. I; 19.
Marano Pietro. II; 47.
Marocco Angelo. I; 99. — III; 17.
Martin Henry. II; 169. — III; 179,
Massarani Tullo. II; 248. — III; 162.
Massari Giuseppe. I; 226. III; 29.
Matranga Pietro. I; 197, 588. — III; 129.
Mazzini Andrea Luigi. I; 542.
Mazzoni Giuseppe. III; 189.
Meli Enrico. I; 414.
Michelet Jules. II; 170. — III; 120.
Mieroslawski Luigi. I; 515. — III; 372.
Miloro Antonino. I; 74. — III; 371.
Miniscalchi Erizzo Francesco. I; 198. III; 156.
Minnecì Michele. III; 152.
Minto (Lord). I; 278. — III; 80.
Moffa di Lisio Guglielmo Gribaldi. I; 261.
Monroy Ferdinando, principe di Belmonte e San Giuseppe. I; 267, 588.
Montezemolo Massimo Cordero (di). III; 221.
Monzani Cirillo. III; 189.
Morana G. B. III; 334.
Mordini Antonio. III; 213.
Morello Paolo. III; 185.

N

Napier Francis. I; 268.
Napoleone III. I; 426.
Napoli Federico. III; 175.
Nascè S. P. III; 106.
Natoli Giuseppe. II; 101. — III; 83.
Noël des Vergers Giuseppe. II; 33. — III; 120, 373.
Noër Federico di Schleswig-Holstein (conte di). II; 208. — III; 215.
Nomis di Cossilla Augusto. II; 166.
Normanby (Lord). I; 251. — III; 91.
Notarbartolo di S. Giovanni Emanuele. III; 176.
Notarbartolo di Sciara Giovanni. I; 63. — III; 16.

O

Odorici Federico. III; 269.
Orioli Francesco. I; 211.
Orlando Luigi. I; 404, 589. — III; 96.

P

Palli Bartolomei Angelica. III; 258.
Panizzi Antonio. I; 88. — III; 49.
Pareto Lorenzo. I; 257.
Parker sir William. I; 268.
Parlatore Filippo, I; 254.

Paternò di Sessa Emanuele. III; 363.
Paternò Giuseppe, principe di Spedalotto. I; 360. — III; 83.
Pepe Florestano. I; 246.
Pepe Guglielmo. I; 245. — III; 102.
Peranni Domenico. III; 60.
Peranni Francesco. I; 3.
Perez Francesco Paolo. I; 438. — III; 101, 137.
Peruzzi Emilia. III; 235.
Peruzzi Luigi Simone. I; 250. — III; 299.
Petrulla Giovanni Gioeni (principe di). I; 259.
Peyron Amedeo. III; 296.
Pirajno Domenico. I; 328. — III; 372.
Pisani Casimiro. I; 167.
Poniatowski Giuseppe. III; 192.
Pozzo di Borgo C. A. III; 93.
Prévost de Longpérier. II; 213.
Provana di Collegno Giacinto. I; 177.

Q

Quinet Edgar. I; 346.

R

Raeli Matteo. I; 576. — III; 82.
Raffaele Giovanni. I; 65. — III; 44.
Rau Carlo Enrico. I; 180.
Raynevai Alfonso (di). I; 267.
Regaldi Giuseppe. III; 9.
Reinaud J. T. II; 67. — III; 39.
Renzi Pietro. I; 195.
Reumont Alfredo (di). II; 35. — III; 151.
Revel Ottavio Thaon (di). I; 256, 588.
Rezasco Giulio. II; 261. — III; 325.
Ribotti Ignazio. I; 407. — III; 372.
Ricci Alberto. I; 396.
Riccinrdi Giuseppe. I; 183.
Ridolfi Cosimo. I; 368. — III; 183.
Riso Pietro, barone. I; 573, 589. — III; 82.
Robecchi Giulio. I; 181.
Roccaforte Lorenzo Cottù Marziani (marchese di). III; 170.
Rolandi Pietro. III; 38.
Romeo. Famiglia. I; 447. — III; 372.
Romeo Giovanni Andrea. I; 447.
Ronna Antonio. I; 88.
Rosa Gabriele. II; 71. — III; 373.
Rubieri Ermolao. II; 43. — III; 133.
Ruffo Giuseppe. I; 76, 587.

S

Sabatier Ungher Carolina; I; 141. — III; 151.
Sabatier Francesco. I; 142. — III; 151.
Sain Ernesto Augusto, conte di Bois le Comte. I; 259.
Saliceti Aurelio. I; 538, 589.
Salinas Antonino. II; 167. — III; 353.
Salvagnoli Vincenzo. I; 55. — III; 7.
Sampolo Pietro. I; 90. — III; 12.
Sanguinetti Beniamino Raffaele. II; 65. — III; 145.
San Pietro Luigi Nicola Di Majo (duca di). I; 89.
Sant'Antonio Salvatore. I; 235.
Satriano Carlo Filangieri (principe di). I; 310.
Scalea Lanza Spinelli Francesco (principe di). III; 177.
Scalia Luigi. I; 278. — III; 92, 371.
Scalia Raimondo. I; 415.
Schleswig-Holstein. Federico (di) conte di Noër. II; 208. — III; 215.
Sciara Giovanni Notarbartolo (di). I; 63. — III; 16.
Scovazzo Gaetano. I; 272. — III; 61.
Serafini Camillo. III; 201.
Sermoneta Michelangelo Caetani (duca di). III; 347.
Serradifalco. Domenico Lo Faso (duca di). I; 157. — III; 53.
Sestini Bartolomeo. II; 369. — III; 373.
Settimo Ruggero. I; 255.
Sgarallino Jacopo e Andrea, II; 79, III; 373.
Siracusa Leopoldo (conte di). I; 14.
Siragusa G. B. III; 335.
Spaccaforno. I; 575.
Spaugaro Pietro. II; 80.
Spano Giovanni. III; 270.
Spaventa Silvio. I; 445.
Spedalotto Giuseppe Paternò (principe di). I; 360. — III; 83.
Spinelli Gennaro, principe di Cariati. II; 12.
Stabile Mariano. I; 146. — III; 11.
Starabba Raffaele. III; 267.
Stefani Gabriele. II; 21.
Sterbini Pietro. I; 530. — III; 372.
Stewart Tommaso. I; 5. — III; 371.

T

Taufani Leopoldo. III; 270.
Tapparelli. Prospero D'Azeglio, padre Luigi. I; 143.
Tarallo Giovan Battista. I; 241.
Taschereau J. II; 62.
Temple Sir William. I; 378. — III; 100.
Teuca Carlo. III; 165.
Thaon di Revel Ottavio. I; 256.
Tommasini Oreste. III; 364.
Torelli Luigi. III; 235.
Torricelli Antonio. I; 542.
Trivulzio Pallavicino Giorgio. III; 235.
Trobriand Giacomo (de). I; 343. — III; 73.
Turrisi Colonna Giuseppina. I; 154. — III; 31.
Turrisi Colonna Nicola. III; 83.

U

Ugdulena Francesco. III; 313.
Ugdulena Gregorio. II; 102. — III; 313.
Ugo delle Favare Pietro, marchese. I; 14.
Ungher Sabatier Carolina. I; 141. — III; 151, 253.

V

Vannucci Atto. I; 174. — III; 110.
Ventura Gioacchino. I; 419. — III; 372.
Verità don Giovanni. II; 78. — III; 373.
Verninac Saint Marc Raimondo. I; 397.
Vieussenx Giovan Pietro. I; 189. — III; 30.
Vigo Leonardo. III; 5.
Vigo Salvatore. I; 11, 587. — III; 4.

W

Weber Albrecht. II; 287.
Weil Gustavo. II; 35.

Z

Zambrini Francesco. III; 227.

INDICE

Carteggio. . . . . *Pag.* 1

Aggiunte e correzioni . . . . . » 371

Indice delle persone alle quali sono indirizzate le lettere scritte da Michele Amari . . . . . » 375

Indice delle persone dalle quali sono indirizzate lettere a Michele Amari . . . . . » 377

Indice delle persone delle quali sono dati ragguagli nelle note alle Lettere e all'Elogio . . . . . » 379

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
465
.7
A6A4
1896
v.3

Amari, Michele
Carteggio di Michele Amari